

Progetto Manuzio



Olindo Guerrini

Brani di vita
(1908)



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Brani di vita
AUTORE: Guerrini, Olindo
TRADUTTORE:
CURATORE:
NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Brani di vita / Olindo Guerrini (Lorenzo
Stecchetti). - Bologna : Nicola Zanichelli, 1908. -
653 p. : ill., [1] c. di tav. : ritr. ; 19 cm.

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 6 agosto 2010

INDICE DI AFFIDABILITA': 1
0: affidabilità bassa
1: affidabilità media
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/sostieni/>



OLINDO GUERRINI
(LORENZO STECCHETTI)

BRANI DI VITA

LIBRO PRIMO

(RICORDI)

IL PRIMO PASSO

Ecco come andò la cosa.

Nell'inverno del 1868 io davo ad intendere alla mia famiglia di studiar legge; anzi, per confermarla vie più nell'errore, alla fine di quell'anno mi laureai.

(Parentesi. Mi ricordo che ci chiusero nell'*Aula Magna* dell'Università. Eravamo otto o dieci candidati, e, allegri come quelli non se ne trovano più. Venne il professore di Diritto Canonico, munito di una borsa gigantesca che conteneva la bellezza di sessanta palle. Ognuno di noi immerse la mano nel venerando borsone ed estrasse una palla sola, il cui numero corrispondeva a quello di una tesi da svolgere in iscritto. A me toccò una tesi laconica: *Del Comune*; una tesi che non conoscevo nemmeno di saluto. Il professore se ne andò e noi ordinammo la colazione. Pensammo che il vino (era buono!) dovesse rischiararci le idee, e ne bevemmo.... si sa.... ne bevemmo.... con molto piacere. Mi ricordo anche, un po' confusamente, di aver ballato con molta energia, insieme ai colleghi, intorno ad un mappamondo in mezzo all'aula, e di aver riscossi unanimi applausi per l'esecuzione brillante dell'esercizio ginnastico detto l'albero forcutto. Sul tardi ci decidemmo a lavorare, ed io comunicai i miei bollenti spiriti all'opera della mia sapienza giuridica. Cominciai coprendo di vituperi il cranio di papa Clemente VII perchè distrusse la repubblica fiorentina, e fi-

nii rimproverando il ministro Menabrea perchè dopo Mentana non era andato a Roma. Domando io che cosa c'entrava questa borra in una tesi di diritto amministrativo? E tra il principio e la fine, era una tempesta di punti ammirativi, di apostrofi, di sarcasmi, d'esclamazioni; c'erano dentro tutte le più calde figure rettoriche possibili. Era insomma una tesi un poco brilla.

Cinque o sei giorni dopo, la mattina a digiuno, coll'abito a coda di rondine e la cravatta bianca, dovetti recarmi all'Università per leggere e sostenere pubblicamente la tesi davanti alla Facoltà ed agli ascoltatori. Lessi, ma in parola d'onore, avrei preferito di non leggere. Mi vergognavo. Tutto quel lirismo bacchico recitato a bassa voce da un giovine a digiuno, in soggezione e colla voce spaurita, doveva fare un bell'effetto! Alle interrogazioni dei professori m'impaperai, dissi degli spropositi cavallini, feci una figura nefanda, e forse mossa da un delicato senso di compassione, la Facoltà mi approvò a pieni voti. Vorrei esprimere la mia gratitudine ai benefattori, ma credo che sia tempo di chiudere la parentesi).

Dunque, nell'inverno del 1868, invece di leggere il codice, leggevo dei versi. Ma leggevo per lo più dei versi francesi, non trovando niente in italiano che finisse di piacermi. Giudicavo tutti i nostri poeti recentissimi colla avventatezza dello studente che procede per simpatie, ed antipatie, e tutta la nostra lirica contemporanea mi pareva vuota, affettata, frigida. L'eterno Iddio del Manzoni era l'oggetto del mio odio accanito; e tutto quel cristianesimo nè carne nè pesce degli scrittori che adorano San

Pietro e vituperano il suo successore, mi dava delle ore di bile iraconda. Il mio vangelo filosofico era la *Filosofia della rivoluzione* del povero e grande Ferrari; e in questo forse ho cambiato poco. Potete dunque immaginare il gusto che mi dettero poi le lodi prodigate all'abate Zanella! Badate bene! Se il timor di Dio messo in versi mi fa sempre press'a poco lo stesso effetto, non giudico più così sfacciatamente in cose d'arte. Voglio solo dire che allora l'odio al romanticismo cristiano e cattolico mi accecava e mi faceva giudicare colla ferocia sanguinaria di un antropofago.

La sera, prima di andare a letto, facevo dei versi.

Li facevo in pantofole e ci si sentiva. In quelle crudelissime poesie ingiuriavo atrocemente la Trinità ed il resto. Traducevo *La Guerra degli Dei* del Parny, Voltaire mi pareva fiacco e, quando trovavo qualche cosa che non mi andava a verso, picchiavo coi pugni sul tavolino e insolentivo l'autore ed i suoi ascendenti in linea mascolina e femminile in perpetuo. Non mi consigliava nessuno e da nessuno avrei accettato consigli. Avrei scaraventato subito il volume dell'Aleardi in faccia al saggio Mentore in persona. Non si è giovani per niente.

In quell'anno venne fuori il *Levia Gravia* del Carducci. Non conoscevo l'autore nemmeno di vista e, quando lo conobbi, mi diede sempre tanta soggezione, che ci sono voluti dieci anni di amichevoli ed intime relazioni prima di decidermi al *tu* confidenziale. Anzi fu lui che, poveretto, cominciò col *tu*, ed anche nei suoi ultimi giorni, se parlavamo sul serio di letteratura o di storia,

mi scappava quel *lei* riverente. Allora insomma non lo conoscevo e si può anche dire che egli era conosciuto da pochi. Il *Levia Gravia* non levò gran rumore, un po' perchè allora non si credeva possibile di far buoni versi dopo il Manzoni ed anzi pareva sfacciataggine provarci; poi perchè in quel libro non c'era politica. Ma io lo lessi e, stucco e ristucco di tutta quella devozione rimata che stagnava in Italia, rimasi ammirato di non trovarci dentro i soliti angioli e le solite madonnine. Trovai finalmente il poeta mondo dalla lebbra del sentimentalismo ipocrita che odiavo, trovai finalmente qualche cosa di nuovo, di originale, e non le solite rifritture manzoniane. Fino i metri non erano più quelli del sempiternale — *Dormi, fanciul, non piangere* — o gli affannosi decasilabi, noiosi nel loro isocronismo come il pendolo dell'orologio. Ma qui non faccio l'autopsia critica del Carducci; dico, solo per dire, che mi colpì subito e, presa la penna, scrissi due o tre colonnini di roba entusiastica certo, ma sconclusionata parecchio.

Si sa: quando si è scritto qualche cosa *adversus gentes*, viene la voglia di stamparla. Ricopiai la mia sconciatura in magnifica calligrafia e la portai ad un giornale che si chiamava *l'Amico del Popolo*.

Era un giornale repubblicano: lo dice il titolo preso al giornale di Marat. Scritto da brave persone, aveva però il difetto di quasi tutti i giornali repubblicani d'allora, quello di parlare sui trampoli come i proclami. Aveva degli articoli di fondo scapigliati, infocati e sbraculati, e se non si fosse saputo che gli scrittori erano brava gente

incapace di torcere un capello a nessuno per cattiveria, si sarebbe potuto credere che l'ufficio dell'*Amico del Popolo* fosse una tana di cannibali infermi mezzo d'idrofobia e mezzo di *delirium tremens*. E il Governo (i Governi, come i mariti, non sanno mai le cose bene) credeva proprio che in quelle innocenti camere terrene della *Seliciata di Strada Maggiore* ci campasse una masnada di settembrizzatori assetati di sangue umano, perchè periodicamente faceva cercare o arrestare qualcuno dei collaboratori. Che tempi erano quelli, dopo Mentana! I repubblicani confessi erano sempre aspettati nelle carceri di S. Giovanni in Monte e, tenuti pericolosi, erano però le persone più sicure della città, poichè la sera andavano a casa scortati dalle guardie di sicurezza vestite da uomini. Ma lasciamo andare.

Piano piano, con un po' di tremarella, mi diressi all'antro dell'*Amico del Popolo*. Entrato sotto al portone, vidi un uscio con un cartello dov'era scritto *Direzione*, e dietro l'uscio si sentiva un rumore di voci, un pandemonio che ricordava una scuola di ragazzi in ricreazione. Bussai, due o tre voci mi dissero *avanti*, spinsi l'uscio, ma non vidi nulla.

Non vidi nulla perchè dentro c'era un fumo tanto denso che si sarebbe tagliato col coltello. Dieci o dodici pipe mantenevano quel nebbione nell'antro. Si capiva che c'era molta gente e si sentiva una voce misteriosa uscir dalla nuvola come la voce di Dio sul Sinai *in caliginis nubis*. Rimasi ritto presso l'uscio e sentii la voce declamare un articolo di fuoco e di fiamme. È passato

tanto tempo che non lo ricordo più, ma c'entravano il sangue, le fogne, la spada di Damocle, il toro di Falaride, *eppur si muove*, la cuffia del silenzio, Dionigi il tiranno, Torquemada, Polignac, i fulmini e le saette. Io rimasi un poco sconcertato in principio, perchè non mi pareva che la voce dicesse sul serio: ma quando sentii uscir dalla nube alcune altre voci d'approvazione, la presi sul serio anch'io e, tirato fuori un sigaro, collaborai col mio fumo a quello della comunità.

Dopo un po' di tempo finì la declamazione dell'articolo di fondo, finirono le approvazioni, e i personaggi uscirono ad uno ad turo, involti sempre nella fitta nebbia di tante pipe. Mi avvicinai ad un monumento nero che travedevo in fondo alla camera e che giudicai un tavolo. M'immaginavo che dietro ci fosse il direttore del giornale, un buon diavolo che andò a finire, credo, nelle ferrovie, e che in quei tempi scoccava acutissime quadrella alle borse dei conoscenti. Offersi l'articolo, lo misi sul monumento che il senso del tatto mi assicurò essere proprio un tavolo, e non ebbi altra risposta che una lunga serie di grugniti che non sapevo se approvativi o improbativi. Quando ebbi finito di parlare, non sentendo di là del monumento nessun segno di vita umana, tornai indietro, e trovata la porta a tentoni, uscii all'aria aperta. Oh, come respirai largamente! Era ancor freddo, ed il vapore del mio alito mi pareva il residuo del fumo aspirato nell'antro.

Per alcuni giorni lessi assiduamente l'*Amico del Popolo* sperando di vedermi stampato ed ogni giorno mi

portava una disillusione di più. Finalmente l'articolo apparve in appendice!

Così stampato, mi faceva un altro effetto, mi pareva più bello, e l'avrò letto dieci o dodici volte di fila. Non descrivo l'emozione e i palpiti dello sciagurato che ha peccato la prima volta in tipografia. Ferdinando Martini ha descritto tutto con un verismo così preciso, che mi rimetto a lui.

Pareva anche a me che tutti in quel giorno dovessero guardarmi. Ero superbo come Nabucco e guardavo d'alto in basso l'intera umanità. Però, passeggiando fuori di porta, in un vicolo dove bisogna camminare con precauzione, vidi l'*Amico del Popolo* stracciato a pezzi e steso a terra come vittima di una faticosa battaglia. Torsi il viso e le narici con dispetto, quasi fossi stato personalmente offeso. Ahimè! Da che altezza precipitai!...

Questa è la vera e precisa relazione del mio primo passo sulla via della pubblicità.

Compiangetemi.

IL PRIMO AMORE

Per cominciare proprio dal principio, Le dirò, Signora, che alla precoce amatività di Dante, del Leopardi e di tanti altri, io ci credo benissimo. Certo nella puerizia o sul limitare dell'adolescenza non si ama compiutamente come più tardi: sarebbe impossibile; ma intanto è vero che in molti maschi questo istinto di selezione, per quanto indeciso e senza intensità carnale, si manifesta prestissimo. È annebbiato, è incosciente, è immateriale, ma però è amore. Fosforescenza che non è ancor luce, tepore che non è ancor caldo, tutto quel che Ella vuole, ma amore bello e buono. Dopo, quando l'esperienza è venuta, quando si lasciarono tanti brandelli di cuore ai rovi della strada percorsa, come le pecore ci lasciano la lana, allora si pensa, si ricorda, si torna indietro col pensiero a far l'analisi del passato, e si arriva a capire che quelle pallide fosforescenze erano l'alba della amatività, che quei tepori precorrevano le vampe del primo amore. Si arriva a capire che la nostra storia intima, la storia degli affetti, comincia di là.

Dicono che il primo amore non si dimentica mai. Non voglio sapere quel che Ella pensi di questo assioma; no, non lo voglio sapere: ma per me lo accetto e ci credo. Io, per esempio, per la prima volta ho amato un ritratto in fotografia, ed ora che tanto tempo è passato, solo a chiudere gli occhi, lo rivedo preciso come se lo avessi

davanti: proprio come dopo aver fissato il sole per un momento, a chiuder gli occhi ne riveggo il disco che persiste nella retina. Che strano effetto, non è vero? che strano effetto fanno questi ricordi quando ci tornano avanti colla vivacità di una cosa vera, col colorito e la temperatura della realtà! Ha mai girato in montagna? Si sale lentamente, ammirando una scena magnifica. Il cielo è del più bell'azzurro di cobalto, i monti del più bel verde di smeraldo, e così, procedendo tra queste vive sensazioni di colore, si oltrepassa il punto centrale della scena. Allora bisogna voltarsi indietro per veder tutto cambiato. I monti sotto i quali si passò non hanno più lo stesso aspetto e lo stesso colore, la pianura sfuma giù tra l'azzurro e il violetto, il cielo all'orizzonte è color di rosa, insomma quel che era verde diventa turchino, quel ch'era grigio diventa roseo, quel ch'era luce diventa ombra. Così si cambia la sensazione visiva degli oggetti secondo l'ora e il punto di vista; e così, guardando con la memoria, le cose passate prendono colori e forme diverse da quelle che vedemmo una volta. È per questo che ricordando qualche avvenimento della vita, ci picchiamo la fronte brontolando: — Bestia ch'io fui! — È per questo che, pensando ora a quel ritrattino, mi ricordo che ne ero innamorato. Allora non lo sapevo.

Ero in collegio, tra i dieci e gli undici anni, e lasciavo vegetare tranquillamente la mia animalità, soffrendo il freddo nell'inverno e il caldo nell'estate come ogni fedel cristiano. Mangiavo con appetito formidabile i brodetti spartani e le polpette ripiene di mistero; saltavo come un

capriolo, ridevo come un matto e studiavo poco. Credo anzi che non studiassi affatto, poichè la dottrinella del Bellarmino, che era la nostra fatica quotidiana, non me la ricordo più. Dico tutto questo perchè Ella si persuada ch'io non ero un fanciullo portento, ma un povero bimbo come gli altri, amico de' trastulli, nemico del Bellarmino e martire dei geloni. Vivevo solo fisicamente ed ignoravo il resto. Ignoravo il male, quindi ero innocente, poichè la innocenza, tanto vantata, non è altro che la santa ignoranza.

Il mio collegio era un antico convento di camaldolesi, un labirinto di corridoi oscuri, di cellette basse, di scale inesplorate, di anditi misteriosi che conducevano a porte murate. Pareva una fabbrica architettata da Anna Radcliffe per qualche personaggio dell'Hoffmann. Il chiostro maggiore, di un disegno pomposo e vicino al barocco, circondava un giardino incolto, pieno di umidità, di muschi cresciuti sui viali, di solanacee pelose, di lauri lucidi, quasi metallici, sotto cui proliferavano le botte, i millepiedi e gli scorpioni. Le pareti erano tigrate da grandi macchie scure, vellutate dalla peluria del salnitro e un odore di chiuso, di muffa, di terra bagnata, vaporava da ogni angolo, tra le commessure verdastre dei mattoni. In questo carcere malinconico, tra i lunghi silenzi, la semi oscurità, le funzioni religiose, sotto il cipiglio freddo de' superiori e la ferula degli abatacci mal creati, tutto ci si poteva chiedere fuorchè uno sbocciare anticipato del cuore, un germinare precoce degli affetti e dei sentimenti. In Siberia non fioriscono le rose: si figuri le

palme!

Tuttavia il reverendo signor Rettore, nei mesi di estate, allargava la manica con noi piccini. Il sabato sera ci faceva venire tutti nella sua cameretta, ci trattava a gelati e ci raccontava innocenti storielle di fate. I gelati ci parevano buoni e le storie bellissime, tanto più che il festino coincideva spesso con le ore di studio. In quel tempo io accettava con riconoscenza le untuose blandizie del reverendo Rettore; ma quando coi primi peli mi spuntò la malizia, pensai che quelle smorfie dolciastre avessero un perchè, e sospettai si cercasse l'affezione dei piccini per dominarli poi da grandi. Povero Rettore, come sbagliò i suoi conti!

Ella deve sapere che il reverendo si diletta di fisica e, mi dicono, con buona riuscita. La sua cameretta era quindi ingombra di macchine d'ogni sorta, mostruosità rigide, problemi d'acciaio e di ottone, enigmi che c'inspiravano una venerazione paurosa. Gli stereoscopi, tuttavia, e le lanterne magiche c'inspiravano migliori sentimenti; preferivamo il caleidoscopio alla pila. Ritta in un angolo buio, con un gran mantello nero addosso, stava sempre la macchina fotografica come uno spettro immobile che ci sorvegliasse. Il Rettore infatti s'ingegnava con quella macchina, che allora, da noi, era una novità, e spesso ci regalava le prove mal riuscite.

Sul camino erano ammucchiate le prove fotografiche con altre fotografie venute di fuori, e noi passavamo spesso in rivista quei fogli e quei cartoncini col permesso del Rettore. Una sera mi capitò in mano un ritratto, in

formato piccino, e dietro c'era stampato *Venezia* e l'indirizzo del fotografo. Non era della fabbrica del reverendo, e rappresentava una giovinetta in piedi, appoggiata ad una colonnina, coi capelli chiari che dovevano essere biondi e con quel sorriso interrotto dalla paura di muoversi che imbruttisce gli uomini, ma spesso giova alle donne. Naturalmente allora non sapevo chi fosse, ma in seguito, dopo molto cercare, lo seppi.

Il ritrattino mi piaceva assai e, quando s'andava dal Rettore, lo cercavo subito per tornare a vederlo. In principio non potrei dire altro che mi piaceva, ma a poco a poco mi abituai a fare quasi astrazione dal ritratto ed a pensare all'originale. Quel sorriso, un po' stentato ma pur sempre grazioso, mi pareva diretto proprio a me; e se qualche mio compagno guardava anch'egli al ritratto, provavo subito un certo senso di dispetto, una stizza che chiudevo dentro solo per sforzo di riflessione. Ho capito poi che quel brutto sentimento era gelosia, perchè me lo sono sentito nel cuore altre volte purtroppo; ed ho capito che dovevo essere già innamorato, perchè, com'Ella sa, la gelosia vien dopo all'amore. Infatti, se Ella se ne ricorda.... ma lasciamo andare.

Ero proprio innamorato, benchè allora non sapessi che nome dare a questi miei nuovi sentimenti, e pensavo tutta la settimana al benedetto sabato in cui avrei visto, come direbbe il Metastasio, il caro oggetto. Cominciavo a lavorare di fantasia, a fabbricare castelli in aria, ultimi atti di commedie alla Scribe, allorchè m'avvidi che tra me ed il caro oggetto era prossima la separazione. I ge-

lati e i racconti di fate stavano per finire, ed io ci pensavo con una amaritudine che ricordo benissimo, perchè anche questa l'ho provata altre volte. Non c'era che una via di salute, il ratto. L'ultima sera m'avvicinai al camino con un batticuore terribile, e senza guardarmi attorno, con la risoluzione cieca di chi giuoca tutto il suo sopra una carta, presi il ritratto e me lo cacciai in tasca. Fu proprio un ratto, perchè, come Ella vede, lo rubai.

Lo rubai. È una brutta parola ma è la verità, e sono persuaso che se il Rettore m'avesse guardato in faccia con attenzione, se ne sarebbe accorto. Certo mi pareva di avere il delitto scritto in fronte, e quel maledetto batticuore non voleva cessare: anzi mi assordava e mi pareva che tutti lo dovessero sentire. Stentai a finire il gelato, e solo quando uscimmo di camera mi parve di respirar libero. Tenevo la mano ostinatamente in tasca e, di quando in quando, accarezzavo il cartoncino colle dita come si accarezza una persona viva. Nel tempo dello studio, con mille precauzioni, riuscii a rinvolgere il caro oggetto in un bel foglio di carta, e me lo misi sul petto, sulla carne nuda. La notte, con la testa sotto le lenzuola, lo baciai come un santo e mi addormentai tenendolo colle mani sul cuore. Chi potesse sapere i bei sogni di quella notte! Ma non me li ricordo più.

Sì, Signora, sono fanciullaggini, lo so. Ma è appunto tra le fanciullaggini che si desta il cuore, e vorrei sapere se il suo, quando si destò, abbia fatto meglio del mio. Tutti a questo mondo cominciamo così, o press'a poco. Non c'è che l'agave che fiorisca in un minuto secondo, e

tutti gli altri fiori sbocciano adagio adagio, mentre l'agave fiorisce ogni cento anni pur troppo. Così, con queste fanciullaggini ho cominciato ed ho seguitato per molto tempo, e, veda, mi dolgo di non essere più fanciullone a quel modo. Con che intensità d'affetto amavo quel mio ritrattino! Che baci gli davo quando non mi vedeva nessuno! Per le vie guardavo le donne in faccia per vedere se somigliavano alla mia innamorata, ed a scuola, con la testa tra le mani e le dita nei capelli, mi immergevo in contemplanzi paradisiache, la cui dolcezza ineffabile mi mancò quando il senso pretese la sua parte dall'amore. Quelle meditazioni serafiche, pure da ogni contatto di realtà, erano veramente l'ideale dell'ideale e mi procuravano gioie vive, fantasie inebrianti e castighi durissimi, perchè naturalmente chi ci soffriva più di tutti era il povero cardinal Bellarmino. Imaginavo cavalcate, colloqui, viaggi, avventure, e mettevo la mia innamorata in tutte queste fantasmagorie e quasi la vedevo con gli occhi allucinati, come si vede in sogno. A casa mia avevo compitato il *Nicolò de' Lapi* e mi ricordavo il bacio di Lamberto a Laudomia sull'inginocchiatoio, e me lo figuravo dato da me alla mia innamorata che mi sorrideva come nel ritratto. Quel bacio era allora per me il limite estremo dell'amore! Oh, beate fanciullaggini! Mi contentavo di un bacio imaginario e non facevo versi! Come si cambia, Signora mia!

Intanto io viveva contento in questo amore rudimentale per un ritratto cui la fantasia dava corpo. Diventai rustico, solitario, stravagante. Il mio cambiamento di ca-

rattere fu notato, e mi accorsi che l'abataccio villanzone cui la mia educazione era affidata, mi sorvegliava e mi spiava. S'accrebbe quindi la mia salvatichezza, e questo stato di ostilità contro tutti mi piaceva, perchè sostenuto come una prova d'amore. I castighi mi piovvero addosso ed io li accettai come martirio invidiabile, come sacrifici meritorii. Mi irrigidii contro la persecuzione, vissi in uno stato di ribellione muta, passiva, ostinata. L'abataccio disperava già di domare questa cocciuta perversità, quando un giorno, povero me! perdetti il ritratto!

M'ero addormentato con la cara imagine sulle labbra, e la mattina, nel serra serra del vestirmi in fretta sotto gli occhi grifagni dell'abataccio, non potei che nasconderla sotto alle lenzuola. In chiesa, dove s'andava subito dopo alzati, ebbi il rimorso di aver abbandonato così, e per la prima volta, il benedetto ritrattino. Quella mattina me la ricordo come se fossero passate poche ore soltanto. Era freddo, ed io avevo un nodo d'angoscia nel cuore. Nascosi la faccia tra le mani, e lì, in ginocchio, piansi disperatamente e pregai Dio (lo pregavo allora!), pregai Dio con tutta l'anima di restituirmi il ritratto nascosto, di non permettere che altri lo trovasse. Se fosse vero che le preghiere fatte col cuore e con la fede sforzino le porte del cielo, Dio avrebbe fatto un miracolo per me, tanta fu l'intensità della mia orazione. Ma quando uscimmo di chiesa corsi al mio letto.... era rifatto! Lo disfecì.... Nulla!

Perdetti l'appetito e il sonno. Feci due larghi pesti sotto gli occhi e diventai più rustico, più chiuso di prima.

Piangevo spesso ed avevo sempre come una fitta al cuore. Ebbi la febbre e scesi all'infermeria, dove le cure e le distrazioni mi calmarono un poco. Il tempo fece il resto, ma la piaga di quel primo amore lasciò una cicatrice che, a toccarla, si risente. Alle volte, come l'amputato, mi dolgo dove non dovrebbe poter essere più il dolore, e spesso poi, quelle prime sensazioni, quei primi calori della mia vita affettiva, mi ritornano alla memoria con una vivacità che mi fa paura. Il mio primo amore, poveretto, non fu sepolto bene e ritorna spesso qui a domandarmi la pace dei morti.

Dico *ritorna qui*, perchè, quel ritratto, Signora, era il Suo.

L'ULTIMO AMORE

Non mi ricordo più che ufficio avesse nella Pia Opera dei Ciborii, ma so che era bella come non dovrebbe mai essere una signora cattolica e clericale, militante, per giunta. Era di non so quanti comitati di dame cattoliche, aveva subito imperterrita le fischiate rivoluzionarie uscendo dal congresso cattolico di Bologna (mi ricordo che aveva un cappello tondo a larga tesa che le stava d'incanto!), era stata a Lourdes, alla Salette, a tutti i pellegrinaggi vaticani. Ricamava pianete e tovaglie d'altare, firmava le proteste pel riposo domenicale, sottoscriveva a tutti gli oboli, non mancava a nessuna messa, a nessun triduo; eppure era bella!

Vestiva per lo più di nero, non so se pel lutto della chiesa o perchè il nero stava bene ai suoi capelli biondi ed alle sue forme ricche, benchè non milionarie. Però era solita a tener gli occhi bassi, e questo le stava male, perchè due occhioni così profondi e che ricordavano la morbidezza nera e voluttuosa del velluto, avrebbero dovuto mostrarsi di più per dar gloria a Dio nella sua creatura. Pareva che i suoi piedini sdegnassero il selciato volgare delle nostre vie, perchè non la vedevo altro che nella sua carrozza foderata di raso turchino e con tanto di storico blasone allo sportello. Ci stava dentro un po' sdraiata, ma sempre vestita di nero, sempre cogli occhi bassi, sempre sola, perchè suo marito aveva quindici

anni più di lei e soffriva di podagra.

Bisogna dire, a sua lode, che una virtù così severa non s'era vista da un pezzo nella nostra aristocrazia un po' larga di cintura. Le lingue aguzze ed affilate, che nei caffè e nei *circoli* tagliano e cuciono, avevano risparmiato sempre la sua riputazione. Che cosa avrebbero potuto dire? Non frequentava divertimenti mondani, non aveva amiche intime, non aveva nemmeno un cugino e, cogli occhioni abbassati, bellezza intemerata, andava alla santa messa tutte le mattine.

Ci fu un tempo (guardate che sciocchezza!) nel quale fui innamorato morto della bella cattolica. Che ci fareste voi? Da studenti sono cose che capitano, questi amori petrarcheschi, questi desideri senza speranza. Si ha bisogno di portare un idolo femmina nel cuore, si desidera una donna sino alla quale non si possa giungere, e per poco che la testa si scaldi, per poco che il temperamento si presti ed i romanzi aiutino, si può fare una corbelleria. Molti in quella età beata si compongono un poema nella testa, lo covano colla immaginazione, lo accarezzano e ci fantasticano sopra con una voluttà dolorosa, con una evidenza di rappresentazione che, nei giovani di fantasia feconda e di sangue caldo, ha l'illusione quasi plastica della verità, come il sogno nel momento del sognare. Chi non può raccontare la storia di un amore portato a lungo e segretamente nel cuore senz'altre consolazioni che quelle del cervello eccitato? Chi, almeno tra la veglia e il sonno, non lavorò di fantasia e non salvò una donna, che non lo guardò mai, dalle fiamme, dall'anne-

gamento, dalle coltellate, da tutti i modi di morte che lo Stato Civile annovera tra le *morti violente!* Ebbene, così m'era capitato a proposito della bella segretaria dell'Opera Pia dei Ciborii. (Credo proprio che fosse segretaria).

*

* *

Fu precisamente quando davo ad intendere ai miei di casa di studiare il secondo corso di giurisprudenza e di consacrare le mie veglie ai misteri del Diritto Canonico che la vidi in carrozza e domandai chi fosse. Mi dissero titoli, nome, cognome, e aggiunsero che da pochi mesi aveva sposato il signor marchese tal dei tali, maturo maturissimo e podagroso; e fu fatta!

Non erano i saggi indovinelli del Diritto Canonico quelli che mi facevano andare a letto troppo tardi. Avevo aperto tutte le valvole di sicurezza ai vapori giovanili, troppo compressi dalla disciplina del collegio; le avevo spalancate allegramente e tutte, in barba a tutti i Diritti. Fumavo come un turco, bevevo come un tedesco, merendavo nei suburbi con vergini eterodosse come un francese; insomma galoppavo come un puledro cui si allenti la briglia. Ma tutto questo sfogo era piuttosto fisico che altro, era la fame dell'animale che cerca la sazietà, non la delicatezza. Così quei tesori di sentimento e, se volete anche, di romanticismo, che in quegli anni stanno in cuore a tutti, non li sciupavo; anzi, quasi quasi non li sapevo nemmeno tra i miei capitali attivi. La matta vita

dello studente non mi lasciava rughe nel cuore; ed una notte al veglione, non solo non mi dava rimorsi, ma mi faceva dormir meglio il giorno dopo.

Fu dunque in quel tempo che vidi per la prima volta la bella cattolica e che un amore stravagante mi sbocciò nel cuore: amore da collegiale, senza carnalità, senza forme precise. Dio, nella sua infinita misericordia, perdonerà ai sonetti rimati per la mia Laura codina, ai romanzi covati nel dormiveglia, a tutte le stramberie dell'immaginazione sfrenata. Chi le spiega queste allucinazioni degli efebi? Già non si arriva a spiegarle; e poi chi arriverà a capire perchè una notte d'inverno, io mi sia levato da letto per andare a baciare la facciata del suo palazzo? Sono sciocchezze: già! Ma come è triste non essere più così sciocchi, come è doloroso capire che sono sciocchezze!

Sciocchezze; già! Ma sono il meglio dell'amore.

Erano passati parecchi anni ed avevo dimenticato tante cose, anche il Diritto Canonico, quando, verso il tocco di un caldissimo giorno d'estate, andai alla stazione e comprai un biglietto di prima classe per Venezia. Volevo vedere un codice alla Marciana e bagnarmi al Lido.

Avevo una bella barba. So bene che questa affermazione avrà dei contraddittori e forse, ahimè! delle contraddittrici; ma avevo una bella barba. Nulla è perfetto a questo mondo, e la mia barba avrà avuto dei difetti; io però non ce li trovo. Una signora (che lingua hanno le signore!) ha detto che la mia barba era rossa. Ma è possibile? Certo, vista sotto alcune incidenze di luce, aveva

dei riflessi fulvi, dei lampi color di rame! ma una barba così non è mai stata rossa. Io sì, potrei dire.... di lei.... ma non sta bene.

Dunque avevo una bella barba. Divisa alla nazarena, folta sotto al mento, mi chiedeva molte cure amorose, ed io gliele prodigava. In quel tempo avevo un pettine tascabile, munito del suo bravo specchietto, e spesso guardavo come stesse di salute la mia barba diletta, e la pettinavo, la liscio, l'accarezzavo con affetto paterno. La dite una debolezza? Meglio questa che un'altra.

Ho già detto che era caldo. La stazione era quasi deserta, e, salito in carrozza, sedetti presso allo sportello opposto a quello da cui ero entrato, per non trovarmi poi col sole addosso. Un mio buon amico, impiegato nelle ferrovie, mi chiamò per nome e mi domandò dove andavo, ed io, affacciato allo sportello, mi misi a ciarlare con lui. Mi ricordo, così in nube, che mi parlò di una gratificazione negata, o data a un altro, o press'a poco. Intanto io col pettine mi ravviava la barba.

Guardavo nello specchietto, quando, nel vano dello sportello rimasto spalancato dietro me, vidi entrare un braccio maschile, alla vetta del quale era male appiccicata una manaccia coperta da un guanto di maglia di cotone bianco. La mano teneva una valigetta di cuoio bulgaro con borchie di metallo opaco, e la gettò sul sedile.

Il mio buon amico parlava sempre, ed io pensavo: — Questa manaccia è di un cocchiere o di un cuoco; ma la valigetta di chi sarà?

*

* *

Venne la spiegazione dell'enigma. Con un cappello alla sgherra, con un abito chiaro ben serrato al corpo, salì in carrozza la mia bella codina.

Benedissi l'amico, le gratificazioni e soprattutto lo specchietto che m'avevano evitato la sorpresa, e così, affacciato allo sportello e parlando sempre, ebbi agio di rimettermi, di dare un'occhiata mentale al mio abbigliamento, un'occhiata speculativa alla barba ed alla cravatta, e di rallegrarmi della felice idea avuta di mettermi i guanti. E pensavo — Dove va? Che ci sia il marito? E se rimanessimo soli? — Ma non sapevo se avessi piacere o paura di rimaner solo con lei.

La locomotiva fischiò, chiusero gli sportelli con fracasso, e l'amico mi salutò urlando il mio nome e il mio cognome. Vidi nello specchio che la mia compagna, sentendomi nominare, alzò la testa e mi guardò retrospettivamente con una certa curiosità. Conosce il mio nome: pensai. Per una codina, non c'è male! Bisogna infatti sapere che in quel tempo alcuni, anche ne' giornali, si occupavano dei fatti miei, dicendo che stampavo delle cosacce immorali.

Quando sedetti, benchè fossi preparato, un certo non so che rassomigliante alla tremarella, l'avevo. Mi sentivo dentro quell'angoscia di sospensione che debbono provare gli autori comici prima che si alzi la tela ad una prima recita. Però fu un momento. Teneva sempre gli

occhioni chinati, ma ci vedeva lo stesso, poichè sedendomi feci l'atto di un rispettoso saluto ed ella lo contraccambiò, sempre senza guardarmi, ma con un impercettibile ghignetto che pareva dire: — Maschera, ti conosco!

Uscendo dall'ombra della stazione, un raggio di sole, uno di quei raggi gialli dentro ai quali turbinava la polvere, proruppe dallo sportello, e le si stese sulle ginocchia e scese giù sino al tappeto. Seguì coll'occhio le linee scultorie disegnate dal sole intelligente, giù giù, sino ai piedi, ai piedini chiusi in uno scarpino scollato che lasciava vedere la calza di seta grigia. Ella non mi guardava mai, eppure i piedini, sorpresi in flagrante, si ritirarono subito sotto le gonnelle come ragazze adocchiate che scappano dalla finestra. Benedette donne, come fate a vederci senza guardare?

La guardai io, perchè la ritirata de' piedini mi fece supporre in lei qualche cambiamento di fisionomia. Nemmeno per sogno! Era calma e bella come una statua di vestale. Solo, ma fu un lampo, alzò le lunghe ciglia e le riabbassò subito. La mia faccia doveva parere una pagina di lirica seicentistica, tanto era piena di ammirazioni, di esclamazioni, di iperboli e di altre meraviglie poetiche, dopo l'apparizione dei trionfali piedini. Doveva averci letto l'elogio della sua bellezza, l'elogio appassionato e sincero che ogni donna, anche di intelligenza corta, capisce subito. Che non se ne fosse avuta a male, lo capivo: nessuna donna si offende se la ammirano; ma che non ne avesse arrossito, anzi che nemmeno ci si fosse provata, mi parve strano per una dama dell'Opera Pia

dei Ciborii. Ad ogni modo, mi levai, abbassai la tendina, dicendo, come si usa:

— Se incomoda la signora....

Non aspettavo risposta. Invece udii la sua vocina fresca e chiara dirmi:

— Grazie; proprio il sole scotta....

Io era sbalordito: ella aveva alzato gli occhi il ghiaccio era rotto.

*

* *

Si seguitò, s'intende, a parlare del sole e della pioggia, ma presto si cascò nella letteratura. Io passava di sorpresa in sorpresa e non avrei mai creduto, che la padrona di due piedini così piccoli e calzati con tanta eleganza, potesse avere una coltura letteraria così fine e giudiziosa. Mi recitò tutta quanta l'*Aspasia* del Leopardi, ed a Ferrara ricordammo ella il Tasso ed io Eleonora. Il sole saettava le sue fiamme nei finestroni del castello degli Este che pareva divorato da un incendio interno, e parlammo poco di Lucrezia Borgia e molto di Ugo e Parisina. Ella non sapeva l'inglese e volle che le recitassi il principio della cantica del Byron; ma quando cominciai:

It is the hour when from the boughs
The nightingale's high note is heard...

rise, rise di cuore. Che denti sani e schietti mi mostrava tra quei suoi labbrucci di bambina! S'era appoggiata un po' indietro e mi guardava in faccia, dentro negli occhi,

come se fossimo stati amici vecchi.

Al passaggio del Po, sul ponte lunghissimo, sporgemmo tutti e due la testa dallo stesso finestrino. A monte del fiume, sul ponte di barche, si vedevano passare i carri piccini piccini e l'acqua lenta e solenne specchiava il sole, il cui riflesso le tremolava sotto i morbidi candori del mento e nei ricciolini d'oro insubordinati. Mi parve che quella prossimità delle persone dovesse stringere meglio i vincoli della cominciata confidenza. Invece da quel punto ella cominciò a perseguitarmi con certi motti pieni di spirito, è vero, ma anche un po' pungenti.

Combattemmo di arguzie e di piccole malignità. Mi tornavo a sentire studente e, quando alle volte rimanevo ferito nel vivo, mi dicevo: — Che cosa avresti risposto tanti anni fa, quando eri innamorato di lei? — E la risposta veniva sempre più calzante, sempre più ardita e più piena di una affettuosità contenuta che doveva fare ottimo effetto. Così lottando di impertinenze garbate passammo il Polesine e Rovigo: ma quando ci avvicinammo ai colli Euganei, m'accorsi che oramai si dava per vinta e mutai tattica. Mi feci più tenero ed anche più eloquente.

*

* *

Cominciai, così alla larga, a narrare il bene che avevo voluto ad una signora che non nominavo. Come parlavo bene! La mia voce era una musica molle, dalle onde languide e carezzevoli e le parole che mi venivano corrette,

misurate, nella frase si colorivano, si scaldavano, e il discorso, irreprensibile nella forma, aveva preso un'abbondanza ovidiana, una eloquenza fascinatrice tale che qualche volta mi pareva di recitare dei brani della *Nuova Eloisa*. Ella, stesa nel suo cantuccio, seguiva cogli occhi socchiusi i fili del telegrafo e gli alberi che si rincorrevano. Non si moveva e solo le sue labbra erano rialzate da un impercettibile sorriso e il respiro largo e tranquillo le sollevava e abbassava lentamente il busto. Io parlavo, parlavo, languidamente, con delle inflessioni di voce che parevano dichiarazioni fatte in ginocchio, con delle frasi morbide che parevano preghiere. Qualche volta i suoi occhioni si fissavano ne' miei e fuggivano; qualche volta apriva a mezzo il ventaglio come per coprirsene la faccia e ad un tratto chiuse gli occhi come se dormisse. Io seguitai a parlare, sempre più chiaro, sempre più eloquente e chiedendomi sempre quel che avrei fatto, studente, in quella posizione.

Se guardate nelle guide dell'Alta Italia, vedrete che dopo Monselice c'è un *tunnel*.

*

* *

Uscendo dalla stazione a Venezia, il sole ancor alto batteva sull'acqua immobile e verdognola del canale. Ella aveva preso il mio braccio e ci eravamo fermati, un po' indecisi, fuori dell'atrio, mentre i gondolieri dalla riva ci chiamavano ad alta voce agitando le braccia. Io ruppi finalmente il silenzio impacciato e chiesi:

— Dove smonta ella, signora?

Ella diede un'occhiata, giù, lungo l'acqua; si guardò la punta del piedino, poi levando la testa ad un tratto e sorridendo col suo bel sorriso di innocentina, rispose:

— Dove vuoi.

SANTO NATALE

La signora Giovanna spalancò la porta e poco mancò che non me la sbattesse in faccia. Le scappò un atto d'impazienza e mi disse:

— Senta: faccia a mio modo. Lei vada a letto.

— Dunque — risposi — c'era ancora molto tempo?

— Lei non ci può far nulla. Anzi ci rompe la testa, ci imbarazza.... l'abbiamo sempre tra i piedi.... Vada a letto. Che cosa vuol farci lei?

E mi voltò le spalle avviandosi verso la cucina che dalla porta aperta fiammeggiava come una fornace accesa.

Io aveva sulla punta della lingua una domanda sciocca.

Volevo domandarle se il nascituro sarebbe maschio o femmina; ma capii che non era il momento di fare domande sciocche. Perchè s'impazientisse la signora Giovanna, di solito così cerimoniosa, bisognava proprio che avesse altro per la testa; e, piano piano, ritornai a chiudermi nello studio.

Il fuoco era acceso e la poltrona mi tendeva le braccia. Come sono lunghe le ore dell'aspettazione!

Di fuori nevicava e i fiocchi di neve gelati dalla notte e cacciati dal vento, battevano sui vetri, fitti fitti, con un fremito sommesso, quasi timido e doloroso. Il vento di quando in quando mandava un lamento, poi si chetava,

e il silenzio non era rotto che dal rumore soffice e velato delle poche e lontane carrozze sulla neve e dal passo cadenzato e lento delle guardie che passavano sul marciapiede allontanandosi a poco a poco. Il silenzio della notte è sempre solenne e misterioso, ma quando si hanno i nervi tesi dalle veglie e dal caffè, quel silenzio diventa come vivo e pare che qualcuno o qualche cosa vegli in una aspettazione muta e paurosa nelle tenebre profonde. Si attende non si sa che, quasi come il silenzio dovesse essere squarciato dalla rivelazione improvvisa ed imminente di un mistero. Si aspetta, si tende l'orecchio inconsciamente come per interrogare il grande enigma delle tenebre silenti, finchè la tensione si rallenta e l'incubo dell'aspettazione si risolve nei vaneggiamenti del sogno.

Che libro leggessi non lo so e non lo sapevo neppur quella sera. Ma ricordo bene che presto mi cadde di mano e cominciai a fantasticare così tra la veglia e il sonno. Mi ritornavano in mente i bei giorni trascorsi in villa colla mia povera bimba e sentivo ancora le sue parole come se l'avessi lasciata poco prima. La rivedevo bionda, rosea, sorridente attraversare con me i campi dove le spighe mature erano alte come lei, dove i passerri, spaventati dalle nostre risa, volavano via cinguettando. Mi ricordavo il giorno in cui andammo insieme a pescare ed io la portavo sulle spalle per attraversar l'acqua e stavamo tutti e due nascosti nell'erba fresca ed alta delle rive, in silenzio, aspettando. Sentivo il suo grido di trionfo quando una lasca minuscola finalmente penzigliò dall'amo, e la vedevo ritta, coi ricci per le spalle e la

felicità negli occhi, batter le mani e gridare. Oh quegli occhi, azzurri come foglie di mammole, grandi come occhi di donna, io li vedeva e li vedrò sempre che mi guardano come nell'agonia sua, imploranti un aiuto che io non potevo dare, nuotanti già nelle nebbie della morte, ma sempre grandi, sempre azzurri, belli sempre ed ora per sempre chiusi. Si può soffrire al mondo quanto soffrii adagiandola colle mie mani nella cassa e chiudendole gli occhi, i dolci occhi che non posso ricordare senza sentire qualche cosa che si straccia nelle mie viscere?

Per questo desideravo che mi nascesse una bambina, e tremavo pensando che i presagi eran poco favorevoli al mio desiderio. Fino nel sogno mi inseguivano i pensieri angosciosi del giorno e li divideva certo la povera martire che sul suo letto di dolore aveva troppi altri strazi che la laceravano. E così sognavo, quando il silenzio notturno fu rotto da un grido acutissimo, da un vagito lungo che mi rimescolò tutto il sangue dentro e mi fece saltare in piedi desto ed ansante.

Accorsi, ma sull'uscio la signora Giovanna che entrava affaccendata, mi fermò col suo *non si può* rigido ed alle mie domande non rispose che con una alzata di spalle chiudendo l'uscio. Non potevo star fermo, mi mordevo le labbra, mi tiravo i capelli ed avevo caldo. Aprii la finestra, dalla quale irruppe nella camera la luce chiara e diffusa del mattino fatta più viva dal riflesso bianco della neve. Di fuori non c'era altri che la guardia del gas che spense correndo gli ultimi lampioni, poi più nessu-

no. Il silenzio ridivenne profondo e cupo. Mi pareva, non so perchè, che stesse per accadere una disgrazia.

Quando Iddio e la signora Giovanna lo permisero pottei entrare. Mi chinai sul letto e chiesi a mia moglie:

— Come va?

— E rinata la Lina. — rispose sorridendo.

Nella culla bianca, affondata tra i veli ed i pizzi, giaceva la nuova venuta riposandosi della fatica fatta nel venire al mondo. Quando allontanai il copertoio per vederla, la neonata aprì gli occhi e mi guardò.

Era lei! Erano i suoi occhi, i suoi dolci occhi, azzurri come le mammole! Era la povera morta che mi guardava ancora cogli occhi della sorellina!

Come non diventano matti i babbi in certe occasioni?

Oh, Santo Natale della bimba mia, che tu sia benedetto!

NEVE

C'è la neve?

Vi pare una domanda sciocca, non è vero? Eppure in casa mia ha una grande importanza, poichè in un momento di tenerezza paterna ho avuto la imprudenza di prometterla al mio bambino che non ricorda più quella dell'anno passato. Io gli ho promesso la neve pel giorno di Natale, io che l'ho avvezzato a credere ciecamente alle mie parole! La stagione si manteneva sempre eccellente e cominciai a fare il diplomatico col signorino, cercando di preparare delle scappatoie alla paterna autorità. Ho insinuato così alla larga certi dubbi impertinenti sulla infallibilità dei lunari, e prendendola da lontano, ho fatto per incidente certe subdole supposizioni che implicavano la perfetta serenità del giorno di Natale; ma non c'è stato verso di proteggere decentemente la mia ritirata. Questa sera stessa dipingevo con colori vivacissimi (non faccio per lodarmi) e con eloquenza meravigliosa, le delizie di una passeggiata da farsi nel santo giorno, con un sole splendido ed un cielo sereno, sino ai giardini pubblici, dove al caffè vendono i dolci tanto buoni. Il signorino mi ascoltava serio serio, colle mani dietro la schiena alla napoleonica, e pareva soddisfatto della magnifica prospettiva di vedere i pesci rossi nel laghetto e di mangiare i pasticcini al caffè, quando ad un tratto mi ha chiesto a bruciapelo se ci sarà poi anche la

neve!

La mia autorità è in pericolo! Come potrò io godere ancora la confidenza del mio primogenito che ho ingannato così? Mi domando spaventato con quali doni potrò asciugare le lacrime della sua prima disillusione. C'è in una bottega un *tramway* di latta coi cavalli di legno che gli deve aver ferito la fantasia; ma basterà a fargli dimenticare la neve promessa? Io domando a che cosa serve l'Ufficio Meteorologico Centrale che manda tanti curiosi telegrammi ai giornali? A che cosa serve leggere nel foglio della sera che oggi è stato bel tempo? C'è bisogno di telegrafarlo da Roma, quando già io sono uscito senza pastrano? Quanto più utile sarebbe quell'Ufficio se sapesse dire in tempo ai poveri padri di famiglia: — Badate di non promettere la neve pel giorno di Natale ai vostri bimbi, perchè quel giorno sarà sereno! — Allora si capirebbe il perchè di tanti impiegati e di tanti telegrammi. Ma a mezzanotte non sanno dire che tempo farà al tocco. Oh, la scienza! Meglio il lunario, che almeno qualche volta ci coglie.

Iddio misericordioso mi tenga le sue sante mani sul capo e non permetta mai ch'io faccia di questo libro una cattedra di irreligione, specialmente nei giorni benedetti. Ma però mi sia permesso di dolermi che la tradizione cristiana, e specialmente cattolica, abbia incorniciato la nascita del suo Messia con tutti gli orrori della stagione invernale. Anche a me sono noti, press'a poco, i risultati della moderna esegesi che tendono a stabilire Nazaret e non Betlemme come luogo di nascita di Cristo, secondo

il Vangelo di Giovanni. So benissimo che il censimento di Quirinio, che la leggenda ritiene causa del viaggio a Betlemme, è almeno di dieci anni posteriore all'anno della Natività secondo Luca e Matteo, poichè i due evangelisti fanno nascere Gesù sotto il regno di Erode e il censimento non fu fatto che dopo la deposizione di Archelao; e che ad ogni modo questa operazione amministrativa dovette aver luogo solo nelle provincie romane e non nelle tetrarchie. Ma non è il caso di sfoggiare una erudizione troppo facile per tacciare di inverosimiglianza tante pie leggende, e ripeto che non voglio tener cattedra di irreligione. Solo mi preme di protestare contro la tradizione della neve natalizia, cui debbo il mio paterno imbarazzo.

Che a Nazaret l'inverno sia rigido, lo credo, benchè io non ci sia mai stato nè d'inverno nè d'estate. Benchè Nazaret sia ad una latitudine anche più meridionale di quella di Tunisi e le linee isochimene notino per quella regione una temperatura invernale di + 10 centig. in media, so che la patria del falegname Giuseppe è sul monte, e quindi soggetta a squilibri forti di clima. Ma poichè la tradizione pia fa nascere Gesù a Betlemme, molto più al sud, in latitudine più meridionale di Tripoli, in luogo montuoso, ma aperto ad oriente e riparato a settentrione dai monti che limitano la riva sinistra del Cedron, dubito che la neve fosse molto alta la notte del 25 dicembre dell'anno 1.

Sant'Epifane (vedete come la so lunga) mette il Natale ai 6 di gennaio, e San Clemente Alessandrino dice

che a' suoi tempi chi lo celebrava nel 19 o 20 d'aprile, chi al 20 maggio. Nel passato secolo vi fu chi sostenne che il Natale doveva cadere in settembre, ma il calendario del Bucherius mette la festa ai 25 di dicembre, e la Chiesa la celebra in quel giorno.

Certo in dicembre è freddo; almeno per lo più l'inverno è già inoltrato verso la fine dell'anno. Ma se badassimo alla tradizione ed ai quadri dei pittori, tra i gradi 31 e 32 di latitudine dovrebbe esistere la Siberia e non la Giudea. Ci dipingono certe neviccate da fare invidia alla Groenlandia, mentre, anche ora, gli ulivi prosperano a Betlemme senza paura di morire gelati. Giacomo di Vitry narra che l'esercito dei crociati, giunto sulle rive del Giordano a metà di novembre, prese un bagno con molto piacere. E se al 6 di gennaio è solennizzato il battesimo di Gesù, che fu da Giovanni immerso nel fiume, certo il Giordano non doveva esser gelato anche secondo l'idea della Chiesa. Quanto al bue ed all'asinello, non hanno che una dubbia frase del profeta Abacuccho per giustificare la loro presenza nel presepio; e ad Abacuccho ne lasceremo tutta la responsabilità.

Dunque il Vangelo non ci dice che nel giorno di Natale, a Betlemme, nevicasse. La geografia fisica lo nega. Perché dunque dovrà esserci la neve quel giorno? Perché queste belle ed erudite riflessioni non mi vennero in mente quando promisi la neve al mio bambino? Chi lo persuade ora? Se gli cito Abacuccho, ho paura che non lo prenda sul serio. Specchiatevi, padri imprudenti, e vedete dove vi può trascinare una promessa fatta leggermen-

te!

*

**

Il profeta Daniele dice: *Benediciamo i ghiacci e le nevi del Signore*, e questo invito mi ricorda l'egoismo de' miei desiderii. C'è troppa gente al mondo per la quale la neve è una tribolazione: desiderarla è dunque male. Lasciamo che il profeta la benedica e speriamo che i poveri possano farne a meno oggi. Comprerò il *tramway* al mio erede, che dimenticherà le promesse paterne, ed i bimbi dei poveri saranno contenti perchè oggi avranno meno freddo. Tutto quindi andrà pel meglio.

Ma io l'ho tuttavia colla scienza che non mi ha saputo guidare nelle promesse.

Sono oggi quasi trecento anni che il signor Ovidio Montalbani, *il Rugiadoso Accademico della Notte e fra gl'Indomiti lo Stellato*, pubblicava la sua *Chiologia*, cioè *Discorso sulla Neve*, e press'a poco sapeva quel che sa l'Ufficio Meteorologico Centrale. Sapete come si scriveva nel seicento? Ebbene, il Montalbani dedica il suo libro ad un conte Riario cominciando così: "La neve che io tratto nel presente discorso non sa intiepidire: ella ha riscaldato gagliardamente quel riverente affetto con che gran tempo fa vivo ambizioso della gratia di V. S." Nientemeno! Egli ci dice più avanti che la neve "coll'inertia d'una quiete stagnante fabbrica veloci le ali agli odori, et la medema si dichiara per indivisa compagna della Mestitia et della Gioivialità". Proprio quello che dicevo!

Mentre la neve pel mio bimbo sarebbe compagna della *Gioivialità*, per altri bimbi sarebbe compagna della *Mestitia*. E andate poi a parlare di progresso mentre l'Accademico Rugiadoso, quasi tre secoli addietro, diceva quel che dico io!

Nel 1644 l'Accademico Stellato affermava che l'oroscopo "trigonocratore dell'uno cielo ed oriocratore del proprio luogo" lo induceva a credere che "le feste natalitie non saranno tanto rigorose nel freddo quanto i giorni adietro, ovvero che riusciranno serene". Non so se l'indovinasse per quell'anno; so che l'indovina per questo. Provino un po' i meteorologi odierni, che non usano termini meno difficili, ad indovinare che tempo farà per le feste di Natale del 2000? Vedremo se ci colgono. Sì, lo vedremo!

Facciamo pure senza la neve poichè tutti ci guadagnano e tanto il *tramway* l'avrei dovuto comprare lo stesso; e in questo giorno in cui gli angeli hanno cantato *pace in terra agli uomini di buona volontà* perdoniamo anche ai meteorologi, che in fatto di buona volontà e di buone intenzioni (l'inferno ne è foderato) non sono secondi a nessun'altra classe di scienziati. Pace dunque al padre Denza e al Ministero della Marina.

BIBLIOTECHE

Lo Sterne nel Tristram Shandy sostiene che ogni uomo a questo mondo ha il suo *dadà*, il suo cavalluccio; e da noi si dice che ognuno ha il suo ramo di pazzia, anzi Alfredo di Musset scrisse in versi che in Italia questo *grain de folie* lo abbiamo proprio tutti. (Tra parentesi, era un verista lo Sterne? Non si direbbe, ma chi seguisse le teorie di certi ipercritici, dovrebbe ammetterlo. Infatti se per quei signori il verismo sta tutto nel parlar di grasso, lo zio Toby non parla di magro). Ora il mio *dadà* sono le biblioteche e non me ne vergogno davvero. Sono stato un pezzo in bilico se dovessi ammattire per le biblioteche o pel giuoco del tresette, quando finalmente mi sono deciso per le biblioteche. Il tresette mi avrebbe dato minori disillusioni, ma la pazzia che ho scelto mi porge almeno il destro di scriverne qua e là; il che lusinga molto l'amor proprio del mio portinaio che non sa leggere.

L'argomento del resto è, da tempo, arrivato, direbbe Bismark, al momento psicologico. Noi diciamo che è maturo, e la figura rettorica così è più giusta, poichè il frutto maturo o si coglie, o marcisce e cade. E poichè l'argomento delle biblioteche marcirà negli archivi del Ministero e cadrà in dimenticanza, se già non c'è caduto, è proprio il caso di una locuzione figurata da porgere ad esempio agli sventurati sì, ma infelicissimi studenti de'

licei.

Ad una domanda del deputato Martini, il solo, fra cinquecento deputati che si suppone sappiano leggere, il quale si sia fermato a dare un'occhiata a quel capitolo del bilancio, ci toccò di sentire il Ministro per la pubblica istruzione confessare di non aver potuto leggere il rapporto della Commissione d'inchiesta sulla Vittorio Emanuele senza arrossire. Quella biblioteca, per norma dei lettori, non è nell'isola di Pantelleria, ma a due passi dalla Minerva.

Vien dunque fatto di ricorrere a quella aritmetica che pare fosse privilegio dell'onorevole Bernardino Grimaldi, e ricordando la regola del tre, brontolare spaventati: "Se tanto mi dà tanto!...".

Come sorveglia il Ministero le biblioteche dello Stato? È una innocente domanda alla quale non so che risposta si possa dare. Il Ministero infatti si contenta dei rapporti, dei conti e delle statistiche che gli mandano i bibliotecari, onestissima gente, incapace di usare nemmeno in sogno de' quattrini e delle cose pubbliche, ma soggetta come tutti gli uomini di questo mondo a sbagliare. Onestissima gente, piena di buona fede, ma esposta a tutti i pericoli cui la buona fede espone: almeno così si è visto nella biblioteca Vittorio Emanuele. Come dunque sorveglia il Governo, come si guarda da questi pericoli? Con un semplicissimo sistema che ho visto nel 1870 applicato alla nettezza pubblica in Subiaco: aspettando cioè che la divina provvidenza mandi un temporale a spazzar via tutto, il buono e il cattivo, le immondi-

zie ed il bucato disteso, aspettando un qualche pasticcio troppo grosso per nominare una commissione d'inchiesta che faccia piazza pulita alle immondizie dell'avvenire. Questo sistema subiacense è economico, ma via, non è igienico.

E pensare che l'Italia, giardino del mondo, è un portento di fecondità meravigliosa in tutto, anche e specialmente in commissioni ed in ispettorati! Pensare che non si può mettere il naso fuori dalla finestra senza veder passare una serqua di commendatori ispettori *de omni re scibili et de quibusdam aliis*: pensare che i Ministri si sono limati il cervello fino alla penultima cellula per trovar nuove cose da ispezionare, come l'industria e il commercio; pensare che dagli ispettori di pubblica sicurezza fino a quelli di finanza ce n'è tanti che oramai sono più loro che i contribuenti, e pensar poi che a queste povere disgraziate di biblioteche non hanno concesso nemmeno un cencio d'ispettorato, nemmeno un commendatore, nemmeno un cavaliere spicciolo, tanto per dire che ce n'è almeno uno! Proprio è difficile spiegarlo, a meno che non si voglia dire, con qualche apparenza di vero, che gli ispettori delle biblioteche non ci sono, appunto perchè ce n'è bisogno.

Ma qui può darsi che questa millesima istituzione di ispettori sollevi qualche opposizione. Delle sinecure ce ne sono tante, che a fare una diecina di canonicati di più non torna il conto.

È verissimo. Io davvero non so se nel meccanismo della istruzione ci sia qualche ruota, qualche molla che

abbia per ufficio questa sorveglianza delle biblioteche; passatemi la figura. Ma se questa ruota c'è, deve essere arrugginita da un pezzo; se c'è una molla, non scatta più. Io ho vissuto molto in una biblioteca, dove ad onor del vero non c'era bisogno di sorveglianza o di controllo, ma dove anche ad onor del vero non s'è mai visto nessuno a ispezionare o a controllare. Tutte le relazioni col Governo centrale si riducevano a spedire parecchi chilogrammi di statistiche all'anno e a domandare ripetutamente i quattrini della dotazione. Mai un cristiano si è presentato a chiedere come andavano le cose, ad informarsi *de visu*, a toccare colle proprie mani per conto del Governo.... Sbaglio. Ci venne il Re col Ministro della istruzione pubblica, con quello degli esteri e con quello dei lavori pubblici; ma era buio e poi ci stettero tre minuti precisi.

Debbo dunque credere che nel meccanismo del Ministero manchino le parti necessarie al controllo di cui parliamo: e se, per tema di istituire dei canonicati, non si vuol mettere insieme un congegno fisso, se ne può combinare benissimo uno staccato, intermittente, volante. Voglio dire che si possono mandare delle persone pratiche ora al nord ora al sud, per dare un'occhiata ai libri, ai cataloghi, ai servizi. S'intende che non bisognerebbe avvisare una settimana prima che il commendator tal de' tali arriva alla tal'ora per fare una ispezione, e s'intende che non bisognerebbe mandare un bibliotecario a riverder le bucce al collega. Dato che nelle biblioteche avvengano degli inconvenienti, mi pare che il cercare di

conoscerli a tempo non sia mal fatto; ma anche qui s'intende che al Ministero dovrebbero leggere i rapporti e non dare ragione a quella tradizione burocratica secondo la quale un ispettore mise una sardella tra le pagine del suo rapporto, e tutte le volte che torna a Roma a domandare un avanzamento, si reca agli archivi dove ha la soddisfazione di verificare che la sua sardella è religiosamente conservata tra le due pagine dove la mise. Il che davvero consola, poichè prova che almeno gli archivisti fanno buona e fedele guardia.

In tutto questo non c'è nulla che possa offendere i bibliotecari. Non c'è un colonnello che si creda offeso quando il generale viene a fare l'ispezione; una misura generale non può offendere le giuste suscettibilità degli individui. La Leda del capitano Salvi era una buona cavalla senza dubbio; ma se il capitano non l'avesse tenuta tra le gambe credete che sarebbe arrivata a Napoli in tempo per vincere una scommessa? Era una buona cavalla, ma se il capitano si fosse addormentato, credete voi che non si sarebbe fermata un pochino a pascere un po' d'erba sui margini della strada? Non si fa torto alla buona cavalla dicendo che fu aiutata molto dallo stimolo del cavaliere.

Insomma, ispettori o no, pare oramai che a questa faccenda delle biblioteche sia da pensarci sul serio. I nostri nonni avevano l'abitudine di imprimere sul frontespizio dei libri certi bolli madornali che tra l'inchiostro e le frittelle d'olio coprivano ogni cosa. Ebbene, si deve a questa bestiale abitudine, a queste frittelle indelebili, se

molti libri non hanno emigrato; e se nella biblioteca Vittorio Emanuele ci fosse stato un frittellume come dico io, l'emigrazione sarebbe stata minore. Parecchie biblioteche non hanno altro riparo contro le ugne dei bibliofili, letterati o no, che il bollo, in mancanza di cataloghi e d'inventari. E notate che i bibliotecari non ne hanno colpa, poichè a fare un catalogo ci vogliono delle braccia e dei quattrini che il Governo non dà, e che i bibliotecari, con ragione, non vogliono metter del loro. Se dunque questa proprietà dello Stato, questa ricchezza della Nazione fosse un po' meglio curata, sorvegliata, difesa, che male ci sarebbe? Almeno il Ministro si risparmierebbe di dover confessare i suoi rossori e noi italiani non faremmo la bella figura che facciamo. Dico bene?

DELLE BIBLIOTECHE

*Carissimo signor Ferdinando Martini*¹

Poichè Ella mi tirava in ballo citando la mia frase, *in Italia non possono studiare che i ricchi*, e poichè siamo in carnevale, mi lasci ballare.

Ella sa bene come diavolo vadano le biblioteche italiane e lo sanno tutti gli altri infelici che hanno la disgrazia di studiare. Ma il pubblico che paga e il Parlamento che fa pagare non sembra che lo sappiano. Le nostre biblioteche, meno una o due onorevoli eccezioni, vanno avanti così alla carlona, per forza d'inerzia e nient'altro. Lasciamo che hanno per lo più certe *doti* (i bibliotecari chiamano così gli assegni annui), certe doti colle quali oggi un povero babbo non troverebbe un cane che gli portasse via una ragazza, fosse anche più bella della bella Elena. Lasciamo che la dote del 1879 si paga nel 1880 e che il pagamento per ironia lo chiamano *anticipo*. Questo dipende dalle condizioni finanziarie dello Stato, e nessuno, o tutti, ci abbiamo colpa. Si potrebbe domandare però, perchè con pochi quattrini si vogliono mantenere molte biblioteche, e per giunta scrivere nei regolamenti che esse debbono tener dietro alla

¹ Il Martini, diventato Ministro, si mise di buona e forte voglia a riformare ed a curare le Biblioteche. Il regolamento che vige ancora da parecchie decine d'anni è suo. Alcune, quindi, di queste osservazioni, sono un po' invecchiate, ma nell'insieme, sono fresche anche ora.

coltura generale, speciale, ecc. Se per tener dietro bastasse correre! Ma Fanfulla disse bene a Barletta: *I denari sono pochi!* e mentre le sullodate colture corrono come locomotive, le povere biblioteche spedate sono rimaste quasi tutte al secolo passato: nè gli articoli dei regolamenti, per quanto pomposi, faranno comprare un libro di più o bestemmiare uno studioso di meno.

Si potrebbe anche domandare perchè certe biblioteche siano figlie e certe altre figliastre, tanto che, a pari grado, c'è chi nel bilancio segna dieci e chi cinque. Ma la più bella cosa da domandare sarebbe la fotografia grande al vero di quel sommo uomo che immaginò di far pagare la ricchezza mobile alla dote delle biblioteche. Costui tradì certo la sua vocazione, che doveva esser quella di scriver farse per far sbellicare dalle risa il pubblico e la guarnigione. È buffa l'idea? Le biblioteche sono dello Stato. Ora che lo Stato faccia pagare la ricchezza mobile al bibliotecario, è una riduzione di stipendio bella e buona, ma in fondo chi paga è il bibliotecario perchè lo stipendio se lo gode lui. Ma che lo Stato faccia pagare la ricchezza mobile a sè medesimo, è l'ideale della farsa tutta da ridere. Non le pare? È vero però, che se si dicesse francamente che le doti e gli stipendi sono *diminuiti* di quel tanto e non *tassati*, l'amministrazione si semplificherebbe di troppo e non ci sarebbe più bisogno di tanti giri e rigiri, registri e *posizioni*, quanti ne occorrono ora a tessere i conti di questa razza di ricchezze. O che gli impiegati debbono mangiare il pane a ufo?

E i bibliotecari? Ella ne cerchi i nomi nell'annuario

della Istruzione pubblica e troverà nomi sempre rispettabili, spesso illustri; ma illustri in tutto fuor che per la loro opera di bibliotecari e di bibliografi.

Come avviene questo?

Avviene perchè fino ad oggi il posto di bibliotecario era riputato dal Governo un canonicato da far godere a persone di merito, fossero o non fossero mai entrate in una biblioteca in vita loro. E i bibliotecari, meno s'intende poche eccezioni, hanno preso in parola il Governo e si sono occupati delle biblioteche quel tanto che occorre perchè tirino innanzi nello *statu quo ante*. Il Governo poi quando s'è accorto che nelle biblioteche c'era di tutto fuor che dei bibliotecari, ha pensato che il criterio del merito era errato per quei posti, ed ha accettato nudo e crudo quello dell'anzianità, come ai tempi di Carlo Felice. Di più ha ridotto l'ufficio del bibliotecario, a forza di articoli di regolamento, in modo che di bibliotecario non resta che il nome: sotto al quale non ci sono che le attribuzioni di un impiegatucolo qualunque, anche *d'ordine*. Quando si nominano e si pagano dei bibliotecari che non possono comprare una canzonetta da un soldo senza il permesso di una Commissione, l'ufficio loro si riduce a tenere i registri. Ora per questo basta un diurnista. Ma il Governo non ha riflettuto che le biblioteche, tutte, le hanno fatte i bibliotecari sul serio, e non gli impiegati che sanno tenere bene i conti ed hanno una bella calligrafia.

I regolamenti, altra invenzione prelibata per semplificare le cose, i regolamenti vogliono ora che per diventa-

re bibliotecario si sia stato prima vice-bibliotecario: al qual posto non si può aspirare se non si è prima stato assistente di primo grado, e così giù fino agli assistenti di quarto grado, ai distributori e magari all'usciera. Si sa che questi regolamenti li hanno fatti quelli cui tornava conto, ma lasciamo andare. Resta che la carriera è chiusa a chi non percorra grado a grado tutta la scala. Se tornasse al mondo Lodovico Muratori, dovrebbe cominciare la sua carriera da fantaccino, anzi forse non la potrebbe nemmeno cominciare perchè non aveva sostenuto l'esame di licenza liceale. Io conosco un signore, signore per sua fortuna, che è riputato per uno dei primi, il primo forse dei nostri bibliografi. Egli mise alla posizione il povero Panizzi che era pur qualche cosa, egli è domandato di consigli da tutti i bibliografi d'Italia e di fuori, a lui ricorrono tutti quelli che hanno bisogno di sapere quello che nessun bibliotecario nostro s'è sognato mai di sapere. È un signore, beato lui, e fa il bibliotecario della biblioteca sua; ma se domani, che Dio lo scampi e liberi, gli venisse la bizzarra idea di diventar bibliotecario del Governo, si sentirebbe rispondere a furia di articoli di regolamento che non può esser bibliotecario chi prima non è stato ecc. Insomma, all'età di circa sessant'anni, stimato e rispettato per uno de' migliori bibliografi viventi, si sentirebbe offrire il posto di alunno. I regolamenti non ci sono per niente ed hanno chiusa la porta in faccia anche a me che scrivo, dopo tre anni di tirocinio. Nessun Ministro e nessun regolamento mi ha creduto capace di saper leggere e scrivere, e non lo dico già

coll'amaro in bocca. Figurarsi!

Dato per unico criterio l'inesorabile anzianità, a voler provvedere bene, sarebbe necessario un buon sistema di reclutamento. Invece, se ci fu mai cosa che suscitasse l'ilarità generale, fu appunto il regolamento per gli esami ai posti delle biblioteche. Chi non lo ricorda? Si chiedeva al candidato un po' di tutto, storia, letteratura, legge, medicina, matematica, lingue antiche e moderne.... ci fu chi disse che s'era dimenticato un esame pratico di ostetricia. Ebbene, che risultato se n'è avuto? Questo, che i posti secondari nelle biblioteche se li tengono avvocati che non trovarono cause, medici senza clienti, ingegneri in ozio, professori senza scolari, insomma tutti gli spostati che hanno avuto la fortuna di passare all'esame per indulgenza degli esaminatori atterriti dall'enciclopedico programma. Ci sono le sue eccezioni, lo so; ma nella massa siamo lì, e da questa massa verranno i futuri bibliotecari del regno d'Italia; *quod Deus avertat!*

Lo strano è che con questo bel sistema di reclutamento si siano avuti fin ora degli impiegati onesti. Ella notava alcuni furti accaduti nelle biblioteche del regno e specialmente nella Vittorio Emanuele di Roma. Non sarebbe difficile farne una lista lunghissima, ed è noto che molte delle cose nostre rarissime od uniche bisogna cercarle ora nelle biblioteche inglesi. Con tutto ciò io dico e sostengo che gli impiegati sono onesti, poichè colla facilità del furto e colla paga derisoria che hanno, avrebbero a quest'ora dovuto vendere anche le scansie.

Un anno, mentre facevo il mio tirocinio in biblioteca per il bel sugo di prenderci cappello, capitarono due tedeschi. Non parlavano nè francese, nè inglese, nè italiano. Io di tedesco ne masticavo allora meno che ora e non c'era modo di intenderci. Finalmente uno di loro, grande e cogli occhiali d'oro, disse: *Marcus Tullius Cicero*. Oh, il latino! Fu una idea luminosa, e cominciai a parlare la lingua di Cicerone con una eloquenza da fare arrossire il Vallauri. E la dicono una lingua morta! S'intende che in biblioteca non si porta il vestito di società. Il regolamento vuole che in un dato mese dell'anno si spolverino tutti i libri, operazione che richiederebbe parecchi mesi a farla bene, un personale numeroso e soprattutto il trasporto dei libri giù nel cortile, se no la polvere rimane in biblioteca. Il regolamento è furbo! Si fa dunque come si può, e la polvere, si sa, non manca mai nelle biblioteche, che sono chiamate appunto polverose. Ma la polvere dei libri sporca i panni ed ecco perchè si va vestiti alla meglio. Io poi andava tanto alla meglio, che molti visitatori, ai quali facevo da cicerone, allungavano la mano per regalarmi mezza lira; rifiutata, s'intende, con un gesto di pudicizia offesa, degno d'esser fuso in bronzo.

I miei due tedeschi parlavano tra di loro in tedesco, *e allor chi li capisce?* S'entra nella sala dei manoscritti e domandano di vedere quel che c'è delle Epistole di Cicerone. Ne reco parecchi codici preziosi, quando quello dagli occhiali mi strizza l'occhio e mostrandomi un codicetto in pergamena mi dice nella più pura lingua del

Lazio se glielo voglio vendere. *Mehercule!* dissi io: *ante pudet, Germane....* Chi sa che bella pagina di latino ha perduto la moderna letteratura! S'intende che i due tedeschi se ne andarono scornati e il codice è ancora là, nel suo scaffale. Ma faccia conto che al mio posto ci fosse stato un povero diavolo carico di famiglia e di fame! Non c'è che da stracciare una scheda e stender la mano ai marenghi. Dunque! Dunque, cosa strana, gli impiegati delle biblioteche non sono forse al loro posto, ma sono onesti.

Conclusione:

1. L'Italia è il paese che ha più biblioteche e meno bibliotecari.

2. Se ci sono ancora biblioteche in Italia, si deve alla fenomenale onestà degli impiegati retribuiti come tutti sanno.

3. Se si tira avanti così, verrà il giorno che essendo le biblioteche italiane in Germania o in Inghilterra, il bilancio risparmierà le paghe del personale.

4. Il Governo fa il suo dovere; nomina delle Commissioni.

ANCORA IN BIBLIOTECA

Sanno anche i bimbi delle scolette chi fosse Lodovico Antonio Muratori, nè occorre esser forniti di profonda coltura per conoscere le benemerenze sue verso la storia italiana, della quale, meritamente, fu detto padre.

Ma per conoscerlo bene, proprio come se si parlasse con la persona viva, bisogna leggere l'Epistolario Muratoriano, edito con amorosa cura dal marchese Mattia Campori e di cui già si legge il sesto volume.

Il raccoglitore non ha trascurato nulla, nemmeno le letterine d'augurio a capo d'anno ed ha fatto bene. In simil genere di collezioni l'abbondanza non è difetto e serve a far conoscere meglio l'uomo e l'età sua. Notisi per esempio, come il Muratori, pur tenendo per vana ed insulsa questa consuetudine delle lettere di cerimonia augurale, sforzato dalla convenienza, dovesse piegarsi, tuttochè riluttante, al noioso costume.

Ma è l'uomo vivo che balza fuori da questo epistolario, l'uomo operoso ed instancabile che non si lascia vincere nè dalla mala salute, nè dalle calunnie velenose; l'uomo che intercalava ad un'opera enorme di critica una letterina di affari, sempre equilibrato, sempre tranquillo e buono, persino con quel velenoso e rabbioso monsignor Fontanini che la Curia Romana gli scatenava addosso come un mastino feroce. Mirabile tempra d'uomo questo Muratori, che vedendo chiaramente l'ignoranza e

la malizia dei preti e dei frati d'allora, ne toccò discretamente in qualche sfogo di queste lettere private, ma seppe così contenersi, che nessuna opera sua potè mai essere condannata da Roma ed è inutile il dire quanta voglia Roma ne avesse!

Ma questo epistolario offre un altro punto di riflessione.

Il Muratori era bibliotecario del duca Rinaldo da Este; anzi il duca se ne serviva anche per delicati maneggi di stato e lo aveva spesso come consigliere, richiedendolo di pareri e incaricandolo di studii e di ricerche. Come mai un bibliotecario poteva bastare a tanto?

Eppure è così! Quei bibliotecari del buon tempo antico avevano tempo di lavorare, mentre oggi l'attività di molti si ferma quando la biblioteca li ha stregati e fatti suoi. Si movevano liberamente, non legati dalle pedanterie di un regolamentarismo stranamente minuto, che assorbe ogni attività e tronca ogni iniziativa.

Ah, se il Muratori invece di vegliare la notte sulle sue care pergamene per ridestarne la vita dei secoli passati, avesse dovuto compilare una statistica o riempire gli scontrini attestanti il carico e lo scarico davanti al tribunale dell'Economato o della Corte dei Conti! Fortunato lui che aveva un padrone solo! Oggi i bibliotecari ne hanno cento e tutti costoro desiderano, chiedono, vogliono qualche cosa, allungando il naso e le mani ad ogni minuto e diffidente controllo, pur di illudersi di aver così fatto gran cosa in servizio degli studi e delle scienze! Altri tempi, serenissimi padroni!

Nè è da darne colpa alle persone. Sono i tempi che vogliono così, non solo nelle biblioteche ma da per tutto. Dove non è libertà, non ha luogo iniziativa alcuna e la sterilità è fatale. Sono i tempi! Allora era possibile combinare una Società editrice dei *Rerum Italicarum*, ma oggi, chi tentasse di trovar dieci firme a cinque mila lire l'una, faticherebbe a trovarne due, ed è storia. Se la sottoscrizione fosse per una acciaieria o una fabbrica di concimi, non dico; se poi per un convento, si troverebbe il doppio in poche ore.

Queste malinconiche meditazioni sono troppo naturali a chi legge l'epistolario muratoriano. I bibliotecari hanno fatto le biblioteche, ora i regolamenti e le indiscrete ingerenze stanno disfacendole. Sicuro che di uomini come il Muratori, ne nasce uno ad ogni secolo se pur nasce; sicuro che la mancanza di uomini e di denaro è grande quanto l'abbondanza di regole, di moduli e di controlli, ma non è da perdere ogni speranza. Chi sa che anche per le Biblioteche non venga, dopo sì lungo digiuno, il desiderato giorno della festa. Ma lo vedremo noi?

PER UNA GUIDA

Luoghi più belli non ne avevo mai visti.

Sul giogo dell'Appennino centrale, dove la strada, raggiunto il valico tra la valle romagnola del Montone ed il Mugello, dall'Alpe di San Benedetto scende a San Godenzo, sono alcune case bige, misere ed aggrondate. Il vento lassù imperversa con furia d'inferno e le case hanno certe finestrucole dove, non che il vento, non passa nemmeno l'ossigeno. Ivi, lungo la strada e pel tratto di molti metri, sta un muraglione massiccio e gigantesco, ornato da una iscrizione che narra come l'ultimo Granduca facesse costruire quel riparo perchè il vento non travolgesse più le carrozze, i cavalli ed i viandanti nei borri lì sotto.

Dante salì a questo valico. Egli vide il Montone alle sorgenti, come si fa intendere nel XVI dell'inferno:

Come quel fiume, ch'a proprio cammino
Prima da monte Veso in ver levante
Da la sinistra costa d'Appennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
Ed a Forlì di quel nome è vacante.
Rimbomba là sovra San Benedetto
Da l'Alpe, per cadere ad una scesa
Ove dovria per mille esser ricetta;
Così ecc.

e forse fu quando si recò a San Godenzo con altri illustri fuorusciti per indurre gli Ubaldini a quei tentativi su Ganghereto e Gaville che, come gli altri, riuscirono vani. Il Del Lungo fa risalire al 1302 il documento *actum in choro Sancti Gaudentii de pede Alpium* che Dante firmò; ed erano quindi passati 578 anni allorchè noi seguivamo la stessa via.

L'ultima delle casupole che stanno sul valico è l'osteria della Mea, dove giungemmo sull'imbrunire. Ai Poggi, poco lontano, c'era stata in quel giorno una fiera celebre nei dintorni, e la strada, davanti all'osteria, era affollata. Eravamo appena giunti, che tutti quei montanari, come presi da una convulsione fulminea, cominciarono a gridare ed a regalarsi reciprocamente certi pugni che parevano catapulte. La nipote della Mea con un coraggio da amazzone si ficcò a testa bassa nella mischia per difendere il fratello Marco che stava facendo una splendida collezione di quei pugni montanari, e noi dietro per strapparla dalla mischia, prendendola a traverso, tirandola e brancicandola senza riguardo. Se non fossero stati quei benedetti pugni che grandinavano fitti e saporiti, la nostra missione di difensori delle dame sarebbe stata invidiabile, perchè l'Agatina era una bella ragazza in parola d'onore; ma avevamo troppe distrazioni per pensarci bene in quel momento.

Il nostro intervento calmò un poco la burrasca, ed era tempo, perchè de' miei buoni compatrioti che abitano il versante adriatico c'è poco da fidarsi in quelle bufere. Allora volemmo saperne la cagione per toglierla di mez-

zo ed impedire che si rinnovasse; ma fu inutile. Nessuno, nemmeno i più accaniti combattenti, seppe mai dire il perchè della faccenda; tutti, nessuno eccettuato, protestarono di aver cominciato a picchiare perchè avevano visto gli altri fare lo stesso e non rimase che dar la colpa al vino. Allora, per curare i mali secondo il metodo omeopatico, *similia similibus*, consigliamo di far portare nuovi fiaschi, ed a maggior gloria del dottor Hahnemann la ricetta operò bene. Non tardò molto che Marco, il più pericoloso dei pugilatori, ruzzolò in un fosso e cominciò a russare come una locomotiva.

Ma per rendere più solida la riconciliazione, pensammo di ricorrere alle delizie della coreografia. C'era un suonatore d'organetto che, per salvare il suo strumento dalla battaglia, aveva preso tanti pugni quanti ne poteva portare. Lo consolammo a contanti e la Mea portò via la tavola dalla camera più grande, accese quattro candele di sego e diede all'Agatina il grazioso permesso d'aprire il ballo coi pacieri. E si ballò.

Infelicissima idea! Non c'erano donne e i buoni montanari cominciarono a ballare tra loro. Noi, che avevamo in corpo qualche diecina di chilometri di strada montana, dovevamo alzarci alle due dopo mezzanotte per salire la Falterona e scendere a Stia in Casentino; ma quando ci recammo ai nostri canili per riposare, ci accorgemmo con terrore che la sala da ballo era proprio sulla nostra testa. Il palco di tavole, sorretto da un trave lungo ed elastico, saltava fragorosamente sotto le scarpe ferrate dei danzatori montanini, e l'organetto cigolava lamen-

tandosi come una ruota mal'unta, e la casa intera vibrava dalle intime viscere come se le passasse attraverso un reggimento di artiglieria al galoppo. Andate a far del bene!

Non ci fu verso di chiuder occhio. Prima cominciammo a prendere la disgrazia con rassegnazione e, distesi sui pagliericci, raccontammo le storielle più allegre, le avventure più galanti del nostro repertorio: poi ci seccammo, ci impazientimmo, ci tornammo a seccare, finchè verso al tocco impresi l'autentica narrazione del mio primo amore ed i miei compagni si addormentarono.

Ma avevamo appena mal chiusi gli occhi, che la guida venne a bussare disperatamente all'uscio urlando che era tempo di partire e, a malincuore, lasciammo i pagliericci inospitali. Nell'oscurità, nell'aria viva della notte che ci intirizziva la midolla delle ossa, era un silenzio perfetto, quasi di aspettazione o di agguato, allorchè la guida, brontolando ancora per la nostra flemma nell'alzarci, cominciò ad inerpicarsi per le coste sassose del monte dei Tramiti ed a raggiungere in fretta la schiena dell'Alpe di San Benedetto. Mal desti, ci pareva di sentire ancora la frenetica ridda dei ballerini sulla nostra testa, ed i riflessi rossi delle carbonaie accese che rompevano qua e là il buio con un bagliore fantastico e misterioso, avevano molto dei sogni cupi che si fanno spesso quando lo stomaco pesa troppo. Queste sono le miglia più antipatiche in una escursione, quando le membra intorpidite chieggono ancora ristoro di sonno e servono per forza. Vengono allora delle vigliacche tentazioni di

tornare indietro, che sono ribellioni della pigrizia contro la volontà; vengono certe irritazioni nervose che paiono figlie dell'energia e sono invece dello scoraggiamento, e non c'è che un rimedio: il *cognac* generoso a dose alta.

Camminare la notte nei monti deserti per sentieri da capre e non conosciuti, fa sempre una profonda impressione. Si cammina nell'oscurità e nell'ignoto. Qualche volta la guida vi fa fare un salto nel buio, ma non metaforicamente; fisicamente e sul serio. Si va senza sapere quel che ci sia a destra ed a sinistra, o tutt'al più sapendo che sotto quei monti c'è il borro del Forcone, il fosso del Giorgio, o il fosso di San Godenzo, nei quali si può precipitare dall'altezza di qualche diecina di metri; e qualche volta si ha una improvvisa sensazione del vuoto che vi fa allargare le braccia o mettere le mani avanti come se in verità cadeste. Le scarpe ferrate risuonano sulle rocce nude e nel silenzio; poi si cammina sull'erba soffice, sui muschi che paiono velluto, senza alcun rumore. V'accorgete di voltare, di salire, di scendere, e qualche volta sentite di passare vicino ad un albero o ad uno scoglio, senza vederlo. Il mistero non vi abbandona mai, vi sforza all'attenzione, vi pesa addosso come quando si aspetta qualche cosa e non si sa che.

All'alba giungemmo ad una casa di pastori, proprio sotto al giogo della Falterona. Una donna non ancora vecchia, ma deturpata dagli stenti della vita nomade, chiamò col fischio certe capre e ci munse il latte caldo e spumante. Il monte stava innanzi gigantesco, colle sue coste chiazzate di prati verdi e di abetie quasi nere, alto

alto, tanto che a vederne la cima dovevamo alzare la testa e torcere il collo. Salire dritti alla cima non è facile per le dense fratte di faggi cedui inestricabili come siepi. C'è caso di non poter salire che tagliando i rami fitti e pestando le vipere velenosissime che brulicano nell'ombra umidiccia. Avevamo l'ammoniaca con noi, ma nessuna voglia di usarla, e volgemmo quindi verso levante per avvicinarci alla punta di Modina e dal Pian delle Fontanelle dirigerci alla vetta.

Oh, il magnifico bosco! Gli alberi qui non sono tisiici e mortificati come nei nostri civili giardini pubblici, ma alzano superbamente al cielo i fusti rigogliosi e le braccia robuste, si aggavignano alla madre terra con certe possenti radici di cui i primi serpeggiamenti sono scoperti, rugosi, immani. Là bisogna andare per sentire il

Mormoreggiar di selve brune ai venti
Con susurrio di fredde acque cadenti
Giù per li verdi tramiti dei monti;

là bisogna andare per sentire quanto sia meravigliosa la natura e misera la parola che vorrebbe dipingerla; per capire come si possa odiare il consorzio umano e farsi eremita ad adorar il bello.... almeno un giorno. Andate là, cercate un pilastro in rovina dove è scritto:

QUESTA MAESTÀ
FECE FARE
LUCA DI LOTTO
PER VOTO
A. D. 1588

sedete e fate colazione. Se non vi sentite poeti almeno per un quarto d'ora, state certi che non lo sarete mai, campaste più di Matusalemme: se non capite la sublimità di quella viva e giovine bellezza che si desta col giorno ai canti degli uccelli, allo sbocciare dei mughetti, al vibrare dell'aria serena e pura, girate il mondo come commessi di commercio per vendere acciughe e candele di sego, ma non mai colla pretesa di capire che cosa sia la bellezza.

A 1280 metri sul mare mangiammo eccellenti lampogni cogliendoli sul margine del sentiero come nei prati si colgono le margheritine: a 1650 perdemmo la parola davanti ad uno spettacolo immenso. Eravamo sull'ultima vetta della Falterona, e sotto di noi, per quanto l'occhio poteva, non vedevamo che un mare, proprio un mare di monti! La nostra ammirazione non potè manifestarsi che per via di interiezioni irragionevoli e di gesti illogici. Possibile che il mondo sia così bello?

Tutto l'Appennino centrale dal Sasso della Verna al Cimone di Fanano era sotto i nostri piedi, e più lontano, sfumate nell'azzurro, facevano capolino vette più alte. L'Adriatico luccicava a levante, e a mezzogiorno, verde, ridente quasi ci tendesse le braccia, si apriva il bel Casentino fino ad Arezzo. Si può campare mille anni, ma quell'istante non si può più dimenticare. Viene un momento, nel silenzio solenne della montagna, che il sublime vi sgomenta e vi sentite costretti a chiuder gli occhi per la vertigine dell'immenso. La vita ha poche ore così piene, così grandi. Scendere è un dolore.

Eppure, ahimè! ci toccò discendere. Sedemmo intorno alla sorgente dell'Arno bevendo l'acqua limpida e gelata del *fiumicel che nasce in Falterona*, e rovinammo giù a valle, per le chine sassose, tra le ginestre dai fiori gialli, sui sentieri arsi e bianchi che menano a Stia.

Entrati nella patria del Tanucci, la gente ci guardava con molta curiosità, quando un giovane ci venne incontro chiedendoci se fossimo soci del Club Alpino.

— Indignamente, — rispondemmo.

Era socio anch'egli e ci fece un mondo di utili gentilezze. Volle che io dormissi a casa sua, ed il mattino ci accompagnò per un buon tratto di via nella nostra salita per Segaticci verso Camaldoli all'Eremo. Andavamo alle sorgenti del Tevere. Un anno dopo, l'avv. Carlo Beni, il mio gentile ospite di Stia, mi scrisse per annunciarmi che aveva scritto la *Guida* del suo Casentino e desiderava una mia prefazione. La lettera mi giunse mentre ero afflitto da domestiche disgrazie, e, lo confesso, alle sue cortesie risposi con una villania: non risposi.

Ora la *Guida* è stampata a Firenze dal Niccolai ed è certo una delle migliori e più pratiche *Guide* che siano uscite in questi anni ad illustrare una regione bella, industriosa, invidiabile. Colgo dunque questa occasione per fare ammenda onorevole della involontaria scortesia, e per chiedere perdono ai lettori della seccatura.

Ma se capitano in Casentino mi perdoneranno di certo.

MONTE CORONARO

Molti trattati di geografia approvati, lodati e adottati nelle scuole, fanno nascere il Tevere e l'Arno dallo stesso monte, uno di qua l'altro di là, colla fraterna armonia di due gemelli. Non è giovato che Dante, buon conoscitore dell'Appennino, mettesse "*il crudo sasso* in tra Tevere ed Arno", proprio quella Verna che, tanto dalla Falterona dove nasce l'Arno, quanto dal Fumaiolo dove nasce il Tevere, si vede azzurra e sfumata nella profondità dell'orizzonte. Non giovarono le parecchie diecine di miglia che sono tra le due sorgenti e le interposte cime di Camaldoli, dell'Alpe di Serra e del Bastione, per convertire i geografi che si copiano a vicenda. Il Governo, le commissioni, i provveditori, gl'ispettori, i maestri, approvano e benedicono le geografie sbagliate, e il Tevere e l'Arno nascono per gli scolari sempre dallo stesso monte. Potete credere, come noi, in una calda estate, benedicensimo cordialmente i geografi e le geografie di testo!

Da tre giorni infatti camminavamo in media sedici orette salendo e scendendo l'Appennino. La Falterona da un giorno non la vedevamo più, quando da Camaldoli, per Cotozzo, scendemmo a Badia Prataglia. Gli operai della strada tosco-romagnola, ora compiuta, che valica l'Alpe di Serra a Mandrioli, riempivano l'unica osteria, e ci convenne dormire sui banchi e sulle tavole, di dove ci

levammo alle tre del mattino indolenziti e pesti. Avevamo bevuto alla sorgente dell'Arno e volevamo bere ad ogni costo a quella del Tevere.

Un giovinotto, che aveva a cottimo alcune opere lungo la via, ci fu guida sino al valico di Mandrioli. Chiuso e freddo come un vero montanaro, camminava tranquillamente nel buio senza dir parola, senza nemmeno animarsi ai dolorosi ricordi di Custoza dove era stato granatiere. Camminavamo silenziosi dietro di lui, senza sapere dove, ora sui ciottoli, ora sull'erba, ora lungo l'acqua che piangeva tra i sassi, ora tra i faggi che indovinavamo ritti ed immobili nell'oscurità. Salire i monti a notte alta, sotto i boschi che paiono addormentati, nel silenzio profondo, pei sentieri da capre ignoti e rapidi, è un piacere da non potersi dire. L'aria viva stimola il sangue, l'attenzione aguzza i sensi. Sentite lo scricchiolare sotto ai piedi della foglia morta, il fruscio della fronda che strisciate, il respiro di chi vi precede. Vi sentite vicino, tra le frasche, certi movimenti misteriosi come qualcuno ci fosse nascosto, e più lontano certi tonfi sordi come di un sasso che cada nella terra molle. E sopra questi tenui rumori sta il silenzio, il silenzio immane della montagna, il silenzio che sembra vegliare aspettando. E si cammina nel buio umido della macchia per sboccare qualche volta all'aperto in un chiarore grigio e diffuso che non lascia discernere nulla di preciso, ma sfuma in alto i profili dei monti come in una nebbia densa. Di tratto in tratto passa tra i rami immobili come un fremito leggero che si desta poi si cheta, e il cielo che appare tra

le frasche diviene più bianco e si travedono come dietro a un vetro appannato i tronchi neri e le striscie chiare de' torrentelli. Salimmo così fino al culmine dell'Alpe di Serra, e fino all'alba: poichè affacciati finalmente al valico di Mandrioli e ficcato l'occhio giù per l'aperta valle del Savio, una striscia quasi rosea ci segnò all'orizzonte l'aurora vicina e ci indicò il mare lontano, le spiagge di Rimini e di Cattolica.

Ivi, proprio sulla spina dell'Appennino, proprio dove le acque si dividono per scendere all'oriente nell'Adriatico, all'occidente nel Mediterraneo, intirizziti dal venticello dell'alba, attendemmo la nuova guida, un operaio di Verghereto, che ci doveva condurre a Monte Coronaro. A poco a poco ci si vedeva meglio e nel versante toscano discernevamo il verde cupo dell'abetio, mentre giù, nel romagnolo, la vallata più aperta e più nuda si colorava di toni grigiastri e freddi. Il monte Comero ed il monte Fumaiolo si disegnavano nettamente nel cielo di un bianco azzurrognolo, e lungo i loro fianchi si distinguevano le larghe chiazze bige impressevi dalla sterilità.

E lungo il crine dell'Alpe di Serra, volgendo colla nuova guida al sud-est-sud, ripigliammo il viaggio. Il mattino era desto, e guardando giù tra i faggi, vedevamo le pecore nei prati verdi salire al pascolo e ci pareva d'essere in Arcadia. L'egloga era dappertutto e l'idillio cantava dentro di noi. Quanto era lontana la città colle sue vie roventi, colle sue botteghe che soffiano l'afa, co' bugigattoli dove s'arrostitisce vivi! Quant'erano lontani i

caffè asfissianti, i teatri ribollenti, gli uffici, le mosche, i telegrammi Stefani! Arcadia! Arcadia! E ci tornavano in mente versi di Virgilio e di Iacopo Sanazzaro, strofe di Andrea Chénier che non sapevamo di ricordare. E laggiù, dall'orizzonte rosso, prorompevano fasci di luce gialla e le cime si coloravano, e i monti, gli alberi, i prati si destavano in un inno di gioia e di resurrezione. Il sole! Il sole!

Ma l'idillio finì. In faccia al casale detto Gualchereti lasciammo la schiena dell'Alpi di Serra che segue salendo sino al poggio del Bastione, e scendemmo giù nella valle del Savio, giù sino a Folcente, per risalir poi verso Montioni e Monte Coronaro. La discesa fu terribile e terribilmente lunga. Per coste impervie, aride, sassose, ripidissime, ci convenne ruinare a valle, chiedendo difficili sforzi alle povere gambe già strapazzate da tre giorni di viaggio faticoso. Il sole cominciava a scottare ed i faggeti li avevamo lasciati più in alto. I ciottoli smossi dai nostri piedi rotolavano giù saltando e si perdevano e come loro ci bisognava scendere, scendere sempre, ansando e sudando. Addio l'idillio! Se il breve fiato ce lo avesse permesso, avremmo recitato i più terribili versi della discesa dantesca in Malebolge, *tutto di pietra e di color ferrigno*.

A mezza costa, in un pianerottolo dove per ironia c'era un po' d'erba e un po' d'acqua, sedemmo a mangiare un boccone, e poi giù di nuovo col sole in faccia e il cielo che pareva uno specchio d'acciaio. E, come piacque al destino, dopo un'ora di questa terribile via, ci trovam-

mo giù in fondo, sotto Folcente, accanto ad una croce di pietra, in un poco d'ombra. Ci buttammo tutti sull'erba a respirare; anche la guida. La voluttà di un quarto d'ora di riposo ce l'eravamo guadagnata.

Poi su di nuovo, verso Montioni, sudando sempre, andando sempre. Non più alberi, non più erba, non un segno di vegetazione. Il terreno franoso, friabile, ceneregnolo, non consente la vita nemmeno alla gramigna e tutto porta il marchio di una desolazione squallida, di una aridità grigia da non invidiare il deserto. Ci pareva di camminare sulle ceneri semispente di un focolare, e nell'aria secca ed infocata, il riflesso del sole accecava e le ombre si disegnavano dure, taglienti, nerissime. A sinistra, negli sbattimenti bianchi della luce meridiana, strizzando gli occhi si discerneva Verghereto, povero comunello perduto su questi monti ingrati cui gli annali Camaldolesi tentarono indarno di acquistar fama col supposto castello di Uguccione della Faggiola. E via via, per questa cenere maledetta che le acque pioventi trasformano in lisciva e portano al Savio, per questi declivi calcinati che franano ad ogni stagione, giungemmo alle falde del Monte Fumaiolo, nel povero villaggio di Monte Coronaro.

Ci parve di entrare in un racconto di Edgardo Poe, in una delle fantasticherie malate dell'Hoffmann. Nelle case cadenti, nelle mura rugginose e sconnesse si spalancavano i vani neri delle finestre alle quali non si affacciava anima viva. Le stradiciole scoscese, arroventate sino al color bianco, erano deserte. Di quando in

quando certe figure lacere e giallastre attraversavano i viottoli senza far rumore, a capo chino, come se pensassero a qualche mistero profondo, e incontrandoci non movevano nemmeno gli occhi, quasi non vedessero, non sentissero, assorti in una paurosa contemplazione. Altrove i fanciulli ci correvano incontro, i villaggi andavano a rumore per l'arrivo dei viaggiatori dai cappelli stravaganti, dalle uose bianche, dai bastoni spettacolosi; qui, niente. Pareva d'essere nel mondo dei sogni, in un mondo di forme senza densità, di spettri pensosi, lenti, muti, che passavano senza vederci e ci lasciavano come una strana impressione d'impassibilità, una penosa sensazione di fatalità indefinita.

Tutte le mosche, delle quali all'aria aperta avevamo osservata e benedetta l'assenza, tutte le mosche erano convenute nell'ampia cameraccia dell'osteria, forse a celebrare un centenario od eleggere un deputato. C'erano tutte e ronzavano lente, solenni, con una nota profonda e continua, attorno all'ostessa, donna un po' flaccida che faceva gli occhi di pesce cotto ad un giovinastro fra il giallo e il livido. Presso la cappa del camino, sopra un alto seggiolone, sedeva un povero diavolo, giovane ancora ma curvo e disfatto, con due occhi che parevano buchi con una scintilla in fondo.

Serrava tra le ginocchia le mani stecchite e chinava sul petto la barba nerissima. Era il marito dell'ostessa e la gelosia non lo rodeva, ma la febbre maremmana. Nel pieno vigore dell'età e della forza si sentiva ardere e consumare il sangue dentro e con un accento di cupa

malinconia ci contava gli stenti della maremma dove scendeva nell'inverno a fare il guardiano per non so qual principe. Di quando in quando un tremito ed una contrazione spasmodica delle mascelle gli strozzavano il discorso nelle fauci e allora fissava gli occhi profondi nei carboni accesi come se ci vedesse qualcuno. L'ostessa intanto, piena di una mobilità nervosa, ammanniva il nostro desinare scherzando ed occhieggiando col cicisbeo, mentre in un angolo la sua figliastra, piuttosto belloccia, filava tutta pensierosa e seguiva ostinatamente cogli occhi le evoluzioni degli innamorati, senza aprir bocca mai, senza scomporre la seria immobilità del volto.

Così ci fu spiegato come si possa vegetare su questi monti di cenere arida. I maschi scendono ad avvelenarsi in maremma, e le femmine, prima che siano morti, passano a seconde nozze.

Dopo il pasto frugale gli amici miei si buttarono su certi aculei che a Monte Coronaro chiamano letti. Io che di giorno non posso dormire, volli sedermi sullo scalino dell'uscio, ma le mosche, le quali fin dal pranzo ci avevano intimata una guerra feroce, o fosse per un odio particolare verso di me che non le posso soffrire, o perchè vedendomi solo stimassero più facile la vittoria, mi furono tutte addosso come ad una... no, come ad un vaso di miele. Io poi che non mi lascio posar mosche sul naso, reagii vigorosamente; ma stavo per soccombere al numero, quando un'ombra nera mi intercettò la luce. Alzai gli occhi come Diogene, ma invece di Alessandro vidi il piovano.

Mi parve un buon diavolo, modesto, premuroso, ma un po' duro di orecchio; e mi pregò, quando i compagni fossero levati, di condurli a bere il caffè da lui. Ringraziai e se ne andò contento. Interrogai gli indigeni per sapere, così senza parere, se facevamo bene o male andando, e le informazioni furono favorevoli. Del resto egli era in paese da pochi giorni. Il suo predecessore, buon diavolo anche lui, aveva avuto una gran debolezza pel fiasco, e i buoni parrocchiani mi raccontarono che in una notte oscura, dovendo portare i sacramenti ad un infermo lontano qualche miglio, un po' pel buio, un po' per l'estratto d'uva, rotolò malamente in un burrone co' sacramenti addosso e si fiaccò l'osso del collo. Del resto i poveri sacerdoti perduti quassù senza le briglie della gerarchia e della disciplina, cascano spesso in qualche vizio che i parrocchiani e la curia sanno compattare. Mi raccontavano di un piovano, là verso Corniolo, che una volta per miracolo fu visitato dal vescovo. L'ottimo prete fece quel che potè per alloggiare bene il superiore e specialmente in cucina si vedeva la solennità. Perpetua faceva prodigi, ed un bel bimbo, seduto accanto agli alari, girava assiduamente lo spiedo. Bisognava attraversare la cucina, e fu proprio vicino agli alari ed all'arrosto che il vescovo chiese al piovano come diavolo facesse a passarsela lassù nei lunghi mesi d'inverno. — Monsignore — rispose il piovano — mi ingegno. Faccio dei girarrosti.

Il vescovo guardò al bimbo ma finse di non capire.

Ma il piovano di Monte Coronaro non ci parve capa-

ce di fare uno sdrucio così largo nei sacri canoni. Ci mostrò la chiesa, vasta cameraccia cadente che per fienile sarebbe brutta. La pietra di un altare è fatta con una vecchia iscrizione cristiana e qui si conservava una croce proveniente dalla scomparsa Abazia di Trivio. Ma ci colpì più di tutto il confessionale, che consiste in un solo asse mal digrossato, interposto fra il penitente e il prete. Qui dunque la confessione è pubblica, vista da tutti per colpa del confessionale, e sentita da tutti per l'udito tardo del piovano.

O come fa a confessarsi l'ostessa?

Ma no, è proprio sacrilegio scherzare su questo povero prete. Quando nell'inverno imperversano certi venti da scornare i bovi e certe burrasche da portar via il monte, quando la neve è per aria e per terra, e i poggi franno e ad ogni passo si rischia di cascare nell'altro mondo, il povero piovano si alza di notte male avvolto nel suo gabbanello e ruzzola giù pei borri a portare l'olio santo a qualche villanzone che non ci crede. Intanto i canonici, che hanno cenato bene, dormono caldi nei loro letti cittadini a maggior gloria della prebenda grassa, e il piovano di Monte Coronaro per campare ha in tutto 38, dico trentotto, lire al mese. Giustizia distributiva! Non hanno ragione questi poveri piovani di montagna se qualche volta cadono in tentazione? Sono preti, è vero; ma sono poi anche uomini, e il vescovo che è senza peccato, scagli la prima pietra.

Così meravigliati e scandalizzati ripigliammo la strada per salire a quelle sorgenti del Tevere che le geogra-

fiè approvate e adottate fanno nascere coll'Arno. Per via componemmo un abbozzo di petizione al Parlamento, chiedendo per certi geografi un anno di domicilio coatto a Monte Coronaro.

LA VERNA

Victor Hugo (e spero di non citare il primo che capita) quando l'editore Daelli pubblicò la traduzione italiana dei *Miserabili*, scrisse una lettera che meriterebbe d'esser ristampata e riletta, poichè, scritta tanti anni sono, sembra cosa d'oggi. Ivi il grande poeta faceva un confronto lugubre tra la Francia e l'Italia, dal quale spigolo alcune frasi.

"La vostra Italia non è esente dal male come la nostra Francia.... Voi, come noi, avete pregiudizi, superstizioni, tirannie, fanatismi, leggi cieche in aiuto di costumi ignoranti. La quistione sociale è la stessa per voi, come per noi. Da voi si muore forse un po' meno di fame e un po' più di febbre; la vostra igiene sociale non è migliore della nostra.... Non avete forse indigenti? Guardate in basso. Non avete forse parassiti? Guardate in alto. Questa orribile bilancia i cui piatti, pauperismo e parassitismo, si equilibrano dolorosamente, non oscilla forse in faccia a voi, come in faccia a noi?"

E chiedeva finalmente — "E poi, vediamo la vostra ragion di Stato. Avete voi un governo che intenda la identità della morale colla politica?... No. Non avete voi, come noi, due dannazioni: la dannazione religiosa inflitta dal prete e la dannazione sociale inflitta dal giudice? O gran popolo d'Italia, tu sei simile al gran popolo di Francia. Ahimè, fratelli nostri, voi siete, come noi, *Mi-*

serabili!" —

Sembrano parole scritte ieri, scritte oggi! Ma non voglio insistere perchè è un'altra frase che, rileggendo la lettera, mi colpiva; questa: "Poche nazioni sono rose più profondamente dell'Italia da quell'ulcera dei conventi ch'io cercai di studiare".

Era vero nel 1862 ed è vero, purtroppo, anche nel 1907, dopo tante discussioni, tanti decreti e tante leggi! I conventi sono più floridi e numerosi di prima e siamo a questo, che, per rifarne uno si trovano subito i quattrini a centinaia di migliaia, ma per aprire una scuola non si trova la metà di un centesimo. Il denaro è conservatore, anzi volentieri retrogrado, e se un progresso qualunque, di fatto o di pensiero, batte alle porte, eccolo gridare aiuto ed invocare le guardie gentilmente concesse o i giudici compiacenti interpreti di leggi spesso eccezionali. Di tanto che siamo progrediti, rinciviliti e migliorati in dieci faticosi e lacrimosi lustri! Qui, a Bologna, l'Università muore di anemia e nessuno la soccorre, ma son tornati i Gesuiti che dal primo regno d'Italia in qua non vi avevano aperto più casa. I Gesuiti, non so, ma forse dei quattrini ne troveranno; certo l'Università ne trova pochini e questo è il bel progresso che abbiamo fatto.

E rileggendo l'amara lettera del poeta e facendo queste malinconiche riflessioni, ritornai col memore pensiero all'ultimo giorno di luglio del '91, giorno sereno, lieto, pieno di sole e di gaudio, in cui con mio figlio, allora quasi bambino, salivamo a piedi e cantando la dura strada che conduce al convento della Verna. Avevamo per-

corsa, così pedestri, la Romagna toscana, risalendo la valle del Montone e visitando i luoghi che Dante ricorda; indi, calati a San Godenzo, avevamo valicato la Falterona bevendo alla fonte dell'Arno, per calar poi in quel delizioso Casentino che da Stia a Bibbiena è tutto un paradiso di verde, di fresco e di festiva urbanità. Ma anche qui, quanti frati! A Camaldoli, bianchi, silenziosi ed oziosi i Camaldolesi. A Strada, appiattati in una valle poco nota, i Gesuiti con un collegio magnifico. A Prato-vecchio due conventi di monache. A S. Maria del Sasso i Domenicani. Da per tutto, se non il frate, il suo ricordo, a Vallombrosa, a S. M. delle Grazie, a Poppi, a Strami, a Fronzola, a Certomondo, a Badia Prataglia, a Talla, i luoghi più belli, e più ricchi, o più sicuri erano i conventi. Ed ora salivamo per raggiungere *il crudo sasso intra Tevere ed Arno* che è come il Calvario dell'ordine francescano.

La vetta è erta, sassosa ed arida. Oltrepassata S. M. del Sasso e attraversato il Corsalone, c'è un po' di adulazione nel chiamarla strada. Qualche quercia frondeggia solitaria, malinconico ricordo delle selve distrutte, e il paesaggio ha un aspetto triste e desolato che contrasta con la ridente ubertosità del Casentino. Alla Beccia, poco sotto al monastero, si trova una osteria che, per la sua modestia, ricorda le consorelle dei monti della Sabina e ci vedemmo la cagna più magra che abbia vissuto mai, credo, in Europa; fenomeno di osteologia animata, prova meravigliosa della resistenza della vita nei quadrupedi addomesticati. E di lì salimmo al convento.

La Verna è come un'amba, cioè un monte tagliato a picco in ogni parte fuorchè in un esiguo istmo dal quale si accede al piano che è come la faccia superiore di questo immenso dado di macigno. Presso all'istmo è il convento che, da lontano, pare attaccato, incollato alla rupe, ed il piano dell'amba, inclinato e boscoso, non si vede se non entrandoci. La parte rocciosa è orrida, la selvosa amenissima, e tutto l'insieme ha un non so che di strano, di violento, di imponente che costringe all'ammirazione.

Ma i frati, guastano un poco. Dice la pia leggenda che S. Francesco, giunto qua sù, fu accolto dagli uccelli accorsi a salutarlo col loro canto e che egli li ringraziò e benedisse. Io non c'era e non posso dirne nulla, ma pure la leggenda ha quella certa poesia delicata che alita spesso nelle origini francescane. I frati hanno eretto una piccola cappella sul presunto luogo del miracolo, a pochi passi prima dell'ingresso e da una finestrella dell'uscio ci fanno vedere S. Francesco, non so se di gesso o di legno, ma tutto lustrato e verniciato, in atto di benedire pochi passerì e balestrucci impagliati, quasi spennati e pendenti con un filo dal soffitto. Addio poesia della leggenda! Però c'è la cassetta per le elemosine e il risibile spettacolo è destinato, per quel che pare, a promuoverle numerose ed abbondanti.

E non solo qui, sull'uscio, i frati hanno sciupato la leggenda poetica e buona. Da per tutto hanno voluto ficcare il ricordo, anzi la prova apparente del miracolo, come nel Sasso spicco e come in quella incavatura della rupe, la quale, quasi cera molle si sarebbe aperta pel

santo minacciato dal demonio e ne conserverebbe l'impronta; e l'inevitabile cassetta apre la larga bocca che sembra ridere ad ogni soldone che ingoia.

Il convento offre l'ospitalità per tre giorni gratuitamente. S'intende che ciascun ospitato sente l'obbligo di galantuomo e si sdebita con elemosine; ma spesso volere non è potere e lassù capita anche gente che non può. Sono perciò due le foresterie; una disopra pei ricchi ed una abbasso pei poveri. Cristo e San Francesco avrebbero forse fatto il contrario e dato il posto migliore ai poveri, ma dopo tutto ognuno è padrone di pensare e di agire come crede. Così noi che dopo un paio di settimane di peregrinazioni pedestri pei monti non avevamo l'aspetto elegante e le vesti di una promettente lindura, fummo condotti alla foresteria da basso; quella dei poveri.

Chiedemmo di visitare il convento ed il bosco, ma il torzone ci disse che tutti i frati erano in chiesa, anche quello che aveva l'ufficio di dimostratore; che attendessimo il primo tocco della campana; ed intanto ci offrì certi fagioli che fumavano in un ampio catino ed un vinello leggero, ma limpido e sano; indi ci chiuse a chiave nella foresteria, come due prigionieri.

Avevamo mangiato alla Beccia e non toccammo i fagioli. Bevemmo un dito di vinello che in quel caldo ci ristorò e al primo tocco di campana fummo liberati. Uscivano i frati processionalmente dalla chiesa, taciti, raccolti, compunti i novizi; lieti, ridanciani i più vecchi, il contegno dei quali ci sorprese alquanto. Il frate dimo-

stratore ci credette anche lui contadini o quasi, e adattò le sue parole alla nostra povera intelligenza; ma qualche parola sfuggitami o qualche riflessione sulle opere meravigliose dei Della Robbia, che avevo visto altre volte, tradì il nostro involontario incognito. Capì che il frate della foresteria aveva preso un granchio e diventò subito un cicerone più affabile e premuroso.

Non è qui luogo per ripetere quel che sanno tutti e le Guide ripetono, intorno al convento della Verna. Voglio ricordar solo l'orrore e lo stomaco che provammo nei luoghi dove abitano i frati. Quella fila doppia di piccole celle, contigue sotto un rozzo tetto comune, è uno spavento pel tanfo caprino di chiuso, per l'afa pestilente ed oleosa di calde esalazioni maschili, pel fetore ammoniacale di latrine immonde, per il lezzo di loia fermentante che stringe la gola come un capestro. Non si lavano mai, dormono vestiti in quelle loro tane grasse e putono d'irco che ammorbano. La peste bubbonica non c'è per nulla ed è meraviglioso che creature umane vivano senza ammalare in quello sterquilinio fetente d'ogni lordura. Oh, come uscimmo fuori volentieri e ci mettemmo soli nel bosco che stormiva, nel bosco che la frateria non ha potuto ancora insudiciare! Non è dato a parola umana descrivere la bellezza solenne, la magnificenza miracolosa, magica, di quella selva antica e vigorosa che finisce al culmine della Penna (1269 m.) sotto al quale si spalanca a picco una voragine profonda quasi trecento metri; e la gioia del ritorno sotto l'ombra fresca delle querce e degli abeti, sull'erba soffice, fiorita di ciclami-

ni. Nè ci commosse altrettanto l'essere poi condotti alla foresteria dei signori, dove fummo cortesemente accolti e ristorati e di dove uscimmo pagando volentieri lo scotto sotto forma di elemosina. Uscimmo ammirati, contenti di aver visto tanta bellezza e scendendo giù a Bibbiena nei tepori rosei di un tramonto meraviglioso, ci volgevamo spesso indietro a guardare ancora l'amba incantata, come per salutarla.

E dicevamo: "peccato che i frati la guastino!"

IN SACRIS

Ieri a sera il campanaro mi assicurò di aver trovato il covo della faina nel bosco, ed eccomi qui nascosto nella macchia coll'occorrente per scrivere sulle ginocchia e la doppietta accanto, in atto di sorvegliare attentamente il nemico. Vorrei dire che lo sorveglio colla penna e colla spada, ma la doppietta non è una spada cavalleresca; ahimè, costa trenta lire, se domani dovessi fare alle schioppettate, non ci farei buona figura!

La faina non esce dal covo che a sera per la notturna caccia de' polli, e il sole sta per cadere dietro Monte Donato. L'ora è propizia. Tra le frasche dei quercioli veggo la pianura che sfuma sino all'orizzonte, violacea, azzurrognola, e le torri e le case di Bologna tinte di quel color di rosa de' tramonti che non bisognerebbe rimproverare al Carducci, il quale non ne ha colpa, ma alla natura che lo fa a questo modo. Alla mia destra si profilano nel cielo turchino i colli che sorgono tra l'Idice e il Sillaro; i più vicini, coloriti del giallo carico delle stoppie o del verde cupo delle macchie cedue; i più lontani, azzurri o violetti, velati dalle nebbioline della sera, segnati da qualche striscia aranciata riflessa dal sole che tramonta. Il silenzio misterioso dei boschi fa più vive queste sensazioni del colore e della prospettiva aerea, queste gioconde eccitazioni dell'occhio non distratto, questi contatti calmi colla bellezza e colla natura. La voluttà della

quiete si affina e si sublima. Non ha più nulla della materialità sensuale. La fantasia lavora senza sforzo e senza coscienza. Si sogna quasi ad occhi aperti.

Lassù, in alto, lontano, lontano, sulla vetta di un monte azzurro si vede distintamente una chiesa rosea che domina la solitudine della montagna. È Monte Calderaro, tra il Sillaro e la Quaderna. Come si deve star bene lassù a quest'ora, col mondo sotto gli occhi, eppure tanto lontano! Quel curato là lo invidio: vorrei essere io il curato di Monte Calderaro.

Che strano desiderio! Eppure, dopo aver faticato il giorno intero a scarabocchiare la carta, dopo aver turbato il fiele colla lettura dei giornali e scaldato il sangue colle ire politiche o colle gesuiterie letterarie, dopo essersi tormentato in una eccitazione faticosa coi nervi tesi come corde di violino che vibrano dolorosamente ad ogni moto, vengono questi desiderii della calma molle, dell'ozio del cervello, dell'animalità soddisfatta. L'abbazia di Thélème sognata dal Rabelais è anche il sogno segreto di tutti i letterati combattenti, i quali, stanchi della tensione quotidiana, non immaginano di meglio che un ospizio di poeti invalidi, un convento di frati gaudenti. Io lascio al giocondo curato di Meudon le torri di marmo, le camere dorate, le vesti di porpora, i conviti delicati; io mi contenterei d'esser curato di Monte Calderaro. Ivi riposerei beato e chiuderei gli occhi per sempre in un bel tramonto come questo, guardando al sole, ai monti, al mare lontano, e susurrando soddisfatto: *Hoc erat in votis!*

Mi vedete? Lassù nel silenzio della montagna, sul praticello che verdeggia davanti alla canonica, c'è un tavolino con alcuni libri ed una bottiglia. Accanto, in comodo seggiolone, siede il reverendo curato, seggo io, coi capelli bianchi e la gota florida posata sulla palma della mano. Oh, come sono lontani i tempi della mia giovinezza, come sono lontane le donne che mi lacerarono l'anima col pretesto di volermi bene! A quei tempi come si combatteva, come si soffriva, o per un diritto o per un amore! Il mondo era una battaglia; il vecchio urtava col nuovo, il privilegio col diritto, l'interesse col dovere, l'equivoco colla verità, e si combatteva. Oh le belle battaglie e i bei colpi! E gli strazi delle sconfitte e il giubilo delle vittorie sante, delle vittorie degli umili, del trionfo dei deboli, della redenzione degli oppressi! Ci dicevano senza fede, e noi per la fede nostra davamo ogni cosa più caramente diletta, e per la fede conducevamo nella mischia anche i nostri figli, la carne della nostra carne, l'anima dell'anima nostra.

Ci dicevano senza amore, e molti di noi per amore sono morti; ci dicevano senza generosità, e non abbiamo vinto per noi. Questa pianura immensa è seminata delle ossa dei caduti; i vincitori e i vinti dormono nello stesso sepolcro e sulla terra immensa regna sola la giustizia. La battaglia è finita; pace, eterna pace ai morti! Il mio cuore la prega e l'invoca. Non sono curato per niente!

Giù, fumano le ville nascoste tra i frutteti. Oggi si cibano coloro che digiunavano ieri. Ecco le messi d'oro, le viti opime, la prosperità della pace, ed è pur dolce pen-

sare che per questa pace si è fatto qualche cosa anche noi. Quando starò per addormentarmi nel sonno che non ha fine mai, mi voglio far portare a quella finestra là, voglio dare un'ultima e lunga occhiata a questa terra che altri maledisse e noi benedicemmo, a questa patria dei miei affetti, dove nacquero i miei figli nello spirito, dove riposano i miei cari morti nella pace. Con quello sguardo la vedrò tutta, bella, grande, felice, e non mi dorrà di morire in terra di libertà: con quello sguardo voglio darle l'ultima benedizione; non la benedizione del rito scomparso, ma quella del cuore, la benedizione del vecchio che abbandona la vita sereno, senza dolore e senza rimorsi. Poi mi seppelliranno sotto una pietra bianca qui, all'ombra delle querce, ed i fringuelli faranno i nidi a primavera tra i rami, e nelle notti serene canteranno i rosignoli nei cespugli di rose. Quelli che ora sono bimbi, diverranno uomini, e passando di qui, guarderanno la mia pietra coperta di fiori selvatici e di muschi morbidi e diranno: Povero curato! Era un galantuomo e ci ha voluto bene!

Sì, vi ho proprio voluto bene, parrocchiani miei. Io non vi ho insegnato ad aver paura di Dio, non vi ho imbrogliato la testa e la coscienza con precetti minuti e con obblighi di pratiche superstiziose. Vi ho detto: non fate male a nessuno; amate il vostro padre, la vostra libertà, i vostri fratelli; questa era tutta la dottrina del povero curato. Vi ricordate le sere lunghe d'inverno, quando nevicava fitto ed io accanto al fuoco vi narravo la storia del nostro paese? Ebbene, io non v'ho insegnato mai ad

odiare nessuno, non v'ho insegnato ad odiar nulla, fuori che il male. Io ve la predicavo davvero quella legge d'amore, di tolleranza, di rettitudine di cuore, per la quale da giovane avevo combattuto i sacerdoti che maledicono, che ingannano, che odiano. Questa chiesa non era la chiesa delle scomuniche, ma della carità e della fratellanza, e voi non avevate paura della mia logora vestaccia nera; e quando d'estate io passava lungo i margini de' campi leggendo Virgilio, le belle mietitrici si rizzavano sui solchi, sorridenti nel sole splendido, coi capelli dati ai liberi venti delle nostre montagne, e tendendomi le braccia nude, mi gridavano: buon passeggio, signor curato! Ed io alle vostre belle mietitrici non ho guastato nè la coscienza, nè altro; questo proprio lo posso dire!...

Ehi, dico, signor curato, dove andiamo a finire? Vedete un po' che razza di sciocchezze mi girano pel cervello a guardare quella chiesina solitaria sulla vetta di Monte Calderaro! Sì, davvero sarei un buon curato io, con quell'odore di santità che ho indosso! Bisognerebbe proprio che l'Eminentissimo Arcivescovo fosse matto da legare per sacramentarmi curato! E poi tutto questo non è che un sogno impossibile. Certo sarei un buon curato, meglio di molti e di moltissimi, ma quelle benedette mietitrici dovrei confessarle io, e.... basta!

O la faina dov'è? Non s'è vista o m'è passata tra le gambe senza che io me ne avveda. Riportiamo a casa la doppietta.... e queste ciancie che ho scritto. La caccia poteva andar peggio, non è vero?

NEBBIA IN MONTAGNA

Chi conosce la montagna, sa i curiosi effetti ottici che procura la nebbia. Salite lentamente come in una nube e la vista non va più in là di pochi passi. Questo vapore umido è quasi palpabile e si muove lentamente a fiocchi, a strisce, a globi, come il fumo del sigaro che disegna cento forme bizzarre in un raggio di sole. Il vostro alito diventa visibile come nell'inverno, e tutto, l'erba, i sassi, i tronchi, è infiltrato d'una umidità fredda che vi attornia, vi penetra le vesti, le carni, le ossa. Alla immobilità sonnolenta de' boschi aggiungete il silenzio solenne della montagna, la coscienza d'esser molto in alto senza che la vista ve lo dica, tutto quel non so che di misterioso che ha la natura quasi selvaggia, deserta, rude, e sentirete che una salita sopra ai mille metri, in mezzo ad una nube grigia e densa, deve fare un certo effetto.

Sull'ultima vetta, là dove l'occhio dovrebbe dominare una immensa distesa di monti e di pianure, quel maledetto velo di nebbia si interpone come un sipario bianco tra lo spettatore e la scena. È già una sensazione curiosa questa che si prova davanti allo sterminato velo che vi toglie una veduta certamente magnifica; ma se la fortuna vi consente un quarto d'ora propizio, se un soffio di vento spazza via sotto ai vostri occhi la nebbia e vi si scopre quasi improvvisamente lo splendido e desiderato spettacolo, la sensazione esce dal novero delle ordinarie

ed entra nella categoria di quelle singolari e meravigliose che gli anglo-sassoni vengono a cercare sulle nostre alpi col pericolo imminente di fiaccarsi la noce del collo.

Io che cerco ed amo la montagna, mi sono trovato parecchie volte a questa festa degli occhi e dell'intelletto, e tutte le volte m'è venuta in testa una matta idea. Anche stamane ho goduto lo spettacolo della nebbia che si leva rapidamente e scopre la pianura illuminata dal sole, ed anche stamane l'idea matta m'è ritornata in capo e c'è rimasta con tanta ostinazione che mi tocca dirvela.

Tutte le volte, dunque, per chi sa quale strana associazione di idee, penso alle sensazioni ed alle impressioni che proverebbe Marco Tullio Cicerone se agli occhi suoi si scoprisse improvvisamente il nostro mondo, se insomma ritornasse a vivere ad un tratto. È una idea stravagante, ma è fatta così.

Ve lo immaginate voi? Capisco che la sorpresa sarebbe tanto grande da far morire di nuovo il povero oratore per una apoplezia fulminante. Ma poichè siamo sull'immaginare, facciamo conto che viva e cercate di entrare nella sua testa e di mettere insieme colla fantasia tutta la infinità delle sue sorprese. Aveva lasciato il mondo colla toga e lo ritrova bracato come i Galli dei tempi suoi. A che servono i cappelli a tuba? E che scopo può avere il colletto inamidato che sega le orecchie? E gli orologi da tasca? E i portafogli pieni di cartaccia unta? E le *botti*? E i *tramways*? E i liquoristi? E i frati? ecc.

Un oratore che ebbe tanta parte nelle vicende del suo

tempo, cercherebbe subito il Foro, e ci troverebbe gli scavatori. Se qualche professore di Università arrivasse a capire il latino del povero resuscitato, lo manderebbe a Montecitorio e il presidente Marcora lo farebbe assistere alla tornata dalla tribuna dei Senatori. Immaginatevi pure l'Arpinate che assiste alla discussione, mettiamo di un bilancio, e ascolta attentamente un'orazione dell'on. Santini. Immaginatelo anche spettatore di una di quelle sedute briache dove non si sentono che le parole, ora divenute parlamentari, di *asino*, *porco*, *vigliacco* e peggio. Il povero diavolo scapperebbe immediatamente dopo le prime frasi, perchè... come ho detto, non intenderebbe l'italiano.

E non intenderebbe il telegrafo: la locomotiva lo spaventerebbe, e ad ogni passo proverebbe una sorpresa nuova e stravagante. Come deve rimanere un romano dell'epoca di Cesare vedendo un romano dell'epoca di Vittorio accender la pipa con un fiammifero! E come rimarrebbe chi scrisse della natura degli Dei, dando una occhiata alla nostra santa religione!

Che cosa sono, che cosa fanno tutti quei fratacci di mille colori, ma tutti lerci ad un modo! E nelle chiese che cosa significano quelle mascherate buffe, che cosa vogliono dire le riverenze, le smorfie, i segni cabalistici di tutti quei preti coperti da pianete, da stole, da mitre asiatiche, da stoffe d'oro? Gli incensi che fumano, gli inni ululati, i salmi miagolati sorprenderebbero il buon Arpinate, che cercherebbe senza dubbio di metter la testa tra le imposte della sagrestia per vedere se gli auguri

ridono tra di loro come ai suoi tempi.

E i cannoni? E i fucili? Non è facile capire quel che potrebbe passare pel capo a un legionario di Farsalia che si trovasse alle grandi manovre, o a un capitano di una trireme d'Azio che assistesse agli esercizi della *Regina Elena* ed ai tiri del cannone da cento tonnellate.

Il giuoco del lotto colpirebbe la fantasia del resuscitato quasi quanto i palloni areostatici, per poco che ne intendesse il meccanismo. E se arrivasse a capire le teorie umanitarie che i governanti sviluppano nei discorsi della Corona e nei discorsi dei Ministri, non potrebbe mettere insieme la contraddizione patente e volgare tra le parole e i fatti, non potrebbe capire che si parli come Catone e si agisca come Verre.

I telai, la macchina da cucire, la macchinetta da caffè, il cavaturaccioli lo empirebbero di meraviglia. Ma più si meraviglierebbe se potesse entrare in un Ministero e vedesse che, per ordinare il restauro di un muro in un edificio del governo, ci vuole un macchinismo più complicato che non ci voglia a fabbricare un orologio di precisione, tanta è la moltitudine dei controlli, dei capi divisione, dei capi sezione, protocollisti, ragionieri e copisti che occorrono per ordinare la spesa di cinque lire.

E per finirla con tutte queste sorprese di Marco Tullio Cicerone, che potete moltiplicare a piacere, dategli a leggere lo Statuto del regno d'Italia in una carrozza della ferrovia funicolare del Vesuvio; dategli insomma due diverse meraviglie sott'occhio.

Come stupirà il facondo oratore salendo sicuramente

un piano inclinato pericoloso, seduto tranquillamente sui cuscini imbottiti, guardando il magico golfo, le rive ridenti dove anch'egli aveva un giorno una splendida villa! Così l'uomo ha trionfato degli ostacoli della natura, ha portato la comodità dove non era che il pericolo, fa fatto prova di un meraviglioso ingegno nel servirsi di tutti i mezzi offertigli dalla natura e nel superare le forze inerti a lui contrarie coi prodigi della meccanica! A quell'altezza, su quel monte infocato, in faccia ad uno dei più splendidi spettacoli che sia dato all'uomo di contemplare, bisogna pure che il Romano prorompa in tutti i *mehercule* latini, in tutte le esclamazioni incomposte dettate dall'istinto, non per esprimere, ma per testimoniare il proprio sbalordimento.

Fategli leggere poi lo Statuto, un accozzo di articoli che vogliono esser la legge fondamentale di tutta una nazione, e che tutti i giorni sono cucinati in tutte le salse secondo il partito che governa. Ditegli che questa legge deve essere immutabile, che è delitto di lesa maestà sostenere il contrario, ma che non c'è un articolo al quale o l'arbitrio di un Ministro o l'abilità di un curiale non abbia fatto uno strappo. Ditegli che quella legge invecchiata ha degli articoli caduti, per forza, in desuetudine; altri così bigottamente ridicoli che provocherebbero uno scoppio di indignazione contro chi ne sostenesse soltanto la possibilità, come quello che sottopone al visto del vescovo i libri di argomento religioso che si stampano nella diocesi, e ditegli che, a dispetto di questo, noi siamo costretti a dire che lo Statuto è ottimo, a venerarlo, o

ad aver a che fare col Procuratore del Re se non lo trattiamo bene; e il buon Marco Tullio non sarà meno sorpreso che della sua salita quasi verticale sul monte.

Accostatevi al Romano, come si fa tra coloro che sono rinchiusi nella stessa carrozza, e domandategli in confidenza che cosa pensa di tutto questo. È avvocato, quindi loquace, e ve lo dirà. Vi dirà che mentre i progressi meccanici, positivi; riguardanti le cose necessarie od anche di lusso, lo hanno compreso di meraviglia indicibile, trova però che in tutto il resto siamo forse più indietro di quel che si fosse ai suoi tempi. Religione, governo, morale, non sono dei primordi dell'impero, ma del basso impero. Oh, la sa lunga Marco Tullio Cicerone!

Vedete un poco che matte idee fa nascere la nebbia in montagna!

NEL BOSCO

Scrivo a cento passi dall'idillio.

A cento passi di qui, sulla schiena del monte, c'è un bosco di querce, non molto alte, perchè la scure le martirizza troppo, ma fitto e frondoso. In molte macchie il sole non entra mai e l'erba rimane sempre verde, di quel verde oscuro che rivela il terreno grasso e fresco. Ma il monte non scende verso mezzodì col dolce pendio di un monte dabbene e tranquillo. L'acqua di un torrentello chiassoso lo rose sotto, ed una frana gigantesca tolse l'uniformità alla sua architettura troppo regolare. Dall'alto si vede tutta la possente rovina e la fuga dei massi precipitati al fondo, accavallati, squartati. Una valanga di scogli divelti rovinò giù da questo lato del monte, che rimase come un muro scheggiato, dove, tra risalto e risalto, riescono a saltare solo le capre. Chi si affaccia all'orlo della frana vede in giù il precipizio, il vuoto.

Eppure tra le rocce accatastate in fondo, le querce, qua e là, rinacquero. Scendendo per altra via sino al torrente, sparisce la sensazione dell'orrido che si prova guardando dall'alto, e si gusta una nuova forma dell'idillio, un nuovo aspetto del paesaggio. Anche qui ci sono ombre fresche ed erbe sempre verdi. L'edera, le vitalbe, i muschi si abbarbicano agli scogli e li vestono, i rovi pendono dai crepacci ed i fiori gialli della ginestra si aprono a centinaia per le coste dirute. Il torrente, casti-

gato dalla prima estate, ha perduto la voce e scivola tra i sassi quasi vergognoso. Chi cerca il silenzio lo trova qui, meglio che tra i certosini.

L'idillio è completo per chi bada ai canti dei fringuelli che fanno all'amore nel bosco profondo, od alle note velate dell'usignolo che sonnecchia nei cespugli, cantando in questa tranquillità anche nelle ore meridiane, a dispetto della storia naturale. Tutto ispira la tranquilla melanconia dell'egloga virgiliana, anche il grido rauco della ghiandaia, anche lo strillo acuto del falco, anche il chiocciare pettegolo del merlo che si leva e fugge. Trilli, canti, grida che non sembrano rompere il silenzio solenne, il raccoglimento calmo del luogo e dell'ora. Perché cercate un Dio pauroso e bieco nel silenzio forzato de' monasteri, nel raccoglimento voluto ed imposto delle chiese senza luce e de' chiostri senza vita? Qui bisogna venire a cercare il Dio vero e vivo, il Dio che non ha bisogno di teologi e di sacerdoti; e così nella rivelazione della natura, lo cercarono i pagani e lo trovarono. Il nostro Dio è fuori, dove sbocciano i fiori, dove maturano i frutti e susurrano il suo nome le querce mosse dal vento e cantano le sue lodi gli uccelli nella libertà del bosco. Il nostro Dio è fuori dalle cripte buie, nei cieli azzurri, nei campi ricchi dell'oro delle messi, nel mare immenso, nella verità della giustizia, nel giubilo della bellezza. Fuori dalle chiese è la religione.

Conoscete il vecchio racconto? Al tempo di Augusto e di Tiberio, non ricordo bene, un navigatore attraversava l'Egeo e moveva verso l'Italia. Il vento era propizio e

la ciurma sonnecchiava nella quiete del meriggio: solo il nocchiero vegliava. Ad un tratto una voce lo chiamò da lontano, lo chiamò chiaramente per nome; ma il mare era deserto ed il nocchiero si credette vittima di una illusione. Tre volte la voce misteriosa che aleggiava sull'onda, tre volte chiamò il navigante, che finalmente rispose. Disse allora la voce: — Va in Roma e reca la novella che il gran Pane è morto! — A queste parole seguì un tumulto di grida, uno scoppio di lamenti e di pianti, poi tutto svanì nella profondità dello spazio e nel silenzio meridiano.

Ebbene, la voce mentì. Il gran Pane vive ancora sul mare e sulla terra ed assiste al nubiloso tramonto della gran favola giudea.

Egli non ha che un'arma per vincere e trionfare: la libertà. La libertà che uccide tutte le religioni, o traendole allo scetticismo col libero esame, o resistendo alla tirannia di dogmi irragionevoli, o reagendo contro la compressione del dispotismo canonico: questa libertà del mare e dei boschi, che diviene a poco a poco la libertà de' consorzi civili. La voce misteriosa mentì. Il gran Pane non è morto.

Di quanti stolti pregiudizi ci avvelenava questa vecchia religione che vive ormai soltanto perchè si è trasformata in partito politico! I polemisti cattolici che infuriavano contro il verismo invadente, e lo accusano di far l'apoteosi del brutto, hanno dimenticato troppo presto che nella loro religione la bellezza è il demonio. Hanno dimenticato che S. Ambrogio, uno de' Padri più tolleranti

ti, tratta la donna di *janua diaboli, via iniquitatis, scorpionis percussio*, e gli altri non hanno abbastanza vituperi e sporcizie per la bellezza femminile, per l'amore e per la vita. Ogni fiore nasconde un demone, ogni gioia un peccato, ogni minuto di libertà una eternità di dannazione. L'ideale della perfezione è la Tebaide, e Domenico Morelli interpretava fedelmente lo spirito del cristianesimo romano quando ai diavoli che tentano S. Antonio dava le squisite forme della bellezza muliebre. La perfezione cattolica sta nella sporcizia di S. Francesco, nella deformità ulcerosa di S. Rocco, nelle macerazioni contro natura, nel terrore di Dio, del demonio e del mondo. La bellezza e la gioia sono peccati.

Questi boschi che il paganesimo aveva popolato di liete fantasie, il cattolicesimo li ha popolati di tentazioni e di demoni. L'anacoreta non fugge solo il mondo, ma la natura, cercando la sterilità del deserto; e i monaci occidentali che si contentano delle cime sassose della Verna o di Subiaco, sono già troppo lontani dalla perfezione dell'anacoreta; sono soldati della Chiesa accasermati su quelle cime, ma pronti a discendere al combattimento non appena l'obbedienza li chiami. E in quei boschi stessi, dove il paganesimo avrebbe visto animarsi la natura e i fauni uscir dalle macchie e le ninfe dalle fonti e dagli alberi, il fedele non trova più che la tradizione di spaventose lotte de' santi coi diavoli, impressioni miracolose di piedi e di mani nel sasso, sabbati di streghe, reliquie paurose delle pugne antiche tra il cristianesimo e la natura. È prescritto che la creatura debba amare senza

fine il Creatore, ma odiare senza misura il creato. La legge di Cristo, che in principio fu d'amore e parve un socialismo uguagliatore ed umano, dopo il trionfo divenne legge di odio universale, santificazione di tutte le tirannie più bestiali e feroci.

Ma il mondo si muove. Alle Esposizioni i soddisfatti vanno vedendo con terrore i prodromi di quell'arte dagli intenti sociali, che videro già e maledissero nelle lettere. Tutto si agita, e chi tende l'orecchio sente i rumori misteriosi che fremono nella foresta quando il succhio comincia a risalire pei tronchi irrigiditi dall'inverno e le gemme inturgidiscono e nel silenzio si desta la vita. Già si comincia ad amare il mondo ed a cercarvi quel che ci promisero al di là della tomba. Sfumano i vecchi ideali, sogni senza forme precise, aspirazioni indefinite ed oziose ad un bello intangibile, ad un bene impossibile, e comincia la ricerca assidua della verità definita, del bello e del bene che possiamo raggiungere. Non c'è bisogno di una Sibilla Cumaica per vaticinare la fine di una età e l'inizio di una nuova; tutti lo sentiamo intimamente, anche quelli che, come bimbi, si turano le orecchie per paura del tuono.

E torneremo ad una poesia dove anche l'idillio sarà ammesso, quell'idillio che si scomunica da molti col nome di Arcadia. Già il Carducci, nel *Canto dell'amore*, ci additava le nuove forme di una poesia della natura, di quella poesia la cui perfezione spaventa nelle *Odi barbare*. Quello non è l'idillio dell'Arcadia davvero, eppure chi negherà che in quei versi non si trovi una viva ed

evidente rappresentazione della natura? Si grida alla poesia pagana! E che per ciò? Al postutto il mondo pagano non si corrippe se non quando abbandonò la via della libertà, di quella libertà che oggi cerchiamo. Perché non saremo piuttosto pagani che flagellanti?

Le querce susurrano parole d'amore e le fronde si cercano, e le cime si chinano leggermente come per accarezzare le cime vicine. Cantano sempre gli uccelli e cantano d'amore. Fino le stridule cicale cantano a modo loro l'inno della vita.

Chiedetelo a questi boschi, che ve lo diranno. La legge vecchia fu legge d'odio: la nuova sarà di amore.

PROPRIETÀ LETTERARIA²

Signor Lettore, io sono un modesto editore tipografo, sconosciuto forse a Lei ed a parecchi suoi amici, ma non a tutti coloro che in queste campagne (*o rus, quando te aspiciam!*) si occupano dei presagi del tempo, dell'epoca migliore per sementare, mietere, vendemmiare, concimare e simili atti ragionevoli che in fondo sono, oso dirlo con legittimo orgoglio, la vera ricchezza della nazione. Qui in Casalecchio di Reno, florido comune a sei chilometri da Bologna, io solo esercito la nobile professione dell'editore tipografo; io solo ed i miei due compositori possiamo vantarci eredi e continuatori di Aldo Manuzio; io solo, e me ne vanto, stampo gli avvisi del Municipio in caratteri elzeviriani.

Ma il vanto della mia antica e celebre officina non è solo questo. *Video meliora*; faccio di meglio. E infatti qui, a Casalecchio di Reno e non altrove, dalla mia tipografia editrice esce alla luce quell'opera lodata, quella illustre fatica d'ingegno e di sapere che è il lunario intitolato il *Barbaverde*. Ed è il celebre *Barbaverde* che predice con matematica sicurezza il freddo in gennaio e il caldo in luglio. Al *Barbaverde* bisogna ricorrere per sapere a puntino le morti de' principi, le eclissi, i movimenti di truppe, le feste mobili e la vera cabala del lotto.

² Questo brano e il seguente sono vecchi come il cucco, ma siccome le cose non hanno cambiato, conservano ancora la freschezza delle rose novelle.

Nessun lunario, nemmeno il *Casamìa*, nelle indicazioni relative all'alea del lotto (*alea jacta est!*) può farla in barba al *Barbaverde*, che costa soltanto venti centesimi.

Dodici anni di vita onorata ha il mio *Barbaverde*. Nessuna delle sue predizioni, e ne vado altamente superbo, nessuna fu oggetto di richiamo per parte de' compratori; il che dice a troppe chiare note come le abbiano viste verificarsi. Ed io lieto, orgoglioso dell'opera mia, anche in quest'anno (il tredicesimo!) coll'illuminato concorso del brigadiere dei reali carabinieri aveva fatto gemere i torchi, aveva gettato nel burrascoso mare della pubblicità il mio lunario pieno zeppo di saggi consigli e di utili predizioni. Quand'ecco una infausta voce giunse al mio orecchio. La tipografia editrice del dottor Balanzoni in San Lazzaro di Savena presso Bologna, con insigne spreto di ogni elementare regola di educazione e di proprietà, riproduceva parola per parola il mio tredicenne lunario, cambiando solamente il suo antico ed onorato titolo in quello volgare ed osceno di *Barbagialla! Malesuada fames!*

Raccapricciai! Corsi a Bologna dal mio avvocato, che mi consigliò di munirmi della *Proprietà letteraria*.

Per questo, stia a sentire, comprai due fogli di carta bollata da una lira e venti centesimi l'uno. Ci stesi, in doppio originale firmato, la mia brava domanda al signor Prefetto della Provincia, a norma dell'art. 1 del regolamento per l'applicazione delle leggi 25 giugno 1865, n. 2337, e 10 agosto 1875, n. 2652, approvato con R. Decreto pure 10 agosto 1875, n. 2680. S'intende che

le due domande erano scrupolosamente stese secondo il modulo A, e portavano in seno due esemplari del mio *Barbaverde*, che costa venti centesimi. E s'intende pure che, prima di portar le domande in Prefettura, portai la mia persona dal signor Ricevitore del Registro, in mano del quale pagai dieci italiane lire di tassa a norma dell'art. 2 del citato regolamento. E colla ricevuta, le domande e un po' d'asma, salii le interminabili scale del palazzo del Governo.

L'impiegato che mi ricevette fu gentilissimo. Si cavò e si rimise la pipa in bocca in segno di salute, come noi facciamo col cappello, e mi permise di accostarmi al caminetto. Quando gli ebbi contato il mio affare, pipò alquanto ironicamente, prese con delicatezza le mie domande e ci scrisse sopra un certificato secondo il modulo C, da esser poi trascritto sovra apposito registro a norma del noto regolamento. Ed Ella crede senza dubbio che la cosa finisse qui, ma sbaglia; *errando discitur*, e l'impiegato mi raccomandò di tornare dopo tre giorni.

In questo frattempo (*rebus sic stantibus*) l'impiegato ordinò ad un suo subalterno di prendere un bel foglio di carta e di scarabocchiarci sopra la minuta di una lettera al Rettor Magnifico della R. Università di Bologna, nella quale fosse detto che in esecuzione dell'articolo 6 del regolamento 10 agosto 1875, n. 2680, per l'applicazione delle leggi 25 giugno 1865, n. 2337, e 10 agosto 1865, n. 2652, si trasmetteva un esemplare del *Barbaverde* agli effetti di tutelare la proprietà letteraria ecc. ecc. Il subalterno scrisse la minuta, che fu corretta, copiata in

bella calligrafia, firmata dal Prefetto, protocollata e spedita al suddetto Rettore, in unione al citato esemplare del *Barbaverde* che costa venti centesimi.

Il Rettore ricevuto il messaggio prefettizio, lo consegnò al suo segretario, il quale ordinò al suo subalterno di prendere un bel foglio di carta e di scarabocchiarci sopra la minuta di una lettera al Bibliotecario, dove fosse detto che in esecuzione dell'art. 5 del regolamento 10 agosto 1875 ecc. ecc., gli si mandava un esemplare del *Barbaverde* agli effetti di tutelare la proprietà letteraria ecc. ecc., e che si domandava ricevuta del deposito. Il subalterno scrisse la minuta, che fu corretta, copiata in bella calligrafia, firmata dal Rettore, protocollata e spedita al Bibliotecario coll'esemplare del mio *Barbaverde*.

Ella crede che qui sia finita? Sbaglia anche questa volta; *non bis in idem!* Il Bibliotecario infatti, ricevuta la missiva del Rettore, chiamò un suo assistente e gli ordinò di prendere un bel foglio di carta e di scarabocchiarci sopra una minuta di lettera al Rettore, nella quale si accusasse ricevuta dell'esemplare del mio *Barbaverde* depositato per gli effetti della proprietà letteraria a norma dell'art. 6 del regolamento 20 agosto ecc. L'assistente scrisse la minuta, che fu corretta, copiata in bella calligrafia, firmata dal Bibliotecario, protocollata e spedita al Rettore.

Il quale, così rassicurato sulla sorte del mio *Barbaverde*, che costa venti centesimi, consegnò la ricevuta al suo segretario, che ordinò ad un suo subalterno di prendere un bel foglio di carta e di scarabocchiarci sopra la

minuta di una lettera al Prefetto, nella quale si accusasse ricevuta del mio *Barbaverde* depositato in Biblioteca per gli effetti della proprietà letteraria a norma dell'articolo 6 del regolamento ecc. ecc. Il subalterno scrisse la minuta, che fu corretta, copiata in bella calligrafia, firmata dal Rettore, protocollata e spedita al Prefetto.

È lunga la camicia di Meo! *Longum est indusium meum!* Eppure anche il Prefetto ordinò ad un suo subalterno di prendere un bel foglio di carta e di scarabocchiarci sopra la minuta di una lettera a S. E. il signor Ministro di Agricoltura e Commercio, nella quale si trasmettesse la ricevuta del Rettore insieme ad una delle mie dichiarazioni in carta bollata col relativo certificato, e ciò per gli effetti della proprietà letteraria a norma dell'art. 6 ecc. Il subalterno scrisse la minuta, che fu corretta, copiata in bella calligrafia, firmata dal Prefetto, protocollata e spedita al Ministero.

Innalzo alla Divinità ardentissime preci perchè mi sia risparmiato il sapere quello che poi sia successo al Ministero, quante minute siano state scritte, quanti registri siano stati incomodati, quanti numeri di protocollo occupati, quanta carta, quante firme e quanto tempo sciupati in forza dell'art. 6. Mi contristerebbe il saperlo (*tristis est anima mea*), e del resto gl'impiegati non hanno a mangiare il pane a ufo. Intanto, dopo tre giorni e dopo aver rifatto coll'asma i sei chilometri di via e gli scaloni della Prefettura, riebbi una delle mie famose dichiarazioni in carta bollata, corredata finalmente da un certificato del deposito fatto, e me ne ritornai a Casalecchio

allegro come un fringuello.

Ebbene, lo crederebbe Ella? *Credat Judaeus Apella?* Tornato a Casalecchio, ritrovai sul mio scrittoio un esemplare dello scellerato, dell'empio *Barbagialla*; e questa oscena contraffazione mi era stata spedita dalla stessa tipografia Balanzoni, con tanto (*proh pudor!*) con tanto di *proprietà letteraria* stampato sulla copertina!

La mia indignazione fu gigantesca. Non posi tempo in mezzo, rifeci la strada volando e capitai come una saetta addosso al mio avvocato. Costui, annusando una causa, mi fece un mare di complimenti, mi fece bere un bicchierino di vermutte e volle sapere per filo e per segno tutta la odissea del mio povero lunario. Gli contai tutto, gli consegnai il certificato della Prefettura, mi lasciai dire che bisognava far causa, che ero sicuro del fatto mio e che i birbanti l'avrebbero pagata. Intanto gli lasciai mandato di procura e duecento lire di deposito per le spese.

Signor Lettore, la causa fu discussa oggi e il tipografo Balanzoni mi aveva dato contro querela. Egli provò con documenti alla mano che aveva eseguito il deposito del suo ignobilissimo *Barbagialla* a norma dell'art. 6, non solo, ma che l'aveva depositato un giorno prima del mio *Barbaverde*! Naturalmente il suo avvocato provò senza fatica che il contraffattore, il birbone, il ladro ero io. Me ne dissero di tutti i colori, ed il mio avvocato, vedendo inevitabile la condanna, volle alleggerirla provando chiaramente che sono uno stupido, un imbecille, un cre-

tino. Nessun vituperio fu risparmiato alla mia onorata calvizie, e la fama del *Barbaverde* e del suo editore, è rovinata per sempre. Per fortuna il Tribunale, mosso dalle ragioni giustissime del mio avvocato, si piegò all'indulgenza e fui condannato soltanto a duecento lire di multa, più le spese ed i danni da liquidarsi in separata sede. E il *Barbaverde* costava soltanto venti centesimi.

Signor Lettore, *favete linguis*, mi ascolti! Valeva la pena di spender tanti quattrini, di far tante miglia e tante scale, d'incomodare tanta gente, di sporcar tanta carta, di perder tanto tempo e di sopportare tante seccature e impertinenze, per sentirmi poi condannare come un birbante? Sono questi i risultati di tutti quei regolamenti arruffati che non ci lasciano più nè mangiare, nè dormire in pace, tanto spesso cambiano, ricambiano e tornano a cambiare, che sembrano le vedute della lanterna magica? È questa la legge sui diritti di autore (*dura lex, sed lex*) più complicata di un orologio e più elastica di un paio di calze a macchina? Ah, io da oggi, profondamente amareggiato e disgustato, negherò alla società ingrata i lumi del mio lunario; come Achille mi ritiro sotto la tenda; come Scipione grido: Ingrata patria, tu non avrai il *Barbaverde*!

Questa mia virile protesta serve di meritata lezione ai legislatori ed ai cittadini. Io non chiederò più la proprietà letteraria *per omnia saecula saeculorum. Amen.*

LA PROPRIETÀ LETTERARIA

Eran già i versi ai poeti rubati,
Com'or si ruban le cose tra noi....
A me quei d'altri son per forza dati
E dicon tu gli arai, vuoi o non vuoi.
BERNI

Così diceva il Berni alcuni secoli addietro, quando la *proprietà letteraria* era ancora nella niente del Signore Iddio, o tutt'al più era rappresentata dai *privilegi* che i Sovrani concedevano agli editori per un numero di anni limitato: e così ci tocca sentire anche oggi da Edmondo De Amicis, non solo derubato del suo, ma caricato per forza di quel d'altri. Dopo tanto gridare intorno alla proprietà letteraria, dopo tante chiacchiere di progresso, di civiltà, di leggi e di diritti, siamo al punto in cui si trovava il Berni: che anzi i tempi suoi possono invocare come attenuante l'assenza dei codici, dei Procuratori del Re, e delle guardie di pubblica sicurezza. E poi andate a negare il progresso!

In questa settimana stessa, la Corte d'Assise di Bologna condannò a due anni di prigione un tale che rubò dieci galline: che anzi i Giurati, teneri di cuore come sono, ammisero le circostanze attenuanti; se no il ladro di galline avrebbe riscosso forse un anno di carcere per ogni gallina rubata. Questa severità, non solo fa onore alla giustizia del nostro paese, ma è un titolo di gloria

per la nostra Polizia. Le galline rubate sono soggette ad esser mangiate; il che rende difficilissimo il seguire le tracce della *re furtiva*. Ma nulla sfugge alla sagacia della nostra Polizia, che sa fiutare le tracce delle galline digerite colla stessa acutezza d'olfatto con cui il bracco annuncia la pastura delle starne o delle quaglie. E facendo questo dovuto elogio alla Polizia del mio paese, voglio mostrare d'esser giusto con lei, dovendo poi biasimarla per l'ottusità d'odorato che l'affligge quando si tratta d'altre materie.

I Procuratori del Re spiegano giustamente tutto il rigore di un animo onesto, offeso dalla scelleraggine dei ladri di galline; e dal loro gabinetto firmano ordini severi per assicurare l'inviolabilità dei volatili domestici, istruiscono importanti processi contro i perturbatori della sicurezza dei polli, e in faccia ai Giurati spiegano tutte le forze della dialettica, tutte le furberie degli esordi *ex abrupto* e delle perorazioni fondate sulla commozione degli affetti, per ottenere il sì che condanna, per liberare la società dei galantuomini dal pericoloso contatto dei ladri di polli. Nè crediate ch'io scherzi.

Anch'io possiedo dieci galline; tre delle quali fanno l'ovo; e rendo grazie alla Polizia che le protegge ed alla Magistratura che ne fa trionfare i sacrosanti diritti. Ma, oltre alle galline, possiedo qualche altra cosa, e vedrei volentieri l'abilità della Polizia e la severità del Procuratore del Re occuparsi anche di questa qualche altra cosa che mi preme almeno quanto i bipedi interessantissimi che fanno la gloria del mio pollaio. E sono certo che l'e-

gregio De Amicis sarà della mia opinione.

Il caso del De Amicis è noto ai lettori. Un libraio che aveva parecchi esemplari invenduti di due romanzi, fa stampare tanti frontispizi nuovi quanti sono gli esemplari e, per facilitare la vendita, invece del nome del vero autore mette quello del De Amicis, simpatico al pubblico italiano e garanzia di esito certo. Il De Amicis protesta, il vero autore del libro protesta anch'egli, tutti protestano, ma... in fondo chi ha avuto, ha avuto.

Il caso del povero Lorenzo Stecchetti ve lo dirò io. Quel disgraziato mise al mondo un libro di versi col titolo di *Postuma* al prezzo di lire tre italiane, e il libro, indegnamente, ebbe fortuna. Un editore pensò allora di contraffare l'edizione e di venderla a miglior mercato. Esaurita la prima falsificazione, ne fece una seconda, e i librai girovaghi la portano in giro e la vendono a buon mercato alle guardie di pubblica sicurezza che hanno istinti letterari. (Sono pochine, ma ce ne sono).

Il caso di Giosuè Carducci è lo stesso. Le *Odi Barbare* facevano meritamente fortuna e furono falsificate e vendute a buon mercato.

Il caso di.... Lasciamo andare, poichè i casi sono infiniti.

Per tornare a quel povero Lorenzo Stecchetti, cui voglio un bene grandissimo, vi dirò che, appena se ne accorse, s'informò e seppe nome, cognome, patria, età, insomma le *generalità* del suo ladro. Ma siccome le seppe, come accade sempre, sotto il sigillo di confessione, non potè citare testimoni. Egli si ricordava benissimo

che in Italia c'era una Polizia astuta che, aveva sorvegliato attentamente la sua porta invece di quella di un vicino che si querelava di tentativi di furto con chiavi false. Egli si ricordava che, chiamato come testimonia in un processo, aveva sentito il Pubblico Ministero leggere *preti per poeti* in un'ode della *Polemica*, e gli era toccato di confessare le proprie opinioni politiche e sociali davanti ai Giurati come se fosse lui l'accusato. Indusse non ostante l'editore delle cose sue a ricorrere ai Magistrati.

Non solo tutto questo è vero come il vangelo e forse più, ma dopo gli accadde quel ch'è narrato nel vangelo. Anna lo mandò a Caifa, Caifa ad Erode, Erode a Pilato e così via. La Questura, la Procura e il resto si rimandarono l'una coll'altra il povero editore, al quale furono fatte stendere querele, istanze, ecc. Chi sa quanti quintali di carta furono scarabocchiati!

Uno di questi procuratori del Re, in una città lontana di qui quanto Roma, pregato, invitato, spinto anche da pezzi grossi che l'autore e l'editore avevano persuaso, mostrò la buona voglia di far qualche cosa, ma disse chiaro che se l'editore non indicava chi era il contraffattore e chi vendeva le edizioni contraffatte, sarebbe stato tempo perso. E infatti, se non si sa contro chi procedere, come si fa a procedere? Il desiderio dell'egregio Magistrato era giusto: ma pel ladro di dieci galline non si chiese ai derubati altrettanto. L'applicazione di questo nuovo canone di procedura condurrebbe a questo, che se l'assassinato non rivela il nome dell'assassino, non si po-

trà fare il processo: e in certi casi gli assassinati hanno delle gravi ragioni per non rispondere.

La quistione sta qui: che mentre pel furto di dieci galline si procede d'ufficio, si mette in moto la pubblica sicurezza, s'incomodano i Giurati con orazioni ciceronianissime, pel furto invece di diecimila lire fatto ad uno che ha il difetto di scriver versi (pare che i *pennaruoli* siano amati come li amava il re Bomba) bisogna che il derubato sporga querela e denunzi da sè stesso i rei, altrimenti i Magistrati hanno diritto di sorridere e di scherzare. Ora, non vorrei parere adirato, ma con tutta la freddezza possibile debbo dire che questa è una vergogna, non solo per quelli che sorridono e scherzano, i quali hanno tutti i diritti di non prendere sul serio altro che il ventisette del mese, ma pel nostro paese tutto, che si vanta d'esser còlto e lascia che simili delitti si compiano impunemente.

Non crediate che il dispetto mi faccia uscire dai gangheri. Parlo tranquillamente e noto che il De Amicis ha protestato energicamente in molti giornali, che il Carducci e lo Stecchetti sporsero querela, presentarono esemplari delle falsificazioni commesse a loro danno, fecero insomma più di quel che si domandi per far capire ai Magistrati che fu commesso un reato.... Ebbene, mentre i querelanti offrivano come saggio ai Magistrati gli esemplari delle falsificazioni, i Magistrati, con tutti i mezzi di azione di cui dispongono, non sono riusciti a sequestrarne uno; dico uno solo. Ma dunque le guardie di sicurezza pubblica debbono servire soltanto a votare

pei candidati del governo?

Vedete dunque che non è il dispetto che mi fa parlare: oltre all'interesse privato offeso, mi pare che sia in ballo anche un poco l'interesse pubblico. Il pubblico infatti ama e stima le istituzioni a seconda dell'utile che gli fruttano, ed il contribuente in particolare venera la Giustizia, rispetta la Questura e le salaria tutte e due solo perchè gli danno la sicurezza del viver sociale. Ma quando la Questura ha troppo da fare per le elezioni e la Giustizia pei ladri da polli, tanto che il resto va come va, è ben naturale che la Magistratura non sia presa sul serio e le guardie di sicurezza pubblica siano bastonate come bisticche; il che in Romagna accade troppo spesso.

Visto che la Polizia era inutile per noi, cercammo di supplirla e molte volte abbiamo detto ai Magistrati: — Badate; nella tal città un venditore ambulante vende pubblicamente edizioni contraffatte. — I Magistrati erano subito infiammati dal santo zelo della loro professione e pareva che rispondessero — Ah! c'è un venditore ambulante, mettiamo a Viterbo, che si permette questo sfregio alle vigenti leggi! Ora vedrà! Ora l'avrà da fare con noi! — E qui carta, penna, calamaio, numeri di protocollo, firme, controfirme, lettere di un Procuratore del Re all'altro, di un Questore all'altro; e dopo quindici giorni di tempo, dopo un quintale di carta sporcata e un litro d'inchiostro sparso, si arrivava a stabilire colla massima serietà che il venditore ambulante *di cui nella nota a margine segnata* era già partito da Viterbo. Un'altra volta fu comprato un esemplare falsificato nella bottega

di un libraio. Si ricorse subito al Magistrato, il quale prese la cosa di petto e ci si mise con tanta energia che i preliminari furono finiti in una settimana e si riuscì a risparmiare una dozzina di chilogrammi di carta. Intanto però la cosa era diventata così nota ai lippi ed ai tonsori, che quando la bottega del libraio fu finalmente perquisita, si trovò che il libro meno innocente che ci fosse era il catechismo. Il Magistrato si adirò giustamente perchè gli avevano fatto scomodare un innocuo libraio. *Amen*: il torto era diventato nostro!

Così tutto è stato inutile e si è dovuto venire al punto di far concorrenza ai ladri vendendo la roba a un prezzo derisorio. E poichè oramai l'edizione a buon mercato è tutta smaltita, ne farò un'altra a miglior mercato ancora, con una prefazione davanti, ornata dei nomi, cognomi e connotati di tutti quegli egregi uomini che si sono degnati di scriver tante lettere d'ufficio a proposito di un reato che non poterono scoprire benchè fosse consumato e si consumi ancora sulle pubbliche piazze. Noterò come in Italia si spendono più di ottanta milioni all'anno tra il Ministero di grazia e giustizia e quello dell'interno, e che quando un autore è leso ne' suoi interessi, come il De Amicis, trova più naturale ricorrere alla Associazione della Stampa che alle autorità che costano ottanta milioni: e finirò notando che se quel che si chiama *il prestigio dell'autorità* scade tutti i giorni in Italia, la colpa non è tutta di quelli che mettono l'autorità in burlatta, ma anche dell'autorità stessa che si diverte a farcisi mettere.

Poichè alcuni fatti audaci hanno attirato l'attenzione del pubblico sopra le falsificazioni che si commettono impunemente in Italia e poichè i giornali hanno gridato all'autorità che bisogna provvedere, vi dirò io quel che accadrà. Il Ministero scriverà una circolare ai Procuratori Generali perchè veggano, ecc. ecc., e la circolare sarà stampata in tutti i giornali officiosi. Il Procuratore Generale la trasmetterà ai Procuratori spiccioli, raccomandando loro, ecc. ecc. Questi alla loro volta... Insomma tra carta scritta e carta stampata si consumerà qualche centinaio di lire, e tutti pari. A far molto, qualche venditore minchione le farà tanto grosse che per forza bisognerà sequestrargli la mercanzia e farlo condannare a due lire di multa con una requisitoria, dove sarà affermato e provato che la vigile Giustizia protegge i diritti di tutti e che non è poi vero che di certe cose non si occupi affatto.

Mi pare dunque che il De Amicis abbia mostrato troppa ingenuità protestando con tanta energia. Egli fa vedere di conservare ancora troppe illusioni per un uomo che ha viaggiato e conosciuto il mondo come lui. Crede dunque ancora a tutte quelle frasi fatte che si leggono ne' giornali, che si sentono nelle Camere e nei Tribunali, come "la santità, l'inesorabilità, la severità della Giustizia; l'oculatezza, la perspicacia della Polizia giudiziaria" ed altre belle cose? Sono cose che si dicono così per dire e tutti sappiamo oramai quel che valgono. Io ho giuocato al tresette quasi tutte le sere per un anno intero con un Sostituto Procurator Generale, e quando nell'aula

della Giustizia lo vedevo in toga con tanto di fascia e di berrettone e sentivo che gli davano del Rappresentante della Legge e qualche volta dell'Eccellenza, non potevo dimenticarmi che al tresette era una sbercia di prima scelta. Così, quando sento dire tutte queste bellissime cose a proposito della Giustizia e della Polizia, mi ricordo che tutte le cose umane, anche le guardie di pubblica sicurezza, sono imperfette, e che io non ho potuto ottenere che i miei diritti siano tutelati e che siano puniti coloro che li offesero.

Faccia come me l'egregio De Amicis. Si contenti che la Questura gli fa la guardia al pollaio e che, in caso, i Giudici, i Giurati, il Pubblico Ministero e il resto, puniscono chi gli rubò le galline. Non sia indiscreto e non chiegga alla Magistratura più di quel che possa dare. Io, per cacciare il malumore che qualche volta m'invade in faccia a certe enormità, mi distraigo raccogliendo molti casi che illustrano "la santità, l'inesorabilità, la severità ecc. della Giustizia". Da quella Antologia si vedrà chiaro come noi ci contentiamo spesso delle parole e poco dei fatti. Vuole il De Amicis collaborare con me a questi *Fasti*? Se il Procuratore del Re ce li lascerà stampare, gli assicuro che saranno un bel libro.

IL MONTE SANTO DI DIO

Non c'era più nessuno in biblioteca, ed il bibliotecario, appollaiato sulla scaletta a piuoli, sfogliava rabbiosamente un volume.

Sappiate che l'età sviluppa l'intelligenza ne' libri come negli uomini. L'esperienza ammaestra i libri a temere l'uomo ed a difendersi da lui come possono, e se aprite un volume antico, sentirete come scricchiolano dolorosamente i cartoni, come geme il dorso, come si lamentano le giunture. Le carte si ostinano a rimanere appiccicate colla tenacità dell'ostrica che serra le valve al pericolo, ed annebbiano l'aria colla polvere, proprio come la seppia intorbida l'acqua coll'inchiostro per sfuggire al nemico. Si possono anzi notare certi fenomeni che confortano le teorie darwiniane e provano vera la sentenza che gli organi si modificano per adattarsi all'ambiente in cui debbono operare. Infatti la seppia allevata nell'acquario secerne meno inchiostro che quando è libera, e il volume, nella domesticità della libreria privata, secerne meno polvere che allo stato selvaggio, ossia nelle biblioteche del Governo. Quanta sapienza c'è nei libri!

Il bibliotecario, su la scaletta, leggeva brontolando, con certi gesti d'impazienza che stimolavano nel volume la secrezione della polvere. Dall'alto della scansia il busto di Giustiniano guardava in giù e sorrideva con una

certa malinconia rassegnata da far credere che pensasse piuttosto all'imperatrice Teodora che alle Pandette. In biblioteca non c'era di vivo che il bibliotecario, poichè l'*Anobium pertinax* e l'*Anobium striatum*, non desti ancora dal letargo invernale, dormivano nelle Bibbie e nelle pubblicazioni del Ministero. Ma dai finestroni spalancati un fiume di luce allegra prorompeva nella sala ed i raggi del sole primaverile, pieni di pulviscolo d'oro, strisciavano sulle scansie cercando inutilmente il lucido delle cornici. E col sole entrava l'eco di una battaglia di passeri sulle grondaie, il rombo lontano delle carrozze, il rumore delle voci, tutto il fracasso della città, ram-morbidito, armonizzato dalla distanza. La vita era tutta fuori, la vita nuova del mondo e degli uomini, la primavera.

Si vede che il bibliotecario aveva bisogno di uno sfogo, perchè chiuse seccamente il volume e dall'alto della scaletta lo buttò giù sulla tavola. (Santi Numi, che polvere!). Discese brontolando e, attirato dalla luce e dal rumore, s'incamminò verso il finestrone; ma a mezza strada si volse tutto d'un pezzo come se lo avessero chiamato, e guardò Giustiniano tra gli occhi come un avversario, dicendo: — Dichiaro che l'Heinecken ha torto. — E poichè Giustiniano seguì a sorridere ma non rispose, riprese con voce più alta: — Sissignore; dichiaro che l'Heinecken ha torto: torto marcio! — E volse dispettosamente le spalle al povero imperatore, incamminandosi al balcone.

Il libro che il bibliotecario aveva scaraventato giù dal-

la scaletta era appunto: *Idea di una collezione di stampe, con una dissertazione sull'origine dell'incisione*, stampato a Lipsia nel 1771 in ottavo. Ivi l'Heinecken osserva che il *Tolomeo* stampato a Roma nel 1478 non contenendo altro che carte geografiche incise in metallo e fuori del testo, il primo libro con rami inseriti è il *Dante* commentato dal Landino e stampato a Firenze da Nicolò di Lorenzo della Magna nel 1481 *in folio*. Gli esemplari di questo raro volume che si trovano ancora nelle nostre biblioteche hanno per lo più due sole incisioni ed un'altra ripetuta, rimanendo, in capo ad ogni canto, vuoto lo spazio delle incisioni assenti: ma la Vaticana deve averne un esemplare con una serie di 18 incisioni incollate al loro posto, ed il catalogo della biblioteca Marchi ne annunciò uno con 19 stampe; il che mostra come le incisioni fossero in gran parte eseguite se non inserite. Siano queste incisioni o no disegnate da Sandro Botticelli ed eseguite da Baccio Baldini (non pare verosimile che siano di Maso Finiguerra, come vorrebbe una nota manoscritta della biblioteca nazionale di Parigi), questo libro è creduto il primo che porti incisioni in metallo inserite nel testo, ed è appunto contro questa affermazione dell'Heinecken che il bibliotecario protestava.

Sotto al balcone c'era il prato della scuola veterinaria. Di là dal prato le case, e sopra le case facevano capolino i colli oramai vestiti di verde. Il sole d'aprile certo aveva letto male il lunario e, saltando un mese, s'era messo a splendere come agli ultimi di maggio, tanto esultava nel cielo turchino, tanto i suoi raggi scaldavano. E giù, nel

prato rinverdito, le margherite novelline alzavano curiosamente la testa nelle cuffiette bianche per spiare i fiori candidi dei mandorli, i fiori carnicini de' peschi primitici e tutta la nuova festa delle foglie giovani, dei getti freschi, dei ramoscelli gonfi di linfa, delle gemme turgide di succhio. Le finestre delle case circostanti erano spalancate al sole, addobbate di biancheria stesa ad asciugare, sonanti di grida fanciullesche e di canti femminili. L'atmosfera limpida non sfumava i colli col solito velo di nebbia, ma lasciava distinguere le casine bianche, le siepi ed i campi verdi. Fino le campane parevano assortite in questa fulgida ora di rinascimento e rispettavano tacendo la gioia della terra e dei viventi.

Qualche volta, a dispetto dei regolamenti, un bibliotecario non è una macchina, ma un uomo. Il nostro aspirò sonoramente l'aria libera, spianò le ciglia corrugate e immerse profondamente le mani nelle tasche. L'ho a dire? Ve lo dirò, purchè non lo ripetiate al Ministro attuale. Il bibliotecario cavò di tasca una vecchia pipa, la riempì e, dopo averla accesa, puntò i gomiti sul balcone fumando saporitamente! Ma se proprio volete raccontare questa infrazione dei regolamenti al Ministro che governa le biblioteche, pinacoteche, ecc., raccontategliela pure: tanto lo sanno tutti che, mentre nelle sale di lettura, dove non c'è pericolo d'incendio, è rigorosamente vietato di fumare, nelle altre sale si chiude un occhio e una fumatina, via, si può fare. O che male c'è? La Regia ci guadagna, gli impiegati ammazzano il tempo, e il fumo del tabacco nuoce solo all'*Anobium pertinax* e al-

l'Anobium striatum.

Dunque il bibliotecario fumava come un tizzo verde e pensava: — Che bella giornata! Nitida come un Bodoni in carta distinta.... ma l'Heinecken ha torto. Prima del *Dante* ci deve essere un altro libro con incisioni in metallo. Ah, bibliotecario di poca memoria, se lo sapesse il Ministro! Quanti passeri! *Passer, delicicæ meæ puellæ*, e sono eccellenti in umido. Il *Missale Herbipolense* è anche lui del 1481, dunque non è quello; ma come si chiama quell'altro? Come si deve star bene in collina oggi! Ma come si chiama quell'altro libro, come si chiama?

Si spalancò una porticina, due bimbi irrupero nella sala gridando: — *Babbo! Babbo!* — e la signora bibliotecaria in guanti e cappellino, sollevando con garbo la veste per non tuffarla nella dotta polvere, entrò nel regno del marito. Il bibliotecario vuotò la pipa e la rimise in tasca.

I bimbi saltarono in giro schiamazzando, e si fermarono a studiare profondamente ed a far girare sui perni una sfera celeste, dove un frate del seicento aveva dipinto tutti i cancri, i capricorni e gli altri mostri delle costellazioni. La signora raggiunse il bibliotecario, che da buon marito, non s'accorse come nella disinvolta cera della moglie un secreto desiderio e una novità d'appetito covassero insidiosi. Già egli pensava all'Heinecken.

— Che bella giornata! — cominciò la signora.

— Bellissima! — rispose il bibliotecario quasi sospirando. — E dove conduci i bimbi?

La bibliotecaria non rispose subito, ma si accomodò il nastro del cappellino che non ne aveva bisogno.

— Li conduco fuori — disse poi. — E tu non vieni?

— Vedi, verrei volentieri, ma debbo lavorare. Sappi che l'Heinecken dice...

— Lascialo dire. Oggi si deve star bene fuori. Vieni con noi. Anzi — (il segreto desiderio stava per vedere la luce) — anzi, non si potrebbe trovare un po' di svago pei bimbi... e per te che stai qui sempre chiuso....

— T'ho pur detto che non posso. Senti; il primo libro con incisioni....

— Perchè non puoi? Ecco, se s'andasse tutti a pranzo fuori porta, in campagna.... (il segreto! il segreto!) si andrebbe coi bimbi, sai, là nei giardini, sotto il pergolato.... Ti ricordi? come ci si stette bene l'anno passato? Ti ricordi? Non mi dire di no.... sii buono....

Ah, donne seduttrici! Ella aveva posato la manina inguantata sulla spalla del marito e lo guardava di sotto in su, sorridendo colle labbra fresche e con gli occhi pieni di furberie e di tentazioni. Sulle gronde i passeri cinguettavano più che mai e le margherite bianche parevano tanti occhi curiosi che spiassero il balcone.

— Abbi pazienza — disse il bibliotecario dopo aver superato la tentazione. — Abbi pazienza. L'Heinecken....

La bibliotecaria battè il piedino per terra e ritirò la mano dalla spalla del marito. Era offesa, stizzita della negazione e della mala riuscita del suo disegno. — Caro mio — riprese, sporgendo il labbro inferiore ed aggro-

tando le ciglia — caro mio, son pur seccanti i tuoi libri! Quando ci avrai rimesso la salute! E a contentar noi non ci pensi mai? Quando ci farai un piacere, *nel nome santo di Dio?*

Il bibliotecario diede un guizzo e spalancò le braccia.

L'ho a dire? Scaraventò la papalina di velluto contro Giustiniano, e.... via, lo dico.... baciò sonoramente la bibliotecaria su tutte due le gote. La povera signora che s'aspettava un rimprovero, rimase attonita, poi arrossì un pochino e, rassettando il nastro del cappellino che questa volta ne aveva bisogno, rivolse istintivamente la testa. Ma i bimbi studiavano le costellazioni.

— *Il Monte Santo di Dio* — diceva il bibliotecario, gesticolando allegramente. — *Il Monte Santo di Dio* di Antonio Bettini da Siena, stampato da Niccolò di Lorenzo della Magna di Firenze il 10 settembre 1477 in quarto grande, caratteri tondi, senza numerazione ma con segnature. È proprio quello, sai, ed è rarissimo! Ce n'è uno nella Casanate; un altro è indicato nel catalogo Jackson di Livorno 1456, ma deve essere andato nella libreria del Duca della Vallière. E sai dove l'ho visto? Vuoi vederlo anche tu? È nell'avvertimento del tomo III del catalogo stampato della Casanate. Quello è il primo libro con incisioni in metallo inserite nel testo; proprio quello!...

Il bibliotecario era raggiante. La bibliotecaria rasserenata non capiva bene l'importanza della notizia, ma capiva che una esclamazione fortunata le aveva fatto vincere la causa. Quel giorno pranzarono coi bimbi sotto la

pergola dove erano stati tanto bene l'anno passato.

La sera, la bibliotecaria era già in letto e sorrideva cogli occhi semichiusi. Il bibliotecario in abbigliamento molto leggero... molto beduino, puntò il ginocchio sul letto per saltarvi dentro, ma alla prima non gli riuscì.

— Come è alto il nostro letto — disse. — È un vero monte!

La bibliotecaria aprì gli occhioni birbi, fece una risatina piena di malizie e di carezze e sussurrò: — *Monte Santo di Dio!*

Ah, l'irriverente!

LE POESIE DI ANGELO VIVIANI

Le Poesie di Angelo Viviani stanno tutte in un fascicoletto di ottanta pagine, compresa la prefazione: sono stampate a Firenze dalla tipografia del Vocabolario, e sono tra le più brutte che siano venute alla luce in questi anni di versi scellerati.

*

* *

In una certa estate mi fermai per due giorni in una certa città che non nomino, per ragioni che il lettore vedrà più avanti, se la buona volontà gli dura. Mi fermai solo, alla locanda, per l'amore non corrisposto che porto ai libri vecchi ed alla carta scritta da un pezzo e, conservando l'incognito meglio dei Sovrani, avevo il malinconico aspetto di un viaggiatore di commercio, piuttosto che quello di pretendente alle compiacenze delle vergini Muse. Però, da buon cittadino ossequioso alle leggi, avevo dovuto scrivere il mio nome e cognome sui registri dell'albergatore, il cui aspetto poco letterario del resto mi rassicurava.

Dopo essermi lavato dalla dotta polvere, scesi nella sala a pian terreno destinata al pasto degli avventori e alle esercitazioni coreografiche delle mosche. Ivi, contendendo con una costoletta che pretendeva di non lasciarsi mangiare, sotto il futile pretesto che nel censi-

mento degli animali regnicoli era stata compresa nella categoria *asini*, colla coscienza tranquilla di chi si ciba di tenero vitello, guardavo alla strada deserta bruciata dal sole, e pensavo a Fano, di dove ero partito il giorno prima, ed alla felicità di sentirsi due metri d'acqua salata sulla testa.

Leggermente intontito dal lavoro del giorno e quasi assopito dal caldo, non davo altro segno di vita che un movimento isocrono delle mascelle ed un abbondante sudore. L'ora, e la distensione di nervi che succede alla fatica, mi davano una calma stupida ma piacevole. I pensieri mi venivano in mente quasi velati e le stesse mosche mi trovavano senza dubbio indulgente, quando il cameriere mi si avvicinò colla ciera rassegnata ed irresponsabile di un ambasciatore che porta cattive nuove, dicendomi sottovoce: — C'è un sacerdote che le vuol parlare.

*

* *

— Un sacerdote? Ma io non ho relazioni col presbiterato! Qui non conosco nessuno, tanto meno poi preti! Vi pare l'ora questa di seccare un galantuomo che pranza? E chi è questo sacerdote?

Il cameriere alzava le spalle a maggior conferma della propria irresponsabilità e non sapeva ripetermi altro che: — Quel sacerdote le vuol parlare.

Forse la costoletta che tentavo di mangiare mi suggerì l'idea della pazienza. Del resto, come ho detto, l'ora per-

suadeva alla calma. Dalla finestra socchiusa vedevo una striscia di strada bianca, arroventata, popolata soltanto da un cane che, accovacciato nel rigagnolo, con pazienza esemplare andava a caccia di selvaggina sul proprio individuo. Il silenzio era profondo e il ronzio incessante delle mosche non lo interrompeva. Tutto disponeva alla tranquillità filosofica, e mi rassegnai a dare udienza al reverendo.

*

* *

Era un uomo robusto, bruno di pelle e di capelli, lucido in viso come fosse unto. Si avvicinò mezzo sorridendo e mezzo imbarazzato, ed al mio invito di sedersi, rispose con un gesto negativo, risoluto e forte come la sua persona. Il collo toroso e le spalle quadrate indicavano che il sacerdote doveva avere dei terribili accessi di tentazione ed auguro alla Chiesa che il suo ministro abbia avuto la forza dell'anima uguale a quella del corpo: se no, poveri voti!

Così in piedi, davanti alla tavola, il reverendo mi disse che era curato in montagna, che aveva saputo per caso la mia presenza all'albergo, e che aveva voluto procurarsi l'onore ecc. ecc. Aveva un vocione robusto come le spalle e certi scoppi di voce che facevano vibrare i cristalli. La salute e la vita traboccavano in lui e non l'avrei certo consigliato per confessore alle damine che soffrono di debolezze. Sicuro di sè dopo due minuti di conversazione, piantato energicamente sulle gambe mu-

scolose e sui piedi da montanaro, gestiva largamente, franco come chi non teme ostacoli e non sa che sia la paura del ridicolo. Sarà un buon curato, non dico, ma, a prima vista, non ricordava le macerazioni dei perfetti servi di Dio.

*

* *

Dopo i primi complimenti tirati a bruciapelo, saltò a parlare di scuole poetiche. Ne parlava ruvidamente, con idee vecchiotte, reminiscenze forse del corso di retorica fatto in seminario, ma con una schiettezza cui sono poco usati i critici di mestiere. Ricordava il *tipo del bello*, la *verità eterna* e tante altre cose che ora non si ricordano più e, di quando in quando, puntava le mani aperte sulla tavola con certi "che ne dice lei?" baritonali e sonori, senza attendere la mia risposta. Poi s'imbarcava di nuovo ne' suoi ragionamenti antiquati, di dove scoppiettava qua e là qualche idea bizzarra o ingenua, con una foga di uomo convinto e militante che mi meravigliava.

Mi meravigliava e m'imbrogliava. Che diavolo voleva egli da me? Per grande che sia la mia presunzione, non arriva fino ad ammettere che un curato di montagna venga a pescarmi pel solo gusto di fare la mia conoscenza. Un perchè dunque ci doveva essere. Ma quale?

Pensai di offrire da bere al mio reverendo interlocutore, ma egli, senza interrompere il discorso, fece il suo solito segno di negazione colla mano, e tirò avanti a parlare di idealismo e di realismo.

lo cominciavo a riflettere seriamente alla digestione.

*

* *

Quando Dio volle, cominciai a capire dove andava a cascare tutto questo discorso. Il curato tirò fuori di tasca un mazzo di bozze di stampa e vidi con raccapriccio che erano versi. Sono parecchi anni che passo la mia vita a trovare delle scappatoie per non leggere i versi che mi mandano perchè io dia un parere secondo il mio illuminato giudizio. Ho finito col non rispondere più a nessuno; ma questa volta dovevo pur dir qualche cosa. Un curato di quella robustezza non si può lasciare senza risposta come una lettera. Mi convinsi che la costoletta era decisamente asinina. Come mi pesava sullo stomaco!

Pensai, così alla prima, che i versi fossero del curato in persona, ma me ne diceva male con troppa convinzione perchè io credessi ad una finta da parte sua. Ne diceva corna; dunque doveva esser roba di un suo amico.

*

* *

Così difatti era. I versi di Angelo Viviani sono di un suo amico, curato anche lui! Ero proprio cascato nelle braccia della Chiesa.

Il curato poeta ha voluto fare anch'egli la sua gherminella come un tale di mia conoscenza ed ha fatto precedere ai versi una prefazione firmata *Un amico*, nella quale si legge come qualmente Angelo Viviani era un giovane pieno di buone qualità, bersagliato dalla fortu-

na, innamorato senza speranza (ahi! ahi!) ed altre belle, ma vecchie cose. Solo che il romanzetto, invece di finire al solito colla morte del protagonista per via della solita tisi, finisce colla emigrazione del Viviani per la libera America. È vero: *Ecclesia abhorret a sanguine*.

Il curioso poi era che il curato presentatore dei versi del Viviani non aveva abbastanza parole per biasimare la gherminella che gli pareva irriverente pel pubblico, indegna di uno che ha fede nelle cose proprie, e via di questo passo. Non si ricordava forse a chi parlava. La costoletta era dura a digerire, ma il curato peggio.

*

* *

E poichè parlo di gherminelle, intendiamoci bene. Protesto che vi racconto la verità senza abbellimento di alcuna sorta e solo con quelle poche velature che valgono a far perdere la traccia de' miei due curati ai rispettivi vescovi, se per caso leggessero queste righe. Il fatto è verissimo dal principio alla fine e, pur troppo, mi è capitato. Dio nella sua misericordia perdonerà ai curati peccatori. Io li punisco con questo racconto, ma mi dorrebbe che li punisse il vescovo. Sarebbe un rimorso che mi peserebbe sullo stomaco più della costoletta.

Mentre il curato parlava, io andava leggendo qua e là i versi che sono davvero bruttini. Ce ne sono di quelli che, se non sono zoppi affatto, sono molto sciancati: ma poichè ormai il notare i versi che non possono camminare la dicono pedanteria, mi fermo a dire che quel li-

bretto mi dà un po' l'idea di un magazzino di rigattiere, tante sono le ciarpe vecchie che l'ingombrano, come i sonetti alla luna, alla malinconia e simili. Ci sono poi delle idee curiose, come quella di una quercia che, crescendo addosso ai morti, allevia i loro giacigli, e degli errori curiosi di storia naturale, come quello che fa le gaggie cerulee. Si vede che il curato poeta non ha molta pratica di fiori e di fioraie.

L'odor di prete si sente dappertutto, poichè ad ogni pagina s'incontrano Dio, il purgatorio, le campagne, i mistici fiori, i martiri, gli eletti ed altre sacrosante cose. Ma in mezzo a questo c'è un amore; anzi, a quanto pare, più d'uno.

Voglio credere, per l'onore del sacerdozio, che quegli ardori profani siano una reminiscenza di gioventù, una aspirazione che ha preceduto la solennità della tonsura. Ma tuttavia il sentire un reverendo curato cantare alla luna i rigori di una Emilia di carne ed ossa, mi fa un certo effetto!...

*

* *

Così andavo leggendo, quando mi capitò sotto gli occhi questo sonetto, sgangherato, ma strano in bocca ad un prete:

20 SETTEMBRE 1880

Da questa eccelsa vetta abbandonata,
D'alberi monda e sol d'erba vestita
E d'ermi fiori, dove cento han vita
Ruscelli d'acqua limpida e gelata,

O il bel cielo ch'io miro, o quale aurata
Spera di sole, o l'Alpi, o l'infinita
Cerchia di mar e i fertil pian (gradita
Stesa di ville!) o Ausonia mia adorata!

Al bel paese delle Grazie e Amore
Risorto ormai, sì impreco *in questo giorno*:
L'ira d'Iddio lo distrugga intero.

Se de' suoi figli il senno ed il valore
Nol serberà di *libertade* adorno,
Uno e temuto in faccia allo straniero.

Tombola! Un curato che parodia i versi di Garibaldi:
"Vorrei vederla trepida — Sotto il baston del Vandalo"
ecc.; un curato che canta l'Italia *libera ed una* proprio il
20 settembre, l'anniversario della breccia!...

Questa non me l'aspettavo! Guardai in faccia il mio
reverendo interlocutore che tacque un momento e lo in-
terrogai. Caddi di sorpresa in sorpresa! Anche questo
curato era liberale, unitario ed ammiratore della breccia!
Vi parrà impossibile, ma fu vero purtroppo per me, che
dovetti sorbirmi una nuova esposizione di principii. Ne

disse di quelle che, se la Curia lo avesse sentito, lo avrebbe sconosciuto lì, proprio nella sala della locanda.

*

* *

Ma più di tutto era furibondo contro ai seminari. — Ci prendono bimbi, c'imbottiscono di sciocchezze — (e additava le bozze del suo amico), — ci tengono chiusi come frati in un'atmosfera artificiale come i poponi nelle stufe, ed un bel mattino ci ungono come un paio di stivali di vacchetta e ci mandano per bosco e per riviera. Arriviamo nel mondo colle nostre idee del seminario e troviamo che non sono altro che buffe. Tentiamo di cambiarle, di studiare, di capire il mondo in cui dobbiamo vivere, ma abbiamo sempre un filo legato al piede, siamo sempre tenuti d'occhio come gli ammoniti. Lo stigma del seminario non si cancella più dalla nostra fronte, ed è vero il detto: *Semel abbas semper abbas*. Quando la Chiesa ha afferrato una volta la sua preda, non la lascia più. Ci destiamo un bel mattino al bivio o di apostatare per essere odiosi a tutti, o di essere ipocriti per essere accetti da tutti. È troppo naturale che la umana debolezza scelga quest'ultima strada, ma perdio — (disse proprio *perdio* chiaro e tondo) — ci pesa il batterla e la colpa è tutta di quelli là.

Qui il curato tese il dito in direzione nord-ovest, dove suppongo che si trovasse il seminario dell'anima sua ed abbandonò le serene regioni del linguaggio parlamentare.

Doveva toccare a me anche questa! Il mio curato aveva spiegato le vele a tutti i venti e bestemmiava le cose più sacre della religione cattolica, come il poter temporale, la prigionia del papa e simili, quando io che non ne potevo più gli troncai a mezzo il discorso coll'apostrofe del Carducci:

Cittadino Mastai, bevi un bicchier!

e gli tesi il bicchiere colmo. Rimase col discorso a mezzo, esitò, poi scosse la testa come per dire mi decido! ed afferrò il bicchiere colla sinistra. Intanto alzò il pugno destro in aria, colla fronte corrugata e i denti stretti, brontolando: — Ah! Mastai! Mastai!

Se la Curia avesse visto che pugno nocchieruto era quello!

*

* *

Bevve, riprese le bozze, contentissimo che i versi del suo amico non mi fossero piaciuti. Mi alzai in maniera di congedo, mi strinse forte la mano e se ne andò calcandosi il nicchio sul cranio con un gesto nervoso.

L'altro ieri la posta mi ha portato i versi di Angelo Viviani e la scena mi è tornata in mente, tanto che non ho potuto resistere al prurito di raccontarla tale e quale.

Fortuna che su per l'Apennino dei Viviani ce ne son pochi; se no, il Parnaso e il Vaticano starebbero freschi!

IL RITORNO

(ALL'ESPOSIZIONE)

Lasciamo in santa pace i letterati e la letteratura, che sarà meglio per tutti, e parliamo d'altro.

Ha mai provato Ella le sorprese e le disillusioni che si provano tornando in una città dopo una lunga assenza? I famosi sette dormienti, quelli che si destarono dopo cento anni di sonno, dovettero provare un effetto consimile rivedendo il mondo. Erano morti parecchi imperatori, le città avevano cambiato aspetto, non correvano più le monete di prima, la lingua stessa aveva subito qualche modificazione. S'immagini un po' se i poveri dormienti saranno rimasti a bocca aperta!

Io era partito da Torino con la capitale, e ci sono tornato senza la capitale, s'intende. M'è proprio capitato un risveglio come quello dei sette dormienti! Mi pare che siano passati cento anni di progresso sopra questa città carissima, dove per tanto tempo ho studiato poco e dove per la prima volta ho conosciuto i veglioni e le loro conseguenze. Sono partito quando Massimo d'Azeglio appassionava i buoni torinesi co' suoi discorsi in Senato intorno al trasporto della capitale, e in ferrovia da Torino ad Alessandria non si parlò d'altro. Ieri, appena fuori dalla stazione, mi son trovato in faccia il monumento del cavaliere *sans reproche*. Quanto tempo è passato! Quanti monumenti invece degli uomini!

Dopo un giro a piedi, mi sono accorto che il mio Torino d'una volta me l'hanno cambiato tutto. I nomi delle insegne che m'erano rimasti nella memoria, non ci sono più. Sapevo che in quell'angolo doveva esserci un tabaccaio e c'è una modista. I tramways hanno sostituito gli omnibus, quei curiosi omnibus monumentali, dipinti di turchino, dove salivo con tanta disinvoltura e dove oggi non potrei salire che con precauzione, poichè ho cambiato un poco anch'io e non sono più magro e svelto come una volta. Dove sono i barbieri che facevano la barba per un soldo in piazza Castello, e l'orbo dalle canzonette, e la guardia nazionale, e *lei*? Anche *lei* se n'è andata chi sa dove! Ho alzato la testa passando sotto la sua finestra (abitudine antica), e in vece sua ho visto un portapanni con un vestito completo di signora in dosso e la barbara scritta: *mode e confezioni*. I sette dormienti devono aver provato di queste disillusioni.

Oh, i presagi tristi per l'avvenire di Torino che si facevano al tempo del trasporto della capitale! E li facevano i torinesi stessi, che per un momento perdettero la fiducia in sè medesimi. Pare invece che il perder la capitale sia stata una fortuna. Almeno questa ricchezza, questa operosità non sono artificiali, non sono dipendenti da uno stato di cose e da tutta una clientela variabili e mal fidi. Le capitali vogliono una ostentazione di lusso improduttivo che non è ricchezza, ma simulacro di opulenza, spreco di capitali, fumo senza arrosto: e Firenze informi. Torino invece, perdendo la capitale, s'è messo a cercare il lavoro produttivo, s'è dato al serio e, invece di

perdere, ha guadagnato. Non sono i fiorentini che tengono del monte e del macigno, sono questi torinesi che non si sono lasciati scuotere da un temporale, forti proprio come il granito dei loro monti. Non solo, ma quando la capitale era qui, i letterati erano una colonia di forastieri. Li avevano tanto chiamati beoti questi poveri piemontesi, che avevano quasi finito col crederlo e non osavano di far sentire la loro voce nel concerto dei dotti e dei poeti qui convenuti da ogni parte d'Italia. Rimasti soli, si sono provati anche nell'arte, e ci si sono provati tanto bene che stanno più che al pari del resto. Questa loro forza i piemontesi non la conoscevano. Altro che beoti.... Bisogna far loro di cappello!

Lasciando stare le lettere, un popolo di beoti non produce tutte quelle opere d'arte che fanno onore al Piemonte nella Esposizione Nazionale. Certo ai piemontesi, si può dire ultimi arrivati in questo campo dove quasi temevano di scendere, non sono toccati gl'inni e le apoteosi; ma hanno mostrato di saper stare al pari degli altri anche qui, appunto nelle arti, che un pregiudizio sciocco faceva ritenere più ribelli alla loro indole. Benedetti piemontesi, sono davvero destinati a distruggere i pregiudizi e, se qualche imbecille ripetesse le antiche ingiurie, sono capaci di rispondere che anche Pindaro era beota!

Sono ritornato in questa città della giovinezza mia e l'ho trovata ringiovanita, appunto come io ho fatto il contrario. Ai miei tempi si vedevano tanti vecchi vestiti all'antica, coi capelli bianchi e il naso rosso; si vedevano tante donne con la cintura sotto le spalle e il busto senza

forma umana. Ora i vecchi se ne sono andati, e i busti ben fatti costano due lire in tutte le botteghe. Non c'è più nulla che ricordi quella peritanza, quella *gaucherie* dei popolani e dei borghesi un po' sbalorditi da tanta gente che pioveva qui con costumi e dialetti diversi. Le merciaie sotto i portici del Palazzo di Città non intendevano l'italiano e così un pochino se ne vergognavano e brontolavano intimidite. Ora parlano l'italiano con una lingua tanto spedita da stordire una merciaia di Mercato Nuovo, la timidezza è scappata e corre ancora, e tocca a noi vergognarci quando non c'intendiamo bene. Tutto insomma mi par che vada meglio, tutto, persino.... non so se lo debbo dire, persino le crestaie mi paiono più belle e meglio fatte di quelle che usavano a miei tempi. Che cosa c'è da ridere? Che bel gusto pensar subito a male ed a malizia! Non potrebbero aver fatto fortuna qui i sistemi della evoluzione, della selezione e che so io, ed esser migliorate le razze? Perché devono essere i miei occhi che vedano tutto in meglio, anche le crestaine che salgono in tramway? Quanta malizia, Dio mio, quanta malizia c'è al mondo!

Giù poi per andare all'Esposizione c'è proprio un mondo nuovo, c'è il quartier gaio, vario, a giardinetti ed a terrazze, che mancava a Torino. Mi ricordo delle profonde malinconie che mi assalivano in ottobre al cominciare delle scuole, girando la domenica nei viali lunghi e monotoni della vecchia piazza d'armi. Le carrozze sfilavano in silenzio sotto agli ippocastani; due file di gente andavano e venivano seriamente come a processione. Di

quando in quando le livree reali mettevano una nota rossa e allegra in tutto quel grigio, in tutta quella compostezza fredda dell'aria, delle linee, delle fisionomie. I primi venti gelidi che venivano dalle Alpi e attraversavano l'immensa e squallida spianata, mi davano i brividi, mi facevano pensare con doloroso desiderio al mio paese dove c'era meno freddo e meno serietà. In quelle noiose domeniche mi pareva veramente d'essere esiliato, e sentivo la solitudine, sentivo lo sconforto profondo dell'esser lontano da tutti quelli che mi volevano bene. Ora tutto è cambiato e, sullo stesso luogo delle malinconie, ho visto la gaiezza, alle volte troppo chiassosa, delle casine variopinte, dei boschetti fioriti e delle vie bizzarramente costruite. Qui non mi sarebbe sembrato d'essere in esilio e il vento delle Alpi deve esser meno freddo per coloro che passeggiano per le stesse vie tanti anni dopo di me. Non sono io che vegga con occhi mutati, è proprio Torino che ha fatto la pelle nuova e più allegra fisionomia. Strano! Con la capitale se n'è andata anche la noia.

Eppure Torino non ha rinunciato ad essere una delle città più serie, la più pratica forse delle città italiane. Per accorgersene, basta dare un'occhiata all'esposizione d'arte applicata all'industria, che poteva riuscir meglio, ma che così com'è mostra abbastanza quello che io Le volevo far vedere, cioè appunto la serietà pratica di quei bravi piemontesi. Quando s'è vista l'Esposizione di pittura e quella di scultura, per la prima volta, si rimane intontiti per la continua tensione del cervello, abbarbagliati dalla forzata fissità degli occhi; e nella testa gonfia come un

pallone si confondono in un trescone vertiginoso papi dalla barba bianca, odalische senza sottana, soldati a cavallo, navi a vele spiegate, i turchini del Michetti, il bianco delle statue. Tutti quei sempiterni bimbi che fanno rassomigliare la sala di scoltura ad un asilo infantile, non arrivano a riposare il disgraziato che vuol veder tutto in una volta, e ci sono dei momenti nei quali sembra di aver nel cranio la fontana centrale che salti, che spumi, che imperversi senza posa e senza fine. Arrivati a questo parossismo di stordimento nervoso, si passa davanti alle sale dell'arte applicata all'industria, senza entrare, o al più si mette la testa dentro per scarico di coscienza e si rimanda la visita ad un altro giorno che non viene mai. Così fa la gran maggioranza dei visitatori e, come quasi tutte le maggioranze, fa malissimo.

Vedrebbe infatti che, mentre dalle altre provincie italiane, specialmente da Venezia, sono venuti alla Esposizione lavori di puro lusso, dal Piemonte sono venute per lo più opere di uso pratico. Quel diavolo e quella diavolessa di legno intagliato per spaventare i bimbi, quei vasi ricchissimi di vetro, di porcellana e di maiolica, quei bassorilievi in legno o in porcellana, e i bronzi e le statue e i candelieri monumentali, sono bei lavori senza dubbio, ma non sono che lavori di ornamento. I piemontesi invece hanno esposto mobili, cancelli di ferro lavorato, porte, pavimenti, libri ed altri oggetti di uso vero e quotidiano e che rispondono veramente al concetto dell'arte applicata all'industria. Questo volevo notare, per farle vedere come il carattere di un popolo, di una pro-

vincia, di una città, salti fuori in tutto, lasci in tutto la sua impronta, anche nelle piccole cose. Dica ad un torinese e ad un fiorentino che espongano, mettiamo, un tavolino alla futura Esposizione di Milano. Il fiorentino le farà un lavoro squisito d'intagli e d'intarsi, qualche cosa di bello, di degno della eleganza toscana. Il primo pensiero del torinese sarà invece di farle un tavolino, comodo, magari che si scomponga e possa servire da sedia, da letto, da stipo, insomma un mobile a molti usi. Uno cerca il bello e l'altro l'utile. Uno segue Platone, l'altro Bentham. Uno emulerà gli ateniesi, l'altro gli inglesi; e questi caratteri così diversi, così opposti, sono tutti qui sotto uno stesso cielo, quasi sulla stessa terra, poichè da Torino si va a Pisa in otto ore. Questa nostra Italia è proprio la terra delle meraviglie.

E infatti, anche il fisico delle due ex-capitali mi ha sempre colpito. A Firenze si trovano le case eleganti col giardino fiorito ed ogni cosa abbellita dall'arte, fino i martelli delle porte. A Torino le case immense, altissime, severe, sembrano tante caserme. Firenze, è vero, prese qualche cosa da Torino, e Torino ha preso molto da Firenze nelle nuove costruzioni di Piazza d'Armi, ma l'intonazione però rimane sempre quella: anzi non c'è che l'intonazione che non mi abbia dolorosamente colpito col suo cambiamento, Non ci mancherebbe altro che mi avessero cambiato il mio Torino fino a questo segno.

Ah, Torino della mia gioventù, dove sei andato? Oggi sono stato nel collegio dove passai alcuni anni. Il collegio è sempre quello, ed ho riconosciuto il posto che oc-

cupavo a tavola, nel dormitorio, nello studio. Mi sono ricordato di tutto, anche delle persone; ma quando ho interrogato la mia guida, mi pareva di esser Renzo che torna dopo la peste. Il tale? Morto. Il tal altro? Morto. Il rettore? Morto. Il cameriere? Morto....

Sono uscito di là pieno di tristi pensieri. Quanti morti, mio Dio! A un certo punto di via Doragrossa (allora si chiamava così) ho guardato ad una finestra chiusa, ad una finestra che m'ha visto alzare la testa tante volte. Quanti morti! Quanti morti! E *lei*, dove sarà?

OTTOBRE

Sia colpa de' nostri peccati o del signor Mathieu de la Drôme, non c'è più primavera, ma si passa bruscamente dalla temperatura dei gelati a quella del ponce. Per grazia del Barbanera l'autunno c'è ancora e speriamo di vederne parecchi.

Benedetto l'ottobre! Chi non si riposa, chi non si diverte in questo mese, nel quale, da un pezzo in qua, sono nato anch'io? I Ministri sono in giro (veramente quando il Parlamento è chiuso, pei Ministri è tutto ottobre), i segretari generali, gli uscieri, tutta la politica se la spassa in ottobrate. Il sole non scotta più e non è ancora freddo. La campagna prende quella tinta calda che precede la caduta delle foglie, passano le allodole e i fringuelli, e soprattutto si vendemmia. La vendemmia davvero è una bella istituzione!

La vite è il simbolo della fortezza. I centurioni romani, i vecchi, non quelli di Gregoriaccio, ne portavano un ceppo in mano come bastone di comando. Per gli stessi cattolici, pei frigidì divoratori di salacche quaresimali, la vite è un vegetale venerabile, poichè la Bibbia ne attribuisce la prima coltura ad un santo patriarca, quel Noè benemerito che ci prese poi la cotta che sapete. E poi il vino è nientemeno che il sangue del nostro Dio. Preghiamo dal profondo del cuore che Gesù e il Ministro d'agricoltura ci tengano lontana la fillossera, non

fosse altro per poter morire come il Duca di Clarenza che, condannato a morte, volle essere affogato in una botte di malvasia.

Ottobre è un mese favorevole all'ingrassamento. So benissimo che in questo mese si raccolgono le ghiande, ma intendo l'ingrassamento umano, non il suino. Oh, i tordi con la polenta, dopo aver girato la mattinata intera pei campi ad aguzzare l'appetito! Oh, i tordi con la polenta! Si capisce Esaù che fece uno sproposito per un piatto di lenticchie, si capisce tutto, Apicio, Trimalcione, Gargantua, magari Saturno che credendo di ingoiare un bimbo ingoiò una pietra. (E a digerirla? Compiangetelo!) Si capisce Lucullo, si spiega l'Orco, s'invidia papa Gregorio. Oh, i tordi con la polenta! Onore a Carlo Porta che li ha celebrati in versi immortali, egli che vide

.... i tordi più di trenta
in superba maestà
a seder sulla polenta
come turchi sul sofà.

E come ci si beve bene dietro ai tordi, come si alza il bicchiere contro la luce per accarezzare cogli occhi le splendide tinte del vino! Dopo un banchetto simile non c'è che da desiderare un sigaro di contrabbando per giungere all'apogeo d'ogni felicità umana. Oh, davvero che ottobre è un mese propizio all'ingrassamento!

Il Breughel, pittore fiammingo, eseguì una serie d'incisioni a proposito dei grassi e anche dei magri (Anche

in ottobre ci sono dei magri: pare impossibile, non è vero?) È, se volete, una amplificazione o una ripetizione dell'antico contrasto tra il carnevale e la quaresima, che si trova un po' dappertutto, fino nei grassi libri del Rabelais, ma specialmente nelle letterature popolari dal Quattrocento in qua. Me ne ricordo una. I grassi sono a tavola, traboccanti di lardo, co' lineamenti annegati nella ciccia e le pance monumentali maestosamente appoggiate alla tovaglia. La tavola è ingombra di vivande succolente; i fornelli sono sepolti sotto le pentole; tutto, fino l'aria, sembra impregnato di molecole nutritive, d'unto, di succo. Una donna mastodontica porge ad un bimbo sferoidale un petto mostruoso. I cani stessi, che leccano un trogolo pieno, sono adiposi e gonfi come vesciche di strutto. Ma sulla porta è comparso un povero magro colla cornamusa sotto l'ascella. Non è che pelle ed ossa, ed i suoi occhi voraci con la sola forza dello sguardo sembrano dimagrire le pollanche polisarciche adagiate nei piatti caldi; i suoi denti aguzzi e lunghi paiono nati nelle mascelle instancabili di un pescecane. I grassi si sono alzati furibondi e scacciano inesorabilmente il povero magro, l'oggetto della loro implacabile inimicizia. La stessa donna mostruosa ha trovato nella sonnolenza della sua obesità un atto d'impazienza e d'ira contro il malcapitato. Chi gli ha detto, a questo sciagurato figlio della fame, di venire a chiedere gli avanzi della tavola dei grassi? Fuori, fuori il nemico! I grassi vogliono mangiare in pace e gli avanzi sono pei loro cani!

Ah, davvero, l'ottobre è il mese della vendemmia e

dei tordi, ma è anche il mese delle febbri e dei primi freddi. Ma chi ci pensa, poichè nelle ottobrate ci si diverte tanto? Chi lo dice non è altro che un predicatore seccante, un retorico rompiscatole.

Chi si accorge che i bimbi dei poveri camminano scalzi nella rugiada, che i babbi non hanno una camicia sulle carni grondanti dei sudori della febbre I tordi aspettano e l'oste ha il vino buono. E quando il povero magro segue con gli occhi avidi la carrozza dove assaporate le voluttà raffinate della buona digestione, voi non vi voltate nemmeno o, se vi voltate, è per esclamare: — Quell'uomo là ha un brutto sguardo! — Lo credo io! La polenta e la febbre non fanno gli occhi belli.

Prediche, non è vero? Retorica da pulpito, quando il predicatore raccomanda un'abbondante elemosina! Ma via, chi vi dice che questi poveri magri domandino l'elemosina? Quello del Breughel a buon conto veniva a sonare la cornamusa, proprio come sotto alle finestre delle trattorie vengono i sonatori ambulanti a guastarvi il pranzo. Siamo in Italia ed è di qui che partivano e partono ancora le frotte dei fanciulli venduti dai genitori nei quali *più che il dolor potè il digiuno*. L'amore ai figli è il sentimento più universale che sia in natura e lo provano vivissimo tutte le bestie, dalle feroci alle stupide, dalle gigantesche alle microscopiche, dal leone all'oca. L'uomo prova in modo acutissimo questo affetto che gli è cagione di tante gioie e di tanti dolori; chi non ha figli non può supporre come sia energico l'amor paterno, quanti sacrifici faccia compiere serenamente, quanti pe-

ricoli sfidare con animo sicuro.

Perchè dunque qui in Italia ci sia della gente che vende le proprie creature agli aguzzini, senza morire prima di dolore, bisogna che o la fame abbia vinto e sradicato ogni altro affetto, proprio come in certe bestie che divorano i loro piccini; o che le condizioni di certe nostre provincie siano tali da fare che gli uomini scendano sotto al livello dei bruti. Qualunque sia la soluzione che preferite, resta però sempre che i poveri bimbi lasciano la loro patria che non fu loro madre ma noverca, e vanno per tutto il mondo civile con un'arpa od un organetto ad armacollo a cantare la vergogna, il vitupero del loro paese natale.

Di chi è la colpa? Non ci avete mai pensato, grassi che giubilate divorando i tordi, non ci avete mai pensato che potrebbe venire un giorno in cui si pretendesse che la colpa sia vostra? Oh! si sa! chi lo volesse dire, direbbe un grande sproposito. Come? Accusar voi altri di non far nulla per le popolazioni affamate, per le miserie e le piaghe della patria? Ah, ingratitudine! Eppure il grido di dolore dei poveri affamati è arrivato al vostro ottimo cuore e voi avete provveduto immediatamente.... accrescendo i carabinieri!

Non vi lamentate, o grassi, se i magri che trovate seduti sui margini della via hanno un brutto sguardo; anzi contentatevi.

Guai a voi altri, il giorno che li vedrete ridere! L'ottobre non vi sembrerebbe così bello, la vendemmia non vi ricreerebbe più come oggi, e le nostre istituzioni che

fanno la gloria ecc. ecc., sarebbero andate dove vanno le più belle cose di questo mondo, in quel biblico paese dove va tanta roba, in Emaus.

Per ora dunque sazieremo i magri crescendo i carabinieri. Domani... domani ci penseremo.

GUARDIA NAZIONALE³

Vi ricordate la Guardia Nazionale?

Povero brandello delle nostre sacrosante istituzioni, povero articolo dello Statuto, morto e sepolto come tanti altri! Io ne ho una memoria abbastanza chiara, perchè ho assistito ai tre principali momenti della sua vita.

Il primo ricordo ha una sessantina d'anni oramai. C'erano i *tedeschi* in Romagna, e il tener armi in casa voleva dire rischiar la galera o peggio. Sapete che Gorzowsky non scherzava. Pure, in casa mia e in molte altre, si conservava religiosamente, come reliquia delle speranze cadute, quel che si poteva nascondere. Il mio povero babbo era stato anch'egli della guardia civica e la sua sciabola d'ufficiale era stata nascosta in casa. Io, bambino, lo sapevo, benchè mi fosse tenuto segreto il nascondiglio; e quella sciabola nascosta mi ispirava un misterioso rispetto, come un nume invisibile e presente. Il portare in me qualche cosa di un segreto pericoloso, mi faceva insuperbire: mi pareva di essere a parte di una congiura tenebrosa, di una macchinazione fatale. Ricordo benissimo che mia madre, quando ero buono, mi premiava mostrandomi le spalline dorate del babbo, e non

³ Quando scrivevo queste chiacchiere, la milizia territoriale che doveva rattoppare il buco fatto nello Statuto colla abolizione della Guardia Nazionale, era un mito. Quel che ora sia, non lo so.

O. G.

era certo in casa mia che i colombi avrebbero fatto il nido nell'elmo di Scipio.

Eppure in casa non c'era nessuna tradizione militare. Il mio povero babbo non fu che un ignoto farmacista di villaggio, uno di quei farmacisti militi che hanno poi dato tanta materia alle caricature imbecilli ed ai motti scellerati. Ma in quelle umili case, dove non si convitavano i generali *tedeschi* come in certe altre, si aspettava sempre la risurrezione, si teneva vivo il fuoco sacro, quel fuoco al quale ora gli anfitrioni dei croati riscaldano il pranzo ed accendono la sigaretta.

Come ghignano, come hanno ghignato i nobili conti e le nobilissime marchese di questi poveri diavoli che alzarono col suffragio loro questa baracca, all'ombra della quale è lecito oggi sognare le ineffabili felicità di una chiave di ciambellano o di una patente di dama di corte! E sono i poveri farmacisti beffati, i poveri borghesucci messi in ridicolo, che hanno dato denari e braccia, entusiasmo e buona fede per fare una Italia costituzionale. I nobili conti, le nobilissime marchese rideranno tanto, i valletti ed i parassiti faranno tanto ridere, che finalmente i farmacisti ed i borghesucci si stancheranno di far la parte dei bastonati e contenti. E allora?

Così ho visto la Guardia Nazionale allo stato latente. L'ho vista poi allo stato trionfante.

Nel 1859 ero in collegio. I preti hanno questo di buono, che sanno conciliarsi il rispetto dei loro allievi. Infatti, al rumore della battaglia di Magenta, io ed i miei condiscipoli insorgemmo come un collegiale solo e col-

le scope, le molle, le sassate ed altri persuasivi argomenti, cacciammo il tiranno aborrito. A cose più quiete, io, come uno dei capi, fui gentilmente pregato a levare l'incomodo, e mio padre, cui non pareva vero, mi condusse a Torino. Là vidi la Guardia Nazionale all'apogeo della sua fortuna.

A prima vista, però, non mi fece buona impressione. Molti se li ricorderanno ancora, i militi che per Doragrossa andavano a suon di banda al cambio della guardia. Allora a Corte accettavano ancora i servigi dei poveri militi, senza badar troppo alle incongruenze del vestiario. C'erano i calzoni larghi alla francese accanto ai calzoni stretti del quarantotto, le tuniche lunghe fino al ginocchio vicino alle tuniche misere ed arrossite in testimonianza dei molti e leali servigi.

I *cheppi* erano di cento forme, dallo stajo napoleonico al cono tronco degli ufficialetti eleganti. I pennacchi poi erano di tutti i colori dell'iride. Allora la Guardia Nazionale la chiamavano ancora il *Palladio* delle istituzioni, le facevano la corte, le davano la destra nelle riviste. Ne avevano bisogno dei poveri farmacisti e dei mercantucci panciuti. Ora che non sanno più che farsene, limoni spremuti, hanno buttato nella spazzatura le bucce.

Ho visto la Guardia Nazionale della decadenza, a Subiaco, dopo il 1870. Già era diventato buon gusto scherrire i borghesucci che giocano al soldato. Il *Palladio* era una canzonatura. Il vero palladio delle istituzioni era divenuto l'esercito. E davvero l'esercito, mentre durava ancora l'assedio di Parigi, era guardato come una spe-

ranza di sicurezza, ed i generali non si mettevano sulla via dei *pronunciamenti* negando concordi di aver parte in un Ministero di sinistra, e nessuno li spingeva per questa via dolorosa. La Guardia Nazionale, sfuggita dai borghesucci che temono i frizzi del loro giornale, non era più che una collezione di cambi pagati. A Subiaco, la domenica, girava una pattuglia di omaccioni colle brache corte e senza calze, colla camicia aperta sopra un petto che pareva il vello di un caprone, con certi ceffi che, a incontrarli di notte sul monte, c'era da fare il voto a Santa Scolastica. Portavano i fucilacci rugginosi a bilancia sulla spalla, sbattendo le baionette per le muraglie dei vicoli, e non rifiutando la foglietta offerta dagli amici sulla porta delle bettole. Di quando in quando un milite si sbandava e si fermava a giuocare una passatella. La Guardia Nazionale era proprio moribonda.

Ed è morta. Morta ammazzata da coloro che hanno paura di tanti fucili sparsi per la città. Morta ammazzata come tanti articoli dello Statuto, palladio anch'esso, palladio sacro delle nostre istituzioni.

Non difendo la povera ammazzata, nè vorrei predicarne la resurrezione. Solo mi fermo a guardare il cadavere e ci faccio sopra le mie riflessioni.

E dico. Dunque, anche nella mente e nelle azioni di coloro che giurano fede allo Statuto, lo Statuto non è poi cosa immutabile e sacra. Non è dunque sacrilegio lo strapparne un articolo o una pagina, quando lo persuadano il bisogno e l'interesse. A che dunque tante parole altisonanti sull'arca santa delle nostre istituzioni? Perché

processate coloro che attentano con le parole a quelle istituzioni stesse cui altri impunemente attenta colle opere? Ci sono dunque due classi di cittadini, una cui è lecito fare un buco magari nelle leggi fondamentali, ed un'altra, cui è proibito sino il voto di un cambiamento nelle disposizioni delle leggi stesse? Dunque i poveri farmacisti furono ingannati quando credettero vero il motto che sta scritto nei tribunali? Come si spiega questa faccenda?

Rispondono: non è un attentato alla santità delle leggi fondamentali, ma è che tutto invecchia a questo mondo, e certe disposizioni che sono buone per un'epoca, sono inutili o cattive per un'altra. Tale era la Guardia Nazionale. È la legge dell'evoluzione. Ci perfezioniamo respingendo quel che non è più buono. È un progresso, non è un sacrilegio.

Grazie. Ma noi non chiediamo altro! Voi fate vostra la tesi di quelli che per gli stessi motivi domandano la Costituente.

Di qui non si esce. O lo Statuto deve rimanere intatto in ogni sua parte, e nessuno può abolirne di fatto un articolo. O si può toccare quando il bisogno lo vuole, ed allora non è reato il sostenere che le istituzioni vanno a finir tutte a poco a poco come la Guardia Nazionale.

E davvero, perchè cadano nell'apatia e nel ridicolo, non è certo l'estrema sinistra che lavora di più. Su questo non cade dubbio.

Il sepolcro è grande. La povera Guardia Nazionale occupa così poco posto!

FILOSOFIA

Che siano benedette in eterno la metafisica, la ontologia e tutte le altre sciocchezze che hanno per ultimo fine l'astrazione della quinta essenza! E non sono io che mi permetto di appioppare il termine impertinente di sciocchezza alle scienze profonde in cui furono eccellenti il Mamiani ed Augusto Conti. Non sono così sfacciato da erigermi giudice dei sogni dell'uno e delle manie conservatrici e cattoliche dell'altro; e nemmeno sono mie queste brutte parolacce di sogni e di manie. Posso, rispettando gli uomini, deridere le dottrine solo quando gli studi mi permettano di giudicarle. Ora le speculazioni filosofiche ed ontologiche mi sono sempre sembrate sterili e tristi come gli amori solitari. Sbaglierò, ma non ho mai capito, per durezza di cervice senza dubbio, quel che guadagnino una mente o una società a sillogizzare sull'ente o sull'esistente: non ho mai capito perchè debba essere stimata più utile e decorosa una nuova definizione che un nuovo lucido da scarpe, una ideologia discussa che un girarrosto perfetto. Sarò un asino, lo riconosco, ma preferisco il girarrosto.

Mi consolo però come i dannati ed i mariti traditi, con la buona compagnia, la quale mi ha messo in bocca i termini irriverenti usati qui sopra; e mi rallegro pensando che in riga di metafisica accadrà quel che è accaduto dai sette sapienti della Grecia fino ad oggi, cioè che

ogni anno verrà fuori una nuova teoria, distrutta dalle fondamenta l'anno dopo da una teoria nuova, e così fino alla consumazione dei secoli; salvo che il colto pubblico non si avveda della burletta e non prenda a torsoli di cavolo questi cavadenti, l'ultimo dei quali si spaccia sempre pel più illustre di tutti; salvo che, se non tutta, almeno per tre quarti, questa inane filosofia non vada dove sono andate tante scienze sue sorelle, l'alchimia, l'astrologia e tira via.

Se la domanda fosse lecita, io chiederei a che cosa serve la filosofia ne' licei del regno? Probabilmente a seccare i ragazzi con un esame di più, mentre ne hanno già tanti. Dicono che è una ginnastica dell'intelligenza e che abitua a pensare: ma allora insegnate ne' licei anche il giuoco degli scacchi, che Aristotele v'aiuti! Che bisogno c'è di insegnare a quei poveri ragazzi tante corbellerie, come l'esistenza reale delle idee o il bello assoluto? E poi, domando se si può chiamar scienza quella che da mille professori è professata in mille diverse maniere, con sistemi e conclusioni diverse? Tanto fa insegnar la cabala del lotto per la quale ogni pettegola ha le sue teorie infallibili. È scienza quella? Che compassione!

Anch'io ebbi al liceo un prete spretato che mi insegnò i sillogismi infallibili pei quali si dimostrava, anzi si toccava con mano l'esistenza di Dio. Dopo, ho sentito dire che un certo Emanuele Kant con altrettanti sillogismi aveva dimostrato il contrario. A chi credere? Nello stesso liceo m'insegnarono il gran teorema del quadrato dell'ipotenusa, che il professore chiamava il *ponte degli*

asini. Ebbene, non ho mai trovato nessuno che abbia dubitato della dimostrazione, meno astrusa, meno superba di quella dell'esistenza di Dio, ma più certa ed insegnata da un onest'uomo che non era mai stato prete. Il professore di greco mi faceva spiegare quel benedettissimo Senofonte e dopo ho trovato che tutti lo spiegano alla stessa maniera, ma ho trovato che tutti poi avevano idee diverse da quelle dell'ex-prete filosofo. E quando, cresciuto d'anni, mi sono voltato indietro per vedere la strada fatta, ho rimpianto amaramente il tempo sciupato a mettermi in testa delle panzane mamianiste, contiste, vacue e sacerdotali.

Che nelle Università ci siano dei professori di filosofia, pazienza. Vorrei solo che una volta alla settimana fossero obbligati a discutere tra loro sopra un dato punto di filosofia, s'intende con la camicia di forza, per impedire le vie di fatto. Queste discussioni edificherebbero gli studenti sulla serietà di certe dottrine e di certe riputazioni e sarebbe questo il maggior vantaggio che si potesse trarre dall'insegnamento della filosofia nelle Università. Ma che la filosofia s'insegni anche ne' licei, e si insegni come s'insegna ora, mi pare che sia cosa che dovrebbe dar da pensare ai Ministri della istruzione che si dicono progressisti e democratici.

Ma pur troppo ci sono a questo mondo dei pregiudizi che superano le forze, non che di un Ministro, di una intera classe di persone. Andate a dire che la filosofia è un passatempo come il giuoco della briscola, e sentirete che strillo! Sentirete ricordare Platone, Aristotele, San

Tommaso, Gioberti, Rosmini, Mamiani, Conti ed una miriade di simili glorie nazionali ed estere, come se tutto il tempo perduto nelle speculazioni metafisiche da questa brava gente avesse cavato un ragno da un buco, come se non avessero imbrattato dei quintali di carta col solo vantaggio degli altri colleghi in filosofia che, non avendo altro da fare, sono stati felici di avere una nuova teoria da ridurre in polvere impalpabile. Aggiungete, che tutte queste inutili discussioni che vertono più spesso sopra equivoci che sopra opinioni, sono e saranno sempre chiuse in un campo ristrettissimo di adepti che sono iniziati al linguaggio cabalistico dei filosofi, i quali sotto le pompose e grecizzanti parole nascondono astrazioni così sottili, che spesso non le capiscono nemmeno loro. A che cosa servono questi fuchi dell'intelligenza? Si bandiscono pure i poeti dalla repubblica di Platone, ma non ci lasciamo i filosofi, altrimenti la repubblica diventa una gabbia di matti.... metafisici.

Non sarebbe ora di vedere un poco che razza di sciocchezze ontologiche, di sciocchezze metafisiche, di teorie codine, di sistemi cattolici e paolotti si insegnino nelle nostre scuole? Non sarebbe ora di fare un po' di bucato?

Se fosse vero che un Ministro ci pensasse qualche volta!

DIVORZIO

Alessandro Dumas commise uno strano errore alla pagina 231 del suo libro sul divorzio. Egli credette che la legislazione italiana in fatto di matrimonio ci permettesse di optare tra il codice e la religione, tra il contratto civile indissolubile e il sacramento cattolico facile a vendere ragioni di nullità. Invece qui, come allora in Francia, una legge assurda regola questa materia, ed un coniuge può ben essere ladro, infame, galeotto, che l'altro innocente è incatenato a lui ed alla sua infamia senza speranza di infrangere mai la catena. Qui, come allora in Francia, non resta che la separazione civile, uno de' più insufficienti e ridicoli mezzi termini che siano usciti dai cervelli rammolliti de' dottrinari. Per l'adulterio non c'è altra pena che la irrisoria di qualche giorno di carcere pronunciata fra le grasse risa del pubblico, se pure non si ricorra al *tuez-la*, spicciativo mezzo di divorzio che il pubblico applaude ed i Giurati assolvono. Il libro del Dumas è quindi buono per noi come allora pe' francesi, buono pei legislatori di Parigi e di Roma, inascoltato probabilmente dai conservatori dell'una e dell'altra nazione. Qui, come in Francia allora, i liberali per ridere applaudirono benevolmente, salvo poi ad agire come consigliano l'abate Vidieu e l'abate Margotti; poichè questa è la logica pratica dei liberali *juste-milieu*.

Eppure anche questi liberalucci annacquati confessa-

no che la famiglia è malata e tocca nei suoi più intimi organi di vitalità. Non c'è bisogno di credere alla umoristica ironia di Onorato Balzac ed agli ameni calcoli coi quali nella *Fisiologia del matrimonio* cerca il numero delle donne oneste in Francia, per accorgersi che dappertutto in questi poveri paesi latini e cattolici ferve un processo di dissoluzione gravissimo. Bastano le statistiche ufficiali che c'insegnano quanto diminuiscano i matrimoni e quanto cresca il vizio. Ma questo per certi ingegni che vivono in sfere ultramondane e cantano virtuososi ideali, questo non è vero, o almeno è spregevole verismo occuparsene; salvo poi rovesciare tutta la colpa addosso al verismo che se ne occupa se qualche terribile infiammazione viene a suppurare. La verità fa paura. *Veritas odium parit.*

Dove l'organismo della famiglia è più tocco, è in Francia. Si grida alla corruzione, e il Trochu, buon'anima sua, aggiungeva *corruzione italiana*. Può darsi che, non trovando un calmante nella famiglia come ora è costituita, gl'istinti brutali che pure bisogna riconoscere, accettare e regolare nell'uomo, cerchino una soddisfazione nella corruttela. Ma accade un altro fatto che limita assai questa pretesa corruzione latina. Se le nascite legittime diminuiscono, non crescono nemmeno le illegittime: il che significa chiaramente che si sfugge da molti, e dai più, tanto la famiglia che il vizio. È la teoria del Malthus che riceve la sua pratica applicazione, ed era ben naturale che là dove gli effetti di questa sterilità calcolata si fanno sentire più vivamente, appunto sorgesse-

ro le grida di spavento e le proposte di rimedio. Così il Naquet intraprese una campagna in favore del divorzio, il più immediato dei presunti rimedi, e perorò, scrisse, ed occupò l'Assemblea legislativa. Così il Dumas, brillante e spiritoso polemista, ha messo alla berlina i luoghi comuni cattolici e conservatori dell'abate Vidieu. Così Paolo Féval, già romanziere irreligioso e poi convertito alle massime dei gesuiti, fa inevitabilmente ridere di pietà misurandosi col suo antico collega.

Infatti si può dire che l'unica ragione la quale impedisce a certi legislatori di sanzionare il divorzio, è il rispetto ipocrita che conservano ancora verso la religione cattolica. Bella ragione in verità, dopo che con tanti pomposi discorsi e con tante leggi ambigue o paurose si volle far credere di aver proclamato e sanzionato la completa separazione dello Stato dalla Chiesa! Intanto al divorzio ripugnano i soli Stati cattolici, vili ancora in faccia alla Chiesa e imbecilli troppo per saperla vincere nelle coscienze de' volghi. Noi che abbiamo nel diritto pubblico quella strana e vergognosa abdicazione di una parte delle prerogative regie costituzionali e popolari che è la legge delle guarentigie, noi siamo una prova pur troppo evidente della debolezza degli Stati latini come sono costituiti e della miserabile impotenza delle classi dirigenti, papaline ancora nel midollo delle ossa. E la Chiesa, che lo sa, resiste a questa agitazione pel divorzio, certa che tutti i conservatori paurosi saranno con lei. Grida che l'unica salvezza in questo sfacelo del progredire è nel regredire; che bisogna tornare al sacramento e

sopprimere il contratto; che bisogna allevare famiglie cristiane, cattoliche romane, e ritornare con loro alla pia quiete del medio evo, se si vuole che principi e ricchi possano dormire in pace. E principi e ricchi ascoltano volentieri queste parole favorevoli ai loro interessi, senza accorgersi che la Chiesa non è mossa in questo dall'amore dell'umanità, ma dall'ambizione del dominare. I divorzi li vuol vendere lei sotto aspetto di nullità; la morale non c'entra. A questo modo il divorzio è peccato per le popolazioni latine presso le quali troviamo le più belle chiese del mondo, il maggior numero di preti ricchi e di poveri rassegnati, e il peggior stato delle famiglie e la più tollerata immoralità. Chi alza la voce è o scomunicato o ribelle. Le nazioni protestanti ci assestano di quando in quando fior di legnate, ma noi ce ne consoliamo pensando che siamo latini e cattolici, che Dio le punirà, che se siamo più immorali, la confessione ci assolve, e che la rivincita deve venire perchè è predetta nell'Apocalisse. Anche questa è una consolazione che ci dà la Chiesa. Beati noi!

E a questi pregiudizi, a questi errori facili negli animi timidi o superstiziosi, risponde molto bene il Dumas. Pare impossibile, ma certi luoghi comuni che la Chiesa adottò per bisogno di polemica, non sapendo trovar di meglio, sono entrati a far parte del bagaglio sofisticato dei nostri conservatori. Gli enciclopedisti, secondo costoro, hanno fatto la rivoluzione francese e Lutero la Riforma. Eppure ci voleva e ci vuol poco a capire che gli incolpati non hanno trovato se non la formola nella quale si è

espressa la protesta contro tutto un passato di prepotenza, di delitti, di sacrilegi, operati dai Re e dalla Chiesa a pregiudizio dei sudditi e dei fedeli. Non è Lutero che ha fatto la Riforma, ma tutti i peccati e le nefandezze e le simonie papali. Non è Rousseau che ha fatto la rivoluzione, ma le oppressioni, gli arbitri, le libidini dei Capetingi. Lutero e Rousseau non fecero che trovar la parola che trascinò tutti quelli che soffrivano e non la potevano trovare. Essi gridarono *avanti!* e trovarono un popolo che li seguì, non per gusto di seguirli, ma perchè i suoi padroni gli avevano fatta una necessità della ribellione. È inutile maledire l'Enciclopedia e Lutero. Bisognava maledire Leone X quando vendeva le indulgenze e Luigi XV quando scendeva sino alla Dubarry. Bisognava maledire la Dateria e la Bastiglia e non sperare nella Restaurazione e nel Sillabo; e ricorrere agli sgomenti dello spettro rosso è opera perfettamente ridicola se si crede di poter frenare con questo l'irrompere, l'infuriare degli interessi offesi col pretesto di questa paura. Non sono i sofismi che muovono o fermano gli avvenimenti, ma le necessità sociali: non sono gli eloquenti discorsi che hanno ragione nei tornei parlamentari, ma i bisogni che rappresentano; e se i Parlamenti o le classi dirigenti resistono, allora si infrangono fatalmente i cancelli e gl'interessi dei meno vengono travolti sotto quelli dei più e le riforme s'impongono e dopo pochi anni avviene di meravigliarsi come i legislatori siano stati tanto balordi da negare il provvedimento, il rimedio, persino la discussione. Così avverrà per molte questioni vivacissime

oggi, tra le quali il divorzio non è che uno di quei rimedi palliativi che la cecità dei legislatori respinge.

E lo stesso Dumas, per quanto vegga bene e descriva meglio quel che c'è d'anormale nella nostra società e l'urgente bisogno di rimedi, se si vuole, non già per evitare, chè non si può, ma rendere meno disastroso lo scoppio necessario, si ferma anch'egli sul limitare del problema, quasi spaventato dalla sua orribilità. Anch'egli spera di arrivare alla conoscenza di Dio per mezzo della scienza, speranza unica e, temiamo, fallace, nella quale si rifugiano coloro che tremano dell'avvenire che intravedono. Spera anch'egli di giungere a conoscer Dio, cioè la nostra ragione di essere, il perchè siamo, il dove andiamo: e il suo Dio lo esaudisca. Ma c'è da temere purtroppo che l'uomo, sbugiardata la rivelazione, si fabbrichi inutilmente un Dio colle sue proprie mani e col suo proprio cervello. Questo Dio, nè carne nè pesce, dei razionalisti, potrà soddisfare qualche coscienza di poca curiosità e di facile calma, ma non corrispondere alle impazienze, alle aspirazioni delle masse di poca intelligenza. Varrà la pena di trovare dentro di noi questo semi-Dio della scienza, quando ci sarà sempre chi griderà *o tutto o nulla?*

Il Dumas lo fa notare. Discutendo del divorzio si pensa e si parla sempre degli interessi dei coniugi, dell'interesse dei figli, dell'interesse dei terzi: ma chi ricorda mai gli sciagurati che non hanno interessi perchè hanno le sole braccia per vivere, e sono i più? Ora è appunto là che la famiglia è in isfacelo e che si richiedono provve-

dimenti radicali; è appunto là che sono i pericoli maggiori pei figli, per le donne, pei deboli. Ma i politici sfuggono dal guardare in basso, sorridono a chi parla dell'avvenire. Quando un Ministro ha ricordato in pubblico questa prevalente classe di diseredati che ha fame e comincia a dirlo, tutti hanno gridato alla minaccia, alla retorica, al giacobinismo, ed hanno sciolto inni di giubilo alla salvezza del pareggio. Eppure all'immensa maggioranza della nazione, quella che non paga niente perchè non possiede niente, il pareggio non importa: essa preferisce che il pane costi meno. Ma a costoro non si bada, altro che per osservare come il paese dorma nella calma più perfetta. Oh, non hanno mai sentito dunque la quiete profonda che precede i temporali?

Per questo stato latente di tensione, per questa evoluzione dissolutiva che si compie negli strati inferiori mentre alla superficie tutto è tranquillo, è da credere che il divorzio non sia che una transazione prossima, ma non una soluzione del problema della famiglia. La rinnovazione deve necessariamente essere più radicale, tanto ne' rapporti tra i coniugi con una differente legislazione sui diritti della donna ed una educazione relativa, quanto nei rapporti colla prole con profonde alterazioni nel diritto di eredità. Infatti lo stesso Dumas ci avverte che la diminuzione dei matrimoni e delle nascite dipende dall'applicazione pratica delle teorie malthusiane. La famiglia costa, si stenta a campare; è dunque meglio essere in pochi. Ora, per modificare questo stato di cose, il divorzio basta? No; bisogna essere logici fino in fondo,

cercare che la vita sia possibile a tutti e non martirio pei più. Se si potrà campare, se potranno campare i figli, i matrimoni e le nascite cresceranno. È ben naturale che chi vive di rendita, o di lavoro grassamente retribuito, gridi all'utopia. Ma il problema è là, nè giova fingere che non esista. Quelli che trovano troppo rivoluzionario il divorzio sono serbati a veder di peggio, ed allora purtroppo sarà inutile nominare Commissioni.

MIRACOLI

Nella cronaca di Bologna di Frà Bartolomeo dalle Pugliole, che si conserva nella Biblioteca Universitaria di Bologna, mss. 1239, e che dall'anno 1362 va all'anno 1407, si legge:

"Anno Cristi 1384 del mese d'aprile frà Iacomo rettore de la chiesa di Sasso Negro col suo proprio sangue insanguinò un'ostia sagrata e diceva che era sangue di Gesù Cristo e guadagnò molti denari dalle molte genti che andavano a vedere tale miracolo; ma li Reggimenti di Bologna volsono che si sapesse la verità, di che essendo ritrovato doloso, fu privato dello benefizio e posto in una gabbia e dannato a perpetuo carcere".

Per chi non sapesse che cosa voleva dire allora essere messo in una gabbia, la stessa Cronaca lo dice all'anno 1386. "A dì 21 di maggio fu messo in gabbia lo priore de' frati de gli Angioli e fugli messo li ferri ai piedi ed anche fu incatenato e lì stette novantasei dì e non avea altro che la pelle e le ossa".

Oh, i miracoli di Lourdes! Oh, la Madonna della Sallette! Non c'è chiesa in Italia dove non si conservi una Madonna miracolosa che ha pianto, sanguinato o sudato, secondo il gusto del reverendo parroco. Da lungo tempo le frodi furono così evidenti, che le anime pie dovettero farsi scudo delle autorità umane per guarentigia della onnipotenza divina. Qui a Bologna, nella clau-

sura delle monache di S. Elena, esisteva questa splendida iscrizione:

Dell'anno 1650 — Questo Signore sudò acqua tre volte — e fu approvato dai Superiori.

Difficilmente si potrà trovare una iscrizione più ingenuamente amena. E pensare che nei giorni di nebbia le colonne di questi portici sudano senza approvazione dei superiori!

Nella chiesa di san Giovanni Evangelista in Ravenna è una tabella sotto un crocifisso, e dice: "Del 1511 alcuni malfattori entrarono nello Spedale di S. Gioseffo con sicurezza di non esser veduti, nè ripresi, nè perseguitati da alcuno del suo mal operare, non essendovi presente se non questo crocifisso muto, inchiodato e cieco. Ma ecco miracolosamente il crocifisso aprì gli occhi e tutto si schiodò per spavento a correzione ed emendazione loro". Il crocifisso è sempre là cogli occhi aperti. Posso però assicurare i fedeli che, sotto a una specie di maschera applicata, il crocifisso conserva ancora la faccia vecchia cogli occhi chiusi. Provino.

Il licenziato Zapata domandava al suo superiore come diavolo accade che Dio abbia fatto una infinità di miracoli incomprensibili in favore degli ebrei e non ne faccia più, da parecchi secoli, per noi che siamo ora il popolo eletto. Zapata era ben malizioso e volterriano quanto Voltaire. Oggi però non parlerebbe più così, poichè Dio ne fa ancora dei miracoli. Il sangue di san Gennaro lo fabbricano, è vero, tutti i droghieri, ma c'è però sempre il miracolo grande di quelli che al sangue di san Genna-

ro ci credono.

Si fa presto a sogghignare dei miracoli; ma finchè al mondo ci sarà della furberia e della ignoranza, dei miracoli ce ne saranno sempre. Andate in certi paesi a dire che il santo protettore non ha fatto mai miracoli e tornerete colle ossa peste con gran gusto del parroco. I miracoli sono produttivi ora più che mai. Quando la Madonna di Rimini muoveva gli occhi, ci guadagnavano tutti, anche i papalini di guardia, che con un po' di cera sotto il calcio del fucile raccoglievano i papetti gettati a' piedi dell'immagine.

Il commercio delle acque che guariscono tutti i mali ha preso uno sviluppo grandissimo e le acque di Lourdes fanno una concorrenza terribile alle pillole Pink.

Non tutti però ci credono. L'estate scorsa, non so se a Lourdes, alla Salette o altrove, si produsse uno stranissimo caso di guarigione in un malato che aveva fatto il bagno nella fonte miracolosa, perchè oggi non appare Madonna che non sia vicina ad una fontana. Il caso fu così straordinario, che si corse subito dal vescovo della diocesi perchè lo vedesse, lo verificasse, desse insomma alla Madonna quella *approvazione dei superiori* che invocavano ingenuamente le monache bolognesi. Ebbene, il vescovo non fu trovato. Era ai bagni.

Qualche impertinente domandò come mai un vescovo che ha nella sua diocesi un'acqua dotata di tanta virtù, vada invece ai bagni di mare? Rispondetegli un po' voi.

Per le persone che ragionano, i miracoli sono giudicati da un pezzo. Per quelle che credono, il sangue di san

Gennaro bolle sempre, l'idroterapia cattolica raddrizza i gobbi, benchè i vescovi preferiscano di andare ad altri stabilimenti balneari. È quindi necessario aprire gli occhi a coloro che li tengono chiusi. Chi farà questa operazione della cateratta?

Il primo articolo dello Statuto, no sicuramente.

FINTA BATTAGLIA

La tentazione era troppo forte. Avevo un bello stringere le mascelle come uno che subisca una operazione chirurgica, avevo un bel predicare dentro di me che ci vuol costanza, che gli impegni presi sono sacrosanti, che dovevo tirare avanti a scrivere. Ma la finestra era aperta, il villino è sul monte e, solo a muover gli occhi, vedevo laggiù Bologna e tutta la pianura azzurra sino all'orizzonte. Inutilmente, per allontanare l'occasione, avevo socchiuso le persiane e m'ero rimesso al lavoro. Un raggio di sole, di questo caro sole d'ottobre, pallido come un convalescente, tentatore come una donnina timida, si ficcò tra gli sportelli e venne giù diritto nel calamaio mentre v'intingevo la penna. Sant'Antonio non ci avrebbe durato, ed io buttai per aria tutto, presi il cappello e, facendo cento transazioni ipocrite con la coscienza, volli darmi ad intendere che l'ottobre essendo mese di vacanze, potevo fare a meno di scrivere, chè anzi i lettori ci avrebbero guadagnato, ed altre piccole verità che sembrano bugie e bugie che sembrano verità. Così uscii all'aperto.

Tranquilla tranquilla la mia coscienza non era. Tuttavia respirai profondamente, a pieni polmoni, come un prigioniero scappato; diedi un'occhiata di benevola soddisfazione al cielo, al monte, al piano, e preparandomi a goder bene le ore rubate al tavolino, m'incamminai.

Ad un tratto, su per la strada sentii il galoppo di un cavallo. Sapete bene: *quadripedante putrem...* più il fracasso di una sciabola in burrasca. M'arrivò sopra un tenente d'artiglieria impolverato come un mugnaio, sudato come una Madonna miracolosa.

— È Miserazzano quel villino lassù?

— Sissignore.

— Ci si può andare di qui con l'artiglieria?

— Ci si va benissimo. Se vuole la condurrò io.

Mentre si parlava, un maggiore di fanteria, giovane, bruno, eccitato, arrivò galoppando sopra un gran cavallo bianco. Mi ripeté l'interrogatorio ed io ripetei le risposte; intanto cominciò a sbucare la fanteria, e più sotto sentivo rumoreggiare i cavalli, i carriaggi ed i cannoni che accorrevano di trotto. M'accorsi d'essere in mezzo ad una battaglia e, mentre assicuro ai lettori che voglio loro moltissimo bene, debbo confessare che in quel punto non è proprio a loro che pensavo.

Si trattava di salire a Miserazzano senza essere scoperti giù dalla valle della Savena o dagli avamposti che potevano esser sulla cresta dei colli. Ecco qui in due parole il campo di battaglia.

La Savena va dal sud al nord incassata tra alte colline, e lungo la Savena corre la via regia da Bologna a Firenze. Miserazzano, in cima ad una collina gessosa sulla destra del fiume, domina la valle e il ponte che sta quasi sotto. Il nemico, presso al ponte o a mezza costa sopra la Pizzigarola, rappresentava la retroguardia di un esercito in ritirata verso Firenze. Noi invece eravamo l'avan-

guardia di un esercito insecutore e dovevamo tentare di tagliar fuori la retroguardia nemica dal suo supposto esercito. Per questo il nostro maggiore aveva spinto una parte de' suoi lungo la via maestra fingendo un attacco di fronte, mentre con l'artiglieria e il resto della fanteria correva ad un assalto improvviso sulla destra del nemico. Bisognava adunque arrivare a Miserazzano coperti e presto. Mi spiego bene?

Non si faceva sul serio, lo so. Ma si ha un bell'essere partigiani del disarmo e della pace universale, nemici sfidati degli eserciti stanziali e magari della pena di morte, che tuttavia nella guerra anche finta, c'è sempre qualche cosa che riscalda il cervello. Sarà un istinto brutale, l'istinto della bestia feroce che si ridesta, sarà quel che volete, ma intanto ci sentiamo tutti attirati verso la sciabola (le donne poi!), e quando questa benedetta spada è nuda e scintilla al sole, ci sentiamo caldo dentro e nessuna voglia di ragionare. Capisco benissimo l'inquietudine del maggiore che tentava una sorpresa che poteva fallire per mille casi imprevedibili dalla prudenza umana, e la capivo tanto bene, che ero inquieto, eccitato anch'io, come se la responsabilità fosse anche mia, come se dalla nostra vittoria dipendesse qualche cosa di grosso. È inutile sorridere. Al giuoco si parteggia e si scommette per un giocatore, al teatro si piange o si ride di un personaggio e de' suoi casi, e si può bene riscaldarsi per la riuscita di una manovra, come mi riscaldai io che mi misi tutto a disposizione del mio maggiore.

Eccoci dunque al trotto verso Miserazzano, e il vostro

devoto servitore avanti a tutti. A un certo punto luccicarono tra gli alberi alcune baionette. — Maggiore, — gridai, — qua c'è dei soldati! — E il maggiore, ritto sulle staffe, aguzzando gli occhi sotto la visiera del pentolino, rispose quasi seccato: — Niente, niente. Sono dei nostri. — O che lo sapeva io che c'erano arrivati per un'altra strada? Un po' mortificato ripresi il trotto e così trotutando entrammo tutti pel cancello della villa. Il giardiniere sbalordito mi riconobbe e, poichè la guerra non esclude sentimenti generosi, lo avvisai che dicesse alle signore di spalancare tutte le finestre. Con le cannonate in prospettiva, poveri cristalli!

Mettevano i cannoni in batteria, e dal parapetto guardai giù nella valle. Che calma solenne! Proprio il silenzio dell'ora meridiana. Pareva che le case sonneccchiassero, mezzo nascoste dagli alberi, e nella strada bianca che serpeggia lungo il fiume non si vedea muover nulla. L'acqua della Savena a quella distanza sembrava immobile e il sole la faceva risplendere come una lama d'acciaio. I soldati stavano silenziosi coll'arma al piede, e gli artiglieri tacevano, pronti, accanto ai pezzi. Non si muoveva una foglia, non si sentiva un respiro; solo dai quereti che stanno sotto al monte, veniva su una vocina di donna, raggentilita dalla distanza, e cantava la vecchia canzone:

Ti voglio bene assai.
Ma tu non pensi a me....

Mi riscosse la voce del tenente, che diceva: Chiudano bene l'otturatore!

Il tenente, che scrutava giù con gli occhi, tese a un tratto il dito ed esclamò: — Eccoli là! — Nel punto stesso, da una casetta color di rosa, un poco sotto noi alla nostra sinistra, si alzò un nuvolo di fumo. Dopo alcuni secondi ci giunse il rimbombo della prima cannonata.

— Primo pezzo.... fuoco! — Secondo pezzo.... fuoco!

Non avevo mai sentito le cannonate così da vicino, e vi assicuro io che sentirsene a sparar un paio a tre metri di distanza fa un curioso effetto! Il corpo riceve come uno scappellotto complessivo equamente distribuito su tutta la sua superficie, e dentro si prova un rimescolamento commotivo ed istantaneo che, come sensazione piacevole, lascia molto a desiderare. Le orecchie poi sembrano una platea burrascosa. Fischiano, figli miei!

Il nemico aveva quattro pezzi, ma noi avevamo il vantaggio della posizione. Ad ogni nostra innocua cannonata diminuiva il senso di scotimento che avevo provato in principio, e mi esaltavo sempre di più e dicevo *bene!* come un generale che applaude un bel colpo. Dovevo esser leggermente ridicolo, ma il tenente non mi badava. Le signorine di casa, rassicurate, prendevano parte alla battaglia incruenta dal terrazzo, con gli ombrelli bianchi, ed il tenente soffriva di distrazioni. Mi pareva proprio di camminare in un bozzetto di Edmondo De Amicis.

L'artiglieria nemica dovette ritirarsi e noi la salutammo con le ultime salve: ma la casa di color rosa era an-

cora fortemente occupata dalla fanteria, e sulla cresta della collina, tra le macchie cedue alla nostra sinistra, cominciarono a levarsi i fiocchi grigi del fumo della polvere ed a crepitare le fucilate. Vidi il maggiore ritto sul suo cavallo bianco che si staccava magnificamente sul turchino cupo del cielo. Aveva il braccio teso, e subito dopo la tromba squillò *l'avanti*, e mi parve che quello squillo chiamasse anche me. Lasciai l'artiglieria e mi cacciai giù per le fratte a raggiungere i combattenti.

Quel mio maggiore era indiatolato e non c'era modo di arrivarlo. Lo vedevo di quando in quando comparir su, sopra una cima, sempre diritto sul cavallo, sempre col braccio teso e poi sparire come una visione. E la tromba squillava sempre *l'avanti* e il crepito delle fucilate s'allontanava sempre.

Per fortuna conosco le scorciatoie e raggiunsi il mio corpo: con la lingua fuori, ma lo raggiunsi. Un sergente, nel più canzonatorio dialetto veneto, mi accolse dicendo: — *Ah, la xe quà anca ela? Se i bianchi i la chiapa, la se farà fusilar.* — Non ci avevo pensato. Infatti che parte ci facevo io? La spi.... No! che brutta parola!... Facevo, o piuttosto avevo fatto la guida. In ogni modo il sergente aveva ragione. Ma che bisogno c'era di dirme-lo?

Sarà stata una sciocchezza, ma lo scherzo del sergente fu come una doccia fredda sui miei entusiasmi bellicosi. Rimasi alla coda e finii col mettermi a sedere all'ombra, a dispetto degli squilli della tromba.

— Vadano pure — pensavo. — tanto la strada la san-

no anche loro. La toga cede alle armi. Lo so che i bianchi non fucileranno nessuno, ma potrei trovare qualche ufficiale dei loro che mi domandasse che cosa c'entro io. Che potrei rispondere? O una sciocchezza o star zitto. Dunque vadano pure. — Ma degli entusiasmi passati m'era però in fondo rimasto qualche cosa, m'era rimasto almeno il disprezzo della morte, poichè accesi un sigaro della Regia.

Così disteso, colla testa all'ombra ed i piedi al sole, seguivo tuttavia il procedere delle fucilate e, conoscendo bene i luoghi, capivo di dove venivano. Brontolavo: — Eccoli che scendono. Eccoli fuori dalle macchie. Eccoli pel viottolo della Madonna del Bosco. Sono oramai alla casa! — Dopo un poco di silenzio sentii distintamente i fuochi di drappello. Era la catastrofe e tesi l'orecchio per sentire il grido dell'assalto, il *Savoia* decisivo. Squillarono invece le prime note della fanfara reale: la manovra era finita.

Allora mi agghiacciai affatto, proprio come se fosse calato il sipario. Da attore entusiasta diventai frigidissimo spettatore, borghesuccio indifferente, preso tutt'al più da un po' di curiosità, ma pieno zeppo di belle idee e di magnifiche declamazioni contro la guerra, gli eserciti e tutto il resto. Avrei dato il genio di Napoleone per quello dell'inventore del cavaturaccioli, ed ora che scrivo mi pare proprio che non avessi torto, poichè il cavaturaccioli è una gran bella istituzione. Con questi sublimi pensieri mi tornò la paura della morte e gettai il sigaro, alzandomi dinoccolato per andare a vedere quel ch'e-

ra successo, come si va a vedere la foca o la donna grassa.

I bianchi avevano già abbandonata la casa ed i nostri avevano vinto. L'assalto pare che avesse avuto di mira principalmente il pozzo, tanto i soldati ci si affollavano sopra. Un contadino ritto sul parapetto faceva salire e scendere rapidamente la secchia, aspettata da cento braccia levate che la rovesciavano nove volte su dieci, tra le risa e le giaculatorie eterodosse. Una donnaccia sgangherata vendeva una goccia d'acquavite in un bicchier di acqua per un soldo, con gli stessi lazzi e le stesse parolacce con cui mezz'ora prima l'aveva venduta ai bianchi. Già anche i neri erano ormai bianchi tanto erano coperti di polvere. Pareva che avessero aspettato a sudare dopo la vittoria, tanta era l'abbondanza e l'unanimità della loro traspirazione. Gli ufficiali all'ombra bevevano ova fresche ciarlando tra loro come se nulla fosse accaduto e, più sotto, alcuni soldati affettavano colla sciabola certi melloni che parevano l'espressione vegetale della colica. Un chiasso allegro, un va e vieni instancabile, un chiamarsi, un rispondere, sghignazzate, canzoni a mezza voce, comandi, nitriti, latrati, grugniti, chiocciar di polli spaventati, tutto faceva più viva, più originale la scena. Ad un tratto ecco il maggiore di galoppo. Silenzio perfetto e subito.

Veniva a dar gli ordini della partenza. Nel passarmi vicino mi gridò: — Ha visto come ci siamo riusciti! — E se ne andò senza aspettar la risposta. Io sarei stato capacissimo di rispondergli che avevo visto e che me ne

rallegravo, ma invece non avevo visto niente e mi seccava d'aver fatto la.... guida.... Anche le bugie sono una gran bella invenzione.

Così era finita la battaglia. Mezz'ora dopo, io ritornavo indietro tranquillamente, come se tutto il caldo, tutto l'entusiasmo di poco prima non lo avessi mai provato. La quiete era tornata dappertutto. Sulla vetta del colle mi fermai, e mi giunse distintamente all'orecchio la vicina che prima delle cannonate cantava:

Ti voglio bene assai....

I carriaggi ed i cannoni rumoreggiavano rotolando nella valle: un denso polverone indicava la marcia della fanteria. Guardai giù come per salutare tutti, e mi cacciai nel bosco in cerca della voce. E la voce cantava ancora:

Ti voglio bene assai,
a tu non pensi a me....

Se fosse arrivata lì una staffetta a portarmi la nomina di generale, non sarei tornato indietro: no, in parola d'onore.

CASTEL DEBOLE

Non lo invento io.

Castel Debole non è ora che un povero casale sul Reno, tra Borgo Panigale e Casalecchio, cioè tra la prima e la seconda stazione della ferrovia Bologna-Firenze; ma una volta, quando si chiamava Castel Forte, era una rocca inespugnabile che dominava un guado importante del fiume, pochi chilometri al ponente di Bologna. Ed ecco la sua leggenda, che non ha nulla d'inverosimile.

Verso il mille (le date sono incertissime) Castel Forte era di Maghinardo, o Manardo, figlio di Ugolino da Tizzano. Non so da quanto tempo la famiglia da Tizzano possedesse quel feudo; ma pare che non fosse da molto. A ogni modo, quando Ugolino morì, Manardo era appena ventenne, e la morte del padre, seguita pochi giorni dopo quella della madre e di Bertrada sua zia paterna, lo afflisse per modo che voleva farsi monaco dell'abazia di Labante. La sua vocazione era tenuta viva da un prete, che la leggenda chiama *sacerdos Medulanus*, senza dirne il nome.

L'affare era più grave di quel che paresse. Bologna era già guelfa, e i feudatari che la circondavano erano ghibellini. Cominciava la gran lotta tra i Comuni e i feudi. I conti di Panico, ghibellini sfidati, dominavano gran parte della valle del Reno, sbarrando le comunicazioni

tra Firenze e Bologna. Ora Castel Forte, che dominava un guado importante, faceva gola alle due parti; e i bolognesi molto probabilmente non erano estranei alle pie esortazioni che il *sacerdos Medulanus* prodigava al giovane Manardo. Stavano per ottenere il castello coll'aiuto di Dio, quando i conti da Panico pensarono di mantenerlo alla loro parte coll'aiuto del diavolo.

Berta, castellana di Malfolle e parente dei conti da Panico, era vedova con una figlia chiamata Ilda nella leggenda; ma il nome è probabilmente sfigurato, essendo più comune allora quello di Elda. Comunque sia, fu dopo un colloquio con Azzo da Panico che ella si decise a recarsi in pellegrinaggio all'abazia di Nonantola presso Modena; e con la figlia e poca gente scese alla pianura. Giunse a Castel Forte il 22 luglio, poichè la leggenda dice che fu il giorno festivo di Santa Maria Maddalena, *in die Plenilunii*.

Quel che segue è detto in poche righe nella leggenda; ma siccome è facile immaginare i particolari, eccoli qui.

La madre era molto astuta e la figlia molto bella. Su questo, come vedrete, non può cader dubbio; ma benchè non sia difficile capire qual fosse il piano combinato tra Azzo da Panico e Berta da Malfolle per far andare a male la vocazione di Manardo, è curioso il modo con cui l'astuta vedova e la sua bella figlia l'eseguirono.

Da Panico a Castel Forte, anche con le stradacce d'allora, si vien presto e il giorno era ancor alto quando le due donne chiesero ospitalità al pio Manardo. L'ospitalità era esercitata largamente in quei tempi, specialmente

tra i castellani che, alla lontana, erano sempre un po' parenti. Le donne venivano col pretesto di un devoto pellegrinaggio, il giorno era festivo, e naturalmente Manardo le accolse bene.

Furono servite di rinfreschi nella più bella sala del castello.

Tutto il lusso possibile a quell'epoca abbelliva la sala d'onore. La vicinanza della città e le proficue scorrerie del defunto signore contro i castelli guelfi della pianura, avevano fatto di Castel Forte una delle più ricche dimore del Bolognese.

La graziosa figura d'Elda, in cui fioriva tutta la solida e plastica sanità montanina, spiccava superbamente sulle pareti brune, rivestite di quercia scolpita e di cuoio. I suoi grandi occhi, un po' sorpresi dalla novità delle cose e delle facce, si fissavano negli occhi del pio giovane coll'ardimento ingenuo dell'adolescenza, e le labbra, il cui roseo turgore tradiva il destarsi della sensualità, si aprivano spesso a un sorriso inconsciamente procace. Ogni moto della giovinetta aveva l'eleganza tentatrice, la morbidezza femminile cui la chiesa di quei tempi e il *sacerdote Medulano* opponevano i più possenti esorcismi; e tutte le promesse della tentazione, tutte le seduzioni del peccato parlavano ai sensi da quegli occhi limpidi e profondi, da quelle forme fiorenti di gioventù e di bellezza.

Quella viva incarnazione d'amore che sorrideva inconscia della sua potenza, turbò profondamente il povero Manardo, cui i doveri dell'ospitalità imponevano di

servire con le sue mani le pellegrine. Invano abbassava gli occhi, poichè un piedino meraviglioso, serrato in una fina e appuntata scarpetta di cuoio giallo, si affacciava irrequieto all'orlo della veste come per prendere anch'egli la sua parte nei turbamenti del giovane. Credeva ad una malìa di Satana e tentava inutilmente di non vedere e di non sentire, rannicchiandosi nei suoi devoti pensieri; ma la voce fresca e tranquilla di Elda veniva a distrarlo. Sentiva ogni suo moto senza guardarla ed aveva la coscienza di essere in pericolo senza aver la forza di sottrarvisi.

Berta tentava di tener vivo il discorso, ma si facevano dei lunghi silenzi, durante i quali il giovane moveva le labbra, pregava.

A sera fu peggio.

I caldi tramonti di luglio non sono fatti per le meditazioni ascetiche. Il sole che discende rosso dietro ai piani modenesi, saetta i raggi orizzontali sui colli dalle forme curve, quasi muliebri, li veste di un colore roseo che par di carne. Sembra che la terra intorpidita dall'arsura diurna si risvegli come ad una nuova aurora e frema alla carezza delle fresche aure serali. Le foglie immobili cominciano ad agitarsi lente lente e il fiume, già fulgido specchio d'argento, prende il color verde degli occhi delle ondine tentatrici. Tutto si risveglia, anche il desiderio.

Le prime ore della notte, col tremulo bagliore delle stelle, con le vampe tiepide e profumate che alitano per la valle, con quel mistero della penombra dove s'indovi-

na un fermento di amore e di fecondità, danno una molle sensazione che pare un principio di ebbrezza. Ai profondi silenzi succedono larghe vibrazioni di voluttà, e passano le lucciole a sciami sulle stoppie arse, cantano gli usignoli nelle macchie, e il fiume mormora gli inefabili epitalami della notte. Nelle tenebre tiepide si compiono nozze misteriose, e l'amore palpita nel grembo della terra come il sangue nelle arterie dell'uomo.

È allora che il pieno disco della luna si leva e sale diffondendo la sua luce fredda sui campi deserti. Le ombre nere si allungano sui piani argentei e la corrente risplende qua e là di pagliuzze d'oro. Tutto a poco a poco si calma e riposa nella formidabile solennità della notte.

Il povero Manardo sentiva i fiotti del sangue bollente salirgli alle gote ed al cervello. Ebbe le vertigini di chi si affaccia all'abisso e chiese di nuovo la pace alla preghiera.

Proprio sull'ultima sponda del fiume, circondata da pochi salici e da una siepe di carpini, era una sottile colonna di pietra che reggeva una madonnina scolpita. Fu là che Manardo s'inginocchiò, chiedendo la calma del sangue alla fresca brezza notturna e la pace dell'anima alla Vergine sua protettrice. E stava chino umilmente, quasi prosteso a terra, allorchè un suono di passi ed un fruscio di vesti lo scosse. Erano le donne. Lo sentì e rabbrividì come ad un pericolo mortale, ma subito fu colto da un gran disprezzo di sè medesimo e della sua debolezza. Dunque egli era così poco avanti nella grazia, che una tentazione delle più comuni lo poteva turbare sino

alle midolla delle ossa? Gli vennero in mente esempi di santi che avevano resistito a più forti lusinghe, che avevano anzi sfidato il peccato e, per virtù della fede, erano usciti vincitori nella lotta da loro stessi cercata. Volle esser forte, volle vincere l'interno nemico a forza di volontà e di fede, volle castigare la propria fiacchezza condannandosi a rimaner lì, inchiodato sulle ginocchia, finchè le donne non fossero partite.

Ma non partivano. Si erano fermate a pochi passi da lui, dietro i carpini. Udiva le loro parole, sentiva il fruscio delle loro vesti sui rami bassi e capi.... Si spogliavano per scendere nel fiume.

La sua condizione diventava terribile, ma tuttavia si ostinò a non muoversi, come se al di là della siepe non ci fosse nessuno. Si teneva il capo stretto tra le mani invocando il soccorso divino, ma un pensiero attraversava le sue preghiere: — *Se guardassi?* Lo scacciava inorridendo; ma ritornava, e gli dava la febbre. Appoggiava la fronte alla colonna per sentire il refrigerio di quel freddo, sentiva distintamente coll'orecchio le pulsazioni frettolose del cuore.

Ma sentiva anche le donne parlare sottovoce, ed ogni parola rivelatrice era un nuovo assalto. Sentiva sciogliere i cordoni, e le vesti cader sordamente a terra, ed egli si chiamava vile perchè gli veniva l'idea di turarsi le orecchie. La sabbia scricchiolò sotto un piede ignudo che scendeva al fiume, e a un tratto la voce argentina di Elda vibrò nel silenzio, dicendo: — Ah, come è fresca!

La madre dietro ai carpini rispose: — Avanti! avanti!

Il fiume non è profondo, ma dopo alcuni passi fatti con l'acqua sino alla caviglia, si trova improvvisamente uno scalino giù dal quale si dà un tuffo sino alla cintola. Manardo ascoltava suo malgrado il rumore del piedino di Elda nell'acqua, allorchè la giovinetta gittò un grido di spavento. Egli si trovò ritto senza saper come, e.... guardò!

Elda aveva gridato dando il tuffo sino alla cintola nell'acqua fredda. Non era nulla ed ora rideva; ma.... era il plenilunio!

A quella fascinatrice rivelazione della bellezza, Manardo rimase con gli occhi sbarrati, coi nervi tesi e il singhiozzo nella gola riarsa. La fanciulla, ignorando di esser vista, concedeva tutto il candore delle forme agli sguardi del giovane. Rideva, e le divine curve del torso emergevano dall'acqua che le aveva abbracciate con una carezza fosforescente. E ritta sulle anche, sotto i baci della bianca luna, levò le braccia e le portò indietro per sciogliersi i capelli, lasciando ingenuamente trionfare tutta la gloria della sua virginea e superba nudità.

Manardo si sentì soffocare. Gli mancò la vista e cadde rovescio con un rantolo disperato.

Rinvenne disteso sull'erba, e le due donne, appena rivestite, lo soccorrevano. Berta sorrise vedendolo aprir gli occhi, mentre Elda si allontanava arrossendo.

Non so se le nozze fossero celebrate dal sacerdote Medulano, che dovette intenderla male. Certo il castello rimase per allora ai Ghibellini, e i Bolognesi, per dispetto, d'allora in poi lo chiamarono *Castel Debole*.

IL QUARTO SACRAMENTO

Quando ci alzammo da tavola il colonnello era di buon umore.

Un po' di epicureismo inteso bene spianerebbe le rughe in fronte anche al profeta Geremia, quello delle lamentazioni; figuratevi se non ci sentivamo allegri noi, facendo cerchio intorno al fuoco e aiutando il chilo con un ponce squisito. Fu allora che il colonnello, tra le altre storielle, ci narrò questa.

.....
Una volta, ho commesso un'azione poco delicata, e siccome le birberie si tirano una coll'altra come le avemarie, fodero l'indelicatezza con una indiscrezione. Capirete però, che almeno i nomi non li dico.

Prima del 1859, e pur troppo anche ora, le nostre famiglie tenevano in casa un prete che faceva da pedagogo e da maestro ai ragazzi. Il prete di casa mia, un tal don Paterniano, non aveva nulla che lo distinguesse da' suoi colleghi. Era asino come loro, ghiotto e sudicio quanto impongono i canoni e la consuetudine; ma non era cattivo e, quando nel 1860 scappai di casa per andare in Sicilia, il pensiero di lasciare il mio pedagogo non mi affliggeva certo, ma nemmeno mi rallegrava.

Dal 1860 al 66, accaddero tante cose che non giova raccontare. Basta che tornai capitano e mi trovai solo. Anche lo zio, l'unico parente che portasse il mio nome,

era morto proprio il giorno dopo alla battaglia di Sadowa. Tornai con un permesso di sei mesi per guarire la lussazione che avevo riportata a Custoza, ma in verità la lussazione più grave l'avevo dentro.

Ricorderete tutti i terribili disinganni che ci colpirono allora; i disinganni della guerra e quelli della pace successiva. Ma per noi militari, l'amarezza era più grave. Ci pareva di esser responsabili verso alla nazione dell'accaduto e, a tutti i dolori, si aggiungeva un penoso sentimento quasi di vergogna immeritata, che ci faceva sospettare un accusatore in ogni conoscente che rivedevamo. Io poi, che tornavo con una volgare lussazione già mezzo guarita! Altri almeno poteva mostrare con orgoglio le cicatrici del proprio dovere; io ritornavo a casa ingrassato!

E la mia casa era deserta! La custodiva solo il portinaio che non conoscevo e, passando per quelle ampie sale silenziose, non sentivo altro che il rumore de' miei passi, di cui si meravigliavano i ritratti dei vecchi di casa, i quali mi seguivano con gli occhi come se fossi un estraneo. Finii presto le faccende che avevo da mettere in regola col notaio e mi trovai con la bella prospettiva di cinque mesi di noia futura. Che fare?

Nel rovistare le carte della successione, avevo trovato alcune lettere di don Paterniano, nelle quali comunicava al mio povero zio la sua promozione a superiore del convento di Monte Stella vicino a X***. Infatti il mio antico pedagogo si era fatto frate camaldolese e si chiamava ora padre Romualdo.

A leggere quelle lettere, mi venne la matta idea di farmi frate provvisoriamente e di gustare la pace profonda del monastero.

Ero tanto angustiato di quel ch'era accaduto, ero tanto annoiato di quella solitudine in cui mi trovavo per forza, che pensai a farmi solitario sul serio per qualche mese, sperando di riprendere forze morali e nuova capacità d'illusione e d'entusiasmi.

Scrissi dunque a padre Romualdo chiedendogli se mi accettasse come frate dilettante, obbligandomi a pagare il mio mantenimento e a non turbare per nulla le consuetudini e gli scrupoli dei suoi frati.

Il padre mi rispose lietissimo, dicendomi che mi aspettava a braccia aperte; mi chiedeva quanti metri e centimetri fossi alto per farmi fare la tonaca subito; mi avvertiva di lasciar crescere la barba e, nella poscritta, insinuava che quanto a vitto starei bene, ma quanto a bere avrei agito prudentemente cercando di portar meco qualche bottiglia, poichè la cantina del convento era vuota, imponendo la regola di bere acqua pura.

Questa raccomandazione mi fece ridere, poichè mi ricordai che padre Romualdo, quando era don Paterniano, beveva spesso e volentieri, preferendo il vino buono a qualunque altro liquido.

Il convento di Monte Stella è sopra un colle che domina la città e il mare. A mezzodi si apre larga e verde una valle, dove il fiume irriga i giardini e i campi, mentre, verso ponente, i monti, vestiti di querce e di castagni, digradano in colore sino a divenire azzurri all'oriz-

zonte. È uno di quei luoghi come i frati hanno sempre saputo scegliere vicino alle città, vale a dire un luogo incantevole.

Il convento, ceduto al Municipio dal Governo, non è fatto per la vita in comune, ma composto di tante piccole casette, una per ogni frate. Così vuol la regola. Ogni casetta ha tre camere e un piccolo giardino chiuso da un alto muro; ma quella che mi fu assegnata guardava la valle e, da quel lato, non era chiusa che da un parapetto, sotto al quale il monte scendeva a picco. Le casette fanno corona alla chiesa, dietro cui sta un magnifico bosco. Tutto questo villaggio religioso è circondato da un muro e non si può entrare se il frate portinaio non apre il cancello.

Padre Romualdo mi accolse proprio come mi aveva annunciato: a braccia aperte. Giunsi la notte ed egli mi condusse subito alla casetta che m'aveva destinato. Volle che mi vestissi subito da frate, mi pregò di parlar poco con gli altri frati (erano tre in tutto e addetti ai servizi umili come la loro intelligenza: il cuoco però conosceva profondamente l'arte sua), di farmi servire da loro senza riguardi e altre raccomandazioni dalle quali credetti di capire che il padre m'avesse fatto passare per un pezzo grosso dell'ordine, venuto in incognito. S'informò de' miei bagagli che dovevano venire al mattino e io l'avvertii di far scaricare con giudizio le casse per non rompere le bottiglie. Mi dette la buona notte e io, dopo aver fumato un sigaro nel giardinetto, mi coricai sul lettuccio monastico che mi concesse un sonno beato.

Al mattino, mi levai di buon umore e, mentre stavo odorando i fiori del giardino e guardando giù l'immensa valle da cui salivano le nebbie mattutine, sentii alcune voci dominate da quella di padre Romualdo che gridava:

— Piano! giudizio con quelle casse di libri!

Le casse di libri furono presto nel mio appartamento e sapete già che erano delle migliori edizioni di Bordeaux, di Brolio, di Barolo, di Capri e di altre regioni propizie all'enologia.

Mi sentivo benissimo. La stranezza della mia posizione, la cucina eccellente, la tranquillità intima, la stessa voluttà che provavo nelle ore calde sedendo sotto l'ombra fitte del bosco con la sola camicia e la leggera tonaca di lana bianchissima, la quale si presta tanto bene alle carezze intime delle brezze montane, tutto insomma contribuiva a far di me un vero frate, insensibile a ogni seccatura del mondo esterno, annichilito nella pace della vita animale. Padre Romualdo mi prodigava le finezze e le attenzioni più delicate e gli altri frati mi rispettavano silenziosamente, facendomi certi profondi inchini cui corrispondevo con un sorriso di degnazione. Un giorno feci un complimento al cuoco il quale, commosso mi baciò la mano.

Dopo una settimana di quella vita beatamente epicurea, cominciai a sentire che c'era pure qualche cosa che non andava. Quando mi alzavo al mattino e nel mio giardinetto fumavo un sigaro contemplando la valle, la città e il mare, avevo dei momenti grigi che tendevano tutti i giorni a farsi più scuri e provavo un senso di vuo-

to, di insoddisfazione, che diventava sempre più nervoso e penoso. Mi mancava l'eterno femminile. Quando sentivo un canto di villana salir dalla valle al mio giardinetto, avevo già certi spasimi interni che incominciavano a disgustarmi della vita contemplativa.

Padre Romualdo tutte le sere veniva nella mia casetta. Aveva preso confidenza e fumava e beveva come se la regola glielo imponesse. Mi raccontava alle volte certe storielle grassocce che lo facevano ridere sino alle lagrime e si rovesciava sul seggiolone tenendosi la pancia e sgangherando le mascelle. Il buon padre si sentiva sovrano e padrone di Monte Stella e, poichè i suoi tre fraticelli lo servivano come un pascià, egli si era liberato sempre più dai lacci monastici e ho il sospetto che peccasse e si assolvesse da sè. Certo lassù, in quel monastero venerato da tutta una regione, egli solo aveva facoltà di confessare.

Una sera gli contai le mie nuove tribolazioni che egli accolse con uno scoppio di ilarità. Lascio i commenti aretineschi che vi fece sopra. Egli era oramai giunto in età da non soffrire come soffrivo io, ma mi narrò, con molta evidenza, le sue lotte passate, le sue vittorie contro la tentazione, dove qua e là mi parve di scorgere qualche restrizione e qualche bugia. La confessione era il suo tema prediletto e mi narrava le marachelle che aveva sentito dalle donne, i casi di coscienza che aveva dovuto sciogliere, le sue soluzioni e una filza di aneddoti pornografici che lo facevano sussultare dalle risa sopra la scranna, mentre io senza volere, ogni volta più l'a-

scoltavo volentieri.

Una sera aveva bevuto più del solito e cominciava a perder l'*erre*. Bussarono alla porta del giardino e il padre dalla sua sedia chiese ad alta voce: — Chi è? — Un fraticello rispose: — La contessa Y* che si vuol confessare. Il padre brontolò sottovoce alcuni spropositi grossi, poi gridò che la introducessero in chiesa a far l'esame di coscienza, che tra poco sarebbe venuto.

Tornò a spropositare. Erano ore quelle da venire a romper le tasche a un povero servo di Dio? Benedette donne, che fanno i peccatacci e seccano la gente a tutte l'ore per farseli perdonare! E via di questo passo. Io ebbi un'idea luminosa e gli dissi: — Vuoi che vada io? — Prima credette che scherzassi, ma dopo che gli ebbi mesciuto un bicchiere di Capri traditore, cominciò a ridere della burla e finì col consentirmelo, facendomi fare i più terribili giuramenti di segreto. Gli sturai un'altra bottiglia e uscii.

In parola d'onore, ero meno commosso a Milazzo quando sentii a fischiare le palle la prima volta. Si ha un bell'essere capitano di cavalleria, ma l'idea di confessare una signora, che sapevo giovane e bella, mi faceva un certo effetto.

Passai dalla sagrestia e mi misi la cotta e la stola, tirandomi il cappuccio bianco più avanti che mi fosse possibile. Ero sicuro di non trovare in chiesa altro che la mia penitente; ero certo di farla franca, ma insomma un po' di tremarella l'avevo.

La chiesa era scura scura, poichè i piccoli lumicini

che ardevano davanti agli altari non rompevano le tenebre. Un odore d'incenso, d'umidità fresca e di fiori empiva ogni cosa e, nel silenzio profondo e solenne, sentivo il rumore dei miei sandali e mi veniva quasi la voglia di camminare in punta di piedi. Tuttavia, curvo e con le mani immerse nelle larghe maniche, mi diressi al confessionale. Vidi un'ombra nera chinata sopra un inginocchiatoio, mi chiusi dentro e tirai la tendina.

Avevo sempre addosso quella benedetta emozione che mi faceva battere il cuore, ma appena fui seduto mi venne quasi voglia di ridere. A un tratto, al finestrino di sinistra, la parte del cuore, sentii una voce bisbigliare il *Confiteor*. Per vostra norma la contessa era una bella bruna di venticinque anni, maritata, alta, ben fatta, in fama d'essere spiritosa, ma severissima in riga di galanteria.

— Figlia mia, siete al tribunale della penitenza. Confessate con sincerità piena e contrita le vostre colpe a Dio che le ascolta e ricordatevi che quel che deporrete a questo santo tribunale rimane un segreto tra voi e Dio soltanto.

— Padre, mi accuso del peccato di superbia. (Cominciamo dal primo dei peccati mortali, dissi tra me. Quando parlava, sentivo il tepore del suo alito passare tra i buchi della graticola).

— Ditemi, figlia mia, le circostanze di questo peccato, perchè possa misurarne la gravità. Siete voi stata vana del vostro nome, delle vostre ricchezze o del vostro corpo?

— Di tutti e tre, padre. (Ahi! ah!)

— E questa vostra colpa si è tradotta esternamente con atti, con sguardi, o con parole?

— Mi accuso di essermi guardata troppo volentieri nello specchio, e... (titubò un poco) specialmente uscendo dal bagno... (Sacripante! Domando io se sono cose da contare a un capitano di cavalleria che fa vita monastica e rimpiange terribilmente l'eterno femminile! Cominciavo a spaventarmi).

— Male, figlia mia. Dio non v'ha dato un bel corpo per compiacenze peccaminose, ma perchè serva a sua eterna glorificazione. (La frase era stupida. Cominciavo a impaperarmi. Avevo una gran voglia d'insistere e di domandare particolari più minuti, ma temetti di eccedere. Ci fu un breve silenzio).

— E sopra il secondo peccato, l'avarizia, avete nulla da dire?

— No, padre, non mi pare d'esservi caduta.

— E... e sopra al terzo... Vediamo: siate sincera. Pensate che quel che affidate al tribunale della penitenza rimane segreto, suggellato con sette suggelli, e riflettete che le domande che vi farò non vengono da curiosità indiscreta, ma dalla necessità in cui si trovano i ministri del Signore di pesar bene tutte le circostanze, per conoscere e giudicare la gravità del peccato.

— Sì, padre; mi accuso di aver

.....
Angeli e ministri di grazia! La contessa non era severa; no, no: era prudente!

Quando le ebbi data l'assoluzione e i sette salmi penitenziali da dire, scappai, chè mi pareva d'aver le fiamme nelle ossa. Padre Romualdo russava sul mio letto e io cominciai a radermi la barba per presentarmi il domani alla contessa.

Stetti in città un mese, radunando con la contessa i materiali di una futura confessione. Padre Romualdo l'avrà assolta, ma a me è sempre rimasto un mezzo rimorso. Mi pare che il sorprendere così i segreti di una signora non sia troppo delicato.

Raccontarveli, poi!

IN VACANZA⁴

Julianehaab, (Groenland occid.)
1 agosto 1903

Stim. Signore,

Poichè Ella ha la cortese ingenuità di credere che i suoi lettori possano esser curiosi de' fatti miei, rispondo di buon grado alle sue domande.

Passo le mie vacanze estive qui, nella Groenlandia occidentale, a Julianehaab, piccolo porto in fondo a un *fiord* o canale di mare, tagliato a picco nei monti nevosi; in un albergo di legno, ma fornito di ogni comodo; fabbricato ed esercitato da uno svizzero, il signor Meisterhoff di Zurigo. La clientela estiva (poichè l'albergo *Green Hôtel* si chiude coll'agosto) è quasi tutta di inglesi e di svedesi. Di meridionali non ci siamo che io e S. E. il cardinale Vives y Tuto che si ristora delle fatiche del Conclave. Benchè in molte cose non andiamo d'accordo, pure la latinità della razza ci riunisce e, sciabolando a vicenda la lingua di Dante, di Cervantes e di Cicerone, c'intendiamo. S. E. mi ha raccontato molte storie del Conclave, ora tragiche, ora comiche, ma io non voglio abusare della sua confidenza e qui non è il posto.

4 (Dal Giornale *Verde e Azzurro* che chiedeva a parecchi scrittori come passassero l'estate. Milano, agosto 1903).

Mentre le scrivo, l'orologio dell'albergo suona le ventitrè. A Milano è notte fitta, ma qui, dove in questa stagione il sole non tramonta mai, veggio il suo disco leggermente roseo che rade il mare all'orizzonte senza tuffarsi.

Sulla spiaggia, alcuni di questi inglesi hanno pagato due bottiglie di acquavite agli Esquimesi per godere una corsa di *kajaks*. E i *kajaks* sono certi sandolini fatti con un'armatura di legno leggero e coperti di pelli di foca. Il rematore quando è seduto, si abbottona le pelli sino al mento, così che il sandolino e la persona diventano una cosa sola. Fanno cose incredibili! Li vedo spesso rovesciare sè stessi e il sandolino di fianco e, girando sotto, raddrizzarsi in un lampo dall'altra parte. Quando si vede il fondo del sandolino a galla, si rimane senza fiato, ma la testa lucida dell'esquimese appare subito, e il sandolino si raddrizza e via, come se niente fosse. Domenica scorsa ci si provò uno svedese, ma, quando fu a capofitto, non riusciva più a rilevarsi. Fu soccorso prima di anegare e ci vollero molte frizioni esterne ed interne (*brandy*) per rimetterlo in sesto.

Dietro all'albergo c'è il monte dove comincia l'*indlansis*, cioè l'immenso ghiacciaio che copre tutta la Groenlandia, salvo le spiagge, dove il mare reca un tepore relativo in questa stagione. Ne feci la salita alcuni giorni sono con una guida Esquimese che biascica qualche parola inglese, e si chiama Tapioca. I nevai erano un po' fradici ed anche con gli *sky* si affondava.

Salvo la vista del mare dove nuotavano fitti i massi di

ghiaccio galleggianti, non c'era cosa che meritasse la pena. I ghiacciai sono più ineguali ed aspri dei nostri, ma meno pericolosi perchè hanno meno crepacci. La parte migliore della gita fu una coscia fredda d'orso bianco arrosto, lardellata di ventresca di foca. Non so se fosse l'appetito, ma mi parve un cibo da cardinale. Tapioca fu del mio parere. È miracoloso quel che uno stomaco esquimese può contenere in fatto di solidi e di liquidi! Ci furono dei momenti in cui guardavo Tapioca con terrore. Chi sa mai! Se fosse cannibale?

Fra i camerieri dell'albergo c'è un giovinotto di Abbiategrasso che non mi parla mai e mi sfugge. Forse teme che io gli domandi quali casi l'abbiano condotto fin qua. Rispettiamo il pericoloso mistero!

Tutt'insieme questi quindici giorni trascorsi tra i 60 e 61 gradi di latitudine, tra i capi *Farewel* e *Desolation*, mi hanno abbastanza ricreato. Due cose però non mi lasciano buona memoria; il sole di mezzanotte e gli Esquimesi.

Questo sole che non tramonta mai, mi turba i sonni. Veglio, come ora, a mezzanotte e dormo a mezzogiorno. Ho perduto la nozione esatta del dì e della notte e questa interruzione di un'abitudine più che cinquantenne spesso mi dà sui nervi. Ma deve esser colpa mia. Sento infatti nella camera qui accanto S. E. il cardinale Vives y Tuto che russa, se non armoniosamente, almeno placidamente. A lui il giorno implacabile non reca noia. Ha sofferto un poco nel doversi avvezzare alla birra, perchè qui non c'è che vini di lusso a prezzi mostruosi e lo sento ancora

brontolare: "*maldita cerveza!*" Ma ora la beve bene.

Quanto agli Esquimesi, sarà meglio non parlarne. L'unto che li vernicia, il puzzo d'olio di pesce che li avvolge e altre non belle cose che taccio, consigliano il silenzio.

Dico solo questa, che Tapioca, l'Esquimese semicivilizzato, mangia colle dita e si pulisce il naso... Il resto lo dirò un'altra volta.

Che cosa ho fatto qui? La cura dell'ozio che mi fu raccomandata dai medici. Ma i ghiacci cominciano a diventar fitti all'ingresso della baia e domani partiremo quasi tutti col postale per Tromsøe.

Imagini, se dovessi rimaner bloccato dall'inverno, coll'albergo chiuso, a svernare cogli Esquimesi!...

Parto dunque domani: anzi oggi, poichè il sole è alto e suona il tocco dopo mezzanotte.

Mi creda se mi vuol credere.

SUL MONCENISIO

Un toscano, cadendo di bicicletta (e speriamo che ciò non sia mai!) dirà di aver dato un *pattone*. Un lombardo, afflitto dalla stessa sciagura (ed anche questo non sia mai!), dirà d'aver fatto una *toma*. Ora, a dispetto di tutti i pregiudizi cruscchevoli o manzoniani, parla meglio il lombardo, poichè *tomare* nel significato di cadere a capo fitto e a gambe levate, ci venne direttamente dal greco e l'usarono in quel senso nientemeno che Dante ed il Pucci, due autorità segnalate e, per di più, fiorentine.

Il signor Carvallo, nel giornale della Scuola politecnica di Parigi, studiò a filo di geometria e di algebra il moto della bicicletta e, con un lungo lavoro di x e di y , di seni e di coseni, sciolse l'ardua equazione della stabilità, tanto che chiunque, dopo il *pattone* o la *toma*, potrebbe dire con precisione matematica, per quale negligenza di calcolo o errore nell'applicazione delle formule, si trova disteso per le terre, confortato dall'ilarità del prossimo e della guarnigione. Anzi il paragrafo 80 del suo lavoro è appunto inteso a sciogliere *l'equazione della caduta*, ma non è possibile riferirne i termini, poichè l'autore stesso afferma che la scrittura dei calcoli sarebbe così lunga da oscurare il problema, distraendo l'attenzione con una selva troppo fitta di formule. Vedete di qui quanta scienza ci voglia per cadere lunghi e distesi nella polvere!

Poichè la scienza è una bella cosa! Dopo la *toma* fatta a rigore di matematica, verrà la medicina a dirvi in quanti giorni guarirete dalle scorticature, salvo complicazioni e, se non siete consolati e contenti, peggio per voi!

Per fortuna nostra, nè la matematica nè la medicina ebbero occasione di consolarci, quando nell'agosto passato, in lieta compagnia, salimmo il Moncenisio. Non si dice che tutti percorressero tutta l'ardua e lunga via, montati in sella. A pochi fu dato; ma tutti però salimmo ammirati della terribilità dell'alpe che s'impone agli occhi ed all'anima colla maestà del gigantesco. Quando dall'altezza vertiginosa si vede giù nella valle verde l'abbazia della Novalesa piccina come un punto ed in faccia il Rocciamelone ronchioso, ferrugigno e colla schiena sterminata ravvolta tra le nubi, si sente la piccolezza dell'uomo e l'enormità della natura. Si prova come un senso di rispetto, si parla basso come in chiesa e si capisce perchè i barbari, nel terrore della incompresa immensità, temessero l'ira degli Dei e li adorassero nella solitudine tremenda dell'alpe.

Ma, lungo l'erta formidabile, la natura anche sorride. Sui margini della via è una festa di fiori che aspettano il sole, velato dalla nebbia pesante. I fiorellini dei *myosotis* e le campanule delle genziane hanno l'azzurro delicato che il cielo ci nega e gli astri e i garofani selvatici colla gaiezza dei colori ci dicono che quassù non è poi tutto melanconia, e che presso le ire e i sospetti degli uomini fioriscono almeno gli amori delle piante.

Poichè quassù il sospetto è da per tutto. Siamo sul confine. La fotografia è interdetta, il cannocchiale è tenuto come arma insidiosa e il segnare pochi sgorbi sopra un foglio espone al rischio della galera. Quando, in un nevaio, sotto la croce della Nunda, sedemmo a colazione, apparve subito sopra di noi il berretto di un carabiniere. L'autorità ci sorvegliava.

Il lago del Moncenisio che ha così strani riflessi di acciaio brunito, specchiava nell'acqua immobile i severi profili della montagna e il silenzio era profondo, quando, ad un tratto, il tuono di una cannonata rimbombò dal basso e si ripercosse, brontolando lungamente, nell'eco dell'alpe. Una nuvoletta di fumo bianco apparve nella gola del colle e alcuni squilli di tromba ci giunsero chiari. Perchè?

Certo, questa è la via dell'invasione e di qui calarono in Italia, forse Annibale, e, senza dubbio, Pipino e Carlomagno. La strada stessa fu costruita per questo e l'abbozzò prima il Catinat e la finì poi Napoleone. Ma è strano, è doloroso che al principiare del secolo ventesimo, in piena pace, due nazioni della stessa razza, si sorvegliino qui con tanta gelosia, poichè dall'altra parte del monte i forti non sono meno numerosi e le guardie meno fitte.

Un senso mal celato di diffidenza è negli occhi dei soldati al di qua e al di là dal confine e la continuità del sospetto li costringe a vegliare lunghi inverni sotto un sepolcro di neve, nelle casematte dei forti. E quando il vento urla nelle gole scatenando la tempesta, prendono

le armi e sfidando la burrasca e forse la morte, escono a perlustrare, si mettono in sentinella e spiano. Che cosa e perchè?

Almeno i *myosotis* e le genziane che dormono sotto la neve, se non sognano il sole, come canta lo stornello toscano, si desteranno a maggio nella pace e nell'amore. Gli uomini, no.

Il sospetto del confine li condurrà a nuovi pericoli, a nuove faticose scalate di rupi asprissime e le autorità, da presso e da lunge, chiederanno affannosamente ogni giorno col battito del telegrafo, se le sentinelle stanno all'erta e se sorvegliano bene. Che cosa e perchè?

Tutti noi che avevamo spinto fin lassù la bicicletta, ci sentivamo italiani nel cuore e nell'anima e la ruota simbolica del nostro segno recava nel suo mezzo i tre colori; ma tutti ci sentivamo quasi umiliati nella nostra dignità di uomini dalla sottile e pertinace diffidenza che vigila giorno e notte sull'erta del colle, come se il nemico meditasse una sorpresa. Il nemico! E siamo fratelli secondo il cuore e la carne!

Forse la nebbia, che durò chiusa sopra di noi per due lunghi giorni, dava al nostro pensiero il grigio delle sue tinte e fu con vera gioia che, nel freddo acuto dell'alba, risalimmo in macchina e, a rigor di matematica diritti in sella, imprendemmo la scesa dicendo: Animo: rivedremo il sole in Francia!

Al di là, i soldati francesi salivano il colle incitando le mule che trascinavano i carri delle munizioni. I calzoni rossi ci parvero una novità per un momento, ma purtroppo-

po, la stessa nebbia che incombeva densa e sconsolata sulle rupi italiane, avviluppava le abetie che sovrastano Lanslebourg e, per quel giorno, non vedemmo il sole!

UN DILEMMA

Le feste celebrate in Reggio pel centenario della bandiera tricolore rinverdirono i ricordi del 1797, anno di grandi avvenimenti per l'Italia. Basti il dire che soltanto nell'inverno, ci furono la costituzione della Repubblica Cispadana, la resa di Mantova e il trattato di Tolentino.

L'intenzione di invadere lo Stato Pontificio era già da parecchio tempo nel general Bonaparte e la Corte Romana che lo sapeva si preparò alle difese. Ma Alvinzi veniva in soccorso di Mantova ed il generale dovette accorrere e vincerlo in quella meravigliosa campagna che terminò con la resa della fortezza. Il Papa aveva fatto accampare il suo esercito raccogliendolo presso Faenza, minacciando Bologna; ma l'esercito era quale, per tradizione, sono gli eserciti papalini, e il general Colli che lo comandava era degno dei soldati. Bastarono poche fucilate al passo del Senio perchè l'oste pontificia fuggisse con unanime entusiasmo, lasciando libera la via al nemico, il quale procedette tranquillo sino all'Umbria.

Il Colli, scappato vergognosamente anche lui, se si crede al Leopardi, finì col mettere lo spavento nei vecchi pusillanimi che consigliavano Pio VI, dichiarando che non c'era più nulla da fare; e tutto si preparò per una fuga a Terracina, colla evidente intenzione di passare poi nel Napoletano.

Ma il vincitore mandò parole di pace e i poveri spa-

ventati si decisero a pagare lo scotto dei vecchi errori e delle millanterie. Veramente lo scotto, come al solito, lo pagò il paese che dovette metter fuori i milioni necessari, ma intanto il Papa e i Cardinali si rassicurarono e firmarono la pace di Tolentino (19 febbraio).

L'articolo VII del trattato dice: "Il Papa rinuncia egualmente a perpetuità, cede e trasferisce alla Repubblica Francese tutti i suoi diritti sui territori conosciuti sotto il nome di Legazioni di Bologna, di Ferrara e della Romagna". E l'art. XXV aggiunge: "Tutti gli articoli, clausole e condizioni del presente trattato, senza eccezioni, sono obbligatorie in perpetuo tanto per S. S. Papa Pio VI, quanto per i suoi successori".

Certo, e tutti lo sanno, altri successivi trattati, specialmente quel di Vienna, mutarono le cose e restituirono al pontefice le Legazioni e le Romagne; ma non è men vero che il Papa in un pubblico trattato, rivestito della sua ratificazione, sia pure per paura di peggio, aveva emesso piena ed esplicita rinunzia non solo, ma aveva trasferito in altri la sovranità di diritto e riconosciuto quella di fatto, obbligando ancora i successori. Egli dunque si credeva in diritto di farlo.

Lasciamo stare che Pio VII fece molto di più e rinunciò al potere temporale in Fontainebleau, ma si ricredette ben presto e, benchè infallibile, si ritrattò. Qui è da notare soltanto che, almeno per le Romagne, cent'anni sono, il pontefice emise totale e pubblica rinunzia. Nè vale il dire che gli fosse imposta colla violenza, poichè la via per la fuga era aperta e preparata e il nemico tutto-

ra lontano da Roma.

Ora tutti ricordano le proteste pontificie per la perdita delle stesse Romagne nel 1859 e più avanti; proteste che non si limitavano alla disapprovazione o alla condanna di un atto riputato violento, ma che si basavano sopra la necessità della conservazione integrale del poter temporale. Il cardinale Antonelli dichiarava essere "l'integrità del dominio temporale della Santa Sede essenzialmente connessa col libero esercizio del supremo pontificato"; e Pio IX, esser dovere del suo gravissimo ufficio ed obbligo di solenne giuramento "fortemente difendere i diritti e i possessi della Chiesa Romana e costantemente sostenere il principato di questa Apostolica Sede e trasmetterlo intero ai nostri successori come patrimonio di S. Pietro". Si sostenne insomma la tesi della inalienabilità. Il Papa che cedesse sarebbe spergiuro. Non si può. *Non possumus*.

Ora si domanda: chi era in errore? Il Papa di allora o il Papa di adesso? Sbagliava Pio VII o Pio IX?

Eppure erano ambidue infallibili, a meno che non voglia dirsi che non pronunciavano intorno alla fede ed ai costumi; dal che verrebbe che alle affermazioni intorno al poter temporale si possa negar fede e tutti sanno come il Concilio Vaticano stava per farne un dogma.

Un Papa dunque riteneva il dominio temporale come una proprietà libera ed alienabile e ne disponeva obbligando anche i successori: l'altro riteneva invece di aver l'usufrutto soltanto, di godere un fidecommesso e di non poter disporre in modo alcuno della proprietà, che, per

obbligo di coscienza, doveva esser trasmessa intatta ai successori. La contraddizione tra questi due infallibili è come quella che passa tra il bianco e il nero, tra il sì ed il no. Chi ha, torto?

Gli eventi ed i popoli hanno sciolto per conto loro la quistione in modo che la domanda sembra più che inutile, ridicola. Pure, dopo un secolo dal trattato di Tolentino, la curiosità, diremo, storica, può tentarci a chieder di nuovo: chi fallì dei due infallibili?

Si può cavillare quanto si vuole, sfoderare distinzioni, testi, argomentazioni sottili e ingiurie grosse, ma tra due che sulla stessa questione dicono uno sì ed uno no, sembrerebbe che uno dovesse aver torto.

C'è però un altro caso: quello che avessero torto tutti e due.

DA CAPO

Rinnovarsi o morire!

Questo minaccioso consiglio che si ripete ai deboli ed ai viziosi, questo monito che, come la tromba del giudizio, tuona all'orecchio di tutte le decadenze, lo udiamo di nuovo e ne sentiamo in cuore la verità e la ineluttabile necessità. Ma rinnovarsi è possibile?

Certo se l'uomo di bruco potesse rinascere farfalla o, solo, mutar la scorza come le biscie, il savio consiglio sarebbe prezioso e gli uomini e le nazioni lo seguirebbero volentieri. Ma un organismo attossicato ed infetto non si risana con un consiglio od un proponimento. Occorre un rimedio, non diremo cruento, ma certo di una irresistibile energia; occorre un'ora di crisi, un anno di travaglio in cui la natura riparatrice ridesti le forze, purifichi gli umori, rinnovi il sangue. Sperare di giungere alla guarigione per la sola potenza della nostra volontà è un sogno.

Quanti propositi e tentativi di rinnovamento non ha fatto la Spagna? Ma la lue cattolica delle fraterie e il giogo della dominazione episcopale non le lasciano speranza di migliori destini e non può levarseli di dosso. Quanti sogni di star meglio facemmo noi ad ogni cambiar di Ministri? E si rimase sempre così, se non peggio, e non per sola colpa dei Ministri!

È inutile! Non si vince la indifferenza di un popolo

intero con un consiglio; non si rinnova in Italia un più sano concetto della morale con un rimprovero, per quanto giusto e meritato. Non abbiamo noi visto gli sfregiati delle Ferrovie meridionali, della Regia, della Banca Romana, del Banco di Napoli, assolti e talora assunti ai più alti uffici dello Stato? Non vedemmo ieri schernito e ammazzato chi teneva desta una grave quistione morale e gli accusati di oggi condurre al trionfo e coronare di quercia e di alloro l'accusato di ieri? Si declamò e si rise per un giorno, poi furono dimenticati i trionfi come le deplorazioni, le apoteosi come le censure e nell'isocrono succedersi dei Ministri ne rivedremo anche di quelli che parevano affogati per sempre nel pantano delle loro colpe.

Quando in faccia al sospetto di un reato infame che colpiva, con troppe apparenze di verità, uno dei depositari della pubblica fiducia, molte coscienze che prima già sonnacchiavano, si ridestarono indignate; molti giornali che già coprivano di contumelie gli agitatori della quistione morale, si levarono a campioni della moralità. Troppo tardi! Bisognava cauterizzare il male a suo tempo, non quando lo vediamo cronico e pressochè incurabile. Il male ha inquinato le sorgenti della vita.

Nel paese entrò la persuasione, speriamo errata od esagerata, che l'immorale, pur che sappia arricchirsi, gode, più che l'impunità, gli onori. Si crede più alle clientele che al diritto, più alla raccomandazione di un deputato che alla giustizia. Nessuno, quando un birbante vi stende la mano, ha il coraggio di tener le mani in ta-

sca. È la birberia che riscuote l'ammirazione, non l'onestà, e chi è frodato dal mercante, pure lagnandosene, prova un certo senso di compiacente rispetto per la furberia del frodatore. Sotto i nostri occhi vediamo tutti i giorni le fraterie eludere la legge con trasparenti artifici di prestanomi e di finzioni che non ingannerebbero Pulcinella e la legge si lascia eludere, nessuno ne parla, anzi forse troppi ammirano. La funzione della sincerità è abolita nell'etica italiana.

E allora, come volete rinnovare e che cosa? Quando si è educato un popolo a questo modo, colle massime di un comodo scetticismo e coll'esempio della più tranquilla indifferenza all'imperativo della morale; quando l'eredità e l'esperienza hanno instillato nel sangue e nei cervelli l'assoluta inutilità, anzi talora il danno della correttezza e dell'onestà, quando si è insegnato o lasciato insegnare che la rispettabilità di un uomo non si misura dal candore della coscienza ma dalla pinguedine della borsa; quando si è capito che per fare il proprio comodo, a scapito del prossimo e delle leggi, senza nota d'infamia ma col rispetto di tutti, in alto e in basso, basta aver la forza di imporsi colle clientele o col denaro, che cosa volete rinnovare, per amor di Dio?

Bisogna tornare da capo!

UN'ORA DI PESSIMISMO

*Carissimo Signor Senatore,*⁵

Ella ricordò il dolce tempo antico nel quale frequentai il Suo Corso di Economia Politica e volle un proemio a queste pagine proprio da chi sarebbe ben contento di non saper più scrivere e di sentirsi dimenticato. Nè valse il dirle che alle parole Sue avrebbe fatto migliore e più degna introduzione alcuno dei parecchi che nelle discipline economiche hanno nome ed autorità; chè Ella preferì un neutro, un profano, stimando che gli autorevoli, i quali hanno già un loro *credo*, siano sospetti o parziali. Così le cortesi insistenze e la vecchia gratitudine mi vinsero e faccio quel che Ella desidera.

Ma le confesso che non ho gran fede nella efficacia dell'opera nostra. Non è da oggi ch'io cerco in questo problema terribilmente scuro del socialismo, ed io e Lei ricordiamo il passato prossimo, nel quale, a parlarne, sentivamo sghignazzare di compassione i soddisfatti e risponderci: "*Utopie! Sciocchezze!*" Allora, come ora, vedevamo con raccapriccio che in questa società nostra la giustizia è una enorme bugia. Allora ed ora, tendendo l'orecchio alle trepidazioni del suolo, alla cupa e lontana romba che precorre i cataclismi, meravigliavamo che

⁵ Proemio ad un libro del compianto mio Maestro A. Marescotti, intorno al Socialismo.

pochi e di rado pensassero che ci sono delle solfare in Sicilia, dei *fondaci* a Napoli, dei pellagrosi in Lombardia, ed i campi ricchi di messi e di aranci, e il mare azzurro di Chiaia ci parevano ironia della natura alle miserie umane. E più che ironia, insulto ci pareva, ed è, la ostentazione del lusso inutile, così cara agli imbecilli che l'imbecillità della fortuna arricchisce; e l'amaritudine della vana protesta ci saliva in gola al cospetto del dolore vero, beffato, schiaffeggiato da una felicità bugiarda.

Oh, dove sono ora gli schernitori che ghignavano: "*utopie?*" Nel settantuno, quando videro che socialisti ce n'erano e che, accozzati, picchiavano, li sentimmo sussurrarci all'orecchio: "Tacete! Non è utile, non è patriottico parlare di queste cose, e colla discussione, destare una questione sociale, un attrito di classi, che non hanno ragion d'essere tra noi. Qui il clima è dolce e le plebi come il clima. La terra, appena tocca, dà cibo al lavoratore sobrio e contento del poco. Qui non c'è grande industria e agglomerazione di irrequieti. Tacete dunque e farete cosa santa!" — Questo si diceva, lodando la sobrietà di chi non può mangiar che polenta, benedicendo il clima beato nel quale chi mastica due peperoni crudi al giorno non muore di fame in un giorno. Ma ecco, la discussione diventa necessaria. Ecco i comizi, i suffragi mostrano che il socialismo fiorisce anche qui dove il clima è dolce e il lavoratore sobrio. Se ne discorre nei giornali, dalle cattedre, nei Parlamenti, e i Governi promettono leggi, le Accademie propongono premi, l'Impe-

ratore di Germania raduna un Congresso, il Papa, fino il Papa! scrive un'enciclica in latino raccomandando l'abbondante elemosina. Dove sono gli schernitori, dove gli apostoli del silenzio? Alcuni ne conosco che vivono nel sospetto e nella desolazione, adorando nel tempio del loro cuore la memoria di chi inventò le Guardie di Pubblica Sicurezza.

Finalmente! Dunque la borghesia che resse trionfando tutto il secolo, udrà le grida, ascolterà le proteste, sentirà compassionevole i lamenti che le salgono dal basso? Affaticata, esaurita oramai, da vani tentativi e ricerche di riposo felice, saltò per cento anni dal giacobinismo all'assolutismo, dal potere personale ai plebisciti, dalle pacifiche finzioni costituzionali alle bellicose teorie delle nazionalità e delle razze. Cercò requie nell'individualismo più crudele, spiegando il mondo colle formole della lotta per l'esistenza; poi vaneggiò nel collettivismo più ingenuo, esagerando le rosee promesse della cooperazione. E sempre cogli occhi al passato, sempre studiosa dei nemici di ieri, fu liberale perchè l'aristocrazia, vinta e spogliata, non lo era; compilò codici impersonali perchè prima la giustizia dipendeva dalla persona del giudice; promosse l'istruzione delle masse perchè i nobili e i preti avevano candidamente confessato che le plebi ignoranti erano meglio governabili e il regno dei cieli spettava ai poveri di spirito, e fu volterriana solo perchè il passato finse di credere, mascherando intanto con relitti di filosofie ottimiste, con orpelli di dottrine umanitarie, l'utilitarismo pratico del reggimento suo e l'ego-

smo cieco de' suoi. E in questa guerra assidua contro i possenti di ieri, non solo chiuse gli occhi ai pericoli del domani, ma fu costretta a chiedere aiuto al numero e forza alle masse. Armò di idee, di istruzione e di diritti le plebi per farsene un baluardo contro la reazione aristocratica e cattolica; aprì gli occhi agli umili, ai pazienti, ai sofferenti, perchè seguissero grati la sua bandiera, chiudendosi solo in un pensiero, movendosi solo per una paura; il passato.

Ma ecco, le armi fornite agli ausiliari si rivolgono contro lei. Spartaco esce dalla cella gladiatoria colla spada che Roma gli diede ed inizia le guerre servili. In nome della stessa utilità pubblica e privata, in nome della stessa libertà, della stessa giustizia che la borghesia invocò nelle sue battaglie, i diseredati, i proletari, si levano, ammaestrati ed armati da lei, per chiederle conto di un regno secolare, delle promesse non mantenute, della oppressione durata, delle lacrime piante. Già l'organismo diventa migliore e più compatto e non anderà molto che la spinta sarà irresistibile. Basterà un soffio, un cenno solo dell'esercito innumerabile che ora si disciplina, perchè di tutta questa società borghese rimanga appena la storia non bella. Le rivendicazioni giuste e gli appetiti viziosi, le aspirazioni sante e le avidità brutali vorranno esser soddisfatte. Viene il giorno del rendimento dei conti, la liquidazione sarà burrascosa, il creditore è inesorabile. Ma il debitore che fa?

Così vuole il destino, che debbano perder la mente coloro che sono destinati alla rovina. Altro che ascoltar

le grida e compassionare i lamenti! La borghesia non fa e non può far nulla per allontanare o mitigare il giorno del suo giusto giudizio. Prima gridò "utopie!", poi sussurrò "silenzio" ora è in braccio ai Carabinieri. Così faceva l'aristocrazia alla vigilia della proclamazione dei diritti dell'uomo, e così vuole la natura che non si curi la salute che malati, che non si pensi alla morte che in agonia. Talora, quando la fiumana ingrossa e minaccia gli argini, si studia, si discute, si chiacchiera, e si provvede coi discorsi, coi libri e coi progetti di legge. Nei pericoli urgentissimi, o si reprime duramente o si promette qualche privilegio, appunto a quelli che insorgono contro la compressione e il privilegio; e questi paiono i rimedi più eroici. E il Papa allora grida in latino a questa borghesia che non gli crede "fate la carità poichè lo disse il Vangelo". Ah, buon vecchio, ben altre cose disse il Vangelo e se Cristo venisse a ripeterle per le vie di Roma, troverebbe gli Scribi e i Farisei, Caifa ed Anna che lo terrebbero socialista; e, se la croce non è più di moda, c'è sempre il domicilio coatto. Ah, se il cristianesimo fosse ancora una forza, il Pontefice potrebbe mutar faccia al mondo con una parola, sciogliendo l'antico problema dell'usura nel senso più rigido. Frutti il lavoro e non il denaro. Ma tornare alle massime dei Santi non torna conto e l'obolo non frutterebbe e i preti e i frati dovrebbero lavorare, *quod Deus avertat!* Intanto Chiesa e borghesia possono risparmiare i pannicelli caldi, le encicliche, i trattati, le orazioni e i progetti di legge. Nulla e nessuno potrà fermare la terra e togliere l'avvicinarsi

dei giorni; e anche quello del rendiconto deve spuntare.

E sarà un brutto giorno per la classe che ora regna e governa. Al suo attivo troveremo i progressi di quelle parti della scienza i cui trovati possono esser oggetto di un brevetto, di una accomandita, insomma di un guadagno; telegrafi, ferrovie ecc., tutta la scienza applicata all'industria che la rabbia dell'arricchire fece veramente gigante. Al passivo.... non oso e non saprei nemmeno cominciare la nera pagina. Del resto, solo a guardarsi intorno, fora gli occhi la enorme, la delittuosa disuguaglianza tra i cittadini, tollerata e quasi incoraggiata. In certe vie ben lastricate e pulite, vedete l'ozio ed il lusso che si pavoneggiano, mentre, giù pei vicoli scuri e fententi, la fatica e la miseria non vedono il sole che per mostrargli i cenci orrendi e le piaghe sanguinolente. Questo sotto agli occhi di tutti, ogni giorno, come cosa incolpevole, fatale. Quanti uomini invidiano la stalla di un cavallo da corsa? Eppure questa è la miseria più comune, che pure racimola qua e là tanto da non morire; ma chi non ricorda e non sa che c'è ben di peggio? E che rimedi ha saputo trovare la filantropia borghese? Le Opere Pie? Strana invenzione per cui un moribondo impone che le generazioni future amministrino ed eroghino a modo suo i frutti di un capitale che non è più suo; e si sono viste istituzioni dette di beneficenza spendere questi frutti parte in impiegati e parte in messe di requie. Oh, quante anime del Purgatorio avranno salvato i testatori che sono all'Inferno! Ma lo Stato borghese ha trovato il rimedio radicale anche a questo: ha mutato gli am-

ministratori.

Via, riconosciamolo; la protesta è giusta e la resistenza inutile e ben venga la retribuzione secondo l'opera. Oggi gli oziosi e i vagabondi sono di due specie: ricchi e nullatenenti. I primi vivono di rendita e vanno a Montecarlo; i secondi vivono di audacia e vanno in prigione, poichè le nostre leggi puniscono solo i secondi col pretesto che sono pericolosi alla ricchezza dei primi. Ben venga dunque il giorno della giustizia santa che elimini gli uni e gli altri come ugualmente pericolosi alla società. In questo canone, della retribuzione secondo quel che si fa e non secondo quel che si possiede, sta la essenza del socialismo, il quale potrà passare per varie transazioni, ma dovrà venire per forza inevitabile alla applicazione sincera e fatale dello spirito di giustizia che gli dà l'anima e la vita. Alle esplosioni violente si risponde ora colle violente repressioni, ma che sarà degli eserciti nel secolo venturo? Vani sono i sogni del collettivismo religioso del Tolstói o dello Stato socialista del Bellamy, come non meno vane, nell'ambito delle speculazioni politiche, furono la Repubblica di Platone, l'Utopia del Moro o la Città del Sole del Campanella. Inutile l'accumular le ricchezze in poche mani, cercar rimedio nelle chimere della rivelazione, nelle vesciche della filosofia, nei rivoltoloni della politica, nei paralogismi della economia pubblica. Non giovano nuove forme di suffragi, nuovi metodi di governo. Questa fracida borghesia è accecata e chiusa in un circolo senza uscita. Inutile tutto, perfino la rassegnazione e non le resta che accovacciarsi

sulle ceneri delle sue inutili ricchezze aspettando la morte.

Ma poi che avverrà? Ora, le aspirazioni dei socialisti seri e colti non mirano che alla soddisfazione di veri ed urgenti bisogni. L'organismo del poi non è chiaro in alcuna mente. Vedono la tavola imbandita e reclamano la loro parte che altri ingoia o sciupa. Chi ha due razioni ne ceda una e non si può dare ai laboriosi senza torre agli oziosi. È strano che ci sia ancora chi pensa e fantastica di rimediare agli abusi negativi senza distruggere i positivi, architettando sistemi per far trovare uno scudo in una mano senza toglierlo da un'altra. Certo, tra i portabandiera dei socialisti ci sono i furbi che aspirano solo a diventar borghesi e vorrebbero le due razioni per loro; ma l'indegnità degli avvocati non guasta la santità della causa. Ma poi, che avverrà? L'istinto del cessare il male presente spinge le masse alla demolizione delle Bastiglie borghesi. I fati conducono i volenti e trascinano i nolenti, talchè vano è sperare in lente evoluzioni o placidi tramonti. Come i più non insorgeranno quando della insurrezione sono chiare la giustizia e l'utilità? Manca per ora al socialismo il concorso più largo della donna, indispensabile alla costituzione di una società nuova; ma quando le madri saranno socialiste, i figli si faranno Carabinieri? Ora sentiamo il muggito lontano della fiumana che lenta, inesorabile si avvicina. Fra poco sarà qui e al bagliore livido dei lampi, tra lo schianto delle saette, squarcerà gli argini, invaderà i campi, rovescherà le case e le ville, trascinando tutto nel suo vortice, i ce-

spi di rose e le querce secolari. Non riparo di fuga, non speranza di scampo; e le acque torbide deporranno nel fondo il limo fertile per le colture dell'avvenire. La terra, ampio maggese, accumulerà nuove forze e rinasceranno più ricche le messi, gli alberi, e i fiori. Sul triste passato il tempo stenderà le grandi ali ed al lieto presente il sole darà il sorriso fecondatore. Ma poi, che avverrà?

Vano è sperare in un assetto definitivo e pacifico. La natura stessa impose che l'aspirazione umana non possa aver termine dove stare ed adattarsi, e la natura non cambia le sue leggi per evoluzioni o rivoluzioni di uomini. Il desiderio è una scala senza fine che l'umanità sale faticosamente da qualche millennio, urlando di dolore ad ogni nuovo gradino. La natura la insegue col flagello insanguinato, cacciandola in alto, sempre più in alto, facendo seguire una nuova aspirazione a quella che fu raggiunta, un nuovo e più faticoso gradino a quello che fu superato, e solo riposa chi muore. Questa è la legge, e la pianta crescerà finché dia il frutto e il frutto germoglierà per esser pianta e così senza fine. Il mito delle Danaidi antiche è il simbolo dell'umanità.

Chi cresce la scienza cresce il dolore, disse quel mirabile pessimista che fu l'Ecclesiaste, e l'uomo sempre più raffinato dalla civiltà e dalla scienza si troverà cresciuta a dismisura la facoltà di soffrire. Vedrà allora la volgare e triste commedia della sua vita quotidiana essere nel suo insieme una orrenda tragedia. Vedrà che solo il dolore è reale e positivo, poichè le rare gioie umane non sono che cessazione momentanea di un dolore, appaga-

mento di un desiderio o di una aspirazione che nella loro intensità erano dolore; e il breve appagamento, seguito tosto dalla sazietà, cede il posto a un desiderio, ad una aspirazione, insomma ad un dolor nuovo. L'arte istessa, così possente a rappresentarci il dolore, che è positivo, non può rappresentarci la gioia che è negativa. Paragonate Dante che descrive gli strazi umani dell'Inferno, con Dante che descrive le gioie teologiche del Paradiso! Vanità sopra vanità, illusione sopra illusione, dolore sopra dolore, e l'umanità, giunta a questo punto di conoscenza del proprio destino, si chiederà se questa vita valga la pena di esser vissuta.

Vedete l'amore, la più possente delle umane illusioni, da cui tutta l'arte dipende e che domina i nove decimi della nostra vita. Quanti sogni e quanti versi eterei ed ideali! Ma cercatelo, scrutatelo nelle sue midolle, e per etero che vi appaia gli troverete sempre le radici nell'istinto sessuale. La natura c'inganna e ci induce a perpetuare la specie con l'esca di una soddisfazione dell'io. Chiedete ai più fervidi amanti che sarebbe del loro amore se l'amata avesse vent'anni di più; tanto è vero che l'istinto solo ci muove! E colla soddisfazione dell'istinto, colla cessazione del dolore, del desiderio, ecco la sazietà, la disillusione, cui talora può succedere un sentimento di affezione amichevole, indotto dalla consuetudine, ma che non è più l'amore. "I miei lombi son pieni d'illusioni" confessò il salmista, ma la natura ci trae d'illusione in illusione per la maggiore moltiplicazione della specie, ci consiglia l'infedeltà, ci suggerisce romanzi

sempre nuovi. Quante pagine sublimi ispirò l'amore contrastato, quanti Werther ignoti darebbero la vita per un bacio! Ma quante pagine tollerabili ispirò l'amor soddisfatto? E Werther, se avesse dormito un anno con Carlotta, non si sarebbe chiesto "valeva la pena?"

E se questa è l'amara verità che sta sotto alla più posente delle nostre passioni, che dire delle altre? Chiamiamo Fato, Destino, Volontà, Forza, Dio, questo ignoto da cui sembra ordinata la vita dell'universo, certo però non fu benigno alla razza umana. Già le religioni stesse insegnarono che la vita è punizione, espiatione di un fallo d'origine, altrimenti non avrebbero potuto chiamar buono Iddio, se ci creò solo per vederci soffrire; ma comunque, anche nella ipotesi religiosa, rimane che la vita è dolore e che tutto il resto è vanità ed illusione.

Così, quando dopo mille prove ed esperienze, dopo il saggio di cento sistemi sociali e politici dall'assolutismo più ferreo all'anarchia più sfrenata, l'umanità non avrà acquistato che una capacità maggiore di soffrire, farà pure una volta, con maturità di consiglio, il bilancio dei dolori e delle gioie sue e intenderà che, non l'amore della vita ci persuade a sopportare il male, ma la paura della morte. Allora, chinando mestamente il capo sul seno, i viventi diranno col Savio "Io pregio i morti più che i vivi, anzi stimo più felice degli uni e degli altri colui che fino ad ora non è stato". E la voce del Savio dirà loro: "otterra ove tu vai non vi è nè opera, nè ragione, nè conoscenza, nè sapienza alcuna" e sulla terra sono solo il dolore e l'illusione.

Perchè dunque perpetuare le generazioni dei sofferenti? L'illusione dell'amore può trovar altro rimedio che il suicidio o la mutilazione. I metodi malthusiani cui le nazioni più civili debbono il diminuire delle loro popolazioni, soccorreranno colla perfezione loro. Amate e non generate. La natura c'ingannò e noi l'inganneremo, memori del detto del poeta: "Il maggior delitto dell'uomo è l'esser nato".

Come il sole trascina seco vertiginosamente la terra verso un punto ignoto della costellazione di Ercole, così l'esperienza, credo io, conduce l'umanità al perfezionamento suo ultimo, l'estinzione. Il più geniale pessimista alemanno lo credette, ma il giorno fortunato è troppo lungi da noi e troppa via dolorosa deve percorrere ancora la nostra malnata razza prima di riposare nel nulla. La suprema gioia che vedrà il mondo, sarà allora quella degli ultimi vecchioni aspettanti tranquillamente la morte nella terra ormai deserta di creature umane.

Come saranno liete le belve non più combattute e le greggie non più decimate! I boschi non temeranno più la scure, o le messi la falce, e i fiori non saranno più recisi per farne ghirlande alle nozze o ai funerali. L'uomo avrà distrutto l'opera del sesto giorno di Dio e morrà contento. Rovini poi la terra che abitammo, rovine verso il punto lontano dove la trascina una forza ignota a dar di cozzo in qualche astro di fuoco, e s'infranga ed ardano e cigolino nel cielo vuoto le faville disperse. Che importa? L'umanità avrà cessato di soffrire.

Oh, Egregio Senatore, come sono piccine le nostre questioni a guardarle dall'alto! In faccia alla immensità, alla inevitabilità del dolore, che cosa sono i nostri sistemi, i nostri discorsi, i nostri libri? È perciò che sino dal principio non le nascosi il mio dubbio intorno all'utilità delle nostre parole. Ma se dubitai dell'utilità, non dubito però del desiderio del bene che muove e infiamma Lei a discutere i più vitali problemi del nostro tempo, con animo retto e solida scienza. È perciò che auguro sinceramente al suo libro buona fortuna, come Ella lo scrisse con animo sincero; poichè ne io nè Lei siamo di quelli che hanno orrore delle dottrine nuove e repulsione per le conseguenze delle teorie sociali. Ella le studia acutamente e le discute per indirizzarle al meglio. Io, uomo di minor fede, affretto tuttavia questo nuovo esperimento della illusione umana. Fortunato Lei, se coll'opera sua contribuirà ad alleviare i dolori di un solo vivente. Beato io, se potrò convincermi che anche il pessimismo è una illusione.

NATALE

Nascere, amare, morire, sono le tre ore sacre della giornata umana, i misteriosi vertici del triangolo della vita; e finchè la nostra schiatta vedrà la luce del sole e vorrà vivere, saluterà con gioia il natale del bimbo — sia figlio di Dio o figlio dell'uomo — nella capanna o nella reggia — poichè in ogni natalità essa sente il rinnovamento e la continuità della vita.

Che importa se i Magi rechino alla culla i ricchi doni dell'oriente, o gli angeli, come imaginò il Burne-Jones, portino invece la corona di spine, i chiodi e il calice del martirio? Che importa la buona o la mala fortuna che attende il nuovo vivente, se l'umanità può ancora portare ne' suoi fianchi possenti la vita della specie, l'anima del futuro?

Perciò il Natale fu e sarà sempre la più lieta festa degli uomini. Spogliatelo pure di ogni leggenda, toglietegli pure l'aureola divina; rimarrà sempre la santità della madre e la speranza del nato. L'arte, che riprende spesso il tema della Natività, sempre nuovo dopo tanti secoli, l'ha ormai spogliato dalle decorazioni consuetudinarie, dai voli d'angeli e dai nimbi simbolici. Le Madonne del Morelli o del Barabino non sono che donne, ma sono madri felici, tripudianti di gioia nel bacio della creatura e la gloria del loro sorriso celebra il trionfo della maternità.

Da per tutto dove la parola del Cristo bandì la novella della eguaglianza degli uomini davanti l'incorruttibilità della giustizia; da per tutto dove l'alito d'amore che volle rinnovare i cuori e i costumi, susurrò le parole della pace agli uomini di buona volontà; da per tutto risuona l'allegria canzone del Natale. Non tutto il dolce sogno del Nazareno fu coronato dalla realtà ed egli forse n'ebbe un triste presagio quando, nell'agonia, si dolse d'esser abbandonato dal Padre. L'ideale della fraternità umana e dell'esaltazione degli umili è ben lontano ancora, nelle nebbie dell'avvenire; ma le campane che salutano il Natale, salutano altresì l'ideale secolare di un trionfo del bene, cantano l'inno di una speranza che non morirà mai nel cuore degli uomini.

Non v'è angolo più riposto di quel mondo che non fu sordo alla buona novella, non v'è tugurio, non v'è palazzo dove oggi non si dica la parola della pace. Dalle viscere delle miniere, dalla tolda delle navi erranti nel buio della tempesta, da ogni cuore non impietrato dall'egoismo, si alza al cielo la gran parola: pace!

E dice il Sizeranne: La bellezza del cristianesimo consiste nella sua umanità. Ogni bambino che nasce su questa terra, da tanti secoli, assicura, in qualche modo, la salute del mondo.

Molti l'hanno desolato, fatto schiavo, coperto di rovine e di cadaveri, ma il numero maggiore, i miliardi di vite oscure che la patria ignora, hanno compiuto il loro utile dovere e preparano il lavoro ascensionale della specie. La coscienza popolare lo sente confusamente e

lo indovina, e da ciò questa gioia intorno al bimbo che è mostrato, festeggiato, celebrato come il salvatore. Festa soprannaturale o umana, che importa? Se mancasse la luce divina, resterebbe la gioia. Se si spegnesse la stella che guidò i pastori, non si spegnerebbero per ciò i milioni delle altre sfere, altrettanto misteriose e provvidenziali, che ogni notte guidano i naviganti al porto. Tutte queste cose evocano idee più largamente umane ed eterne. Finchè ci saranno uomini su questa terra, la natività avrà un senso profondo ed una bellezza infinita.

Pace dunque agli uomini di buona volontà!

IL NATALE

NELLA LIRICA

I boccali di Montelupo, ricchissimi di auree sentenze, debbono portar dipinta sulla pancia anche questa: che la stessa idea è concepita, sviluppata ed espressa diversamente nei diversi secoli. Ella dirà che questo aforisma poteva essere risparmiato agli innocenti lettori i quali hanno giudizio da imprestare, e sanno bene che senza queste trasformazioni delle idee e delle forme non ci sarebbe storia letteraria. Io protesto pel mio rispetto agli innocenti lettori, ma dico anche che non è poi affatto inutile ripetere questa massima decrepita. Non Le pare che a questo mondo ci sia ancora dell'ottima gente la quale pretenderebbe che sentissimo e scrivessimo come nel trecento, nel cinquecento, o alla peggio come nel milleottocento dodici o quindici, l'epoca degli inni sacri del Manzoni! Non Le pare che novant'anni siano parecchi? Io Le auguro di non saperlo per prova.

Se Ella poi vuol capacitarsi di quel che oggi si chiama evoluzione, sia del pensiero che della forma, cerchi gli esempi piuttosto che i ragionamenti; anzi prenda uno di quegli argomenti che, dal trecento in qua, furono sempre trattati e ne segua la successiva trasformazione. Così avrà quasi una sintesi della storia letteraria. Siamo alle feste di Natale? Ebbene: segua la metamorfosi del Natale nella nostra lirica.

Nel secolo XIV i poeti sono cristiani nel sangue e nell'anima, e capaci di vedere l'apparizione che fermò Saulo nella via di Damasco. Jacopo da Todi, giovane, ricco, innamorato, si dà bel tempo. Un giorno, in una festa pubblica, per la rovina di un impalcato, la sua donna muore improvvisamente, e Jacopo, trovatole sulle carni un aspro cilicio, si fa frate. È cristiano umile e fervente nell'amor di Dio. Del mondo non gli importa se non per quel che ha riguardo alla religione e nel Natale non vede più in là del mito cattolico:

Mio amore e Salvatore,
quanto tu se' grazioso,
ch'empì il cor di dolzore
e failo star gioioso!
non so star più pensoso
quando sovviene al core
l'angeluccio mio amore
che in gioia mi mantiene.

L'angeluccio piccolino
che in Betelemme è nato
non vi paia sì fantino
ch'ello è re incoronato,
e l'angelo l'ha chiamato
per figliuol vero di Dio.
Questo si è il signor mio
che in sua man tutti ci tiene!

Ma nel secolo seguente, il secolo degli umanisti, del paganesimo che ricomincia, non è più al bambino che si volgono gli affetti ed i canti; è alla madre, alla donna.

Lorenzo il Magnifico si raccomanda al cielo per paura dell'inferno e quando nella lauda sesta par che voglia celebrare il natalizio del cristianesimo, si rivolge a Maria e non più all'*angeluccio piccolino* dell'umile Jacopone. Dice bensì:

Tu Maria fosti onde nacque
tanto bene alla natura;

ma si volta subito alla donna, ed in lei loda, più che altro, la bellezza;

Quant'è grande la bellezza
di te vergin santa e pia!

.....

Con la tua bellezza tanta
la bellezza innamorasti.
O la bellezza eterna e santa
di Maria bella infiammasti.
Tu d'amor l'amor legasti,
Vergin santa dolce e pia.

D'allora in poi è rimasto qui quel che i protestanti chiamano mariolatria. Lasciamo in un cantuccio queste discussioni di lana caprina; ma notiamo questo, che nell'arte nostra c'è stato sempre piuttosto il culto della madre che della vergine. Quante sono le belle madonne del quattro e del cinquecento che non portino in braccio il bimbo testimonia della loro santa maternità? A questa mite e umana immagine si rivolsero più volentieri i pittori ed i poeti. Confrontate il terribile Dio del Savonar-

la colla benigna Maria alla quale il Benivieni esclamava
con tanta piena d'affetto:

Vergine gloriosa,
umile, santa e pia,
madre, figliuola e sposa
del tuo figlio, o Maria,
deh volgi, prego, alquanto
gli occhi tuoi da quel bene d'ogni bene.
In noi discendi e il pianto
la miseria e le pene
vedi del servo tuo che a te sospira,
a te, fonte d'amore,
perchè in te sola il core
spera, in te sol si posa, in te respira.
Tu, madre di pietate,
pelago di dolcezza,
tu, specchio d'umiltate,
fior d'ogn'altra bellezza,
tu, porto di salute,
tu, refugio dei miseri mortali,
tu, fonte di virtute,
sola dei nostri mali
sei medicina e però a te ricorro,
che le tue sante mani
in me ne stenda e sani
la piaga onde ferito a morte or corro.

Ah, chi scrive versi come questi, ama e crede veramente! Quanti oggi si protestano credenti e scrivono versi? Eppure quanti sanno trasfondere nell'opera loro tanta intensità d'affetto, tanta abbondanza di fede e d'a-

more? Se sapessero e se potessero scrivere così, chi parlerebbe più di Voltaire? Invece un poeta di conto e sinceramente religioso, Giacomo Zanella, canta che in noi la religione non è oramai più che il *ricordo dell'amor materno* e in essa non cerca più che la pace, e la chiama:

Aura impregnata del salubre timo
De' chiostrì antichi e dell'occulta manna,
Che all'alma avvolta nel corporeo limo
Molce l'ardor che l'intelletto affanna.

Dalla spontaneità dell'affetto e dalla *religione per la religione* di Jacopone e del Benivieni, ci corre! Ma torniamo al Natale.

Nel secolo XVI l'affetto vero non lo troviamo più. La lirica diventa petrarchesca e la lirica religiosa canta la Vergine proprio come Laura. Questa non è esagerazione. Il *Petrarca spirituale* del Malipiero (oh, la superba, la splendida edizione del Marcolini!) non è altro che una rabberciatura del canzoniere per ridurlo a cantare Maria invece di Laura. Eccone un esempio. Tutti ricordano il celebre sonetto del Petrarca "*In qual parte del cielo, in quale idea, ecc.*" Il Malipiero lo sconcia così:

In qual parte del ciel, in quale idea
Sì bello esempio il re celeste tolse,
Quando al mondo produr sua sposa volse
Per dimostrar qua giù quanto potea?

Dal Verbo, ove ab eterno fu tal Dea
Predestinata, la bellezza sciolse

Il creator, ove di grazia accolse
Tal privilegio onde non fu mai rea.

Per tanto ogn'altro obbietto indarno mira
Se questa, insieme col figliuol, non vide
Chi a contemplar beltà gli occhi suoi gira.

Questa nessuno col suo aspetto ancide,
Anzi d'ogni mal nostro lei sospira
E dolcemente a gli suo' amanti ride.

Ah, frataccio scellerato, chi t'insegnò a storcere contro
Venere le invettive del poeta alla corte di Avignone? Chi
t'insegnò a barattare i versi

Virtù contra furore
Prenderà l'arme e fia il combatter corto,
Chè l'antico valore
Ne' gl'italici coi non è ancor morto

in questi altri

Sai che il combatter contro 'l cielo è corto,
Anzi di niun valore,
Qual contra il fer leon vil cane è morto!

Ah! se ci fosse stato il Tassoni a pettinare questo *archi-*
mandrita del Petrarca ed a gridargli

E ti fu per errore
Da un ignorante quel capestro avvinto
Che al collo non al... ti andava cinto!

Come non lo sospesero, non già *a divinis*, ma ad una forca alta cinquanta cubiti?

Dalle fredde imitazioni del cinquecento è curioso passare alle caldezze artificiali del seicento. Qui dov'è la fede? Dov'è l'affetto? Non si trovano che concetti sgangherati. Cominciamo dal cav. Marino:

Uomo e Dio grande in cielo, in terra umile
Tra i disprezzi Gesù scopre gli onori;
Ecco ch'oggi adorato è da pastori
Pur nato appena in rustico fenile.

E se ben giace in rozza paglia o vile,
Per messi e trombe ha gli angeli canori;
E mentre sfoga in pianto i suoi dolori
Tributaria a sè trae schiera gentile.

Balsamo al suo languir salgono i fiumi,
E la sua nudità povera e bella
Veste di rose a mezzo verno i dumi.

O del divin consiglio opra novella,
Che fra glorie e miserie e nebbie e lumi
Sempre suole alla stalla unir la stella!

Pompierata infame! Ma c'è di peggio. Lo Stigliani, l'avversario del Marini, unisce alla sciocchezza dell'antitesi la sconvenienza del pensiero:

Oggi è il dì che la Vergine fu madre
Del suo medesimo padre
E che dal sen di lei lo stesso Dio
A chiusa porta uscìo.

Oh meraviglia immensa,
Intesa (se dir lece)
Solo da chi la fece!
Partorisce la donna
E non ne perde il virginal onore,
Fa l'arbor frutto e non ne perde il fiore.

Si può dir di peggio come pensiero e come forma? Eppure il cavalier Frà Tommaso Stigliani credeva in buona coscienza di aver fatto un ottimo madrigale religioso e nel suo canzoniere lo si trova nel sesto libro, cioè tra i *soggetti morali*!

La peste dei concetti, dei giuochi di parole, delle antitesi nelle quali allora si faceva consistere l'arte, fu veramente crudele. Ecco alcuni esempi, tratti sempre da poesie sopra il Natale. Bartolomeo Ferini comincia così un sonetto:

Ben fu di vera luce ornata e chiara
La notte (se chiamar notte conviensi)
Che nacque il sol che co' suoi raggi accensi
L'oscuro e freddo mondo arde e rischiara.

E il Bruni:

Ecco il fattor fattura
Il creator creato, ecc.
. Il dolce canto
Di quegli spirti alati
Ch'àn lo sferico ciel per corde e lira.
Chiama al presepio santo
I pastor fortunati.

In questa canzone stessa, il Bruni qualifica così il giglio, forse perchè bianco:

Il giglio fortunato,
Alba al giorno de' fiori!

Pier Matteo Petrucci, della Congregazione dell'Oratorio di Jesi, grida nel Presepio:

Sol te, Maria, l'afflitto mondo implora:
Sol degna tu del sommo Re sei reggia.
Sol degna tu del sommo Sole aurora.

Dov'è l'affetto umile e profondo del Benivieni? È possibile passare i confini del buon giudizio in modo da accostarsi a questo madrigale del Petrucci?

Qual meraviglia che sì chiara splenda
Questa notte beata,
Se dall'alba e dal sole è illuminata!
Altre volte l'aurora
Fugge quando il sol nasce e si scolora;
Ma in questa che n'uscìo l'eterna prole,
Tiensi in braccio l'Aurora il suo bel Sole.

No, non si può esser più ebete di così!

Il settecento, il secolo dell'Arcadia inzuccherata, ci dà il Vittorelli che canta Maria come l'Irene delle sue anacreontiche, vale a dire con un sensualismo incipriato, mezzo mondano e mezzo biblico. E queste due quartine di un sonetto a Maria, ricordano, dice il Carducci, una madonna della pittura veneziana in una chiesa del Sacro

Cuore:

Io t'amo; e il giuro per que' tuoi sì begli
Di tortora idumea purissim'occhi,
I quai mi stanno innanzi, o che si svegli,
O che nell'onda esperia il sol trabocchi.

Oh, fossi un angiol tuo! fossi un di quegli
Che coll'ondoso manto inombri e tocchi,
O destini a velare i tuoi capegli
Lucidi più che della lana i fiocchi!

Ma se costui mette un po' di sensualismo gesuitico nella *dolce Maria* di Dante, pure in questi versi c'è del calore. Ma chi sa dire che cosa ci sia in questo sonetto dello Zappi?

Io veggio entro una bassa e vil capanna
Un pargoletto che pur dianzi è nato,
Fra i rigor d'aspro verno abbandonato,
Su paglia, fieno e foglie d'alga e canna.

Veggio la cara madre che s'affanna
Perchè sel vede in sì povero stato...
Misero! Ei sta di due giumenti al fiato.
Misero! Ah, questo è Dio, nè il cor mi inganna!

Quel Dio che regge il Ciel, regge gli orrendi
Abissi, e fa su noi nascer l'aurora,
E il lampo, e i tuoni, e i fulmini tremendi.

Ma un Dio se stesso in sì vil foggia onora?
Vieni, o superbo, e l'umiltade apprendi

Da quel maestro che non parla ancora!

Carini quei loro smascolinati sonettini, pargoletti piccinini, mollemente femminini, tutti pieni d'amorini, disse il Baretto!

Andiam che la via lunga ne sospinge; ed eccoci ai due ultimi cantori del Natale, l'Arici e il Manzoni. Si ricorda Ella come il povero Jacopone pensasse a tutto fuor che al mondo nelle sue ingenue poesie? Ecco invece che in questo secolo ci si pensa anche a proposito del Natale. Per l'Arici e pel Manzoni questa solennità è fonte di pensieri civili più che religiosi: anch'essi nella religione cercano la pace piuttosto che Dio.

L'Arici canta:

Dall'alto de' cieli librandosi a volo
Sui vanni fiammanti, l'angelico stuolo
Tre volte al Signore la gloria cantò.

Tre volte iterando beate canzoni,
Diffuse l'annunzio, la pace de' buoni,
La pace che togliere il mondo non può.

Ed il Manzoni si rallegra perchè

Dalle magioni eteree
Sgorga una fonte e scende,
E nel burron de' triboli
Vivida si distende;
Stillano mele i tronchi,
Dove copriano i bronchi
Ivi germoglia il fior.

Desiderio di una palingenesi che per ora non sembra vicina.

Eccoci partiti dall'umiltà di cuore per giungere agli auguri di pace terrena; eccoci partiti dalla religione pura per giungere alla religione applicata, passando gli stadi mezzani del petrarchismo, del seicentismo e dell'Arcadia. Pure dai vagiti della poesia italica del frate da Todi, fino al canto del cigno della poesia cattolica sciolto dal Manzoni, il Natale, come fatto, come mito, come credenza, è sempre rimasto quello. Ma ogni secolo lo vide a suo modo e gli diede quella forma d'arte che gli parve migliore. Eccole dunque l'evoluzione e la conferma dell'aurea sentenza inscritta sui boccali di Montelupo che Le dissi da principio.

E buone feste.

PER COMACCHIO

Sotto la sterminata laguna che circonda Comacchio è sepolta la pelasgica città di Spina, ma il luogo preciso si ignora; tanto muta è l'oblivione dei secoli che raccomandarono alle acque il loro segreto; e se l'opera pronta dei vivi non soccorrerà la città moribonda, Comacchio, come Spina, cadrà a poco a poco lungo gli argini dei suoi canali e rimarrà la memoria, anzi il rimorso, in chi l'avrà lasciata cadere.

Ed è veramente un silenzio di morte quello che grava sulle acque immobili cui l'occhio non trova confine. Qualche rauco strido di gabbiani, qualche battello lontano, sono i soli segni della vita nella malinconia del lucido deserto. Una maledizione sembra pesare su questa quasi stigia palude, dimenticata da chi più dovrebbe ricordarla, abbandonata alla segregazione ed alla decadenza dalla secolare incuria di chi ha maggior obbligo di averne cura: lo Stato.

Certo: lo Stato! Questa laguna ha la superficie di una provincia. È confinata tra due fiumi, il Po ed il Reno, che potrebbero ridurre le acque morte in campi floridi e fertili. La provincia di Comacchio aspetta una parola per emergere, ricca ed utile, dalla sua desolata sterilità; ma chi dirà mai questa parola?

Intanto una città intera che viveva della industria della pesca, poichè le acque inquinate dalle scolature dei

piani limitrofi uccidono il poco pesce che resta, languisce e conta i giorni che la separano dalla sua fine. O emigrare o morire, poichè non c'è zolla che possa educare una spica.

Le dune che la separano dal mare non bastano ai pochi agricoltori che lavorano le sabbie mal feconde; ed anche il pesce emigra o muore.

È strana la tenacità con cui un popolo si chiuse, si abbarbicò sulla poca terra di questo deserto. Comacchio fu arsa parecchie volte, inondata, rovinata, ma gli abitatori tornarono, rialzarono le povere case, e risaliti sui loro agili battelli, ridomandarono alla natia laguna il vitto e la vita. Ma la gran madre laguna non ha ormai più alimento pei suoi figli e la rovina è imminente.

Non è molto, il comune di Comacchio, unico, credo, in Italia, non riuscì a pagare i suoi pochi impiegati. Immaginare il resto!

E si noti che non si tratta di una popolazione d'ignoranti o d'oziosi. Comacchio ha dato parecchi uomini illustri alla patria. De' sentimenti suoi è testimonio il celebre episodio della fuga di Garibaldi, quando il comacchiese Bonnet, a rischio della propria vita, salvò su queste sabbie l'Eroe, presso ad essere fucilato da un tenente austriaco qualunque e sepolto come un cane, senza un segno, sulla proda di un fosso, come Ciceruacchio e i suoi figli.

E dell'operosità sono testimonio le ingegnose e faticose industrie della pesca, quando la pesca viveva in fiore. Nelle notti buie dell'autunno, al lume fantastico delle

fiaccole, le fatiche di tutta l'annata avevano il compenso di parecchie centinaia di migliaia di quintali di pesce. E c'era lavoro per tutti; i bottai, i fabbricatori d'aceto, gli speditori, le donne cucinatrici e mille altri umili cooperatori della industria maggiore, Quasi l'intera città viveva della sua industriosa fatica e non può esser tempra di oziosi quella di un popolo che lotta ancora ostinatamente e duramente contro una decadenza impostagli dalla negligenza degli uomini e dalla inesorabilità della natura.

Ma quando è venuto a scemare il lavoro abituale e proficuo, quando non altra sorgente di guadagno rimane, è giusto imputare il peccato dell'ozio ai disoccupati per forza? Che dovrebbero fare? Opificii? Ma le forze motrici mancano affatto! Agricoltura? Ma dov'è la terra? Chi può tessere dove le materie tessili non sono, chi fucinare dove non è ferro, carbone o corrente di fiume? Non c'è che acqua salsa e ferma, e l'acqua non rende più. Ed ecco come, salvo rare e fortunate famiglie, poca polenta e poco pesce sono il regime alimentare di un popolo che fu già robustissimo e che ora infiacchisce.

Le belle donne, per cui Comacchio portava il vanto in Romagna, sono diventate eccezioni e il fato della sepoltura e perdita Spina pesa già sopra Comacchio.

Nè vale richiamare l'attenzione di chi può e di chi deve sopra questa tragica rovina che si approssima. Oh! se un fiume squarciasse gli argini e sommergesse le povere case, se un terremoto le facesse crollare o un incendio le incenerisse, oh, come la pietà della patria accorre-

rebbe volonterosa al soccorso, per carità delle vittime! Poichè è così! Ci commuove il disastro. Ma invece di provvedere da poi con l'elemosina meritoria ma tarda, faremmo ben meglio a provveder prima, ad esser pietosi e giusti in un tempo, a impedir le rovine e non a ripararle!

Chi sa, deve indicare i rimedi, e chi può, deve metterli in opera. Attendere è indegno e ingeneroso. Cacciate il Po, cacciate il Reno in queste inutili paludi, sanatele dalle acque isterilite, ridonate ad una immensa plaga e ad una città che si spegne la vita dei viventi. Studiate, cercate, provate, ma fate, perdio! che ormai n'è tempo. Date all'Italia, non più il lagno rassegnato di un popolo che soffre; datele una nuova provincia, la provincia di Comacchio, viva, ricca e feconda!

SULLE SCENE⁶

Se me lo dicessero, non lo crederei; ma fui filodrammatico ed attore e non posso negare la verità. Furono pochi minuti, fu incoscienza di bambino, fu tutto quel che vorrete, ma il fatto è che fui filodrammatico anch'io!

La storia è antichissima e, se non temessi di usare una frase nuova, direi che risale e si nasconde nella notte dei tempi.

Dovete dunque sapere che in un anno del secolo scorso (la precisione è inutile), regnando Pio IX, io studiavo la grammatica latina in un Collegio diretto da certi preti, ignoranti assai, ma nemmeno malvagi. Avevo circa nove anni ed ero magro come un figlio del conte Ugolino.

Sarà stato l'istinto che fece fiutare a questi preti l'odore dei tempi nuovi, ma il fatto è che una mattina ci dissero che era istituito un corso di ginnastica e di ballo e fummo presentati al professore.

Era un veneto bassotto e biondo; uno di quei veneti che girano ancora pei caffè, imitando colla voce tutti gli animali dell'arca e mangiando con molto appetito la stoppa accesa. Il corso cominciò subito. La ginnastica consisteva nel rovesciare le leggi della estetica umana, stando col capo sopra un saccone e le gambe per aria; e il ballo era una serie lunga e variata di pose plastiche e di riverenze eleganti.

⁶ Dal *Corriere Filodrammatico*, Bologna, 1904.

Venne il carnevale. Gli alunni recitarono certe commedie morigerate e pure da far ridere i cani, quando il nuovo professore, che in qualche periodo misterioso della sua esistenza doveva essere stato *tramagnino*, volle aggiungere allo spettacolo un ballo di sua invenzione.

Ne ho una memoria confusa, ma il *clou* stava in questo, che il maestro cercava un tesoro, e un idolo, perco-
tendo un campanello, glielo indicava. La scena era in
China e l'idolo ero io.

È legge teatrale e filodrammatica che i Chinesi si distinguano dal resto della umanità pei lunghi baffi pioventi e il cappello a paralume. Così fui *truccato* io e messo a sedere colle gambe incrociate sotto un tempietto portatile, della stessa architettura del cappello. Avevo nella sinistra un campanello da orologio e nella destra un martellino metallico che finiva — lo vedo ancora — con una piccola pallottola poco più grande di un fagiolo.

S'intende che alla mia età, poco pratico di *battute*, mi regolavo coi cenni che mi faceva don Gamberini dalle quinte; quel don Gamberini, Dio glielo perdoni, che m'insegnò a far versi!

La sera dello spettacolo fui dunque portato in palcoscenico. Il maestro cercava affannosamente il tesoro e, quando fu presso ad un pozzo di cartone, don Gamberini, alzando al cielo due sterminate braccia, mi dette il segnale. Picchiai sul campanello usando la pallottola come mi pareva più logico, ma il suono era debole. Don Gamberini diceva "*più forte*" ed io, con un di quei lampi di genio che illuminano le menti privilegiate, rivoltai il

martello e cominciai a picchiare dalla parte del manico. Il maestro scese nel pozzo di cartone per trovare il tesoro e don Gamberini mi disse "*basta*".

Ma io ci avevo trovato gusto e picchiai così bene che il campanello di acciaio si ruppe come il vetro e l'idolo cinese restò privo delle insegne della sua professione.

La conclusione di tutto questo fu che mi punirono colla privazione della cena, e l'infelice *debutto* mi disarmò dal teatro.

Non ho mai più calcato le tavole del palcoscenico, e l'arte filodrammatica fece così una perdita irreparabile!

IN SOGNO

Tutti sanno quanto sono giocondi i sogni dell'amore felice, altrettanto sono tormentati quelli della digestione laboriosa; ed io digeriva la cena di Natale.

Mi pareva di essere nel bugigattolo qui accanto, dove rivelo le fotografie coll'aiuto di un fioco lumicino rosso, e di lavorare impazientemente intorno a certe negative che non mi davano un segno. Ma l'angoscia maggiore non me la davano le lastre renitenti, bensì la coscienza imprecisa, ma sicura, che l'agente delle tasse mi spiasse. Frugavo coll'occhio attento tutte le fessure ed i buchi, ascoltavo tutti i rumori sommessi e quasi impercettibili, ma non vedevo niente, non sentivo niente; eppure ero sicuro che l'agente mi guardava ostinatamente.

Ad un tratto l'immagine cominciò ad apparire sulla lastra; ma non la solita immagine nera. Apparivano distinti i colori complementari e si capiva bene che stampando sopra una carta al bromuro trattata collo stesso bagno, sarebbero apparsi i colori normali e desiderati. La fotografia colorita direttamente dalla natura era trovata. Spezzai la lastra e gettai il bagno, perchè l'occhio che mi spiava non indovinasse; ma avevo paura.

Bisognava fuggire subito, correre fuori d'Italia per rendere utile a me ed agli altri il segreto. Qui, non appena ne avessi cominciato l'industria, ero troppo certo che l'agente l'avrebbe soffocata e strozzata colle sue tasse.

Bisognava fuggire e tuttavia sentivo con spavento un passo leggero dietro di me, il passo di chi sorveglia. Se mi voltavo ad un tratto, vedevo un'ombra sparire, ma non ne potevo afferrare i contorni. Il cuore mi batteva forte per la fretta di fuggire e per l'ansia di andarmene inosservato.

Così, fingendo l'indifferenza di chi non pensa a nulla, mi avvicinai all'uscio e, presa la bicicletta, con un salto le fui sopra e via come il vento. Ma ecco che mi sentii subito inseguito da molti passi accorrenti e li sentivo vicini e non potevo guadagnar vantaggio per quanto arrancassi e faticassi. Erano i carabinieri che mi urlavano alle calcagna di fermare perchè la bicicletta non era bollata e non aveva pagato la tassa. La terribile parola mi assordava: "*tassa! tassa!*"

Volevo voltare a destra, ma in fondo alla strada vidi un crocchio di persone slanciarsi contro di me. Erano gli uscieri che mi correvano addosso, urlando: "*Contravvenzione! Contravvenzione!*", mentre dalla via di sinistra accorrevano le guardie di pubblica sicurezza e gridavano: "*Multa! Multa!*"

Disperato e cieco di spavento, infilai la via diritta e mi ficcai in città; ma sulla porta i gabellieri abbaiarono: "*Dazio! Dazio!*" e m'inseguirono anch'essi.

Corsa sfrenata e macabra! Tornai all'aperto, faticavo terribilmente, ma gli inseguitori mi erano sopra e sentivo il loro fiato vinolento sul collo. La strada era deserta e tra le imposte cadenti delle case dei contadini, dalle porte delle stalle abbandonate, mi alitava in faccia la pe-

ste della pellagra. Ad ogni cancello pendeva un bando di vendita, bianco come un lenzuolo mortuario, e il grano marciva sullo stelo, e il grappolo, roso dalla fillossera, imputridiva sul tralcio, sotto il sequestro dell'esattore. La vita era solo nei boschi dove la scure dei carbonai schiantava le quercie staggite, lasciando pochi cespugli pel ricovero de' banditi. E avanti, avanti, nella corsa pazza, lungo i fiumi che ruppero gli argini, sotto i monti che franano, vicino alle bocche delle solfatare di dove erompe l'urlo del martirio, per le piane paludose fumanti di malaria, tra locomotive infrante dall'urto, le grida di piet , gli ululati dello spasimo, i rantoli dei moribondi, e lontano, all'orizzonte, era un inno trionfante di trombe ed una pompa di pennacchietti bianchi. E avanti, avanti, inseguito dagli urli: "*Tasse! Multe! Contravvenzioni! Dazio!*" e senza altro fiato ormai che per ansare il virgiliano: "*Heu fuge crudeles terras, fuge litus avarum!*"

Le gambe diventavano pi  rigide, il fiato pi  corto e il pericolo pi  vicino, quando il segno del confine mi apparve in fondo alla pianura; ma pi  mi affaticavo, pi  quel desiderato segno si allontanava. Temevo che mi si spezzasse qualche cosa nel petto, ma il terrore mi reggeva le forze, finch  in un ultimo e disperato impeto, raggiunsi il segno e caddi sull'erba al sicuro. Al di l  i latrati finirono in una bestemmia e si allontanarono.

Ah, come respirai! Un vecchio lacero, inscheletrito, pieno di lividi, lasci  di coglier ghiande e mi guard  sorpreso.

— Chi ti ha ridotto cos ? — mi chiese.

— La Finanza — risposi: — ma chi ti ha assassinato così?

— La Giustizia — mi disse.

Come mi risvegliai volentieri! Come mi rallegrai che tutto fosse un vano sogno di penosa digestione! Siamo giusti e sinceri.

Come è possibile infatti trovare altro che in sogno.... la fotografia dei colori?

COME BACIAI IL PIEDE A PIO IX

Capivamo anche noi collegiali che il Sovrano non era accolto a Ravenna col desiderato entusiasmo e che ci mandavano in giro per far numero. Col vestito a coda di rondine, il cappello a stajo ed un alto cravattono bianco, bimbi mascherati da uomini, ci conducevano sempre per vie semideserte di dove il Pontefice doveva passare. Benedetti e ribenedetti da quei crocioni che di italiani erano diventati austriaci, ignoranti di ogni cosa per ragione di età e di clausura, accettavamo con molto piacere le passeggiate straordinarie in cui simulavamo alla meglio la folla assente; quando ci dissero che saremmo stati presentati al Sovrano nel pomeriggio.

Credete che la notizia ci mettesse in agitazione? Ci avevano predicato in mille toni la terribilità, la maestà, la potenza di questo Sovrano che solo alzando il dito legava i corpi e scioglieva le anime, e la cerimonia del ricevimento ci era stata comunicata come un rito solenne e formidabile da accostarcisi trepidanti e reverenti; ma eravamo troppo piccini per raccogliere il senso delle astrazioni e capire il significato dei simboli. Il solo aspetto della realtà ci colpiva senza incuterci timore. Il Sovrano non era per noi che un dispensatore di grazie e subito pensammo di chiedergliene una.

*

* *

Ma quale? I pareri furono molti e la discussione vivace, finchè vinse il partito di domandargli l'uscita dal Collegio per sei giorni dell'anno. Solo per due giorni potevamo tornare a casa, anzi a chi pernottasse fuori era minacciata l'espulsione.

In quei tempi, la miseria dell'insegnamento e la difficoltà delle comunicazioni costringevano le famiglie agiate dei paesi e delle città minori a mettere i figli in Collegio perchè imparassero pur qualche cosa e, siccome i Gesuiti, stimati il modello degli educatori, prescrivevano e praticavano nei Collegi loro l'assoluto distacco dalla famiglia, così la regola era stata copiata anche per noi. Regola buona forse per frati, ma crudele e scellerata per noi, poveri bimbi, che nel castigo dei primi errori, nella amaritudine dei primi dolori, ricordavamo e sospiravamo le carezze materne. Perciò pensammo di chiedere un po' di larghezza nel lasciarci uscire. Io che, fino d'allora cominciavo a patire di belle lettere, ebbi l'incarico di scrivere la domanda, ma la ricerca di un foglio decentemente ornato per stenderla, ci tradì. I superiori, parte seppero, parte indovinarono e con energiche ammonizioni ci proibirono qualunque tentativo di porgere suppliche al Sovrano: il che non riscaldò certo la gratitudine, già molto tiepida, che sentivamo per loro.

Così, malcontenti, ci fecero scendere nella sala maggiore dell'Accademia di Belle Arti e, sull'uscio, ci misero in ginocchio; ma qui i miei ricordi sono scoloriti e confusi. Mi rimane solo l'impressione di una frotta di signori e di preti, tutti in piedi e silenziosi.

Non mi pare che ci fossero donne.

In fondo, nella penombra, sopra un trono rosso, era un fantasma bianco, Pio IX; e noi, dopo tre genuflessioni, ad uno, ad uno, prostrati, salimmo colle ginocchia tre gradini e bacciammo il piede santissimo, posato sopra un cuscino.

La calzatura mi sembrò di velluto, ma mi ricordo solamente che c'era sopra un ricamo in oro, forse una croce, il cui contatto era aspro alle labbra. Stando così bocconi non potei vedere il Pontefice, nascosto nella semioscurità e camminando all'indietro, dopo tre altre genuflessioni, uscimmo, sempre in quel silenzio profondo e quasi cupo che solo mi resta nella memoria, perchè tutti gli altri particolari li ho scordati; tanto la cerimonia ci lasciò indifferenti.

Risaliti, ci disposero in due file, sempre in ginocchio, lungo un ampio corridoio, di dove il Pontefice doveva passare. Parlavamo sotto voce dolendoci della supplica andata a male, quando il mio vicino, meno letterato, ma più animoso di me, disse: farò la domanda io. Non gli credemmo.

*

* *

E il Papa venne, sempre accompagnato da quello strano silenzio che sorprende. Allora lo vidi bene, tutto bianco, un po' grasso, colla testa alta, come di persona che conosce la propria autorità e con un sorriso immobile ed immutabile come lo hanno gli artisti di teatro. Era

un bell'uomo e si vedeva subito che era il primo tra tutti dal passo franco e dalla distanza che lasciava tra sè ed il codazzo di vesti rosse, paonazze e nere che lo seguivano con un sommesso fruscio di seta strisciata sui tappeti. Quando fu a due passi da noi il mio vicino trascinandosi sulle ginocchia gli si fece davanti e il Papa si fermò:

— Santità, non usciamo che due volte all'anno. Le chiediamo la grazia che ci lasci uscir sei volte.

Pio IX guardò il ragazzo inginocchiato senza muovere la testa e con voce sonora e seccata, rispose:

— Due volte sono anche troppo!

E col suo sorriso invariabile, con la testa sempre alta, passò senza benedire. Il corteggio, fermato un momento, riprese taciturno la via e noi ci levammo avviliti e sgo-menti. Aspettavamo una punizione, ma nessuno ci parlò dell'accaduto. Forse per timore di peggio, pensarono bene di mettere la cosa in tacere.

*

* *

La sera ci condussero alla illuminazione.

Dove il canale Candiano piega a destra, era eretto un enorme impalcato carico di bicchierini variopinti ed accesi, le cui linee volevano rappresentare la ricostruzione del sepolcro di Teodorico. Noi avevamo un palco sulle mura e il palco del Papa, in faccia all'edificio di legno e di cartone, era dove ora una chiesa ha sostituito un caffè.

Qualche banda suonava in lontananza e la folla era

enorme.

Giunse il Sovrano, salì nel suo palco d'onore colla Corte e guardò la baracca luminosa come trasognato. Al suo apparire si udì un lungo bisbiglio, ma non una voce salutante, non un applauso. Alla nostra sinistra i seminaristi cominciarono a batter le mani, ma la folla zittì e il tentativo si spense nel silenzio glaciale.

Noi, per quanto incitati dai superiori, tacemmo; un poco per la irritazione della ripulsa ricevuta, un poco perchè suggestionati, dominati, dalla gigantesca unanimità del silenzio. Non sapevamo allora di tradurre in atto il celebre detto: il silenzio dei popoli è la lezione dei Re.

Il Pontefice irritato non attese la fine dello spettacolo e il giorno dopo partì da Ravenna. Noi ritornammo ai latinucci ed alle pratiche religiose che riempivano le nostre noiose giornate e non se ne parlò più.

Quanto tempo è trascorso da quei desolati giorni della nostra puerizia! Degli antichi compagni parecchi sono morti, altri lontani e solo due o tre frugano meco nei ricordi del passato negli amichevoli colloqui e andiamo notando che nessuno, di tanti che eravamo, nessuno seguì nella vita quei principii di reazione e di devozione che ci erano instillati con tanta assidua cura. Certo gli entusiasmi dell'adolescenza ci fecero cambiar presto la via, ci traviarono se si vuole, e le convinzioni della virilità ci confermarono in quei pensieri che, bimbi, ci dicevano orribili; ma chi può dire se la odiosa impressione di una ripulsa aspra e villana non abbia in alcuni di noi

generato inconsciamente le antipatie, le ripugnanze, le ribellioni che non smetteremo mai più?

Pio IX col *non possumus* fece l'Italia e può bene aver fatto dei liberali con una sgarberia.

IN MEMORIA DI EMILIO ZOLA

I bocci del *Germinal* matureranno il frutto e le generazioni passeranno dimenticando. Ma se l'arte di Emilio Zola, che a noi parve così vivo e sincero specchio della vita contemporanea, rimanesse soltanto ricordo e studio di futuri eruditi, non sarà però dimenticata l'opera generosa del cittadino nel processo Dreyfus, finchè la sete della giustizia e della verità, sia il tormento sacro delle anime non vili.

Quando egli ebbe vinto la sua battaglia e sotto il suo terribile *j'accuse* ebber curvato il capo i più possenti artefici della menzogna, la calunnia accorse alla riscossa. Di che accusarlo? Di venalità? Ma egli era ricco! Di cercare una malsana celebrità? Ma il suo nome era illustre fino nei più remoti angoli del mondo! La sua vita e quella de' suoi era illibata. Da che parte dunque ferirlo?

Si frugò nei segreti archivi e si fabbricò una lettera di un colonnello Combes che accusava il padre del romanziere e lo accusava di peculato. Calunnia iniqua ed ingenerosa perchè, se anche l'accusa avesse risposto alla verità, di che era colpevole il figlio?

Ma il figlio non si quetò e volle vedere in faccia l'accusa. Ottenne a gran fatica di poter guardare le carte accusatrici, ma il disordine loro, le tracce di recenti manomissioni accrebbero in lui il dubbio. Il colonnello Henry, che aveva falsificato i documenti del processo Drey-

fus, s'era fatta giustizia segandosi la gola col rasoio. Il falso era dunque probabile: ma come provarlo senza termini di confronto? E il confronto con altre scritture del Combes era negato dagli archivi militari. Bisognava cercar altrove.

Nel gennaio del 1900 una persona che mi onoro di conoscere, mi scrisse: il Combes era colonnello nel corpo di spedizione francese che occupò Ancona nel 1832. Forse in quegli Archivi potrebbe trovarsi il documento di confronto; ma la ricerca deve essere prudente. Non si sa mai!

Non volli confidare ad altri il piccolo segreto e partii in una notte fredda e fangosa, ben contento di render servizio a chi me lo chiedeva ed al Zola.

Ancona, così lieta di sole nei bei giorni di estate, in quella notte era veramente orribile. Il vento gelato aveva raffiche di neve e il mare mugolava lontano. Il presagio era triste e dormii male.

Al mattino, appena aperti gli uffici pubblici, imbastita una povera favola di ricerche a proposito di una eredità, ottenni il permesso di frugare negli archivi e mi piace di ricordare che dappertutto fui accolto ed aiutato colla miglior cortesia. Così gli enormi mazzi di carte del 1832, scossi dal lungo sonno e dalla antica polvere, mi passarono sotto gli occhi e li sfogliai ad uno ad uno con ansia febbrile. Ma pareva che una maligna fata mi schernisse e quando credevo di aver afferrato il filo, ecco il filo mi si rompeva in mano. Trovai i ruoli delle paghe e c'era il Combes, ma i ruoli erano in copia e non in originale. La

corrispondenza col municipio era tenuta dal generale, le domande pel casermaggio dagli ufficiali d'Intendenza e il colonnello che, si vede, si restringeva al governo del suo reggimento, non appariva mai. Che lunghe ore passai nell'Archivio municipale e nelle soffitte del palazzo di Giustizia sempre sperando di trovare quella firma cercata! Mi dicevo sempre: sarà più qua: e le carte mi sfilavano ad una ad una sotto gli occhi, ingiallite come cose morte, e sempre nulla!

Pur troppo le assidue ricerche furono vane e del Combes non trovai un segno. Dovetti andarmene colla dolorosa certezza di aver fatto opera inutile. Ed io che avevo già pronto il fotografo per riprodurre il documento!

Telegrafai l'insuccesso a Parigi e ripartii sconfortato, quando, alcuni giorni dopo, ricevetti una buona lettera da Emilio Zola, lettera che tengo carissima, ma che non riproduco perchè ai ringraziamenti, forse meritati, sono aggiunti alcuni elogi, certo immeritati, che, ai lettori i quali li vedessero a stampa e pubblicati da me, potrebbero parere segno di piccola vanagloria.

Ho qui, aperta sul tavolo, questa lettera per me carissima e nella sua calligrafia diritta, chiara e robusta mi sembra di vedere impresso il carattere dell'uomo così energico e perseverante nella ricerca dell'arte e della verità. C'è l'uomo che ha conquistato libro per libro il nome e la gloria, vincendo le ripugnanze del suo paese, riducendo al silenzio gli stessi negatori della luce, sia in uniforme, sia in sottana. C'è l'uomo forte che tollererò serenamente la passione del processo, la stoltezza della

condanna, l'amaritudine dell'esilio. C'è l'uomo, anzi il galantuomo, che cercò con imperturbabile tenacia la verità nell'arte e la giustizia nella società. C'è tutto Emilio Zola che ebbe almeno l'alto, l'invidiabile onore di esser respinto come un reprobato dalla Chiesa e dall'Accademia!

E la mano che scrisse, ora è fredda! Non taceranno le ire sopra la tomba, ma se il mondo dovesse dimenticare l'artista, la storia ricorderà il generoso!

LA FOSSALTA

Chi va da Bologna a Modena seguendo la via Emilia, rimane sorpreso vedendo la retta inflessibile della strada romana rompersi a pochi chilometri dopo Castelfranco per andare a raggiungere il ponte di Sant'Ambrogio con un lungo giro. Il Panaro, come mostrano le carte, ha invaso la via e corre per lungo tratto sul tracciato della strada antica; ma che per tragittarlo occorresse allungare di tanto il cammino, è un mistero che si lascia spiegare a chi trova tutto bello e tutto buono nel medio evo.

Passato il ponte di Sant'Ambrogio e ripresa la linea retta, dopo alcuni chilometri si trova un ponticello moderno, colla ringhiera di ferro, sopra un piccolo torrente o piuttosto un fosso, che reca al Panaro l'umile tributo di un filo d'acqua. Il fosso è profondo e le rive sono quasi a picco. Di là dal ponte, a sinistra è una casa modesta con un portico basso dove sono due o tre botteghe. Sulla parete esterna che guarda Bologna è dipinto San Petronio e sull'altra che guarda Modena, San Geminiano. Così i santi patroni delle due città guardano ciascuno la propria.

Nel luogo non c'è nulla che fermi l'attenzione. Un torrentello, un ponte ed una casa come se ne trovano cento lungo la via. Eppure qui, o poco lontano, si combattè una celebre battaglia in cui un re fu fatto prigioniero e da cui scaturì un poema celeberrimo. Il luogo si chiama

la Fossalta, il prigioniero re Enzo, figlio dell'imperatore Federico II, e il poema *La secchia rapita!*

Quando il re Enzo cadde in mano dei Bolognesi aveva ventiquattro anni ed era "bello di corpo, con un'angelica faccia, avendo i capelli biondi istesi fino alla cintura", come narra l'Alberti. Fu messo in carcere comodo e decoroso, ma così strettamente guardato che non poté uscirne che morto. Melanconica fine dell'aquilotto imperiale spentosi tristamente nella ferrea gabbia, quando tante speranze gli sorridevano!

Poichè Enzo, se non aveva mai visto il suo regno di Sardegna, aveva già guidato gli eserciti dell'Impero alla vittoria. Era corso fino alle porte di Roma, minacciando papa Gregorio che lo aveva scomunicato e, comandando la flotta, sconfiggeva i Genovesi alla Meloria, dove poi doveva cadere per sempre la potenza di Pisa. Tante promesse dalla fortuna dovevano seppellirsi in una oscura prigione, mentre a chi sa quali altezze si sarebbe levato questo giovane che, quasi adolescente, vinceva le battaglie! E se egli fosse stato a Benevento, in luogo del quasi saracino Manfredi, chi può dire se la storia d'Italia sarebbe stata quella che fu?

Negli ozi del carcere il prigioniero poetava.

Ingegnoso e colto, come furon quasi tutti i rampolli di questa razza di Svevi mal trapiantata in Italia, alcuni dei suoi versi ci rimangono, nè migliori nè peggiori di quelli che in quel tempo rimava la scuola siciliana.

In un sol luogo, fra tanti lamenti di un amore retorico, si ascolta quasi un rimpianto della libertà perduta:

Va, canzonetta mia
E saluta Messere.
Dilli lo mal ch'io aggio.
Quegli che m'ha in balia
Sì distretto mi tiene
Ch'io viver non potraggio.
Salutami Toscana
Quella ched'è sovrana
In cui regna tutta cortesia:
E vanne in Puglia piana,
Lamagna, Capitana,
Là dove lo mio core è notte e dia!

E così poetando dolorosamente, meditando forse con amarezza il verso in cui diceva "Tempo viene chi sale e chi discende", morì prima di toccare i quarant'anni e dopo aver visto la rovina della sua famiglia.

Alla Fossalta i guelfi vinsero i ghibellini; i Bolognesi vinsero i Modenesi e di tutto quel triste passato non resta più traccia da alcuni secoli. Da lungo tempo le due città, un giorno rivali, vivono in comunanza fraterna di affetti e di intenti. Chi volesse oggi ridestare quegli antichi odi municipali, non sarebbe capito o farebbe ridere.

Eppure, a miglior consacrazione di questa fratellanza, mi piacerebbe che una memoria alla Fossalta ricordasse al viandante l'orrore dell'antica discordia nata dalle lotte tra la Chiesa e l'Impero, e la saldezza della concordia presente, nata dagli sforzi comuni per conseguire l'unità della patria. Perchè sul margine del triste torrente, *in co' del ponte*, non potrebbe sorgere una pietra che ricordasse la storia e celebrasse la concordia? Vedano le due

province e i due comuni; veggano soprattutto i Consolati del *Touring Club Italiano* se a loro non paia di prendere l'iniziativa.⁷

Una lapide che dica la verità, tra tante che dicono la bugia, non starebbe male.

⁷ Il ricordo sarà eretto.

AURELIO SAFFI

Il doloroso anniversario della morte di Aurelio Saffi, rinnova in noi la tristezza della perdita di uno tra i più operosi e sinceri cooperatori del riscatto italiano. Egli morì come visse, rigidamente gentiluomo, senza chieder nulla, assolutamente nulla dell'opera assiduamente data colla mannaia sospesa sul collo. L'idea che tante fatiche e tanti pericoli dovessero procacciargli almeno la gratitudine delle generazioni che ora hanno una patria, non gli sfiorò neppure il pensiero. E, negli ultimi tempi, l'austero aspetto di questa incarnazione del disinteresse puro e sereno, pareva un rimprovero vivo a tutti coloro che si fecero compensare lautamente per servigi ben minori dei suoi.

E rivediamo ancora, cogli occhi della mente, l'onorando vecchio, col passo non più spedito, ma con la persona ancora eretta, recarsi all'Università, dove le sue lezioni richiamavano i discenti ed i docenti, i giovani e gli uomini maturi. La sua voce era un po' velata, ma la sua parola era calda, abbondante, sicura. Ragionava serrato, senza conceder nulla alle facili frasche dell'eloquenza retorica, egli, che era stato detto tribuno! Parlava di scienza soltanto e rimaneva sempre nelle regioni più alte del diritto, senza perciò dimenticare che la scienza non val nulla se sdegnava l'applicazione della pratica. E da quelle lezioni si usciva colla impressione di qualche

cosa di più grande, di più solenne che non siano le sottigliezze del giure o la discussione dei testi. Forse anche l'oratore suggestionava con quel suo volto di apostolo tranquillo ed equilibrato, quell'ampia fronte che aveva pensato tanto e quegli occhi chiari e buoni che avevano visto tanti trionfi e tante sconfitte, tante gioie e tanti dolori. Ma il triumviro non faceva dimenticare il filosofo: e quelle ore silenziose, tra gli ascoltatori affollati, sotto il fascino di quella parola, non si scordano più.

E conosciuto l'uomo, si rimaneva sorpresi. Ma come? Erano così questi cospiratori repubblicani che le caricature dipingevano colle fattezze dell'Orco che mangia la carne umana? Erano così fatti quegli uomini che la stampa conservatrice accusava di affilare i pugnali nell'ombra e di predicare l'assassinio? Non c'era delitto in Europa in cui non si vedesse la mano o la complicità di costoro e non c'era vituperio o condanna che paresse grave per simili malfattori. Ebbene, gli accusatori mentivano.

Chi ha conosciuto Aurelio Saffi, il confidente di Mazzini, il triumviro della Repubblica Romana, il repubblicano convinto, cospiratore e combattente, può dire quanto egli fosse ingenuamente e profondamente buono. La sua tolleranza per l'opinione altrui arrivava fino allo scrupolo e la dolcezza dell'animo aveva delicatezze femminili.

Quest'uomo che l'odio di parte può aver accusato di sete di sangue, non aveva affatto il senso dell'odio e, non solo non avrebbe scientemente fatto del male al suo

peggiore nemico, ma nell'animo suo sereno non conosceva nemici. Vedeva le cose e gli avvenimenti dall'alto e dalla piccola realtà saliva subito alle idealità e, se volete, anche alle illusioni di una filosofia umanitaria e generosa. Gentiluomo corretto senza rigidità, ma gentiluomo in tutto, nella vita intima e nelle relazioni col mondo, aveva tenuto fede agli entusiasmi della sua gioventù, come un cavaliere antico alla sua dama, e quell'anima candida che gli scritti mercenari dicevano piena di chi sa quali indegne sozzure, era piena di vera, di ammiranda nobiltà.

E chi non lo conobbe può sincerarsene leggendo i suoi scritti, raccolti con pietosa e intelligente cura dalla gentildonna che gli fu degna compagna nella buona e nella rea fortuna. Nel terzo volume, si contiene il seguito della storia di Roma dal 1846 al 1849, e tratta appunto dei tempi più combattuti in cui il Saffi triumviro dovette conoscere il fiele degli avversari e la responsabilità del potere. Ebbene; non una parola amara, non una recriminazione, non un'accusa, ma un racconto impersonale dei fatti ed una discussione alta e serena dei diritti. Se per la forza delle cose l'autore non dovesse talora ricordare se stesso, l'opera sembrerebbe scritta da uno storico che non ha partito preso, o interessi, od opinioni da difendere. E quando si giunge in capo al volume, si rimane sorpresi e si ripete, come si disse più sopra: o come? così erano i cospiratori, gli assassini, gli uomini posti al bando dalle leggi divine e umane? Ah, così fossero i ministri della Corona!

Ed ora questo carattere irremovibile nella teoria e nella pratica della virtù, quest'anima nobile, saggia, generosa, non è più per noi che un mesto ricordo. Restano le opere, resta la memore venerazione di chi sa e di chi ama, ma chi ci renderà più il cittadino integro, il consigliere sicuro, il modello e l'esempio a cui ricorrere per prender coraggio nella lotta dell'avvenire contro il passato?

Povero Aurelio! Quanti l'avranno dimenticato a quest'ora; quanti l'avranno in cuore come un rimorso! Ben fortunati noi se possiamo rievocare "la cara e buona immagine paterna" coll'animo sicuro con cui gli stringevamo rispettosamente la mano leale.

IL CENTENARIO DEL LICEO ROSSINI IN BOLOGNA

Bologna nel settecento, riguardo alla musica, occupava il posto che occupa oggi Milano. Produceva ed educava artisti, specialmente donne, le cui caricature s'incontrano nelle commedie del Goldoni, nel *Teatro alla Moda* del Marcello e nella tradizione personificata in *Mamma Agata*, come ora, in Milano, nella figura comica di Gigione. Gli insegnanti erano celebri e il gusto del pubblico raffinato, benchè alquanto restio alle novità, come accade spesso nei centri dove c'è una tradizione gloriosa e una rete fitta di interessi meno gloriosi.

Lo studio teorico della musica vi era spinto ad un eccesso che diventava astruseria.

Il Padre Martini, ingegno aperto, reagì contro questo arido scolasticismo, lasciò libero il passo alla musica classica tedesca, odiata allora come fu odiata poi quella del Wagner. E non minimo vanto di Bologna è quello di aver aperto le porte al Bach e all'Handel allora, come le aperse poi al *Lohengrin* altrove deriso e consacrò il *Mefistofele* altrove miseramente caduto. Certo, errori di gusto se ne commisero anche qui, ma di questi meriti va tenuto buon conto.

Comunque, alla fine del settecento, il centro musicale

cominciò a spostarsi. Milano, divenuta capitale della Repubblica, poi del Regno, più atta per indole al commercio ed all'industria, favorita dalla posizione e dalle comunicazioni e dalla fama dei suoi spettacoli, assorbì gli artisti migliori, vide prosperare case editrici e formicolò di impresari e di intermediari.

Tuttavia Bologna era stata e rimaneva illustre per l'insegnamento. Nel regno della teoria teneva ancora facilmente il primato e, sul principio del secolo nuovo, nacque e prese forma l'idea di farne una Università musicale, un tranquillo asilo di studi superiori, non più frammentati e divisi in lezioni private, o quasi, di vari maestri, ma coordinati e disposti ad un fine supremo; quello di fornire agli allievi tutto quel sapere che è necessario ai maestri, l'istrumento insomma sul quale il genio avrebbe dovuto poi cantare le proprie glorie. Il solo istrumento, poichè, purtroppo, il genio non è dato dalla scuola.

Ordinato tutto, uscì questo laconico avviso:

REPUBBLICA ITALIANA

ANNO III

Nel giorno prossimo venerdì 30 cadente novembre alle ore 11 ant. si terrà la funzione dell'apertura solenne del Liceo filarmonico già indicata nel Proclama prec. pubbl.

24 novembre 1804.

Il primo direttore fu il padre Mattei, il migliore allievo del Martini, che però dovette deporre la tonaca e rivestirsi da galantuomo. L'instituzione era e rimase municipale e i frutti che se ne ebbero furono eccellenti. Basti solo il dire che da questo Liceo uscì Gioacchino Rossini.

E l'instituzione vive ancora florida e fertile, lieta di aver compiuto i suoi cent'anni da poco e lietissima poi di averli compiuti facendo bene quel che le era stato commesso di fare.

La piazzetta Rossini, sulla quale si apre la porta del Liceo, vede passare i giovani e le ragazze, affrettati, cogli scartafacci e gli strumenti sotto il braccio. Poi, come da un operoso alveare, esce dall'antico convento un ronzio di suoni confusi, di strepiti senza figura, di cacofonie senza forma. Sono gli allievi che studiano nelle varie scuole e i suoni si mescolano e si confondono tanto da far dubitare che ivi sia proprio l'albergo dell'armonia.

Studiano e sono molti. Solo le scuole di pianoforte sono tre e dirette da tre maestri il cui nome è celebre; e studiano davvero.

Il pianoforte! Quanti facili epigrammi sulle ragazze che studiano il pianoforte! (anch'io ne son reo!) Solo contro le suocere se ne aguzzarono altrettanti! Ma se una vicina che ripete cento volte uno studio è poco simpatica, non bisogna essere poi troppo egoisti.

Pensate alla somma di coltura musicale che quelle ingenue strimpellatrici hanno introdotto in tante case serrate ad ogni alito d'arte, sia pure primitiva. L'educazione

del gusto di cui fanno prova i pubblici odierni, credetemi, è in gran parte opera di queste vilipese laceratrici di ben costrutti orecchi.

Esercitano un apostolato del quale non è generoso rimproverarle.

E il Liceo musicale di Bologna ha pure, oltre il merito dell'utile lavoro, un merito eminente: la ricchezza e la cura della sua Biblioteca.

Pochi la conoscono e molti cittadini sanno appena che ci sia: eppure è una delle più preziose e ricche in Europa!

Cento anni! Auguriamone cento volte tanti nell'interesse dell'arte e della civiltà!

LE STAFFETTE

Ricorrendo il XXV anniversario dell'avvento d'Italia in Roma, il *Veloce Club* di Verona fece che il Sindaco di Dolcè, amministratore del più lontano ed alpestre comune del Regno verso il confine di Trento, spedisse al Sindaco della Capitale queste parole miniate su pergamena:

Il Sindaco di Dolcè al Sindaco di Roma

DA LA PENDICE DEL BALDO
ULTIMO LEMBO DELL'ITALICO DOMINIO
CENTO CICLISTI
NE L'ALterna CORSA VOLANDO
PER LE VALLI PADANE
PER L'ASPRE GIOGAIE DELL'APPENNINO
AUSPICE IL VELOCE CLUB VERONA
RECANO A VOI
RAPPRESENTANTE DI ROMA IMMORTALE
L'ECO DELLA GIOIA DEI POPOLI LIBERI
E IL SOSPIRO DEI FRATELLI
CHE LIBERTÀ NON CONOSCONO

Dolcè XX Settembre MDCCCXCV.

Nella notte, tra il 18 e il 19, le prime due staffette partirono dal segno del confine e il signor Poggiani, organizzatore della corsa, scrisse così:

"Alle 1,30 il vice presidente dott. Caliari e il Brambil-

la, le due prime staffette, erano al confine.

"La notte era profonda e silenziosa. A destra il monte Baldo, a sinistra il Corno d'Aquilio, disegnavano i loro cupi profili nel fondo stellato del cielo e i gorghi spumanti dell'Adige ruggivano lì sotto e l'aria fredda che spirava dalle gole trentine portava profumi di ciclamino e voci sottili e lontane, come un lamento di fratelli nel mistero della montagna, come il sospiro interpretato dalla pergamena.

"Pochi erano i presenti. Due ciclisti di Rovereto, due carabinieri, due guardie austriache. Nessuno parlava. Inconsciamente la commozione vinceva gli astanti, assorti in un pensiero comune: Roma!

"E Roma era laggiù, oltre il Baldo, oltre la Chiusa, oltre le valli dell'Adige e del Po, quasi aspettante il modesto messaggio che le doveva recare il saluto della libertà presente, l'augurio della libertà avvenire.

"Un dubbio pungeva il cuore delle staffette. Sarebbe giunto fino a Roma il povero messaggio, trasportato dalle fragili ruote, attraverso le lunghe valli, su pei duri gioghi dei monti, tra i sentieri inospitali e fallaci dei boschi?

"Ah, no! Lungi, al di là dalle tenebre folte, il cuore sentiva e vedeva la lunga fila dei cento ciclisti giovani e forti che stavan pronti ad alternarsi gridando! Eccoci! Ben venga il lieto messaggio nelle nostre mani sicure. Di che temete? Il viaggio è facile e breve poichè la bicicletta ha rimpicciolito il mondo!...

"Al campanile di Borghetto suonarono le due. Le

staffette si scossero. Il Caliarì baciò in volto i carabinieri, pose il piede sulla pietra del confine e, volto alle guardie austriache, gridò con voce commossa:

" — Vado a Roma!

" — *Gute Spazierung!*

"E il messaggio e i messaggeri sparirono, precipitando nel buio".

*

* *

La pergamena giunse felicemente a Roma il 20 Settembre nelle mani del Sindaco Ruspoli. Passò per Bologna e valicò l'Appennino. Fui testimone e scrissi così al Giornale "*La Bicicletta*".

*

* *

Se i grandi dolori sono muti, le gioie grandi sono espansive; e questa sentenza Le spieghi il perchè Le scrivo non richiesto e racconto i fatti miei a chi non li vuol sapere.

Premetto — come dicono i notai nei loro istromenti — che ho vissuto una vita sedentaria e malsana fino a pochi anni or sono, pieno di seccature, di nervi e di cattive digestioni. La bicicletta è stata la mia salute e solo mi duole di averla sperimentata quando la barba mutava colore. Ho un figlio appena uscito dall'adolescenza e con lui, molto miglior pedalatore ch'io non sia, galoppiamo d'amore e d'accordo, vivendo al sole, all'aria libera, nella sana allegria del piano e del monte, quando a

lui le scuole e a me l'ufficio lo consentano.

Per la corsa staffette Peri Roma, questo nostro V. C. mi fece l'onore di destinarmi Ispettore a Porretta, dove il dispaccio doveva passare dai Bolognesi ai Pistoiesi e l'egregio Lanino era mio collega. Mio figlio Guido e il signor Gian Pietro Gozzi erano le ultime due staffette nostre, che sino dalle 9 si trovavano al km. 48, segnando Porretta il 59. Undici km. di strada buona, ma in salita continua, benchè non forte, con qualche tratto di pendenza duro ma breve e qualche voltata brusca e da starci bene attenti.

In Porretta trovai ottima accoglienza. Il ff. di Sindaco venuto apposta di villa, i carabinieri, e tutti si misero a mia disposizione con evidente simpatia. Due bravi giovani ed egregi ciclisti del paese mi si offerse e li mandai anch'essi al km. 48 per aiutare le due staffette, se occorresse. Verso le 10, essendomi venuto il dubbio che le staffette pistoiesi attendessero al confine della provincia, tre km. più a monte, mi si offerse un giovinotto operaio, di cui con mio dispiacere ho scordato il nome, il quale volle recarsi al confine per aver notizie, montato sopra un preistorico bicycle che faceva il fracasso di un carro di catenacci. Incontrò i pistoiesi a mezza strada.

Erano i signori Ciabatti e Begliuomini, due giovani robusti e gentili che avrebbero conciliato al ciclismo anche il Papa, tanto spirava da loro la salute fiorente, il sano buon umore, la lieta cortesia che viene dalla coscienza della forza. Mangiarono un boccone, e aspettammo.

S'era fatta folla, le finestre erano piene di signore. Il mio collega Lanino si occupava dell'ordine, io doveva pensare alla consegna. Tutti guardavamo intenti su per la strada che, pendendo leggermente verso il paese, lascia vedere di lontano chi arriva. Si aspettava con ansietà.

Ad un tratto tutti gridiamo: "eccoli! eccoli!" Appaiono in alto le maglie bianche. Il collega gridava: "largo!" ed io urlava ai pistoiesi: "signori, in sella!" Montarono e presero lentamente l'andare per lasciarsi raggiungere dagli arrivanti.

Venivano giù come fulmini e nella polvere non si vedeva che il luccicare delle biciclette. Poi si distinsero e vidi mio figlio alzare in alto un astuccio di metallo, gridando la parola d'ordine: "Veloce Club Verona!" — I pistoiesi risposero: "Roma Capitale!" — afferrarono a volo l'astuccio e via come il vento, mentre io urlavo: "Undici e trenta. Buon viaggio!" — Fu un lampo; tutti applaudivano; le signore agitavano i fazzoletti acclamando: "Bravi ragazzi! Bravi ragazzi!" Non si sentiva altro. Gli undici chilometri erano stati coperti in 20 minuti, in salita!

Perchè scrivere dei versi? Questa è poesia bella, sana, santa, e io protesto che non cambierei quei pochi minuti di entusiasmo, quei pochi secondi così vivacemente vissuti, con una corona d'alloro, coll'immortalità della fama. Questa è la pienezza della vita. Non val la pena di esser stati al mondo se non si sanno gustare emozioni formidabili come queste. Qui avrei voluto vedere un ci-

clofobo! Se non si convertiva era cretino nato.

Tornammo a Bologna tutti allegri, cantando e lodandoci delle molte gentilezze ricevute in Porretta. Là, in vetta all'Appennino, quei robusti montanari non odiano il cavallo di ferro. Vivono e faticano all'aria aperta, e intendono, amano ed aiutano chi, come loro, all'aria aperta vive e fatica. Così hanno più cuore e cervello che tanti amatori della vita sedentaria, nei quali il fegato ingrossa e secerne la bile del misoneismo e della ciclofobia.

Coraggio! In sella!

IN SELLA

Diventai modesto ma appassionato ciclista per amor paterno.

Confesso che la bicicletta m'era antipatica. Il viandante che cammina tranquillo pe' fatti suoi e, così all'improvviso, si sente da lato il frullo di una bicicletta, prova una sensazione sgradita che si traduce spesso in interiezioni ingiuriose contro al ciclista e talora contro la Divinità. Pochi non hanno per lo meno un sussulto, un guizzo di sorpresa ed ho visto corridori celebri saltar via come le donne.

Poi a Bologna, dove il selciato non è igienico per le biciclette, girano per lo più i ragazzi che hanno marinato la scuola o la bottega, con la macchina a prestito o a nolo. Chi l'ha del proprio, abomina i chiodi, il vetro ed i ciottoli acuti, e conduce la bicicletta a mano. Dal che viene che l'estetica dei ciclisti urbani qui non inspira entusiasmo.

Perciò la bicicletta mi era antipatica.

*

* *

Ma ecco che, un bel mattino, mio figlio, tornando dal Liceo, versa nel seno paterno la confessione del suo amore per la bicicletta. E l'amore non era più innocentemente platonico, poichè le peccaminose relazioni tra l'a-

dolescente innamorato e la macchina seduttrice erano già consacrate e consumate. Pensandoci bene, riflettei che, dopo tutto, alla sua età, era meglio innamorarsi di una bicicletta che di una vitella e dissi *amen*.

Solo che avevo un po' di paura. I ragazzi sono audaci e spensierati ed i giornali ci narrano tutti i giorni gli orrori ed i disastri cagionati dal ciclismo. È strano! Se un fiaccheraio mette sotto una generazione intera, appena lo dicono, se pur lo dicono: ma se un ciclista si scortica un dito o storpia un cane vagante, tutte le gazzette trombettano il funesto avvenimento che fa rabbrivire i babbini e le mamme. Hanno una rubrica apposta che s'intitola: *Disgrazie del ciclismo*.

Così avevo paura anch'io.

*

**

Esposi il mio caso ad un ciclista maturo e prudente. Mi rispose. "O perchè non impara anche lei? Così andranno insieme".

Il consiglio mi parve buono e volli imparare. La *pista* del nostro Veloce Club deve ancor ridere dei miei primi tentativi quando ansando, sudando, serravo disperatamente l'immenso manubrio di una macchina venerabile per le gomme piene e lo sterzo a *pivot*; mausoleo antichissimo che suonava come un carro di ferri vecchi. E il campo centrale come era morbido, quando con una sterzata involontaria lo andavo a trovare e mi accoglieva sul soffice tappeto di trifoglio, lungo e disteso!

Ma sono cocciuto e imparai senza dirlo a nessuno.

*

* *

Quando fui cotto al punto, dissi al figlio che volevo imparare anch'io. Mi si offerse maestro e andammo dal noleggiatore Pelloni, sulla Piazza Otto Agosto, nota palestra dei principianti. Ivi, fingendomi coscritto, mi feci mettere in macchina con gran fatica, ascoltai reverente i consigli e i precetti filiali, poi dissi: "Ho capito! Si deve far così!".

E partii. Il figlio prima ebbe paura e mi rincorse gridando: "bada! bada!" Ma quando mi vide onorare la piazza di eleganti evoluzioni pedalate magistralmente, allora capì e rise. Ah, come ridemmo di gusto quella mattina!

Due giorni dopo andammo al Sasso (16 km. di salita) ma il Pelloni mi aveva dato una macchina da mezza corsa, troppo dissimile al vecchio letto di ferro sul quale avevo imparato l'arte. Compromisi, svergognai la dignità paterna con parecchi memorabili ruzzoloni; ma da quel giorno io e il figlio ci sentimmo in così buona compagnia che siamo diventati inseparabili. La memoria di quegli esordi ci rallegra spesso nelle faticose salite per Firenze o nella monotona via per Venezia e sono memorie ancora recenti.

*

* *

Così, salito in bicicletta per istinto di dovere e per im-

pulso d'affetto, ora me ne sono innamorato con passione. Non c'è arte al mondo che possa esprimere il piacere, direi quasi la voluttà, della vita libera, piena, goduta all'aperto, nelle promesse dell'alba, nel trionfo dei meriggi, nella pace dei tramonti, correndo allegri, faticando concordi, sani, contenti. Il mio erede corre più forte di me ed io ho, od almeno dovrei avere, più giudizio di lui, benchè ci sia chi mi chiama "vecchio matto". Ma in ogni modo c'è compensazione e accordo completo, specialmente nel compatire gli emorroidari che odiano la bicicletta perchè, "fa diventar gobbi".

Ahimè, poeti e gobbi si nasce e non si diventa. La rachitide non è malattia che s'acquisti. Caso mai, si trasmette ai figli dai padri volontariamente tardigradi e valetudinari. Mettetevelo in mente voi che vi guardate la lingua, vi tastate il polso, seccate il medico e ingrassate il farmacista. Andate in bicicletta coi figli e dopo un mese digerirete le cipolle crude.

Ve lo dico io.

A LORETO

Salimmo il colle di Loreto in un giorno rovente di Luglio, sotto le vampe del sole meridiano, nel barbaglio bianco della via che bruciava, assordati dallo stupido ed ostinato frinire delle cicale furibonde. I gelsi spogliati, le stoppie arse e gialle e le siepi immobili sotto un velo di polvere densa, parevano attendere la morte, immersi nel profondo torpore dell'agonia. Le sole vestigia della vitalità umana apparivano lassù, in cima al colle, dove si alzava arcigna l'abside merlata del tempio dominatore, come una rocca fortificata contro un nemico invisibile, minaccia di offese e di sangue contro l'insorgere delle ribellioni. Pareva che sotto alla croce stesse in agguato il cannone e che le campane sonassero a stormo. Non ci appariva il tranquillo aspetto della fede, ma il viso ferreo, il cupo terrore della forza.

E salendo sempre, ogni passo era una rivelazione ed un incanto. Prima l'ondeggiar sinuoso delle colline feconde, simili a curve procacità di donne giacenti: poi le valli verdi, dove, sotto le lunghe file dei pioppi lontani, s'indovinava la frescura delle acque chiare e, finalmente, nell'orizzonte luminoso la striscia violacea dell'Adriatico seminata di vele bianche, come se Venezia vivesse ancora e i capitani della Repubblica cercassero nuove vittorie sull'onda fedele, sposata dall'anello del Doge; e nella serenità del cielo, nel verde delle valli, nell'azzurro

scintillante del mare, trionfava la gioia, palpitava la bellezza d'Italia.

Ma le torri brune dall'alto minacciavano qualche cosa e le cicale arrabbiate schernivano qualcuno.

*
* *

Giunti alla città, ci parve di entrare in un sepolcro. Saettati dal meriggio, dormivano le cose e gli uomini nel mistero dell'ora asfissiante e, dietro le finestre chiuse, era il silenzio profondo dell'ultimo sonno. Però attraversata una via arroventata e deserta ove alcuni galli di bronzo ornavano come simbolo elegante le linee severe di un arco monumentale, dalla severa oscurità di una porta che sembra quella di una fortezza, entrammo nella vera Loreto, nel cuore e nella vita della città santa.

In una via stretta e non soleggiata, si distendono due lunghe fila di banchi e di bacheche piene di medaglie, di amuleti, di immagini, di rosari, di campanelle, di cembali, di pezzuole variopinte e di ciambelle coperte di mosche. Dietro ai banchi di questa fiera devota ciarlano le venditrici incatenando le ave marie delle corone con le pinzette di acciaio e il filo d'ottone, disinvoltate e distratte come le donne toscane che fanno la treccia di paglia.

Quando fiutano e vedono forastieri, chiamano, gridano, aprono vetrine, scuotono rosari, offrono immagini e cartoline illustrate, strillano e vituperano chi passa senza comprare o imprecano alle rivali più fortunate. Vivono del tempio, vivono della Madonna, quasi sui gradini del-

l'altare e così la fede si trasforma in pane pei bisognosi e in vino pei viziosi. Il mercato è sempre aperto e qui il Cristo del Vangelo non potrebbe castigarlo con un flagello di corde attorte, come a Gerusalemme. Ci sono i RR. Carabinieri.

*

* *

Entrammo finalmente nel tempio, troppo descritto e conosciuto per parlarne qui. Lo splendore dell'arte ha rivestito l'immagine sacra di un manto più ricco ed assai più glorioso di quel che faccia la dalmatica tessuta d'oro e seminata di gemme che copre la rusticità di una scultura ingenuamente barbarica. L'arte del Maccari e del De Seitz era degna di figurare qui dove, secondo la leggenda, cresceva un bosco di allori, prima che ogni pietra di questi muri santificati reggesse una cassetta per le limosine.

È qui, nel breve spazio di questa casupola, fasciata di fuori da marmi lavorati e coronata di statue superbe, in una atmosfera calda di aliti umani, di ceri accesi, di incensi fumanti, che appare manifestamente il miracolo.

Ma il miracolo non l'ha fatto questa statua nera, di legno d'ulivo; l'ha fatto la Chiesa Romana. Sotto la puerilità del prodigio lauretano, alla quale ora sino i sacerdoti colti e che guardano più in là delle ingorde cassette per le limosine, si ribellano, sta il prodigio dell'organismo rigido che, sovvertendo la fede primitiva, ha obbligato milioni di uomini a chinare il capo qui, davanti a un

ceppo mal scolpito, a trascinarsi sopra queste pietre in ginocchio. Il vero prodigio consiste nell'audace astuzia che ha saputo vincere la verità col terrore del futuro e piegare la dura cervice della ragione su questi gradini, colla minaccia di una vendetta eternamente feroce. Il miracolo non sta nella vista che recuperarono i ciechi, ma nella cecità di coloro che vedono. Il miracolo non lo fa Loreto, ma quelli che fanno credere a Loreto. E mentre pensavamo così, udimmo la nota stridula di un coro stonato.

*

* *

Erano pellegrini che venivano chi sa di dove? Forse dagli Abruzzi.

Cenciosi, polverosi, schifosi, salivano le scalinate del tempio in ginocchioni, gridando "Viva Maria!" mentre le rivenditrici chiudevano a furia le vetrine e nascondevano tutto.

Pare che questi piissimi pellegrini, se hanno molti scrupoli nell'anima, ne abbiano pochi nell'ugna, e quando appaiono cantando in fondo alla via, il coro si sente accompagnato da uno stridìo di serrature prudenti che invocano la protezione, non della Santa Vergine, ma dei Reali Carabinieri.

Cantavano, come ho detto, trascinandosi sui ginocchi e nelle faccie gialle estenuate e negli occhi smisuratamente aperti era l'aura dell'epilessia. Dopo un poco, non più sulle ginocchia, ma distesi a bocconi, baciavano la

terra, come se dovessero farsi perdonare qualche tradimento.

Due vecchie orribili leccavano il pavimento con la lingua bavosa, sorrette alle ascelle da due megere che strillavano. Così furono trascinate sino all'altare, lasciando una striscia sudicia che pareva una pelle di serpente striata di sangue. Che terribile grazia dovevano implorare quelle due streghe? E allora la frenesia dei pellegrini giunse quasi al furore della convulsione, così che, tra noi, qualcuno cominciò ad impallidire. Quelle non ci parevano più forme umane, ma fantasime dolorose, figure paurose di un sogno febbrile.

La ripugnanza si impadronì di noi e l'orrore di quella scena macabra spense l'ultimo resto di rispetto per una religione che, interpretata così, è un oltraggio all'umanità, un insulto a Dio.

*

* *

Ed uscimmo cercando l'aria che ci mancava, la luce e la libertà.

Eravamo veramente in Italia? Come? A questo ci doveva condurre tanto sforzo di pensiero, tanto tesoro di sacrifici e il sangue di tanti martiri? E come mai qualcuno pensa di sollevare a questa civiltà gli africani e i cinesi, assai più civili di questi antropoidi che leccano le pietre e il sudiciume per propiziarsi un idolo di legno e pure sono italiani? Che si è fatto in questo mezzo secolo se qui, nel centro d'Italia, tra la culla del Rossini e quella

del Leopardi, sono ancora possibili questi spettacoli di vergogna, queste apoteosi della più bassa degradazione?

Non molto lungi di qui, al di là dell'Aspio si vede biancheggiare Castelfidardo che guardò dall'alto la fuga vergognosa dei sacri mercenari. Si poteva bene restare all'ombra della bandiera bianca e gialla se ora non si osa portare la bandiera tricolore in chiesa perchè il prete lo vieta e la breccia di Porta Pia deve contentarsi del solito telegramma annacquato. La statua di Sisto V colla destra alzata, minaccia sulla porta della Basilica e l'Italia prostrata come questi puzzolenti pellegrini, gli domanderà perdono. A questo siamo giunti!

Così, pensando amaramente, scendevamo la via tra le vetrine riaperte, il brusio della fiera e il clamore dei contratti sacri, quando, in fondo, nell'ombra di una piazzetta, una cosa bianca ci colpì la vista. Era l'erma di Garibaldi.

Oh! Garibaldi che vigili come una sentinella su la porta di Loreto e su le porte del Vaticano, chi non sente nell'intimo dell'anima sua l'amaritudine di un rimorso?

Era il tuo ruggito di leone che doveva dir *basta*, non la voce muliebre e pia che chiede perdono a chi non perdona mai. Tu dovevi farci Castelfidardo, tu aprirci la breccia di Porta Pia, e allora Castelfidardo e la breccia non sarebbero da rifare.

Ma, se Dio vuole, li rifaremo.... e meglio!

UN BACIO DI GARIBALDI

Vi racconterò un episodio della vita di Garibaldi che credo sconosciuto.

Sapete che Garibaldi, inseguito dagli austriaci nel 1849, perdette la moglie Anita a Mandriole e riparò, poco dopo, nella vicina terra di Sant'Alberto di dove, trafugato da parecchi arditi patrioti, riuscì a mettersi in salvo. Ora, io sono di Sant'Alberto.

Non ricordo di quei tempi altro che ero vestito da Guardia Civica e che mio padre ne era capitano. Tornati gli austriaci, del trafugamento di Garibaldi egli non seppe nulla. Pregiudicato in politica (potete credere! l'ex capitano della Guardia Civica!), era anche il farmacista del paese e la farmacia era ben sorvegliata! Nessuno gli disse parola.

Ma ho conosciuto poi parecchi di quegli umili eroi che salvarono Garibaldi alla patria. Umili perchè quasi tutti di povera condizione ed eroi perchè sapevano troppo bene che la *legge stataria* voleva dire la fucilazione entro 24 ore, mentre a denunciare si riceveva un grosso premio. Ebbene, nessuno di quei popolani tradì e tutti preferirono l'imminenza della fucilazione al premio. Nessuno fu Giuda.

Ne ho conosciuti parecchi ed uno specialmente, certo Lorenzo Fagioli detto il *Nasone* perchè il naso lo aveva veramente poderoso; faceva il pescatore di tinche e pic-

cole anguille e le trappolava con certe nasse e inganni di sua fabbrica. Sempre di buon umore, aveva il difetto di credersi un filodrammatico insigne, mentre era un cane. Si credeva inarrivabile nel *Don Desiderio disperato per eccesso di buon cuore*, ma faceva pietà. Visse esercitando il suo povero e faticoso mestiere e negli ultimi anni ebbe una piccola pensione che gli risparmiò di passare in battello molte notti fredde e burrascose.

Ma non era questo che vi volevo raccontare.

Nel 1859 Garibaldi tornò a Sant'Alberto. Non era più il povero fuggitivo, trafugato di notte ed inseguito, ma il generale glorioso che aveva vinto tante battaglie! Tornava per riprendere le ossa della sua povera Anita e portarsele a Nizza.

Gli si diede un pranzo e le posate furono in gran parte quelle di casa mia. Che cosa pagherei per conoscere proprio quella che servì al Generale! Come fosse non so, ma il discorso cadde sul medico del paese (non ricordo più il cognome. Mi pare Padovani, ma non importa). Il poveretto moriva per una fierissima risipola alla faccia e si disperava per non poter vedere Garibaldi. Il Generale parlò poco, mangiò meno, come era sua abitudine e, finito il pranzo, si levò dicendo: — Andiamo a vedere il Dottore! —

Non è una cosa piacevole visitare i malati levandosi di tavola, e specialmente quelli che fanno poco buon pro, ma i commensali seguirono Garibaldi in casa del Dottore. Il Generale si avvicinò al letto dove giaceva il povero tribolato e gli fece coraggio con quella sua voce

che aveva tante inflessioni di carezza e di dolcezza. Il malato non diceva che "grazie" e piangeva. Si sapeva che doveva morire e la scena faceva impressione a tutti.

Venne il momento della partenza e Garibaldi, dopo un altro "Coraggio, Dottore!" si chinò sul letto e baciò, dico *baciò*, quel povero viso tumefatto ed orribile di moribondo e se ne andò tranquillo, come se non avesse compiuto uno di quegli atti eroici per cui si canonizzano i santi. Quel bacio poteva costare la vita al Generale perchè la risipola è infettiva, ma Garibaldi, pur di consolare un disgraziato che moriva, non badò allo schifo, non curò il pericolo e compì l'atto santo colla semplicità dell'eroe.

Sì, perchè quello fu veramente bacio d'eroe!

SVVM CVIQVE TRIBVERE

Don Vencenzi, Cavaliere della Croce d'Italia e Presidente del Tribunale, sull'imbrunire era solo nel suo scrittoio.

Lo chiamava *scrittoio* e non *studio* per un vago ricordo del parlare toscano, poichè era stato pretorucolo in non so qual buco di Maremma, ma certo in quello scrittoio Don Vencenzi ci scriveva poco perchè aveva sempre vissuto in mediocre armonia colla grammatica e la penna gli faceva ribrezzo come una serpe. Il fatto è che il preteso scrittoio pareva piuttosto un tempietto sacro ai Lari domestici, perchè sopra un asse, lungo il muro, stavano in fila quattordici statuette di gesso, da Sant'Antonio a Santo Espedito, ammesso lì per ultimo per guastare il malaugurio del numero tredici.

Don Vencenzi aveva acceso quattordici candelotti ai suoi quattordici protettori e tutti con un fiammifero solo; cosa che egli riteneva di buon augurio, sebbene non di rado si scottasse le dita. Si inginocchiò e ad ogni immagine distribuì imparzialmente la debita razione di *Pater, Ave e Gloria*; indi corazzatosi con uno sfoggiato segno di croce, contemplò, contento come un bambino, le quattordici statue, dipinte dei colori striduli e violenti dei figurinai ed illuminate da sotto in su dai moccoli fumiganti. Dall'uscio semiaperto si udiva l'acciottolio dei piatti, sintomo dell'imminente desinare, annunciato del

resto anche da un odor grasso di frittume, stagnante nell'afa densa della calda serata d'agosto.

Don Vencenzi, distratto dalle sue meditazioni devote, pensò ai maccheroni col sugo; il suo piatto favorito.

Eppure Don Vencenzi era infelice! non si sarebbe detto badando al ventre cucurbitaceo ed al faccione lucido che pareva unto. Certo le funzioni animali si compivano bene in lui anche su due gambe corte e non perfettamente verticali; ma tuttavia era infelice. L'ufficio non gli dava di gran sopraccapi poichè spediva le cause sonnecchiando e, buttando giù col lapis il dispositivo delle sentenze, era tranquillo, perchè il Giudice Avena, un magro scettico ed ironico, si prestava a stendere la motivazione, aguzzando sofismi e cavilli per dare qualche verosimiglianza di diritto ai farfalloni del Presidente. Dopo, ci pensava la Corte d'Appello a mettere in sesto il tutto alla meglio; ma Don Vencenzi nemmeno se ne occupava. *Non se ne incaricava*, diceva lui.

Nè gli davano noia le risate del pubblico quando, presiedendo in Corte d'Assisie, non capiva il dialetto del paese e non poteva far capire il suo ai testimoni; poichè anch'egli parlava volentieri in dialetto e dava luogo ad equivoci ridicoli e rumorosi. Nemmeno lo turbava l'insolenza degli avvocati che gli tagliavano la parola in bocca, in piena udienza, dicendogli: — "Ma scusi, Presidente, Lei non capisce niente!" — Frase che, in grazia della rima al mezzo, era diventata quasi proverbio. Il pubblico rideva di gusto, ma Don Vencenzi che ne aveva sentite di peggio, non ci badava o, tutt'al più, tirava

su gli angoli della bocca verso le pinne del naso polpato, convinto così di punire e stritolare i colpevoli con un sorriso di irresistibile finezza canzonatoria ed era una smorfia balorda.

Meno poi lo offendevano i monelli che gli scrocchiavano dietro certi suoni inarticolati e sudici, quando la domenica menava in giro il cane, un bastardo di cento razze, vecchio, gonfio, spelato e che gli somigliava. Lo chiamava *Gerundio*, in memoria del latino che non aveva potuto mai imparare in Seminario e, quando passava davanti a una chiesa, sospirava perchè la compagnia del cane gli inibiva di entrar nella casa di Dio a dire qualche posta di rosario. La corona l'aveva sempre nella tasca del panciotto, vicino al cuore, e la toccava come un amuleto, quando la ragazzaglia gli cacciava i cerchi tra le gambe o gli faceva rimbalzare le palle nel cappello.

Ma Don Vencenzi era infelice per cagion della moglie. L'aveva sposata quasi per forza, dominato dalla volontà imperativa di lei che, quantunque di bassa condizione e più attempata e più alta di lui un buon palmo, lo aveva soggiogato e gli rendeva amarissima la vita. Ora poi *Zì Marù*, come la chiamava quasi con umiltà, aveva messo i baffi e l'abitudine del comando era diventata una tirannide brontolona ed ingiuriosa. Il coniugio, non rallegrato da prole, tra quei due esseri così diversi, uno grasso e torpido, l'altra secca e feroce, sarebbe finito male senza la sottomissione imbecille del marito. *Zì Marù* non rideva mai, o tutt'al più aveva certi sorrisi di sarcasmo che le scoprivano i canini ingialliti, come i

gatti quando soffiano. Dava di gran sbarbazzate alle serve che cambiava ad ogni mese e spiava i vicini dalle finestre socchiuse. Don Vencenzi coi colleghi la chiamava *la donna forte* e il Giudice Avena un giorno aggiunse: "sì! come l'aceto!" Ma Don Vencenzi finse di non aver capito.

Sicuro: gli piacevano i maccheroni col sugo che mangiava alzando la forchetta e ricevendoli in bocca, a poco a poco, interi, ungendosi il mento; ma *Zi Marù* glieli avvelenava con obiurgazioni insolenti e ingiuriose che aveva l'arte di rendere sempre più atroci, salendo di tono sino allo strillo, tanto che alcune volte il povero Don Vencenzi aveva dovuto chiudere la finestra perchè la gente si fermava lì sotto. *Zi Marù* era persuasa che il marito fosse un asino e glielo diceva rabbiosamente. Sarebbe marcito nei gradi inferiori della Magistratura, fortunato ancora che quel birbo dell'Avena si prestasse, ridendo, a rabberciargli le castronerie. Asino, perchè visitando il Vescovo a capodanno, intontito da tanta maestà, aveva dimenticato di baciargli l'anello! Asino, perchè non aveva fegato di far mettere a posto quelle pettegole di mogli di Giudici che la salutavano appena o con un sorriso beffardo! Asino, perchè era la favola della città. Asino.... Asino.... Asino!

Questo, ahimè, era sempre il condimento dei maccheroni e al povero Don Vencenzi pareva di mangiarli col l'arsenico. Così quella sera, sotto la lampada sospesa, l'Illustrissimo Signor Presidente, chinava il cranio lucido, biascicando di malavoglia, mentre *Zi Marù* scopriva

i canini gialli e lo aizzava, lo accoltellava, lo stiletta, coi vituperi. In quello stesso giorno aveva condannato al massimo della pena un povero tanghero, il barrocciaio Barlacchia, reo di aver lasciato scappare un'asina nell'orto del Vescovo, con notevole detrimento dei sacri erbaggi. Nel pronunciare la condanna, gli pareva di esser stato imponente, maestoso, come un Arcangelo vindice della Religione più che della Legge. Si trattava di danni dati ad un Vescovo e si ricordava del Seminario da cui era uscito bigotto ed ignorante. Ora di tanta maestà che rimaneva? Se il Barlacchia avesse potuto ascoltare dietro l'uscio le contumelie e l'obbrobrio che *Zi Marù* rovesciava addosso a lui, al Giudice tremendo, che vergogna! Ma taceva perchè non era buon consiglio rispondere, sia pure con sommissione, al vomito nero di *Zi Marù*.

E il povero martire pensava dolorosamente alla sua triste fortuna. Quanti colleghi gli erano passati avanti! Lo stesso Giudice Avena che gli motivava per ironica compassione le sentenze, sarebbe stato promosso prima di lui! Qualche iettatura (ci credeva) doveva pur esserci. Non aveva certo la pretesa di esser un'aquila, ma nel nebbione delle idee tarde e crasse gli pareva di capire che anche nei gradi più alti c'erano degli imbecilli più imbecilli di lui. Ricordava certe sentenze, certe porcheriole, certe transazioni colla coscienza che egli non avrebbe mai firmato. Solo in una cosa si sentiva poco imparziale ed era quando l'accusato non sentiva bene della Religione e, peggio poi, se ne aveva offeso la Ge-

rarchia. Allora non ci vedeva più e il vecchio seminari-
sta sciabolava pene per dritto e per traverso, persuaso
che Dio e i quattordici santi del suo scrittoio glielo
avrebbero scritto a merito per la vita eterna... e per la
promozione.

Ma intanto di promozione non si parlava. Aveva scrit-
to al Comm. Liborio Chiavone, suo antico condiscipolo
di Seminario ed ora pezzo grosso al Ministero di Grazia
e Giustizia, dove si occupava più degli affari della Ma-
donna di Pompei che di quelli dello Stato. Don Vencenzi
aveva intravvisto, dietro le suggestioni velate del Com-
mendatore, che la Madonna di Pompei ha le braccia lun-
ghe e perciò ogni Bollettino della Pia Opera recava il
suo nome e una modesta offerta. L'immagine pompeiana
teneva il primo luogo nella sfilata degli Dei Lari sull'as-
se dello scrittoio e da qualche mese il povero Presidente
raddoppiava la offerta. Ma la promozione non si vedeva
e in certi momenti dagli angoli della bocca di *Zi Marù*
colavano le bave dell'idrofobia.

Il pranzo, così largamente condito di aceto e di fiele,
volgeva tristamente al suo fine, quando un insolente
scampanio all'uscio troncò in bocca a *Zi Marù* gli sconci
oltraggi e in mente a Don Vencenzi lo strazio della me-
ditazione. *Gerundio* abbaiò in falsetto e si sentirono le
ciabatte della serva strascicate pel corridoio; indi un ci-
calio sommesso, rotto da risate mal represses, finchè *Zi*
Marù impazientita, squittì un *chi è?* imperioso.

Era l'usciera Proietti. Entrò levandosi il cappello e te-
nendolo contro la bocca per non ridere, ma inutilmente,

perchè l'ilarità gli schizzava dagli occhi come quando raccontava all'osteria le sudicerie pornografiche dei giudicanti e dei giudicati. *Zì Marù* fece il viso più arcigno del consueto, ma l'usciera fu lesto a porgere un piego a Don Vencenzi, dicendo con una voce in cui si sentiva vibrare un'ultima risata: "Signor Cavaliere Presidente, manda il signor Giudice Avena!" e si rimise l'ala del cappello sulla bocca come per turarla.

Don Vencenzi, benchè di intelletto non molto agile, indovinò bene che doveva essere accaduto qualche stroppiatura, prese il piego e si ritirò in fretta nello scrittoio per leggere il messaggio al lume della candela di Sant'Espedito.

Ma *Zì Marù* aveva capito anche lei. Avrebbe letto tanto volentieri le carte mandate dal Giudice Avena, ma non aveva confidenza collo stampato e tanto meno col manoscritto. Preferì quindi di interrogare l'usciera.

— Come mai, caro Proietti, a quest'ora? Che c'è di nuovo?

Il *caro* era ricco di troppi *erre* arrotati per parere carezzevole e lusinghiero e *Zì Marù* credette bene di prender pel collo la bottiglia del vino come tacita promessa di premio al *caro Proietti* che rispose:

— Nulla, signora; un caso....

Si vedeva che l'usciera rideva ancora di dentro ed aveva più voglia lui di parlare che *Zì Marù* di ascoltare. Tuttavia l'indegna strega lo incoraggiò col più leggiadro de' suoi sorrisi; quello che le scopriva i canini.

— Ecco! proseguì l'usciera. Il Barlacchia ha lasciato

scappare l'asina nell'orto del Vescovo!... Lei sa!... Articolo 481: "Chiunque lascia senza custodia o altrimenti abbandona a sè stessi in luoghi aperti animali da tiro.... è punito cogli arresti.... fino ad un mese...."

L'usciera conosceva il Codice Penale meglio di Don Vencenzi, ma *Zi Marù* non capiva che cosa ci fosse da ridere.

Rispose l'usciera: — Ecco! E accaduto che.... per distrazione certo.... il Signor Cavalier Presidente ha condannato invece il Barlacchia.... in *base* all'articolo 381.... sa? un 3 per un 4.... un piccolo errore.... di cifra....

Il riso compresso gli dava delle contrazioni sussultorie all'epigastrio, tanto che si rimise l'ala del cappello contro la bocca per sfogarsi almeno un poco decentemente e la mosse con molto appetito.

Ma *Zi Marù* insisteva cogli "Ebbene?"

— Ebbene, ecco — seguì l'usciera respirando male e colle lagrime agli occhi — per quello scambio di numeri, il Barlacchia s'è preso dal Cavalier Presidente quattro anni di detenzione....

— Ebbene? tornò ad insistere la befana.

— Ma — aggiunse l'usciera, quasi sorpreso — l'articolo 381 è un altro....

"La donna che con qualunque mezzo adoperato da lei, o da altri col suo consenso, si procura l'aborto, è punita colla detenzione da uno a quattro anni...."

Ebbe uno scoppio di riso convulso e singhiozzò: — Capisce, 481.... 381.... il Barlacchia si è beccato quattro

anni.... per essersi procurato l'aborto!...

Ma Don Vencenzi, spalancando l'uscio dello scrittoio, strozzò a mezzo la risata dell'usciera che tacque, mentre *Zi Marù* profittava dell'accidente per ritirare la mano dalla bottiglia. Il Cavalier Presidente fu maestoso nel riconsegnare il piego al Proietti con un gesto solenne e a dirgli un "andate!" teatrale; ma, quando fu uscito, si tornarono a sentire nel corridoio le ciabatte della serva e un cicalio interrotto dalle risate.

Don Vencenzi cadde allora a sedere sulla seggiola e *Zi Marù* lo morse con una occhiata di sprezzo più velenosa di un sacco di vipere.

Il povero imbecille, colla testa tra le mani, tartagliava alcune scuse puerili. Era stato un equivoco, uno scambio di numeri; si sa.... il caldo e poi si trattava di Monsignor Vescovo! Il Pubblico Ministero, quando il Cancelliere lesse il dispositivo, era distratto. Giuoca al lotto e forse combinava un terno. L'altro Giudice sonnecchia volentieri e l'Avena, che forse se n'era accorto, aveva taciuto per mortificarlo. Ora aveva corretto. La correzione confinava col falso, ma bisognava pure....

Zi Marù alzò le spalle aguzze e ripeté colla voce rauca, tra i denti, come se parlasse a sè stessa — "Asino! Asino! Asino!!"

Seguì un silenzio increscioso e pesante. Le farfalle volavano intorno al lume e, colle ali bruciate, cadevano nei bicchieri ancora pieni. Dalle finestre aperte entrò un pipistrello e *Zi Marù* che ne aveva orrore, quella sera non si mosse nemmeno, tanto che la bestiaccia, quasi

seccata, finì per volar fuori. Si sentiva la gente che passava ridendo, giù, per la strada e a Don Vencenzi pareva che ridessero di lui come sghignazzava il pubblico quando gli avvocati gli dicevano in faccia che non capiva niente. Oh, come riderebbero domani in Cancelleria! E si sentiva umiliato, avvilito dalla conferma brutale e pubblica della propria asinità. Nello stesso silenzio penoso, sentiva la presenza formidabile dello sprezzo, incarnato nelle laide forme della sua donna iraconda.

Ed ora travedeva, così in barlume, nella nebbia della coscienza semispenta, la miseria propria e la stoltezza di chi aveva affidato alla sua ignoranza supina ed alla sua intransigenza di gesuita, gli averi, la libertà, l'onore dei cittadini. Gli tornavano in gola certe sentenze malvagie in cui aveva coscientemente negato, offeso, vituperato il buon diritto altrui per livore confessionale, per rabbia di clericalismo. Qualche punta di rimorso lo feriva e, pur consolandosi perchè se n'era confessato e n'era stato assolto e perdonato, nondimeno ne provava un po' di amaritudine.

Ma ad un tratto il campanello squillò e si udirono di nuovo i latrati di *Gerundio* e le ciabatte della serva. Era un telegramma e Don Vencenzi, unico in casa che sapesse scrivere il suo nome, firmò frettolosamente la ricevuta ed aprì la carta gialla con le mani tremanti. Nella sua anima superstiziosa, dopo lo sproposito dell'aborto, era rimasto il terrore di nuovi guai e la persuasione che tutto in quel giorno gli dovesse andar male. Egli che scaraventava le sentenze così a cuor leggero, temeva che quel

foglietto contenesse una sentenza; ma, fattosi coraggio, dopo averlo letto alla meglio, diventò rosso come il belletto e lo tese a *Zì Marù* stridendo con la sua voce di cappone stonato: "Leggi, leggi, *Zì Marù!*" Ma *Zì Marù* aveva le sue buone ragioni per non leggere ed allora Don Vencenzi declamò il testo del telegramma che diceva:

"Godo essere primo annunziarle sua promozione Consigliere Corte Appello Lampedusa – Chiavone".

Zì Marù rimase fredda. Certo la promozione non le spiaceva, ma era una diminuzione per lei ed una esaltazione pel marito: perciò tacque.

Ma non tacque Don Vencenzi cui la notizia era andata alla testa così che pareva trasfigurato. L'ora dello sconforto era passata e finalmente si rendeva giustizia alla sua anzianità. Finalmente riacquistava l'onore suo trionfando sugli invidiosi e sui malvagi che lo canzonavano e lo insolentivano in tribunale come un burattino e uno scimunito. I monelli non gli avrebbero più scagliato addosso i cerchi, le palle e, come ahimè! era una volta avvenuto, i torsoli di cavolo! Era finita la berlina e cominciava il trionfo, dal quale il pover'uomo si sentì così invasato che ebbe il coraggio di levarsi in piedi, in faccia a *Zì Marù*, di guardarla in viso quasi sfidando e di battere la mano sul telegramma aperto, gridandole — "E questo che cosa è?... E questo che cosa vuol dire?".

Zì Marù scopri i canini fino alle gengive con una risata più amara del chinino; poi con una voce secca ed insolente, rispose — "Questo vuol dire che c'è degli

asini... più asini di te!" — ed, afferrato un candeliere, uscì sbatacchiando l'uscio. Ma Don Vencenzi non se ne offese. Quella fuga era la consacrazione del suo trionfo.

Il nuovo Consigliere d'Appello spese la lampada sospesa, congedò la serva e si ritirò nello scrittoio, santuario delle sue lunghe ed incoscienti orazioni.

Quella sera, in via di ringraziamento, la Madonna di Pompei e Sant'Espedito ebbero ragione doppia e il povero stolido, inginocchiato sul pavimento, non si poteva staccare da quelle immagini di gesso che stimava autrici della grazia ricevuta.

Le accarezzava cogli occhi snocciolando la corona e pensando al dispetto che proverebbe domani il Giudice Avena, quello che gli faceva il piacere di motivargli le sentenze. Che mortificazione, che bile pei colleghi, per gli avvocati, pel pubblico, per tutti! E ringraziava le immagini nella sincerità del suo cuore per aver fatto del bene a lui e del male agli altri!

Finita la corona, spese ad uno ad uno i moccoli, quasi chiedendo scusa ai santi di gesso e andò in punta di piedi nella camera da letto. *Zì Marù* russava stertorosamente come per dispetto e Don Vencenzi si spogliò con precauzione per non destare il drago addormentato. Ma rimasto in camicia, non poté resistere ad un ultimo impeto di tripudio. Col candeliere nella sinistra, si piantò sulle gambucce torte davanti allo specchio dell'armadio e sorrise beatamente alla sua immagine sciocca che gli rimandava un sorriso rimbambito, ma secondo lui, eroico. Si tirò il berretto da notte sull'orecchio destro, alla

sgherra, contemplò soddisfatto il dondolio del fiocchetto bianco e picchiando con gesto melodrammatico il palmo aperto sulla pancia piriforme, disse: *La Giustizia sono io!!*

E spense il lume.

Don Vencenzi, a quando in Cassazione?

LIBRO SECONDO

(POLEMICHE)

fiore del saluto,
Volevo fare il ben, non ho potuto;
Potevo fare il mal, non ho voluto.

Buoninomi

Novembre 1907

PER UN SONETTO

*Ill.mo Signor Giudice Istruttore
presso il Regio Tribunale Civile e Penale di
Ravenna.*

Non ho l'onore di conoscere nemmeno il nome della S. V. Ill.ma, ma ciò non turba nell'animo mio la debita fiducia nella rigida imparzialità del mio Giudice.

Scrivendo questa Memoria non consultai avvocato alcuno. Ella se ne avvedrà dalla poca o nessuna pratica di cose legali che vi si scorge evidente. Gli avvocati che mi difenderanno in Tribunale, se Ella crederà nel suo giudizio di inviarmici, useranno in mia difesa le armi che la legge appresta loro. Io qui ho voluto esporle soltanto l'animus che mi spinse a scrivere i versi per cui Monsignor Vescovo di Faenza si querela, la storia del fatto, l'intento insomma che ebbi.

Non credo di aver ecceduto nella difesa. Se mio malgrado l'avessi fatto, la S. V. Ill.ma vorrà considerare lo stato di irritazione in cui si trova per solito chi si crede ingiustamente gravato e, non badando alla parola, vorrà valutare soltanto l'intenzione di chi scrisse.

La prego dunque, Onorando Signore, di voler scorre queste povere pagine con quella equanimità non prevenuta che deve essere dote preziosa del Magistrato ed anche della S. V. Illustrissima. Spero e chiedo di esser

prosciolto dall'accusa e, se non lo fossi, con ben altre e più numerose pagine dovrei stancare la pazienza dei miei Giudici: poichè, negatami la facoltà delle prove, non ho altro mezzo di difesa che questo.

E invocando di nuovo la sua cortese attenzione, passo col debito ossequio all'onore di dichiararmi

Della S. V. Ill. ma

Devotissimo
OLINDO GUERRINI

*

**

Onorando Signor Giudice Istruttore,

Sono imputato d'ingiuria, e credo anche di diffamazione, da Monsignor Giovacchino Cantagalli, Vescovo di Faenza, per quattordici versi (bruttini è vero) inseriti nel periodico "*Il Lamone*" e pubblicati in quella città.

Mi dicono, e senza meraviglia lo credo, che Monsignore non si presenterà all'udienza e negherà la facoltà delle prove. Se così fosse, Ella, Onorando Signore, che abita qui e per ragione dell'alto ufficio suo conosce il popolo nostro, può insegnare a me l'effetto che produrrà la cosa. Diranno che Monsignore ha paura e in Romagna il solo sospetto di paura genera disistima e disprezzo. Diranno che Monsignore vuol soffocare con la violenza ogni principio di prova, ed in Romagna la violenza partorisce la violenza.

Ma non sono più i tempi del Sant'Uffizio e della Sa-

gra Consulta, quando colla difesa si poteva sopprimere anche l'imputato. Quei metodi di giudizio possono essere rimpianti, desiderati e forse, nelle tenebre, si opera perchè ritornino; tuttavia, se potrà esser strozzata la voce dell'imputato davanti ai Giudici, il pubblico l'ascolterà egualmente. E l'ascolterà, spero, anche Lei, Onorando Signore, al quale mi rivolgo con ogni maniera di rispetto, poichè Le dichiaro che qui non voglio offendere, ma soltanto difendermi.

Ed ecco la storia di quei disgraziati quattordici versi.

*

* *

Abito da più che trent'anni in Bologna, ma vincoli di parentela e di affetto mi legano ancora alla regione natia. Ne ho le notizie, le cerco anzi e seguo le vicende del pensiero e della vita romagnola con avida curiosità. Vidi il cauto lavorio che il partito clericale, sotto colore di religione e con varia fortuna, intraprese già da per tutto. Ho visto ai primi timidi tentativi confinati nelle chiese, succedere l'audacia delle pubbliche manifestazioni, tollerate, protette e reclamanti a viso aperto l'ausilio di quelle autorità che i clericali non riconoscono per legittime, di quelle leggi che dichiarano inique. Indi un aprirsi di scuole non sempre in regola ma non richiamate mai alla regola; di ricreatorii che attirano i fanciulli accarezzando l'ignoranza o l'avarizia dei genitori; di banche le quali riscuotendo l'interesse dei prestiti non dicono certo con Cristo *Mutuuum date, nihil inde sperantes*;

di fraterie che tornano a possedere e ad arricchire col noto artificio dei prestanomi; di tutto insomma un contegno lusinghiero che, dalla finestra, col labbro dipinto offre baci all'interesse ed alla credulità, ma se è ben sicuro che le guardie o non vedano o non vogliano vedere, non rifugge dal vituperare e dal maledire.

Questa si può far credere religione agli sciocchi, ma non a me, non a Lei, Onorando Signore. Opera umana, anzi politica, in cui la fede e il Vangelo non hanno che vedere, va soggetta alle umane vicende. Qua e là queste opere di restaurazione del passato, queste mine scavate sotto l'unità della Patria per tornare al potere temporale dei Papi, non ebbero buona fortuna; ma a Faenza invece ne incontrarono molta. Per quali ragioni e per quali interessi non importa cercare qui, perchè non riguarda alla causa; ma il fatto è che Faenza divenne ed è tuttora, se non il centro, almeno uno dei fuochi da cui partono i raggi del clericalismo militante come partito politico. E il fatto non ha bisogno di prove per chi vive in Romagna. Basta la organizzazione di quel largo sodalizio sacro-profano che il dialetto irriverente qualificò di *Squaciarella*, e dal quale, quando che sia, potranno uscire i volontari ed i centurioni dell'avvenire. I successori di Don Campidori e di Don Bertoni potranno ricondurli alle prodezze antiche ed inalberare il vessillo giallo e nero sul ponte e portare in trionfo un'altra baldracca gridando:

Viva la sposa Nina,

Viva Gesù e Maria,
Viva l'imperator!

bastonando in nome del Pontefice e assassinando in nome di Dio. E la preparazione si sta facendo.

Questo ideale, per fortuna di molti, non è ancor prossimo a diventar realtà. Le leggi non lo consentono. Ma se questo furioso vento di reazione spazzerà le nubi che la libertà accumulò nel puro cielo del sanfedismo, ci si potrà pensare, a Faenza, nella patria del mio povero Cencio Caldesi!

*
* *

Tuttavia se questo, errato o no, era il concetto che io mi faceva degli intenti e dei metodi messi in vigore dalla propaganda clericale in Romagna e più in Faenza, come azione o piuttosto reazione politica, assai più alte e più gravi erano le ripugnanze che io provavo e provo per la religione intesa a quel modo.

L'argomento è delicato e non v'insisterò, non volendo in modo alcuno offendere la sincera credenza altrui; ma mi pareva e mi pare che questa religione ristretta alle exteriorità, al culto delle immagini, al commercio delle messe, al merito della velocità nel recitare di seguito formule spesso non intese e, più che altro, alla raccolta del denaro sotto vari pii pretesti, non sia più la religione di Cristo, come l'ho vista nel suo Vangelo.

Certo io sono un cristiano molto ordinario e alcune massime del santo libro non le sento e non le pratico.

Già mi lascia un po' freddo il "*Diligite inimicos vestros*", ma non potrei senza dubbio praticare il "*Et qui te percutit in maxillam, praebe et alteram et ab eo qui auferit tibi vestimentum, etiam tunicam noli prohibere*". Sono queste le virtù di grado eroico che la Chiesa ci chiede per procedere ad una beatificazione o ad una santificazione. Molti però stimano che non siano indispensabili alla salute dell'anima, e lo stesso Vescovo di Faenza, almeno per quel che riguarda la sua querela contro di me, *non praebe alteram* come Gesù Cristo consigliava. E nè io, nè i suoi superiori gliene facciamo carico certamente.

È però strano il senso di sorpresa che desta il nome di Cristo gettato in mezzo a simili contese. Chi lo ricorda più? Chi ha letto il suo Vangelo? Chi conosce i suoi precetti? Se la sua memoria non è spenta affatto nei credenti di questa nuova religione, gli è che fu inventato il suo Sacro Cuore e la pia ipotiposi non manca di utilità. Dico religione nuova questa dei pellegrinaggi in cui si grida, "Viva il Papa Re" e delle gozzoviglie sacro-profane, miste di devozioni e di corse nei sacchi, che vidi a Brisighella, diocesi di Monsignore. Più alto, in noi scomunicati, è il concetto della religione e vediamo con vero ribrezzo le sacre immagini di Pompei, di Loreto, di Sarsina e cento altre, strette da una fatal legge economica, scendere alla concorrenza, alla *réclame*, al rinvilio dei prezzi. La fede la dà Iddio ed io non sono imputabile se me l'ha negata, almeno sotto la forma in cui la si vuole ora. Mi piace più l'antico Vangelo e, interrogata la mia co-

scienza, ripeto con Riccardo da San Vittore, che non era un eretico mi pare, "*Domine, si error est, a te ipso decepti sumus*".

*

* *

Così io vedeva le cose di Romagna e questo era ed è lo stato della coscienza mia, quando, appunto da Faenza, mi giunse la lettera di un amico, che qui non nomino per non implicarlo in questo processo; e la lettera mi diceva che, celebrandosi un centenario di S. Pier Damiano e non so che Giubileo di Monsignore, il "*Lamone*" avrebbe stampato un numero a posta e mi si chiedeva qualche verso adatto alla circostanza.

Del "*Lamone*" non avevo mai visto un numero. Sapevo però delle sue baruffe con Monsignore il quale aveva fatto bandire dagli altari ed affiggere, credo, ai muri la scomunica pel giornale e per chi lo leggesse. Arma nuova di polemica anche questa; violenza che in Romagna, come dissi, suol partorire violenza. La ritorsione non è punita e non vedevo gran male che il giornale prendesse un po' in giro Chi, a torto o a ragione, lo aveva così danneggiato nella reputazione e nell'interesse. Ma di Monsignore, salvo la sua condotta di propagandista e di fomentatore di tutte quelle associazioni, circoli e devozioni piccine con cui ora i clericali combattono la guerra del loro partito, non conoscevo nulla. E me ne informai.

Tra i vari gravami che gli si facevano, anche da preti, due mi parvero provati. Il primo di eccessiva prudenza

negli ultimi torbidi della sua diocesi: il secondo di eccessiva attività nel raccogliere pecunia.

Badi, Onorando Signore, io non credo che la enunciazione di questi due fatti possa ledere la reputazione e l'onore di chicchessia e nemmeno di Monsignore. Non a tutti è dato esercitare la virtù in grado eroico e nessun vescovo è tenuto ad imitare la condotta di Monsignor d'Affre, ucciso sulle barricate di Parigi mentre portava la parola di pace. Altri pastori d'anime, costituiti in ben più alta dignità di Monsignore, stimarono che il tempo dei tumulti fosse propizio alla visita pastorale *extra muros*, e il disapprovare questa condotta anche in modi vivacissimi, non generò mai alcun processo per ingiuria o diffamazione. E quanto alla avidità di pecunia, badi bene che io non ho mai detto e non dico che Monsignore tenga per sè, per utile suo privato, il denaro raccolto. È bensì vero che dai registri censuari risulterebbe che Monsignor Folicaldi, clericale fanatico, diminuì il patrimonio suo reggendo la diocesi di Faenza: che Mons. Pianori, predecessore immediato del querelante e fiero clericale anche lui, morì in istato di povertà: che quando Mons. Cantagalli andò Vescovo (se non erro) di Cagli e Pergola, nè Lui, nè la famiglia sua, erano censiti, mentre ora risultano possessori ed in qualche agiatezza, fin da prima che i membri della famiglia ritraessero guadagni dalla professione: ma è vero altresì che Monsignore ha fatto qualche eredità e che i redditi della Mensa Vesco-

vile sono pur suoi⁸. Non si tratta perciò della persona privata, ma del Pubblico Ufficiale, che non lascia intantata alcuna questua e chiede e chiede sempre ed assiduamente, non per sè, come amo di credere, ma un poco pei bisogni della Chiesa e molto, io sospetto, pei bisogni del proselitismo clericale. Il che può parere men che bello a me o a chi pensi come me, ma non lede in nessun modo l'onorabilità del questuante.

E nemmeno sarebbe lesivo alla riputazione di Monsignore il ricordargli che, non da breve tempo, Egli è debitore verso una onorevole Ditta di qui, della miseria di sei lire e centesimi, e che, sollecitato e pregato, non pagò mai. Sarà dimenticanza prodotta dalle occupazioni che Gli procura il riscuotere, ma se Glielo ricordassi, in che l'offenderei? A questa stregua anche le sollecitazioni del creditore sarebbero offesa al debitore moroso! Ma, tornando al discorso di prima, le informazioni che ricevetti rispondono a quel che in buona fede io ritengo vero, ma che Monsignore m'interdice di provare, benchè lo potessi provare, e che, al postutto, anche dopo la prova, non offenderebbero, almeno per quel ch'io scrissi, l'onor suo di privato o di pubblico funzionario.

*

* *

⁸ Pubblicai alcune cifre in proposito che si dissero errate. Lo ammetto, ma migliaia più, migliaia meno, la sostanza del fatto resta, cioè la locupletazione del Pastore, in quella misura che sia, dove i Predecessori si erano impoveriti: quindi minor spirito di evangelico disinteresse in Lui che negli altri. Il che volevo provare.

Perchè, intendiamoci bene; dico *per quel che io scrissi*. Il Pretore di qui, mi citò con mandato di comparizione, mi mostrò il numero incriminato del "*Lamone*" e mi contestò l'accusa. Prima che egli assumesse il mio interrogatorio, come a privata e cortese persona che egli è, dissi che non era io l'uomo da negare la mia firma anche sotto il velo più o meno trasparente di un pseudonimo; ma che, ignorando se e come la mia deposizione avesse potuto influire sulla posizione giuridica dei miei coimputati, da me nemmen conosciuti, mi valevo del diritto di riservarmi a rispondere all'udienza. E dettai (cito a memoria) queste parole:

"Do atto alla S. V. della imputazione che mi contesta e me ne dichiaro edotto.

"Con lieta sorpresa veggio Mons. Vescovo di Faenza riconoscere ed accettare l'autorità del Tribunale che rende giustizia in nome di S. M. Umberto I, regnante in Roma, Capitale d'Italia.

"Tuttavia per ora e con ogni rispetto, dichiaro di riservarmi a rispondere soltanto in udienza dove Monsignore, se veramente è geloso custode dell'onore suo, non mancherà di pagar di persona trovandosi presente. Ivi risponderò a Lui, faccia a faccia, sulla imputazione che mi si contesta. Ha grattato la pancia alla cicala e la cicala, non dubiti, canterà.

"D. Interrogato più precisamente se sia autore di un sonetto ecc. ecc. e firmato *Argia Sbolenti* suo noto pseudonimo?

"R. Per ora non rispondo nè sì, nè no. Ripeto rispetto-

samente che mi riservo di rispondere in udienza".

Ella ben vede, Onorando Signore, che la riserva era quasi una confessione, ma era doverosa in quel primo stadio dell'istruttoria. Tuttavia ora e prima d'ora, ho sciolto la riserva e accetto per mio il sonetto incriminato e le responsabilità che me ne possono derivare. Non sono di quelli che vibrano il colpo e nascondono la mano sotto una toga, restando a casa e negando le prove. Eccomi in faccia ai Giudici e in faccia al pubblico, a fronte alta; lealmente, senza appiattarmi dietro un articolo del Codice di Procedura. Non poteva io negare? Chi avrebbe provato che quei versi, firmati con un pseudonimo usato anche da altri, erano veramente miei? Ma le vie coperte, le comode ambagi del diritto, il prudente nascondiglio di dove si può offendere senza essere offesi, non sono per me, nè per i galantuomini che rispondono apertamente del fatto loro. *Me, me adsum qui feci!*

Ma, ripeto, intendiamoci bene. Intendo di rispondere e rispondo del sonetto che Le dissi e di cui parlerò e non d'altro. Non già che io condanni il resto che si leggeva in quel numero del "*Lamone*" o disapprovi la resistenza che quell'ardito giornale oppone alle intraprese del sanfedismo rinato. Ma solo quel sonetto feci e solo di quello intendo e voglio rispondere. La querela complessiva sarà comoda e forse utile perchè, fra tanti, qualcuno, in caso di condanna, pagherà (ecco il solito tasto!); ma io dichiaro e protesto di non volere e di non poter rispondere in faccia ai miei Giudici di altro che di quel sonetto, nè più, nè meno, e dopo quel che ora ho dichia-

rato e protestato, credo e chiedo che la Legge mi assista.

*

* *

Ho rotto il filo della narrazione, ma il chiarire e fissare fin dove giunga e dove si fermi la responsabilità mia, era necessario. Ora lo riprendo.

Sotto queste impressioni, invece di scrivere, lessi. Questo centenario di S. Pier Damiano, mi aveva colpito come una prova di più delle arti mondane che i clericali hanno adottato per facilitare il ritorno ai tempi di Papa Gregorio. Fino i centenari copiano dal carnevalismo italico! Ma nella copia c'è però sempre una nota originale: la questua.

E, poichè non vivo tra i libri come il cane che custodisce il gregge senza toccarlo, aprii le opere del mio santo compatriota e ne decifrai l'aspro latino. Ci trovai un'anima lignea di frate indurito nelle penitenze e che porta la ruvidezza e la durezza ne' suoi contatti col mondo. Fino dalle sue prime lettere, e scrive a Papa Leone IX, non invoca i tribunali, ma Dio, contro i suoi accusatori. "*Non ergo vos, sed Ipsum rogo, sine cuius nutu nec folium arboris credo defluere*" e vuole che i preti possano accusare i Vescovi e grida "*Si Is qui iudicat omnia non dedignatur a servis argui, tu servus utique cum conservo in iudicium venire fastidis?*" Ma il celebratore del suo centenario non lo lesse dunque che *in iudicium venire fastidit?* E non lesse gli inni dove è pur detto

Episcopi, attendite,
Dei verba discernite
Vobis praecepit Dominus,
Pro vestris mori ovibus.
Si bona, quae loquimini,
Operibus feceritis,
Exempla bona dabitis
Vestris commissis filiis

E quali esempi? Eccone uno che egli loda in S. Gregorio Papa:

Tu largas opum copias,
Omnemque mundi gloriam
Spernis ut inops inopem,
Jesum sequaris Principem.

Non credo che questi inni, barbarici ma istruttivi del rigido autore degli opuscoli "*De patientia: De fraenanda ira: Contra Philargyriam et munerum cupidilatem*" fossero cantati nel centenario, quando a Mons. Cantagalli si offrivano ed egli accettava doni non senza valore.

Sarebbe ridicolo il procedere in queste citazioni da predicatore. Voglio solo ricordare un fatto che il Santo narra a sua difesa contro i Cappellani del Duca Gotofredo che lo accusavano di avarizia. Dice dunque nelle sue Epistole (Lib. V, 13) che mentre egli celebrava la messa, le signore del Principe offrivano denari. Non dice quanti, ma dice "*Bizanteos*" e i bizanti, monete d'oro che oggi varrebbero ciascuna più d'un "*marengo*", erano cer-

to in numero plurale. Monsignore avrà detto messe forse più lautamente compensate, io non lo contrasto; ma è certo che San Pier Damiano e il monaco che lo serviva (*monachus noster Paulus*) da tanto che ci tenevano, dimenticarono le monete sull'altare. Intanto un Cappellano del Duca le vide e le intascò e questo mi sorprende meno che la dimenticanza del Santo. Comunque il Cappellano fu scoperto, volle restituire, ma Pietro Peccatore, come egli si chiamava per umiltà, non rivolse il denaro e chiese ed ottenne la grazia del Cappellano ladro.

Lo dice lui e ci credo, come ci crederà Monsignore; al quale, se lo potessi interrogare, chiederei se in un caso simile non penserebbe piuttosto a far attaccare la pariglia ed a salire in carrozza per recarsi a denunciare all'autorità competente il furto patito. E badi ancora; non dico con questo che il dovere suo, il suo episcopal ministero, lo obblighino ad imitare la evangelica condotta del Santo di cui ha celebrato il centenario. Tutt'altro. La legge punisce i ladri tanto se rubano a Monsignor Cantagalli che al Santo Cardinale Ostiense, buon'anima sua. Ma chiedo solo e con qualche sorpresa nel chiederlo, se, quando si cerca e si spera di trovare e di rifare i fedeli dell'anno mille, ciecamente ingenui sotto il vincastro del loro Pastore, anche il Pastore non debba poi ricordare un pochino la carità, l'ingenuità, la rigidità de' suoi predecessori dell'anno mille. Non di tutti, intendiamoci, perchè ce n'eran di quelli che San Pier Damiano bollò come rei di ogni vizio; e nemmeno, aggiungo, di San Pier Damiano stesso, perchè è Santo, non legalmente canoniz-

zato, credo, ma certo per pia tradizione; tuttavia, almeno, di quella media la qual ammette pure che Gesù Cristo ci sia per qualche cosa nella religione cristiana, quel Cristo che diceva, non solo alle turbe, ma anche ai suoi Apostoli "*Vae vobis divitibus.... vae vobis qui saturati estis.... beati pacifici.... beati misericordes!*". E Monsignore questo latino lo deve capire.

E così pensavo io, cercando di capire il latino molto meno facile di San Pier Damiano.

*
* *

Vennero nuove sollecitazioni e in un pomeriggio di buon umore, mi lasciai andare a buttar giù il sonetto incriminato. Come artista, per debole ch'io sia, mi parve debolissimo e però lo spedii firmato col pseudonimo cui tengo meno: "*Argia Sbolenfi*".

*
* *

Ah, eccolo finalmente quest'arca di vituperi, questo sterquilinio fetente, questo abominio di sozzura e d'immoralità, l'*Argia Sbolenfi!*

Eppure, no; debbo tacere. Potrei da quello sterquilinio levarmi puro, come Giobbe dal suo, perchè io solo, o pochi con me, sanno quale opera di fraterna ed amichevole carità sia nascosta là sotto. Io solo so quel che costa il sentirsi accusare pubblicamente di immonda speculazione, di avara sete di guadagni e dover poi tacere sotto l'insulto e l'ingiuria sentendo che il rivelare un beneficio

fatto sarebbe stata cosa più indegna e più turpe delle rime buttate giù per beneficiare. E non ho dato querele, no; ma questo posso dire e provare, se Monsignore concedesse le prove, che io da quel libro non ho ricavato nemmeno una frazione di centesimo; che tutto, almeno per quel che mi riguarda, assolutamente tutto, il guadagno che ci possa esser stato, andò a sollievo di una sventura. Dormi, dormi in pace povero amico avvolto nel lenzuolo che ti ho tessuto io colla mia riputazione, poichè nol potei col mio denaro. Ah, come i preti cantavano a distesa dietro al tuo feretro pel sudicio quattrino che veniva pure dalla "*Argia Sbolenfi*"! Ma la moneta, diceva Vespasiano e dicono loro, non puzza. Dormi in pace, perchè se tu vegliassi ancora, povero amico mio, ti leveresti davanti a costoro e diresti parole d'ira e di fuoco. Dormi, perchè se tu le dicessi, Monsignore ti darebbe querela.... senza la facoltà delle prove.

*

* *

E di questo, almeno per ora, non parliamo più. Il fatto è che il sonetto fu stampato sul primo esemplare del "*Lamone*" ch'io vedessi mai in vita mia. Lo lessi per vedere se c'erano errori di stampa, non mi piacque il carattere eteroclitico con cui l'avevano impresso ed Ella mi crederà se vuole, ma protesto dirle la verità, non lessi del resto fuor che certi altri versi infelici come i miei, solo perchè l'occhio mi ci attirò come roba del mestiere. Il giornale fu perso tra i tanti che per ogni verso mi

giungono; finì forse nei bassi uffici della cucina o d'altro e non ne rividi un nuovo esemplare che nelle mani del signor Pretore; esemplare che dopo l'interrogatorio firmai "*per visione*". Tanto interesse, se Ella mi vuol credere ancora, destavano in me queste polemiche municipali e lontane, nelle quali non avevo nè arte nè parte, benchè il mio modo di pensare me le facesse vedere con simpatia, e che non potevo immaginare, almeno per quel che mi riguarda, destinate ai clamori di un processo più di partito che di persone.

E non pensavo più, nemmeno come a prossimo, al Vescovo di Faenza, quando i giornali di qui annunziarono che Monsignore aveva querelato il "*Lamone*" e che i versi della "*Sbolenfi*" erano compresi nella querela. Prima restai sorpreso e poi mi dissi che, se fosse stato vero, o gli amici o gli uscieri me l'avrebbero fatto sapere. Mi strinsi nelle spalle e non scrissi nemmeno a Faenza per informarmi. Se Monsignore non me lo vietasse potrei provare anche questo.

E seguitai a non pensarci più quando, così all'improvviso, mi giunse il mandato di comparizione davanti al signor Pretore, e quel che ne seguì, l'ho detto più sopra.

Eccomi dunque, imputato, a cercare un esemplare dell'infelice sonetto e a sottoporlo alla critica degli avvocati e dei procuratori più competenti che io mi conoscessi. Mi ridevano in faccia, forse perchè avvezzi a questioni ben più gravi e i discorsi finivano in barzellette, tanto a loro pareva misera e piccina la faccenda che portavo in giro. Ma a me premeva e preme. Ho cinquan-

tatre anni e non ho mai seduto sullo scanno degli accusati nemmeno per una contravvenzione. Non dico certo che ne provassi agitazione soverchia, poichè in fondo era forse più una stiletta di partito che di persona e le condanne politiche nella opinione pubblica non disonorano. Ma insomma stavo in una certa perplessità, tanto che finalmente scrissi a Faenza, di dove ebbi la conferma della querela data *in pompa magna* e collettivamente.

E intanto sentivo certi discorsi di persone clericali ed ebbi anche visite di preti. Aborro i principii, ma non gli uomini che in buona fede li professano e conosco dei preti che stimo e dei quali anzi invidio le virtù. Se tutti i preti fossero come quelli che stimo io e che della religione hanno una idea più larga e più pura di quella che impongano le strettezze di una fazione, non si sarebbe a questi ferri. Ma sentivo che volevano qualche cosa da me. Stimo queste persone, e sono persuaso che, a malgrado delle differenti convinzioni, stimino un poco anche me. Perciò non ricevetti proposte concrete di qualche cosa che somigliasse a ritrattazione o a protestazioni di pentimento, appunto perchè credo che mi stimassero, e fossero certe del mio fermo ed assoluto diniego. Solo mi sentii susurrare all'orecchio i noti versi del Tartufo, in vero non molto ben citati:

Le Ciel défend, de vrai, certains contentements,
Mais on trouve avec lui des accomodements.

Il mio contegno però non deve aver lasciato alcun dubbio in loro sulla possibilità nemmeno lontana ch'io possa mai aderire alla comoda dottrina dell'immortale tipo dell'impostura.

Seppi poi, o credo di sapere, di dove venivano queste mosse, cioè dal vivo desiderio di un mio antico e cordiale amico che, pur militando in campo diverso dal mio, voleva nell'animo suo buono, risparmiarmi noie e dispiaceri. Non so se Egli si riconoscerà sotto il velo di queste parole, ma può esser certo che io gli sono grato dell'amichevole e tutto spontaneo sentimento che lo moveva a mia insaputa. Il fatto è però che Monsignore, per valide ragioni giuridiche, non poteva rinunciare alla querela contro di me, perchè sarebbe caduta anche contro tutti gli altri e che dall'altra parte io non mi prestava ad alcun atto, detto o scritto, che potesse interpretarsi ravvedimento. Bastava forse un biglietto di visita e negai anche quello.

Ma questo importa poco alla causa, benchè importi molto a me che, condannato o assolto, non voglio non posso recedere nemmeno di un punto da quel che credo giusto, nella lotta contro ciò che credo ingiusto ed anzi pericoloso ed irreligioso; nella lotta contro tendenze ed opere che credo esiziali alla integrità ed alla libertà della mia Patria; nella lotta del Quirinale e del Gianicolo contro il Vaticano.

*

* *

Perchè, Onorando Signore, la quistione sta proprio tutta qui e si può intorbidarla od avvelenarla con ire personali, affettazioni di dignità, interpretazioni più o meno ingegnose di formule procedurali o di articoli del Codice; ma la questione è e rimarrà qui, nella lotta assidua tra la libertà e la teocrazia, tra il progresso e la reazione, tra i liberali e i sanfedisti. Assolto o condannato, questo sarà un episodio di nessun conto nella battaglia e la battaglia durerà tuttavia, senza tregua alcuna da parte dei nostri avversari finchè Roma non cesserà di esser Capitale d'Italia per tornare in dominio del Pontefice. E porterei a provarlo parole ben più autorevoli che le mie se.... Monsignore concedesse le prove.

Ah certo, in questa lotta di tutti i giorni, questi Signori e Monsignori sanno usare le leggi dove possono servire a distruggere la legge. Certo ne accettano quella parte che giova, ma quel che non giova lo ripudiano e l'additano alle vituperazioni ed all'odio. Domandi un poco a Monsignore, posto che almeno si degni di rispondere a Lei, se accetta senza restrizioni di mente la legge che vuol Roma capitale d'Italia o solo se riconosce la legge delle Guarentigie che pure è fondamentale per lo Stato. Sentirebbe dei *se* e dei *ma*, ma una risposta secondo l'*aut* o il *non* di Cristo, difficilmente la potrebbe strappare, perchè non posso credere Monsignore capace di menzogna. Il suo giuramento lo lega e non potrebbe spergiurare. Subisce, ma non riconosce, e delle altre leggi si vale per difendere l'opera sua, intesa a distruggere lo Stato e le istituzioni che il Papato riprova, perchè

così ha giurato al Papa. Gli aderisce in tutto, lo segue in tutto *usque ad effusionem sanguinis*, nelle querele, nelle proteste, nelle scomuniche. Ella, Onorando Signore, non è per Lui che quel che era Pilato pei Farisei, l'autorità subita, ma non riconosciuta se non quando si trattava di condannare e crocifiggere Cristo. Il Re, in cui nome Ella rende giustizia, è *colui che detiene*, l'usurpatore e il maledetto.

E questa opera di reazione e di distruzione non si fa più sottovoce, dietro una graticola di confessionale, al buio come il tarlo che rode il legno; ma alla luce del sole, sugli occhi dei destinati alla proscrizione e coi clamori e il fracasso degli operai che demoliscono pubblicamente un edificio. Ed osano ed assalgono e comandano. Così Monsignore ha comandato con sanzione di pena, che nessun cattolico legga il "*Lamone*" additandolo per tal modo all'animavversione e al disprezzo di una Diocesi intera; ma solo che il giornale gli affibbi un soprannome, si ricorda della dignità, dell'onore, della riputazione e, valendosi della legge che disarmo noi e lascia armato lui, sale in carrozza e va a sporgere querela... negando la facoltà di provare. Tutta l'arte è qui; giovarsi della libertà per ammazzarla e non dubiti, Onorando Signor Giudice, l'ammazzeranno lasciandoli fare; e solo che ci fosse un po' di Carlo IX, io e Lei potremmo bene destarci la notte di San Bartolomeo. Non dica che esagero e retoriceggio. Ci sono ancora dei testimoni viventi. Si faccia raccontare le gesta dei centurioni faentini, che pur non sono antiche e sentirà che il mal seme rigermo-

glia e gli amorosi cultori suoi non mancano. Domani non sarà più dopo le conferenze infiammantì gli adepti nell'oscurità delle chiese e delle sagrestie, ma sarà in piazza, sarà nel Pretorio suo che verranno a sparnazzare la bandiera bianca e gialla gridando "*delenda Italia*" e sulle rovine delle libertà, delle leggi, delle istituzioni si leverà padrona assoluta e vendicatrice la mano che maledisse il Rosmini.

Ma io son nato presto e nella midolla delle mie ossa penetrò l'entusiasmo per l'unità e la libertà quando coloro che oggi sono così arroganti ed aggressivi rimbucavano sgomenti e paurosi e la nuova Italia, questa ingenua fanciullona, perdonava sorridendo. Quando quegli entusiasmi han balenato una volta agli occhi dell'anima, ci rimangono quanto la vita. È per questo che quel poco che potevo, lo feci; è per questo che, pur non essendo soldato, a Roma ci volli entrare, non per la porta, ma per la breccia; è per questo che, ormai canuto, spero, lavoro, combatto ancora e domani, forse, un Tribunale italiano mi condannerà.

È vero: altri ideali si sono di poi aggiunti, ma non sostituiti ai primi. Ho sentito la strettezza dell'idea di patria se questa deve esser limitata da una fila di pali e di doganieri al confine: ho sentito la miseria dei concetti puramente politici quando non vadano accompagnati da larghi intenti sociali. Questi ed altri pensieri hanno modificato col tempo, collo studio e colla esperienza la mia maniera di sentire intorno alla pubblica cosa; ma il fondo, il substrato delle aspirazioni, degli entusiasmi giova-

nili, rimane ancora. L'uomo può ben spogliarsi della veste, ma non della pelle senza morire ed è perciò ch'io non veggo in questa faccenda il miserabil piato di un vecchio prete contro un povero sonetto, ma qualche cosa di più alto e di più grave. E vorrei che tutti i cittadini ai quali non garba il ritorno ad un tenebroso e crudele passato, cessassero dal guardare con superba indifferenza questi conati delittuosi di strangolare la libertà sotto pretesto di giustizia. Si tratta di ben altro che di quattordici versacci: si tratta di vedere se questo debba esser Regno d'Italia o della Compagnia di Gesù.

E tutto questo, Onorando Signore, ho voluto dirle perchè Ella vegga ben chiaro l'animo che mi mosse, le convinzioni da cui trassi l'impulso a commettere l'atto di che sono chiamato a rispondere, se mi lascieranno rispondere. Nè posso creder rei questi sentimenti, nè li crederei tali anche se dovessi riportarne una condanna. Se a Monsignore sta a cuore, e tanto, di farmi pagare una grossa multa, a me la multa non importa affatto o ben poco. Non amo il denaro, io; ma quel che più m'importa e più mi duole è il sapere che il denaro mio servirebbe alla guerra della reazione intransigente, in ausilio di propositi, di idee, di metodi per me contennendi. E non altro, non altro.

*

* *

Ma è pur forza lasciar andare tutto questo, che, se spiega la mia condotta e la mia intenzione, non è campo

dove Monsignore mi sfidi a combattere poichè non mi ci potrebbe interdire l'uso delle armi. Ed è pur forza scendere a discutere intorno a quel povero sonetto che serve di pretesto alla persecuzione ed a qualche cosa d'altro. Ma come potrei fare a discuterlo senza citarlo? E Monsignore non mi querelerà come recidivo, raddoppiando la richiesta della multa? Non ne rimarrei troppo sorpreso, benchè sia certo che Ella e il Tribunale vedrebbero bene che qui non è il caso di *animus iniuriandi*, ma di imprescindibile necessità di giusta difesa. Comunque, eccole l'infelice sonetto.

PARLA IL PASTORE

Oboli, eredità, feste, novene,
Centenari, suffragi e giubilei,
Fulmini ai framassoni ed agli ebrei,
Ogni cosa mi frutta e frutta bene.

Lo Stato mi protegge e mi sostiene,
Nessun s'impiccia degli affari miei,
Avrò il cappello prima del Iaffei
E del resto accidenti a chi ci tiene.

Ah, come rido quando sento il chiasso
E il balordo furor degli affamati
Che si quietà coi *viva* e cogli *abbasso!*

Io toso intanto e fo tosar dai frati
Questo mio gregge mansueto e grasso
Di pecore, di becchi e di castrati.

ARGIA SBOLENFI

Non ho più il numero del "*Lamone*" dove questo or-

rendo delitto, questo reato abominevole, fu stampato. Cito sopra l'abbozzo che trovo tra le mie cartacce e può darsi, ma non credo, che qualche parola non combini. Non gridino però, se ciò fosse accaduto, che ci sia alterazione od attenuazione meditata e voluta. "I nostri *non appreser ben quell'arte*" e ad ogni modo Ella ha sotto gli occhi il testo vero che riconosco e che ho riconosciuto ed al quale mi riferisco.

E prima di cominciare il commento, consideri, La prego, il titolo e lo ricordi. Quello sì, fu meditatamente e volutamente messo a quel posto, per indicare che al Vescovo e non al privato si dirigeva l'ironico discorso. E *parla il pastore*, e al Pastore soltanto, salvo una impertinenza al suo gregge, tutti i quattordici versi sono indirizzati e dedicati, nella sua qualità di pubblico anzi di Regio Ufficiale, perchè munito del Regio *exequatur*. Monsignor Giovacchino Cantagalli non lo conosco nemmeno di veduta. Mi dicono che sia butterato, mal spedito nella favella e giunto oramai a quella veneranda decrepitezza che, come vediamo qui in Ravenna, apre le porte ad audacie prepotenti davanti le quali lo stesso Santo Ufficio si rivolta ed assolve. Ma che importa a me di questo? Fosse pure Monsignor Cantagalli Quasimodo od Antinoo, Sciosciammocca o Cicerone, giovane per la leva o vecchio per la tomba, peggio o meglio per lui; non me ne cale. Non è con Lui o contro di Lui, uomo e persona, che ho parlato e parlo: è col Pubblico Ufficiale, coll'investito di autorità, col Pastore parteggiante e combattente che io voglio e debbo discutere.... se mi lascias-

se discutere.

Assodato questo che, come Ella ben vede, risponde alle intenzioni mie che Le ho già esposte ed alla lettera dello scritto per cui sono imputato, aggiungerò ancor poco per difendere colle chiose quell'opera orrenda ed infernale per cui Monsignore incomoda Lei che avrà faccende ben più gravi ed importanti da esaminare ope-rosamente. Dico "*poco*" perchè, Le confesso, mi ripugna di scendere a queste quisquillie di parole e di virgole, mentre vorrei vedere la quistione portata più in alto che non siano le ingegnosità interpretative intorno al titolo "*de verborum significatione*".

E quanto ai primi quattro versi, l'obolo di S. Pietro non si raccoglie dunque più a Faenza? Eredità non se ne fecero da Monsignore? Le feste, le novene e i suffragi non sono forse inseparabili dalle funzioni ecclesiastiche per le quali si chiede un volonteroso concorso, e dal giro di quelle cassette, borse e strumenti simili, divenuti così importuni che un cristiano non può oramai più inginocchiarsi a pregare in una chiesa senza vederseli sotto al naso, passare e ripassare e sbatacchiare insistenti e insolenti? E i Centenari e i Giubilei non sono forse più fioriti di elemosine e doni? E le prediche di cui "*l'empia setta giudeo-massonica imperante*" fa quasi sempre le spese, non sono dunque più intercalate dal fervorino per "*l'abbondante elemosina*"? Il fatto può essere verificato da Lei, Signore, quando voglia e in qualunque chiesa; ma non da me che non ho facoltà di prova. E poi, mi dica in verità, nella enunciazione di questo fatto, dove

sono gli estremi della diffamazione o dell'ingiuria, secondo il testo della legge? Forse perchè ho aggiunto "*Ogni cosa mi frutta e frutta bene*"? Ma, in nome di Dio, a chi fruttano quelle assidue e ostinate collette? Non certo a me od a Lei. Fruttano al Pastore. Egli le applicherà alle anime del Purgatorio o all'Opera dei Congressi cattolici, questo è affar suo; ma chi riscuote, chi incassa è Lui, o chi per Lui; ed Egli stesso, se non mi vietasse di chiederglielo, spero che non lo negherebbe.

E quanto alla seconda quartina, lo Stato non protegge dunque più e non sostiene Monsignore nell'esercizio dei suoi diritti e delle sue prerogative? Ma se egli ricorre ai Tribunali per sostegno e protezione contro di me, riconosce dunque per vero il fatto che affermo! È bensì da confessare che quanto al secondo verso, "*Nessun s'impiccchia degli affari miei*" (bel verso, Sante Muse, da querelarsene!) c'è inesattezza, perchè il "*Lamone*" se ne impiccchia. Ma, oltre che s'intende alla prima che questo verso è legato all'antecedente e allude ad ingerenze ben diverse da quelle d'un giornaleto, dov'è l'offesa all'onore ed alla reputazione? E si offende Monsignore affermando e quasi augurando che godrà della dignità cardinalizia prima del suo vicino e collega di Forlì? E lo si offende ponendogli in bocca, in vero con frase troppo familiare e volgare, ma non offensiva, un disprezzo delle vane pompe e delle non cercate dignità che, voglio supporre, sia nell'animo di Monsignore? "*Ne vocemini Magistri, quia Magister vester unus est: Christus*". Ma questo, ahimè! si legge nel Vangelo.

Nell'esemplare del "*Lamone*" che mi fu mostrato dal Signor Pretore, le due terzine erano sottosegnate con fregi di penna, il che mi fa credere che il nido delle vipere, il tossico, l'abominio fosse in quelle. Vediamolo pure, ma innanzi tutto ricordiamoci ancora che qui "*Parla il Pastore*" non monsignor Giovacchino Cantagalli. Quest'ultimo non rideva certo durante gli ultimi moti di Faenza quando, barricato nell'Episcopio invocava il soccorso del braccio secolare e, mi dicono, implorava dai Ministri del Re sacrilegamente governanti da Roma il sussidio delle armi contro le ciane che gli scompisciavano lo stemma. Ma chi lo potrebbe notare di biasimo se all'età sua, sotto quelle vesti, dopo una educazione di chiostro, potè avere qualche accesso di timidità? Altri e costituiti in maggior dignità che non la sua e più giovani e più arditi, soffrivano in quei giorni la tremarella. Si sarebbe potuto pretendere, da lui povero vecchio, che in uno slancio di carità coraggiosa fosse disceso con la croce in pugno a gridar pace in nome di Cristo fra i battezzati che si offendevano? Gli si poteva dire, come San Pier Damiano diceva ai Vescovi,

Vobis praecepit Dominus
Pro vestris mori ovibus?

A che pro l'inutile martirio quando le canonizzazioni costano così care agli eredi? Benedette siano le suore che rinnegarono o finsero di rinnegare Cristo in Ondourman, tra le mani del Califfo, e benedette siano nella prole che

partorirono ai mariti eterodossi e robusti. Questo è forse tempo da martiri quando Lourdes e Pompei sanano ogni piaga del corpo e dell'anima? Da questa religione di amuleti, di immagini e di contribuzioni non si può pretendere di più di quel che possa dare. *Porro unum necessarium*, distruggere la nuova Italia; e se il Governo usurpatore si trova a male strette, si difenda se può e cadano su di lui i morti, le agonie e il sangue, poichè tolse al Pontefice il potere e i gendarmi. Il sacerdote sta a vedere impassibile e sorride quando la burrasca è passata, ma l'ulivo della pace lo additerà alle turbe solo quando i frutti ne saranno maturi e da cogliere.

E il Pastore (*Parla il Pastore*), di queste cose deve se non ridere, almeno sorridere. Il suo sacro ministero si rivolge a ben altro che ai tumulti pel caro prezzo delle farine. Egli sa che l'uomo non vive di solo pane e la piccolezza delle passioni e dei bisogni umani non lo tange. Sorvola, assorbe a contemplazioni più alte, ha cura dell'anima e non del ventre, pensa, prega, si mortifica, sale a mistiche visioni e da sfere paradisiacamente calme e serene, confortato dalla grazia, sorretto dalla fede, conscio della propria immarcescibile corona, guarda le miserie nostre e può ben dire, e dice:

Io rido intanto quando sento il chiasso
E il balordo furor degli affamati
Che si chetan coi *viva* e cogli *abbasso!*

E non dica, Onorando Signore, ch'io faccio scendere

la difesa sino allo scherzo o la spingo sino all'ironia. Se Ella non vorrà contentarsi di una superficiale impressione, potrà convincersi che, sotto alle parole amare, sta un concetto dei doveri episcopali più alto, più grande, più cristiano di quello che sia in molti Pastori i quali si considerano come Vescovi di combattimento, unti e confermati meno per conquistar anime a Cristo che a conquistare voti per le elezioni comunali; meno a far trionfare il regno di Dio che quello del Papa Re. Guardi più in su, Onorando Signore, guardi più in su della lettera che può esser travolta e travisata dall'arguzia e dal cavillo; guardi allo spirito che vivifica non alla lettera che uccide. Non vede Ella chiaro quel che forse espressi male, ma che volli e voglio dire, non contro la persona, ma sopra e, se vuole, anche contro al Pastore? Come curatore di interessi ultramondani, non deve egli ridere delle nostre mondane miserie? Come autorità, riconosciuta sostenuta e protetta, non può egli sorridere e ridere dei clamori di piazza contenuti e fatti tacere dalla Benemerita Arma? E finalmente, in questa supposizione, dove si trova l'ingiuria, la diffamazione, l'animo malvagio che strazia l'onore altrui e lo mette alla berlina del pubblico disprezzo? Ah, no! Anch'io sono pubblico ufficiale e di qui, dalla quiete del mio ufficio, ho sentito passare sotto alle finestre dimostrazioni fragorose e anche pericolose: ma nella tranquillità della mia coscienza, nella serenità dell'animo mio, non me ne sono mai commosso e se qualcuno, se anche Monsignore, mi dicesse per le stampe che ne ho riso, creda che io non incomoderei il suo collega

di qui con le querele; solo per questo, che non mi sentirei offeso nè nell'onore, nè nella reputazione.

*

* *

Ed ora finalmente all'ultima terzina. *In cauda venenum*, a quanto pare.

Comincia

Io toso intanto e fo tosar dai frati
Questo mio gregge mansueto e grasso.

Spero che nel secondo verso non ci sia da dire. Se il gregge è mansueto e grasso, ciò non disonora, ma onora il Pastore. Ma c'è il primo verso, scrivendo il quale avevo in mente quei celebri del Giusti nell'"*Incoronazione*"

Noi toseremo di seconda mano,
Babbo, in tuo nome.

Di quel Giusti che pure scriveva del suo Sovrano

"Il Toscano Morfeo vien lemme lemme
Di papaveri cinto e di lattuga,
Ei che per smania d'eternarsi, asciuga
Tasche e maremme."

E il Sovrano era Arciduca austriaco, investito di poteri assoluti, con soldati austriaci nelle sue caserme e il *crimen laesae maiestatis* nelle sue leggi. E Giuseppe Giusti non fu mai inquisito, anzi nemmeno seccato per

quei versi ben altrimenti aguzzi e ben migliori dei miei, in tempi non misericordiosi certo per chi, non dico offendesse, ma solo pungesse l'autorità costituita per diritto divino nella sua Legittimità. Toccava a tempi più liberi, più civili, più largamente ed intellettualmente progrediti, il vedere le stesse idee, anzi quasi le stesse parole che lasciavano indifferente il potere dispotico dell'Imperiale e Regio Padrone, irritare un Vescovo, incomodare un Tribunale e forse condurre al carcere un poetastro, ahimè tanto minore e tanto più trascurabile del Giusti!

E non voglio qui ricordare l'oraziano

.... pictoribus atque poetis
Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.

No, Signore. I pittori e i poeti non debbono, come i Vescovi e i preti di una volta, godere di alcun privilegio sulla legge comune. Io sono primo a dirlo, io che mi rivoltarei contro qualunque privilegio concesso a preti od a Vescovi. Finchè l'iscrizione posta là dove si amministra la Giustizia — *La legge è uguale per tutti* — non sarà vana frase che esprima un concetto caduto in desuetudine, eccomi qua a reclamarne l'applicazione eguale per tutti e, prima d'ogni altro, per me. Privilegi mai; ma l'intelligenza del Giudice non pesi colla stessa bilancia l'orpello del poeta e l'oro dell'omelia vescovile. Cerchi, vegga, penetri il senso non immediatamente accessibile che si contorce nella strettoia del verso e lo giudichi con più intellettuale e sagace criterio di quel che si

usi per la prosa libera, meditata e misurata. Mi dica Ella, se adottata la poetica imagine del gregge, che è al postutto imagine del Vangelo, volendo dire che il Pastore vive umanamente delle prestazioni, spontanee o domandate, del gregge suo, potevo usare altra parola? Dovevo dire che vende le pecore, le macella, le scortica e le mangia? Sarebbe stato ben altrimenti grave, e non ingiuria e non diffama alcuno l'affermare invece per allegoria e per verità che il pastore ne vive: E di che vivrebbe dunque?

Non le nascondo l'ironia che sta sotto la parola. Le espressi già più sopra quel ch'io sento della questua insistente che si esercita in Faenza da Monsignore o da chi per Lui. Non le nascondo che proprio a questo alludono i due versi, ma torno sempre lì. Questo mio giudizio, se anche fosse errato, implica una disapprovazione mia della attività petitoria del Pastore, biasima quella mano sempre tesa o fatta tender da altri, per raccogliere moneta ma non si dice, non è detto e non dico che Monsignore volga fraudolentemente ad utile proprio quel che i fedeli sborsano per altri determinati fini. Se lo dicessi senza provarlo, allora sì mi riterrei passibile di pena. Ma non l'ho detto e senza prove non lo direi. In che dunque ho ingiuriato o diffamato Monsignore? E non questua Egli e non fa questuare, secondo me, con troppo assidua avidità? Non vive Egli della lana del suo gregge?

Senta; io e Lei, Onorando Signore, serviamo onestamente lo Stato e l'opera nostra è remunerata colla lana dei contribuenti. Ma se alcuno lo dicesse o lo stampasse,

ci quereleremmo noi ai Tribunali.... senza accordare le prove?

*

* *

E siamo, se Dio vuole, all'ultimo verso, il più amaro ma il meno brutto di tutti gli altri. Dice:

Questo mio gregge mansueto e grasso
Di pecore, di becchi e di castrati.

In queste ultime parole suppongo che Monsignore voglia ravvisare una ingiuria al gregge che degnamente governa; anzi suppongo che, valendosi della legge, come capo gerarchico di un corpo non costituito in collegio, mi quereli per ciò. Ma io in via pregiudiziale gli nego assolutamente il diritto di farlo.

Se io avessi accusato il suo gregge faentino d'essere un branco di miscredenti, di atei, di eretici relapsi, avrebbe forse ragione. Il suo ministero tutto spirituale si estenderà sino a difendere i fedeli dalle accuse di tiepida fede; lo voglio concedere. Ma non ammetto e non concederò mai che l'autorità spirituale possa e debba farsi tutrice e vindice dell'onore coniugale e della integrità genitale dei credenti. In caso, il mandato spetterebbe piuttosto al Signor Sindaco di Faenza. Torno quindi a negare recisamente al Vescovo il diritto di querelarsi per parole non dirette a Lui ed affatto estranee al ministero che egli esercita, sia pure per *placet* sovrano.

E così il piatto finisce in tronco. Ma poichè mi sono

negate le prove, non pel Vescovo, il quale non vuol essere chiarito, ma vendicato e compensato; non per l'attore che stimo carente di ogni azione verso di me per questo capo, bensì per chi non si acquetasse così subito al mio risoluto e giusto diniego di discutere questo punto impertinente alla causa, aggiungerò poche parole.

Vorrei sapere come si fa, quando si vogliono distinguere e nominare i diversi individui che compongono un gregge, come si fa ad usare parole diverse da quelle che usai. Fin dai tempi di Abramo, quest'ente collettivo era composto 1.° e in maggioranza, da pecore e da capre di varie età e colori — 2.° dai babbi e mariti delle pecore o delle capre — 3.° dagli zii, fratelli, cugini od altrimenti legati in parentela colle due classi suddette, ma destinati al celibato per forza.

Ci sarebbero anche i cani, i quali benchè non della famiglia, pure per l'ufficio loro fanno parte del gregge; ma se li nominavo, il verso mi cresceva di tre sillabe e del resto non avrei migliorata la mia condizione nel concetto del querelante. Il vocabolo *cane*, preso così da solo, può ben passare per ingiuria. I cani custodiscono realmente il gregge, i sacerdoti lo custodiscono allegoricamente; dunque io avrei dato dei cani ai sacerdoti faentini. Per fortuna il reo vocabolo non capiva nell'endecasilabo, se no, alla stregua del resto, sottigliezza per sottigliezza, mi sarei trovato addosso un nuovo capo d'imputazione. Ringraziamone la prosodia!

Quanto a "*pecore*" credo non ci sia contesa. Disse anche Cristo "*pasce oves meas*" benchè sia avvenuto poi il

contrario, cioè che le pecore abbian pasciuto i pastori. Quereleremo il Santo Vangelo? Ma le pare! O chi pagherebbe le multe a Monsignore?

Becchi! Ci siamo. Certo avrei potuto, rimasticando i versi, dire *montoni*, *caproni* od usare uno di quegli ipocriti eufemismi per cui (mi perdoni) la parola *latrina* è bassa, turpe, vergognosa, mentre *Numero cento* si può dire. Come se la cosa putisse meno! Ma no; io ho usato il vocabolo tecnico, proprio e preciso. Sarà triviale, ma è esatto e se ne avessi usato un altro, o mi fossi servito di una circonlocuzione, avrei detto appunto la stessa cosa benchè con minor proprietà. E quanto a proprietà di lingua, io non mi credo un gran bacalare, ma così da orecchiante, un pochino me ne intendo.

Dunque è stabilito che *becco* è il maschio nel gregge in termine tecnico, esatto e proprio, e in quel verso, a quel luogo, ci sta bene. Ma il vocabolo ha anche una significazione translata e, secondo la Crusca, vuol dire altresì *marito tradito*.

Ebbene? E che per ciò? Prendiamolo anche come translato! E qui, Onorando Signore, la prego di chiuder gli occhi, di mettersi una mano sul petto e di considerare con calma se sia possibile che nel gregge di Monsignore, mariti traditi non ce ne siano. E poi, se riaperti gli occhi, abbandonando per poco la gravità di Magistrato, vorrà ridere o almeno sorridere con me, non ci vedrei nulla di male. Se ce ne sono? Ma forse più che Monsignore non creda e dove non crederebbe o non vorrebbe. Il Rabelais diceva che "*cocuaige*" fa parte dell'appan-

naggio coniugale e non credo che l'onore di far parte del gregge faentino sia guarentigia sicura e solida anche per l'onore maritale.

Non è scherzo, ed anche su questo capo mi accingevo alla prova che poi mi fu interdetta. Non avrei certo chiamato mariti a testimoniare perchè si sarebbero trincerati dietro il segreto professionale; ma cercando nei processi penali o di separazione, dei quali forse alcuni instrutti da Lei, Onorando Signore, avrei trovato non poco materiale per provare che *becchi*, anche in senso figurato, nel gregge di Monsignore ce ne sono. Avrei facilmente raggiunto la prova del fatto, me lo creda, ma, poichè mi fu posto il bavaglio in bocca, mi sono ristretto ad indicarle dove si può rinvenire la prova. E così la simbolica bestia che pure non scema onore e riputazione allo stemma di Brisighella, patria di Monsignore, non potrà recarmi nocumento con le poderose corna, nè in senso proprio nè in figurato. Nel primo senso la parola non è offensiva; nel secondo posso provare che è l'enunciazione della verità.

E così si dica anche per l'ultima parola "*castrati*". Se si parla di gregge in senso proprio, o che non ci sono castrati negli armenti? Non ne mangia, Monsignore? E se in senso figurato, non ce ne sono a Faenza? Anche qui volevo fare la prova e avrei invocato la testimonianza dell'illustre chirurgo Sarti dello Spedale di Faenza perchè dicesse, senza far nomi, se nella pratica sua non gli sia mai avvenuto di operare la castrazione sopra uomini e sopra femine. E la risposta sarebbe senza dubbio stata

tale da far considerare pienamente raggiunta la prova del fatto.

Avrei provato tutto; le pecore, i becchi, i castrati ed anche altre cose; ma Monsignore non vuole la prova, vuole la condanna e la multa: "*Illum oportet crescere, me autem minui*".

*

* *

Ah, no; ora basta! Questa miserabil cura di perquisire, di palpare, di fiutare le parole come chi leva le pietre ad una ad una per vedere se sotto ci dorma un baco, non è opera degna nè del Giudice, nè di me. È compito di petegole che leticano una gugliata di filo. Più in alto si deve guardare. Non sono io l'imputato, non è lo sparuto sonetto che offenda, no; ma è il brontolio cupo che avvertono le pie orecchie, il ruggito sordo che incomincia a turbare il quarantenne silenzio e persuade a cercar bavagli e museruole per mantenere ancora il leone romagnolo nella sua calma neghittosa e sonnolenta. Ogni voce che si levi contro l'inframmettenza, l'intransigenza, la propaganda politica e reazionaria del clero e dei Vescovi, si faccia tacere; ogni scatto si comprima, ogni resistenza si punisca. E sanno che la parola uccide e sanno che per una voce dubbia si può accoltellare alle spalle una intenzione santa, dietro l'angiporto oscuro di un articolo del Codice. I centurioni accoltellavano così in Faenza, ma sitivano di sangue e non di potenza o di denaro e le coltellate uccisero gli uomini, ma non le idee.

E così sarà ora. Fossi pur condannato, scriverò ancora e sarò forse condannato ancora; ma *non omnis moriar* e finchè durerà la carta stampata, durerà la memoria di Monsignore.

Querelle d'Allemand, dicono i Francesi; e questa è tale, e non potrei credere che il Magistrato non se ne avvedesse o non se ne volesse avvedere. È conflitto di idee, di opinioni, di intenzioni e non di parole. Io voglio la mia patria Italia una con Roma capitale. Monsignore invece ed i suoi la subiscono, obbedienti al Re per forza o per interesse, ma al Pontefice per elezione e per giuramento. Le società, le istituzioni che costoro promovono, saranno forse confessionali, ma senza forse in gran parte politiche e dirette, se non a mutare, certo a preparare una mutazione negli ordini attuali di cose, sia nella costituzione, sia nella territorialità. Debbo provare anche questo? Sono pronto.

Ah no, Onorando Signore, non è in nome di Cristo che si può parlare, quando di tutto quel suo mirabile sermone della montagna, così caldo d'amore, così acceso di carità, non si conservano che quattro parole: "*petite et dabitur vobis*". Non è Cristo che odia, interdice, maledice e scomunica. Non è Cristo che non suona una campana se non per prezzo, che non libera subito un'anima se non all'altare privilegiato e pel compenso stabilito; che merca, guadagna, incassa per indulgenze, dispense, licenze ed opere di misericordia, rivendendo imaginette, medagliuzze, abitini, reliquie risanatrici ed acque miracolose. Non è Cristo che tiene esposizioni a pagamento,

conferenze a pagamento, e rivede i conti delle banche cattoliche e consiglia sui casi di coscienza e sul prezzo della rendita e non dice un *requiem* se la moneta non fu contata e non seppellisce un morto se la tariffa non fu rispettata! Ah no, Onorando Signore, questo non è il Cristo che amò, che soffrì, che morì inchiodato sulla croce perdonando! Questo è il Vitello d'oro!

Ci si prostri Monsignore se crede. Io sputo sull'altare ed esco dal tempio.

E, scusi se mi ripeto, non è un povero sonetto che si perseguita; sono le idee liberali tuttor viventi in Romagna, che si vogliono rintuzzare e strozzare. Non è la religione, la dignità dell'infula, l'onore di Cristo che siano la posta del mal gioco, ma l'interesse d'una fazione politica, il desiderio di un ritorno al passato, la *sacra famas* della potenza, delle ricchezze, del dominio perduti. Rizzano la loro cattedra sull'altare per maledire la legge, ma ricorrono al Giudice perchè punisca coloro che di questa politica e di questa religione non vogliono sapere. Altri ben migliori di me soffrirono le vergate, gli esili, le catene, la morte per la libertà e la unità della Patria ed io non mi crederò certo degno della palma del martirio se dovessi pagare poche lire di multa o scontare pochi giorni di carcere. Ma la causa è sempre quella, la battaglia è sempre quella, il Papa contro il Re, il biancogiallo contro il tricolore, la tirannide contro la libertà; e se è delitto il combattere per la integrità della Patria, ebbene, i Magistrati mi puniscano pure perchè la pena l'ho meritata.

Ma per ora basta, che La tediai fin troppo e se la cosa durasse, non mancherebbero tempo e voglia a seguitare. Intanto La prego rispettosamente a volermi scusare per la noia che forse Le ho recato; ma non potevo a meno di difendermi, poichè in altro modo non mi è dato di farlo. E nel finire questo che spero primo ed ultimo stadio della mia difesa, concludo *instando che, considerate le cose sopradette, piaccia alla S. V. Ill.ma decretare: non farsi luogo a procedere per inesistenza di reato contro il*

Suo dev.mo
OLINDO GUERRINI⁹

9 Ingiurie ad un Vescovo! Fummo condannati tutti con entusiasmo, compreso un egregio signore che non aveva mai scritto una riga nel *Lamone*, ma distribuito per conto suo una *preghiera* sua che si ritenne offensiva a Monsignore. Il reato, se era tale, era ben diverso per circostanze di luogo, di esecuzione e di figura, ma fummo legati tutti in un fascio e giudicati a catafascio senza una sentenza che legittimasse l'abbinamento delle cause e giustiziati senza facoltà di prove.

Parrà strano, ma è vero.

UN SONETTO IN CORTE D'APPELLO

*Eccellentissimo Signor Presidente,
Eccellenze della Corte.*

I fatti da cui trasse origine il processo presente sono già troppo conosciuti dalla Corte Ecc.ma perchè si debba perder tempo a narrarli di nuovo. Per quel che riguarda me, sono in gran parte pubblicati in un opuscolo «*Per un sonetto*» noto certamente anche alle Eccellenze Vostre ed al quale mi rimetto, nulla avendo da toglierne via, se non forse i commenti che gli si fecero. Solo, secondo il costume, riassumerò la cosa in breve e riporrò sotto gli occhi della Ecc.ma Corte, per comodo suo, il sonetto pel quale sono qui in veste di accusato come ingiuriatore.

Celebrandosi in Faenza con molte pompe sacre e profane un Giubileo di quel Vescovo Monsignor Gioacchino Cantagalli ed il centenario di San Pier Damiano che, con comoda cronologia, si faceva cadere circa al venti settembre a contrasto e dispetto di chi festeggia quella data per altre ragioni, un amico mi scrisse che, in quella occasione, il giornale il *Lamone* avrebbe stampato un numero a posta e mi chiedeva qualche verso adatto alla circostanza.

Assediato spesso da simili richieste, mio primo pensiero fu di sbrigarla per una scappatoia ed avevo preparato un sonetto, quando mi sovvenne che il *Lamone* non andava troppo d'accordo con Monsignore. Non avevo mai letto un numero di quel giornale ed il primo che vedessi in vita mia fu appunto quello del 25 Settembre 1898, cioè il numero querelato; ma, essendo io romagnolo, l'eco delle divisioni e delle parti faentine m'era giunta all'orecchio. Delle armi usate nella lotta non conoscevo (non sul testo, allora) altro che la scomunica fulminata dal Vescovo al giornale e a chi lo legge, e mi pareva uno strano modo di combattere lealmente e ragionevolmente le idee, quello dell'imporre silenzio colla violenza e la maledizione.

Certo tutte le mie simpatie erano pel *Lamone*, date le antiche, profonde e sincere convinzioni mie anticlericali; ma la furia di Monsignore, il suo bellicoso ricorrere alle armi di quel fanatismo punitivo che sta alla religione come la gelosia sta all'amore, mi misero in sospetto. Nel dubbio quindi di impegnarmi personalmente in qualche seccatura (a processi non pensavo nemmeno in sogno), nel dubbio che i versi che tenevo pronti potessero ad occhi maliziosi sembrare offensivi alla persona del Vescovo, decisi d'informarmi un po' meglio per non cadere involontariamente in qualche impiccio o in qualche noia. E scrissi a conoscenti e fui in relazione anche con preti faentini che trovai molto perplessi nel giudizio della utilità per la religione di queste lotte cittadine alle quali il Vescovo spinge ed aizza il suo clero.

Uno di questi preti m'inviò la Dottrina Cristiana della Diocesi, cincischiata di certe sue citazioni del Concilio di Trento che mi davano a pensare; e un gran frego di penna segnava queste parole: «Nel fine si faranno recitare tre *Pater* ed *Ave* secondo la mente del sommo Pontefice e PEL FELICE STATO del nostro vigilantissimo Pastore». Questo comando (la Dottrina è stampata *per comando* di Monsignor Cantagalli, il che fa presumere che la conosca e l'approvi) questo comando di pregare *pel felice stato*, non si può riferire che ad un *felice stato* terreno e mondano, a comodi, a godimenti di questa vita, non essendo possibile che i fedeli gli debbano pregare ora un felice stato al di là, mentre Egli si trova ancora al di qua ed in ottima salute. Non si recitano preci in suffragio dei vivi.

E questa imagine, questo tipo di Vescovo cui le preghiere e le prestazioni dei fedeli procurano e conservano il *felice stato*, invase il mio poco cervello e vi prese forma e si concretò in un altro sonetto, tutto diverso da quello che era stato prima preparato.

Ben altre informazioni sulla condotta di Monsignore durante i torbidi di Faenza, sul suo carattere, su molti suoi atti e persino sulle vicende intime della sua famiglia, mi furono inviate da chi le poteva sicuramente dare; ma siccome era stato appunto per non cadere, insciente, nella personalità che mi ero informato, così dopo le informazioni, misi da parte il sonetto vecchio e le notizie nuove, contento di aver trovato l'*ubi consistam* generico, inoffensivo, nel tipo, nel simbolo del mio Vescovo contento del suo *felice stato*. E sotto l'imperio

di questa idea composi e spedii all'amico perchè lo portasse al *Lamone*, questo infelicissimo sonetto

PARLA IL PASTORE

Oboli, eredità, feste, novene,
Centenari, suffragi e giubilei,
Fulmini ai framassoni ed agli ebrei,
Ogni cosa mi frutta e frutta bene.

Lo stato mi protegge e mi sostiene,
Nessun s'impiccia degli affari miei,
Avrò il cappello prima del Jaffei
E del resto accidenti a chi ci tiene.

Ah, come rido quanto sento il chiasso
E il balordo furor degli affamati
Che si chetan coi *viva* e cogli *abbasso!*

Io toso intanto e fo' tosar dai frati
Questo mio gregge mansueto e grasso
Di pecore, di becchi e di castrati.

E poichè il sonetto mi parve proprio nato *invita Minerva*, lo sottoscrissi col pseudonimo riservato a firmare le cose mie peggiori: «*Argia Sbolenfi*».

Quando scrissi e spedii questa sconciatura, il numero del *Lamone* non solo, com'è naturale, non era stampato, ma forse nemmeno scritto ed io, di qua, non potevo certo immaginare quel che ci avrebbero messo dentro, tanto più che non ne avevo mai visto altri. Perciò la Ecc.ma Corte può, anzi rispettosamente dirò, deve vedere e valutare lo stato di animo e di coscienza in cui ero allora e

riflettere soltanto al versicolaio il quale, nel silenzio del suo scrittoio, crede di rimare un sonetto anticlericale nell'occasione di un Giubileo Vescovile, persuaso con ciò di non recare offesa, contumelia, od ingiuria alcuna alla persona del Vescovo giubilato e nient'altro. Il sonetto sta di per sè e deve, secondo giustizia, essere giudicato indipendentemente dalle epigrafi e dagli articoli che lo accompagnarono; deve esser giudicato al momento in cui mi uscì dalla penna, perchè io sapevo bensì, così in generale, che doveva esser pubblicato, ma ignoravo tutti i particolari concomitanti e li ignorai fino a che mi giunse il numero del *Lamone*. Sta a sè; tanto è vero che sono imputato di sola ingiuria, mentre i coaccusati debbono rispondere anche per la diffamazione; tanto è vero che, pur confessando la simpatia che per sincera convinzione anticlericale nutro per la causa del *Lamone*, scindo e separo la mia causa dalla sua perchè le responsabilità giuridiche e i titoli stessi dell'imputazione sono diversi e separati. A ciascuno il suo ed a me soltanto il mio sonetto; a sè, di per sè, considerato obiettivamente, nel solo riguardo della responsabilità mia. *Nemo pro alieno facto tenetur*.

Certo, Eccellenze della Corte, certo nel sonetto si trovano alcune parole che si vogliono scritte meditatamente ed apposta per individuare il Pastore che parla, mentre invece ed invero sono parole non offensive, non ingiuriose, messe lì soltanto per rendere i versi *adatti alla circostanza* e ragionevoli per l'occasione. «*Centenari . . . e giubilei*», sono vocaboli non contume-

liosi e stanno a giustificare l'opportunità, non la personalità del sonetto.

E questi centenari e giubilei celebrandosi in Romagna, era naturale che, senza offendere nessuno, mettessi in bocca ai mio Pastore il nome di Monsignor Jaffei Vescovo di Forlì e non, per esempio, quello di Monsignor Mattei, Vescovo di Sutri e Nepi, o di Monsignor Sante Mei, Vescovo di Modigliana, che avrebbero risposto pure ugualmente alla rima. Quel rispettabile nome è messo a rimar quel verso per rendere più accessibile ai lettori romagnoli il concetto che delle dignità ha il mio Pastore, non per render velenosa e personale l'idea stessa della quale, in ogni caso, non Monsignor Cantagalli, ma Monsignor Jaffei avrebbe dovuto offendersi e querelarsi.

Ma si mena scalpore sulle *eredità*! Pare che il *Lamone* in questo tema sia accusato di avere imputato a Monsignore la captazione. Questo non mi riguarda, ma solo mi preme di ripetere che io non avevo mai letto il *Lamone* e che il numero incriminato, quando scrissi il sonetto, non solo per materiale impossibilità non potevo averlo visto, ma quando mi pervenne, non ne lessi che poche righe, poichè, al di fuori del mio sonetto, non doveva e non poteva esserci nulla che mi interessasse o premesse. Ma perchè dunque tra i cespiti d'entrata, dei quali il mio tipico Vescovo si compiace, si trova enumerato anche quello delle eredità?

Ingenua domanda! E chi ignora come molti devoti, non potendo più lasciare a sperato vantaggio dell'anima i loro beni, in tutto o in parte, alle Corporazioni Religio-

se come si faceva una volta, e ciò perchè le Corporazioni sono dalla provvida legge private del diritto di possedere, lasciano invece l'eredità al Vescovo che può ancora possedere? O vincolate o libere, queste eredità si fanno di frequente dai Vescovi e costoro ne dispongono liberamente e legittimamente, sia che, come alcuni, le ripassino poi ai poveri secondo il precetto di Cristo; sia che, come altri, le applichino al proprio *felice stato*, secondo il disposto del Codice. Il fatto si verifica troppo spesso perchè occorra insistere sulla sua notorietà, e si verifica non solo per Monsignor Cantagalli che, per attestazione della stessa Parte Civile e dell'ufficio del Censo, gode alcune di queste eredità, ma per moltissimi altri Vescovi di cui è inutile dire i nomi, e per lo stesso Sommo Pontefice che ha ereditato, che erediterà e come erede possiede, gode frutti e giudizialmente contende e transige. Che bisogno c'è dunque di attribuire un senso odioso ed ingiurioso alla nuda parola *eredità*, quando è noto al popolo e al comune che, come gli oboli, le feste e il resto, costituisce un cespite frequente e legittimo delle rendite dell'Episcopato in genere, anzi del *felice stato* dei Vescovi e perciò anche di quello che feci parlare nel mio sonetto?

E così, come se avessi mandato uno dei soliti sonetti di occasione, destinati a morire colla occasione; una delle solite scioccherie che si danno ai numeri unici, per contentare un amico o per contribuire ad un'opera buona, confidai la lettera alla Posta e non ci pensai più. Chi diavolo poteva prevedere il putiferio che quel numero avrebbe destato tra coloro che in Faenza gridano, quan-

do possono, «*Viva il Papa Re*»? Come avrei potuto io prevedere che, per forza di chiose e di glosse, quell'insipido sonetto sarebbe stato trovato pieno di più numerose e criminose scelleraggini che non fosse piena di bestie l'arca di Noè? Tranquillo del fatto mio, vivevo in pace e quando mi giunse il numero del *Lamone*, lasciando il resto, cercai solo se il sonetto me l'avessero stampato senza errori. Ci trovai una virgola di più nel quarto verso (pedanteria di autore!), trovai ridicolo il baldacchino da imagine sacra entro al quale me lo avevano stampato, risi del carattere barocco e stravagante con cui il tipografo me lo aveva impresso e il giornale finì non so dove; forse dove tutto finisce.

Ah, quel tipografo, se lo avessi avuto vicino allora, ne avrebbe sentito di belle sui caratteri della sua tipografia messi in opera pel mio sonetto! Invece lo ebbi vicino sul banco degli accusati, tormentato dal pensiero che, dopo la sentenza che si prevedeva, Monsignore gli avrebbe fatto staggire i torchi e tutto il resto del non lauto suo capitale!

Ma il tipografo che mi aveva trattato così barbaramente, l'indegno, se la cavò bene; e fu così. Forse perchè il risultato del processo non era dubbio, lo si era imbastito un po' alla carlona e al tipografo non si era fatta non so quale interrogazione o contestazione. Tanto, a che interrogare o contestare? Era tempo perso se l'affare era già nel sacco. Ma l'avv. Corradini, col suo ingegnoso acume, sorprese la lepre nel covo e, proposto il caso di nullità, sostenne che, in quanto al tipografo suo cliente, gli atti dovevano esser ritornati al Giudice Istruttore. Era

un quesito intricato e delicato di Procedura che il Tribunale doveva sciogliere; ma non volendo o non sapendo risolvere, preferì di assolvere. Fortunato tipografo! Così salvò dalle ugne e dal sequestro di Monsignore quegli eteroclitici caratteri coi quali m'aveva stampato il sonetto!

Ma non me la cavai io! Non pensavo più nè a Vescovi nè a preti, quando i giornali cominciarono a sparger la voce della querela. In principio, dicendo con Tito Livio *unde consilium abfuerit, culpam abesse* e certo che l'opera mia non era delittuosa, alzai le spalle e dissi «sciocchezze!» Ma le sciocchezze furono così fatte che un bel giorno fui chiamato in Pretura per rispondere all'interrogatorio.

Risposi che non rispondevo, riservandomi a farlo in udienza dove avrei soddisfatto personalmente alle richieste di Monsignore. Io non avevo preso accordi con nessuno, tanto è vero che risposi così per non danneggiare, non volendo, i coaccusati, dei quali ignoravo le risposte, le affermazioni o le negazioni.

Allora, me assolutamente insciente, un mio carissimo amico fece qualche passo per vedere se ci fosse probabilità di risparmiarmi la seccatura di un processo. Ho voluto ricordare di nuovo questo episodio perchè ci furono degli imbecilli i quali, misurando l'animo degli altri dal loro, credettero e dissero che quei passi fossero fatti con scienza mia e forse per invito mio. Fortunatamente sono vivi i testimoni che possono dimostrare l'asinità di queste affermazioni e, fortunatamente per me, il buon Pastore fu sordo ad ogni cristiano consiglio, anche autorevole, su questo proposito. Dico fortunatamente, poichè

un recesso da parte sua avrebbe, con maggiore aspetto di probabilità, fatto nascere il dubbio che io, per ottenerlo, avessi ritrattato o sconfessato qualche cosa.

Saputo poi che la cosa era davanti al Giudice Istruttore, tanta era in me la fiducia che nel mio sonetto non si potesse trovar nulla di ingiurioso per Monsignor Cantagalli che scrissi, senza alcun consigliere, un opuscolo per farne la dimostrazione e lo pubblicai. Bestia! Dovevo pur sapere che, se in mano di chi sa il mestiere, bastano sei righe di scritto per farne impiccare l'autore, un opuscolo di quarantasette pagine era anche troppo a tanti Avvocati per cavarne quel che occorreva ad una accusa d'ingiuria! È indicibile infatti come si sia lavorato sopra quella che, accoppiando una parola greca con una italiana, fu detta elegantemente «Autodifesa»! Forse anche in questo stadio del giudizio ne sentiremo nuovi commenti.

In quell'opuscolo, esposto il fatto, dichiaravo che la questione era, secondo me, non di persone, ma di partiti. Dicevo che questo non era un *miserabil piato di vecchio prete contro un povero sonetto, ma qualche cosa di più alto e di più grave*. Spiegavo così *la mia condotta e la mia intenzione* che, come ben si vede, consisteva in una satira, una caricatura, un epigramma, non contro una persona, ma contro *propositi, idee, metodi per me contennendi* e scendevo alla parte analitica, all'esame del sonetto, per mostrare che, anche riferito a Monsignor Cantagalli, egli non aveva ragione di reputarsene offeso. Nel dubbio di essere querelato anche per diffamazione, mettevo mano alla *exceptio veritatis* alla *fides veri* scri-

minatrice, per mostrare che avrei potuto provar vere, se chiamato in questo campo, tutte le mie parole, senza però che da nessuna si potesse desumere l'ingiuria e tanto meno la diffamazione. Ora questa pubblicazione, fatta appunto per provare che non c'era in me *l'animus injuriandi* e che anzi il sonetto non conteneva alcuna ingiuria, servì a questo; che gli avversari, lasciando a parte la fisionomia generale dell'opuscolo che negava, staccarono qua e là alcuni brani, frasi o parole affermative e se ne valsero come di mia pubblica confessione. Io diceva: i miei versi sono dedicati ed indirizzati al Pastore, ente impersonale, tipo di una professione, simbolo di un partito politico; Monsignor Cantagalli non lo conosco e non me ne curo: *non è con lui o contro di lui che ho parlato e parlo....* e mi fu risposto che il Pastore si chiamava Cantagalli e che essendo quel numero dedicato a Lui, e sapendolo io, confessavo con ciò, che il sonetto proprio contro di lui e in offesa sua personale era scritto. E volendo io dimostrare che i fatti ai quali si voleva che il mio sonetto alludesse, al postutto erano legittimi e non recavano offesa, mi fermavano di nuovo dicendo: ma come dunque potete negare che parliate di lui, proprio in persona, se discutete dei fatti suoi? Ed altre cose trovarono con sottili interpretazioni in quel torturato opuscolo, tanto che, là dove io voleva mostrare che offesa non c'era, l'atto stesso della mia difesa mi fu transfigurato in mano e fatto apparire non solo come confessione, ma come aggravamento di offesa! E di questo occorrerà discorrere più avanti.

Il Giudice Istruttore mi rimandò al Tribunale, davanti al quale fui citato per avere «offeso l'onore, la riputazione ed il decoro del Vescovo di Faenza Monsignor Gioacchino Cantagalli, sia attribuendo a lui *sordida avidità di denaro*, sia qualificando nel modo più ingiurioso e dileggiante i seguaci, sia *inducendo* per conseguenza *l'idea che il Vescovo abusi della ingenuità e della imbecillità altrui*».

Chi diavolo ha compilato questa citazione? In quel momento costui doveva certo aver pranzato troppo e digerire con difficoltà!

Sordida avidità di denaro, se il significato delle parole da un anno in qua non è cambiato, vuol dire avidità che non rifugge da sudici e non confessabili mezzi per estorcer denaro, o qualche cosa di simile. Ma il sonetto è qui e si può cercarvi colla lente dove mai il mio Vescovo contento del suo *felice stato*, o, se si vuole quel ch'io non volli, lo stesso Monsignor Cantagalli sia apertamente accusato non solo di avidità di denaro, ma di avidità sordida. *Oboli, eredità ecc. Io toso intanto ecc.* sono atti non solo legittimi, ma di necessaria e doverosa amministrazione a chi è preposto ad una Diocesi ed ha l'obbligo preciso di riscuoterne le rendite ordinarie e straordinarie. Si offenderebbe il Vescovo accusandolo invece di trascurare questo dovere suo! Ma che *sordida*, ma che *avidità* si va inventando e sognando? E come un Avvocato, se pure un Avvocato compilò quella bizzarra, può sostenere che si offende il Vescovo qualificandone in modo ingiurioso i seguaci, come se si ingiuriasse e dileggiasse l'impresario quando si fischiano i cori o

l'amministratore, che non ne ha colpa, quando si vituperano le colpe degli amministrati? Nel modo più ingiurioso e dileggiante? Iperbole meditata e tendenziosa, perchè si può qualificare certo una collettività molto *più* gravemente di quel che si suppone abbia fatto io pel gregge faentino. «*Inducendo per conseguenza l'idea che il Vescovo abusi della ingenuità e della imbecillità altrui!*» Sembra di sognare! Ma supposto che io qualifichi di imbecille e di ingenuo il gregge, come se ne può trarre per logica conseguenza che il Vescovo ne abusi? Ma se i clienti sono ingenui ed imbecilli, *per conseguenza* l'Avvocato ne abuserà? Ah, è vero; ne abusa perchè è avido sordidamente! Eppure io non dissi nulla di tutto questo, non accennai, non allusi a nulla di questo; ma supposta anche vera la premessa dell'*avidità sordida*, qual processo logico giustifica che io ne induca *per conseguenza* l'abuso? *Ex usu non arguitur abusus*. L'induzione è arbitraria, è soggettiva, è fantastica. Se, uscendo dalla metafora evangelica del gregge, diremo che un pastore è avido di guadagno, come può indursene *per conseguenza* che egli abusi delle sue pecore? Al contrario, per guadagnar di più, le curerà meglio!

E poi *inducendo!* Ma da quando in qua una azione per ingiurie può dar luogo ad una di quelle cause che in linguaggio forense si dicono *indiziarie*? Il querelante di buona fede e sicuro del suo diritto produce le espressioni precise che lo offendono, si riferisce senz'altro al loro significato contumelioso e lesivo, secondo l'uso comune, certo e non presunto, evidente e non discutibile, e non induce punto l'ingiuria con faticosi ragionamenti da

parole per se stesse innocenti ma ritenute ree per induzione, per supposizione, per ipotesi. Se questo troppo comodo sistema dell'*inducendo* dovesse ritenersi per buono, dove mai si finirebbe? Anche la Difesa potrebbe allora *indurre* a suo modo e dire, per esempio: o come mai dal Memoriale della Parte Civile risulta che per dodici lunghi anni Monsignor Cantagalli tollerò in cristiana pace la critica del *Lamone* e solo il 25 settembre del 1898 la ritenne criminosa e se ne querelò? Sarebbe forse perchè in quei dodici anni non ebbe di fronte che un gerente insolubile e solo quando gli si offerse in preda un tipografo, un notaio ed un bibliotecario solvibili in riga di multe, di danni e spese, ritenne che il suo onore potesse esser compensato in lire e centesimi e distese l'ugna al sucido ricatto? Che se ciò fosse, non si potrebbe *indurne* la sordida avidità di denaro e ritenerla provata!

Vede la Corte Ecc.ma a che ignominiose ed inique conclusioni si potrebbe scendere quando la induzione, la supposizione, l'ipotesi soggettiva dovessero e potessero legittimamente sostituirsi alle parole scritte ed al loro significato reale, comune, vero e confessato! Ma che *inducendo*! L'ingiuria non si induce perchè è fatto fisico, visibile, udibile e tangibile, non già dipendente da ragionamenti dimostrativi e i fatti non si dimostrano; si mostrano. È il fatto che deve convincere il Giudice, non la *induzione*.

E tanto parve strano e insostenibile l'atto di citazione, che la Parte Civile, per quanto fu lungo e largo il dibattimento, non solo non lo ricordò più mai, ma si mise per

vie assai diverse, come se l'atto iniziale del processo non meritasse nemmeno l'onore della discussione. E non ebbe torto. Perché se l'«*editio actionis speciem futurae litis demonstrat*» tornava conto dimenticarlo, quando il libello introduttivo da cui deve apparire l'*intentio actoris* non poteva esser preso sul serio. Lo stesso Vescovo, nel Memoriale che porta la sua firma, rinnovando e rettificando le sue querele, quanto al sonetto si limita a darsi di essere «ingiuriato con tutto il contesto della poesia stessa»; espressione abbastanza lata e generica, ma che fa vedere come nei consigli di Monsignore fosse finalmente entrato un consulente più abile; un consulente che vide chiaro come, non essendo in tutto il sonetto una sola parola o frase ingiuriosa pel Vescovo, volendo mantenere la querela, bisognava stare sulle generali, presentare un capo d'accusa senza contorni netti e definiti, rifugiarsi sotto le larghe e misericordi ali di un *tutto il contesto* che vuol dir tutto senza dir nulla. Alla discussione poi si vedrebbe. Ma si vide invece che, non potendosi precisare in *tutto il contesto* una ingiuria vera, formata, non discutibile, bisognò ritornare agli sforzi della induzione soggettiva, alla supposizione fantastica, alla indagine arbitraria delle intenzioni; fondamenti invero non troppo solidi per un processo di questa natura, che deve consistere in un fatto palpabile e incontrovertito, non sopra *induzioni* ed almanacchi.

E così cominciò il processo pubblico, circondato da precauzioni di Polizia severe ed abbondanti le quali, benchè inutili, stavano a provare a luce meridiana come, nell'istessa mente di chi le volle e le fece eseguire, il

processo fosse puramente e semplicemente politico e di partito.

Per iniziativa dell'Ill.mo Presidente ci fu un conato di conciliazione. Se le parti fossero state messe in presenza tra loro, senza l'intervento di consiglieri e di rappresentanti, chi sa che non si fosse giunto a qualche cosa di concreto; ma Monsignore si protestava malato e il certificato stabiliva invece che Egli avrebbe potuto percorrere, non solo senza suo danno, ma senza disagio alcuno i pochi chilometri di ferrovia che separano Faenza da Ravenna. Non so se Monsignore, nella nuova malattia che facilmente lo coglierà durante il processo d'Appello, riprodurrà il certificato stesso. In quello era affetto di otite, cioè leggermente sordo; di incipiente ateromasia come tutti i mortali che hanno passato il mezzo del cammino della vita; di vertigini che egli potrà avere accusato, ma il medico difficilmente sottoposto alla verifica dell'esperimento e che, del resto, non impediscono di viaggiare coll'aiuto e la compagnia di qualcuno; finalmente la grave età che gli rendeva pericoloso il recarsi a Ravenna, mentre poco tempo prima era stato a Bologna e nelle sue lettere pastorali ringraziava pubblicamente Iddio di godere sempre di una salute eccellente. Questo certificato che mostrava chiaro come Monsignore poteva venire benissimo all'udienza, fu stimato dal Tribunale prova concludente del contrario. Forse, in questo stadio del Giudizio, Monsignore addurrà qualche incomodo più grave; forse, dopo le scarrozzate estive di Fognano e d'altri luoghi, non potrà più passare sessantaquattro minuti in ferrovia, in prima classe, per venir qui a godere

la lauta ospitalità comitale che lo attende. Ma questo lo vedrà la Corte Ecc.ma.

Il fatto è che l'assenza di una delle parti non facilitò certo la conciliazione. Io avevo detto all'amico Avvocato che mi assisteva: — Senti: ho scritto un opuscolo per mostrare che non ho offeso nessun Cantagalli a questo mondo; sono venuto io, sei venuto anche tu a confermare e sostenere lo stesso, davanti al Tribunale; dunque, che cosa dovrei io dichiarare al Cantagalli? Dovrei, contro verità e contro coscienza, ammettere e dichiarare di averlo scientemente e atrocemente offeso, per dargli il gusto di una ritrattazione? Ma che base di conciliazione si può cercare e trovare quando una delle parti nega l'*animus injuriandi* e l'offesa? Tuttavia se questo dovesse in qualche modo intralciare o danneggiare i propositi e gli interessi degli altri accusati, ti conferisco pienissimo mandato di trattare, purchè siano salvi la coerenza e l'onore mio, che so del resto affidati in buone e leali mani.

Si accozzarono le parti e si trovò che il Vescovo si sarebbe conciliato quando i querelanti non solo avessero consentito alla loro umiliazione, non solo avessero chiesto pentiti e mortificati il perdono confessandosi col «*Pater, peccavi!*», ma avessero altresì promesso di non cader più in avvenire nel grave errore di metter naso negli affari suoi. Sarebbe stato più franco e più spiccio il dire a dirittura che non si voleva conciliazione di sorta, nella certezza di una sentenza severamente vendicatrice, poichè il Vescovo ripeteva le parole del tentatore: «*Tu*

ergo si adoraveris coram me, erunt tua omnia!» Voleva l'adorazione dopo la umiliazione!

Falliti così, per forza, i tentativi di conciliazione cominciarono le discussioni con alcuni incidenti. La difesa del *Lamone* stimava che il Vescovo fosse pubblico ufficiale e perciò obbligato per legge a concedere le prove. Il Pubblico Ministero e la parte Civile si opposero. Io non sono competente per intervenire nella discussione giuridica della cosa; non posso però nascondere che questa ostinazione accanita nell'impedire l'*exceptio veritatis*, mi lasciò nell'animo troppi dubbi sul vero motivo della negazione, poichè non può essere il motivo vero quello addotto da un Avvocato press'a poco così: «Doveva accordare la prova al Rolli (il Gerente)? Ebbene, Monsignore non ha voluto consegnargli la sua vita rispettabile, intemerata. Rolli non rappresenta la responsabilità vera, perchè sarà pagato a due lire al giorno dai veri autori se sarà condannato».

Ahimè, il Rolli rappresenta non solo la responsabilità vera, ma in faccia alla legge è il vero responsabile. Siamo in tema *de lege condita* e si può benissimo non approvare la istituzione del Gerente, ma fino a che c'è, bisogna pure accettarla com'è. E del resto, se il Gerente non rappresenta la responsabilità vera, perchè allora lo volete condannato? Se gli scrittori non apparvero, qual colpa è la sua? Perchè dunque non solo accusarlo, ma vilipenderlo?

E di dove vengono questi aristocratici disprezzi per l'umile Cireneo che porta l'altrui croce a campare la vita? Non avete a fronte gli autori veri e interdicate la

facoltà di prova al Gerente col pretesto che il Vescovo non gli vuol consegnare la sua nobile e intemerata vita, salvo a riservarsi il diritto di scrutare e di gettare in pascolo alla curiosità pubblica la vita, se non nobile, almeno in regola colla legge, del povero ciabattino! Ah, se i nobilissimi atti della vita di Monsignore sono tutti come questo, povero a lui! Egli che querela me nella sua qualità, a quanto sembra, di Gerente responsabile dell'onore mondano del suo gregge! Troppo alto disprezzo, troppo arrogante superbia in bocca di un Ministro di quel Cristo che glorificò gli umili e non sdegnò nemmeno il lebbroso! E se lo sprezzo era vero, perchè tanto calore per far condannare lo spregiato? E se lo sprezzo era finto, con che carità, con che onestà lo si ostentava nel Pretorio?

E perciò, e non a me solo, la negazione delle prove parve dipendere da altre e più riposte ed intime ragioni, poichè le vite veramente rispettabili ed intemerate non sogliono temer la luce anche se chi porta la lampada è un povero ciabattino. Ma queste ragioni a me non spetta indagare.

Il Tribunale risolse l'incidente in favore della Parte Civile ed allora la difesa del *Lamone* ne propose un altro. Chiedeva l'audizione con giuramento del querelante secondo il non discutibile disposto dell'Art. 289 del Codice di Procedura Penale. E, nel caso in cui si opponesse il certificato del medico alla comparizione del Vescovo in persona, visto la strana coincidenza delle periodiche indisposizioni di Monsignore colle necessità di comparire davanti ai Giudici, fosse ordinato che da medico com-

petente si verificasse l'esistenza delle dette indisposizioni o, quanto meno, se ed in quanto potessero essergli pericolose o impedirgli il viaggio da Faenza a Ravenna, sia pure tenendo come elemento di giudizio il certificato prodotto; e nella peggiore ipotesi, che il Vescovo fosse sentito con giuramento al suo domicilio.

La Parte Civile si oppose alla comparizione della persona e all'esame, non solo del malato, ma dello stesso documento presentato da lei; non si oppose però all'audizione in domicilio; sarebbe stato voler troppo e contro la legge. Ma il Pubblico Ministero si oppose anche a questo, riputando inutile e non giustificata la chiesta audizione e da negarsi *per economia di giudizi!* Questa tesi, in bocca di un Magistrato di non dubbio valore, ci sorprese e non potemmo spiegarla che come una manifestazione di fanatismo confessionale; tuttavia quel che ci sorprese anche più, fu l'acquiescenza del Tribunale a questa eresia giuridica, sostenuta contro il testo chiaro e preciso della legge! Il fatto è che questo incidente fu risolto, non solo contro la Difesa, ma al di là, *ultra petita* della stessa Parte Civile!

Da quel punto ritenemmo la causa giudicata e la sentenza matura *in pectore* dei Magistrati. Solo il dovere mantenne i difensori al loro posto e il resto andò come s'era preveduto.

Ma poichè le ragioni della Parte Civile e del Pubblico Ministero furono largamente esposte nelle loro orazioni, poichè la sentenza motivata fu emessa, eccomi a tentarne, spero con buona fortuna, la non difficile confutazione. Opera non ardua ma poco amena. Tuttavia la certez-

za della diligenza che le Eccellenze della Corte portano sempre nella ricerca obiettiva della verità, mi affida che sapranno vincere il tedio di questa lettura.

E nell'invocare la pazienza dell'Ecc.mo Signor Presidente e delle Eccellenze della Corte, mi rivolgo a Loro con rispettosa fiducia, invocando le note parole di Ovidio

. . . . factis ignoscite nostris
Si scelus ingenio scitis abesse meo!

LA PARTE CIVILE

L'avvocato Valentino Rivalta, rimettendosi ad una Memoria da lui stampata sulla generica della Causa, rinunciò alla parola. Si levò allora l'illustre Avvocato Pietro Capretti, estensore di un'altra Memoria sulla specifica e, almeno per quel che riguarda me, la ridisse quasi *ad verbum*. A quella dunque cercherò di rispondere.

Opera lunga e talora fastidiosa sarà questa del ribattere passo a passo intenzioni che non ebbi e parole che non dissi. Se alla critica minuta, però, io non contrapponei un'altrettanto minuta confutazione, potrebbe parere che non sapessi rispondere. Perciò chiedendo venia alla Ecc.ma Corte del tedio che sono per recarle e scu-sandomi colla antica massima «*Judicis est judicare se-*

cundum allegata et probata,» mi accingo al noioso lavoro.

Esaminando solo la parte che l'illustre Avvocato mi dedicò nella Memoria e nell'arringa, subito, sul limitare, trovo questa assoluta e riprovatrice sentenza:

«Prima di tutto una osservazione di indole generale. La impressione che si riceve alla lettura dei quattordici versi che precedono è disgustosa.»

Punto e da capo!

Troppo frettoloso sostituire la propria opinione, anzi l'impressione, all'universale consenso. Era forse meglio che l'illustre Avvocato si fosse ristretto a condannare con tanta dogmatica sicurezza per solo conto proprio o, tutt'al più, per conto del Vescovo, poichè in udienza, quando quei quattordici versi furono letti, il pubblico applaudì, quasi ad affermare che la sentenza dell'illustre Avvocato era per lo meno avventata. Ma questo non preme. Seguiamolo, citando con scrupolo le sue parole:

«Far parlare così Monsignor Gioacchino Cantagalli nel giorno del suo giubileo episcopale significa esporlo al dileggio, allo sprezzo, all'odio pubblico, equivale in breve a dirgli colla prima quartina: *che mette a tariffa per avidità di denaro le cose sacre*; colla seconda quartina: *che egli si ispira all'ambizione calcolatrice e volgare*; colla prima terzina: *ch'egli è inumano, crudele, schernitore dei miseri affamati mentre è* (così lo mostra colla seconda terzina) *tutto dominato dal sentimento di affannosa e ostinata cupidigia che appaga mercè la stolta mansuetudine del gregge suo vile.*»

«Osservato questo che salta agli occhi della mente di ogni persona imparziale e perspicace, senza che occorra far ricorso alle ingegnosità interpretative intorno al titolo *«de verborum signifi-*

catione» esaminiamo brevemente la portata giuridica di questa poetica produzione, della quale è confesso autore il dott. Olindo Guerrini.»

Sa Ella, illustre avv. Capretti quel *che salta agli occhi della mente di ogni persona imparziale e perspicace?* Che Ella sostituisce le parole sue, quelle che Ella stessa ha segnato in corsivo, alle mie che sono ben diverse, ma che Ella giudica e sentenzia equivalenti. Arti di buona guerra? Tutte le turpitudini contumeliose, l'*inumano*, il *crudele*, lo *schernitore degli affamati*, escono dal Suo cervello e dalla bocca Sua, illustre Avvocato, e dovrà in caso, rispondere Lei, non io che non le pensai e non le scrissi. Ah, è troppo comodo, illustre Avvocato, attribuire ad altri sentimenti ingiuriosi e parole e frasi vituperose per mostrarsi poi virtuosamente indignato e chiederne vendetta a Dio ed agli uomini! Comodo, ma non corretto.

E poichè Ella, illustre Avvocato, trovava così bella quest'arte per vilipendermi e domandare la mia condanna, perchè s'è fermato alla imputazione d'ingiuria? Con questo sistema, anche senza sostituzione maliziosa di parole, si giunge benissimo alla accusa di diffamazione e di calunnia. È quistione di abilità interpretativa! *Oboli?* ma *equivale in breve* ad accusare il Vescovo di truffa! *Eredità!* ma *salta agli occhi della mente di ogni persona imparziale e perspicace* l'accusa di parricidio! *Feste?* Ecco l'imputazione di crapula, di orgie, di vizi innuminabili! *Novene?* Ma non è evidente la simonia? Eh via, quest'arte, illustre Avvocato, se le fu menata per buona altrove, non avrà qui ugual fortuna. Qui si giudi-

cheranno le parole mie, non le Sue che Ella sentenza equivalenti alle mie; ed anzi c'è il caso, per usare le stesse parole Sue nel giudizio sintetico e categorico che dà sul mio sonetto, c'è il caso che l'impressione che si riceve da questo modo di discutere sia, come dice benissimo Lei, *disgustosa*. E seguitiamo, fedelmente citando:

«*E quanto alla prima quartina*; si vorrà sostenere che, senza recargli offesa è lecito mettere in bocca a Monsignor Gioacchino Cantagalli che gli fruttano e fruttano bene gli oboli, le eredità, le feste, le novene, i centenari, i suffragi, i giubilei e fargli esclamare: fulmini ai framassoni ed agli ebrei?

«Sarebbe questo linguaggio tollerabile in bocca ad un Vescovo che parla al suo gregge?

Ognuno è tratto necessariamente a rispondere negativamente; ed allora la conseguenza non può essere che questa. Che è palesemente offensivo al decoro, alla riputazione, all'onore stesso del Vescovo Mons. Gioacchino Cantagalli fargli parlare un linguaggio così blasfemo e triviale.»

Io prego la Ecc.ma Corte di voler tenere ben dietro al nuovo modo con cui è costruito questo ragionamento (diciamo così), perchè di rado Le verrà fatto di abbattersi in qualche cosa di somigliante. L'illustre Avvocato si fa la domanda: si vorrà sostenere che non si può far parlare così Mons. Cantagalli senza recargli offesa? L'illustre Avvocato si risponde subito: ognuno è tratto a rispondere negativamente! Indi l'illustre Avvocato logicamente conclude: dunque, reato d'ingiuria, Art. 393 e 395 del Codice Penale! Processo logico, od illogico, ch'io potrei ritorcere all'illustre Avvocato proponendoglielo così: «si vorrà sostenere che quel sonetto non sia fatto con tutte le regole? Ognuno è tratto a rispondere affer-

mativamente; dunque insegnamolo ai ragazzi in scuola.» E mi meraviglio meco stesso di esser costretto davanti a sì Alto Tribunale a ripetere la massima che si trova scritta sino sui boccali, che altro è asserire altro è provare.

Ma le asserzioni dell'illustre Avvocato sono accompagnate da tre errori, dei quali uno è assai grave. Il primo è quello di prendere il verso «*Fulmini ai framassoni ed agli ebrei,*» come una esclamazione, una interiezione intercalata nel discorso e indipendente dal contesto, mentre ne fa parte non separabile. Ed anzi si noti che non è vero che nella prima quartina si accusi un Vescovo *di mettere a tariffa per avidità di denaro le cose sacre*, poichè in essa Egli si compiace non solo dei buoni frutti mondani che ottiene nel riscuotere legittimamente le rendite sue, ma anche di quelli spirituali e non temporali, che consegue esercitando il proprio ministero pastorale, scacciando e fulminando i lupi rapaci che insidiano il gregge. Quel verso che non va chiuso come un inciso tra due parentesi, ma segue e compie i due precedenti, sta appunto a mostrare che l'illustre Avvocato non lo intese, come del resto non intese o non volle intendere il senso della quartina.

Il terzo errore (il secondo che è il più grave lo serberò per l'ultimo) è il dire che io faccio parlare al Vescovo un linguaggio *blasfemo* e *triviale*. Se in quei quattro versi ci sia una parola da trivio, lo dica l'Ecc.ma Corte. Ma *blasfemo*? E sa egli, l'illustre Avvocato, il significato di questa parola? Io non voglio impancarmi a fargli lezione; gliela faccia un lessicografo principe, Enrico Stefano

(*Apol. pour Hérodote. XIV*). «*Blasphémer est dire quelque parole contre l'honneur et la révérence que nous devons à la très sacrée majesté de Dieu.*» Che se lo Stefano non gli garba troppo perchè pute di calvinista, contentiamoci allora del nostro recente Fanfani: «*Bestemmia: parola o discorso ingiurioso alla Divinità*» o ricorriamo ai canonisti che dicono la bestemmia *enunciativa* quando nega Iddio, e *imprecativa* quando lo ingiuria. Ora io chieggo, non più alla Ecc.ma Corte, ma allo stesso illustre Avvocato che mi indichi dove e come in quel sonetto si trovi una parola, una frase che neghi od ingiurii la Divinità, ossia un *linguaggio blasfemo*: e poichè non ce li potrà certo trovare, vorrà convenire con me che prima di affibbiare tali odiose qualifiche alle parole altrui, è almeno necessario sapere quel che significano e le altrui e le proprie. Dico odiose poichè a Roma, sotto il paterno dominio del Pontefice, fino al 1840 si esponevano i bestemmiatori sulla porta delle chiese colla lingua serrata dalla mordacchia e il 3 giugno 1828 il Card. Giustiniani, Vescovo d'Imola, decretava che se il bestemmiatore «fosse povero plebeo (per gli altri, pagando, c'era misericordia) la prima volta stia un giorno legato alla porta della Chiesa, la seconda frustato, la terza forata la lingua e posto in galera.» I tempi non sono lontani e sono appunto i tempi di cui si desidera, si cerca, si macchina la risurrezione specialmente in Faenza; e l'illustre Avvocato vede che liete conseguenze potrebbe avere per me quel suo epiteto *blasfemo*, applicatomi così leggermente e senza sapere quel che voglia dire.

Ma l'errore che ho serbato per l'ultimo è il più grave; e tanto più grave in quanto l'illustre Avvocato se ne giova per concludere che *ognuno è tratto necessariamente alle conclusioni Sue*. L'illustre Avvocato crede che il sonetto sia posto in bocca ad un *Vescovo che parla al suo gregge!* Da tale sbagliata supposizione egli deduce, come si vedrà più innanzi, che queste parole suonino vanteria, siano ciniche e simili. E forse, se non cinismo, almeno poco giudizio ci sarebbe davvero in un Vescovo che si confessasse così col suo gregge: ma la verità è che qui il Pastore non parla ai fedeli, bensì a se stesso. È un soliloquio, non una omelia! E valga a chiarirne anche lo stesso illustre Avvocato l'ultimo terzetto dove il Pastore parla del gregge in terza persona. Forse l'illustre Avvocato nel troppo studio di leggere tra le righe quel che non c'era, non lesse poi bene quel che era stampato nelle righe. Ma intanto io non posso lasciar passare questi errori materiali, eppure così facili ad essere corretti dall'analisi grammaticale, dal Dizionario, dalla stessa superficiale lettura del testo e dal senso comune; errori coi quali si volle in gran parte stabilire la mia colpevolezza; errori che voglio credere commessi per leggerezza ed in buona fede, ma che furono ripetuti nel primo giudizio e che debbono essere espunti da questo; errori grossolani che con strana sorpresa vidi onorati dalle firme di tutti gli Avvocati della Parte Civile e che contribuirono in non lieve misura a farmi condannare.

Seguitiamo.

«Ed in che consisterebbe l'ingiuria se non fosse ingiuria porre in bocca a Monsignor Cantagalli dei versi che lo qualificherebbe-

ro ministro di religione che riguarda le cose sacre come mezzo di utilità personale, che del profitto materiale che le medesime gli recherebbero si compiacerebbe con sacrilega ostentazione come mercante di ritorno da fiera a lui propizia di buoni guadagni?

«Insistere sul commento sarebbe un'offesa al buon senso del Magistrato.

«La difesa che di questi versi fa l'autore (pagina 30 dell'auto-difesa) è tale da rincrudirne il significato ingiurioso.»

Per quel che riguarda quest'ultima frase, alla affermazione pura e semplice dell'illustre Avvocato oppongo la più recisa negazione, rimandando chi voglia sincerarsene allo stesso opuscolo che è stampato nelle pagine precedenti; e null'altro, per non seccare colle citazioni. Quanto al resto, già la Ecc.ma Corte si sarà avveduta che ci troviamo in faccia al solito metodo di argomentare. Si domanda se certi sentimenti o certe parole che il testo non ha; si chiede se certi vituperi che si suppongono, siano ingiuriosi. Si risponde agevolmente che insistere sarebbe un'offesa al buon senso del Magistrato e con questa novissima dialettica si ritiene provato il reato d'ingiuria! A questo modo sarebbe troppo facile il far l'Avvocato!

Infatti l'illustre Avvocato Capretti, nella parte interrogativa della sua argomentazione (per darle un nome non troppo esatto) mi attribuisce parole e sentimenti che non solo non ho mai manifestato, ma che sono il preciso rovescio di quelli che in realtà ho espresso. O dove ha letto Egli che io accusi il Vescovo di volgere le cose sacre ad utilità personale? Dove ha letto Egli ch'io gli faccia ostentare sacrilegamente il profitto materiale che le cose

sacre gli recherebbero? L'avrà letto nel cervello Suo, dove è fiorita la *sacrilega ostentazione* nell'erroneo supposto che il Vescovo qui parli al suo gregge, ma non l'avrà letto certo nemmeno nell'*Auto difesa* che cita, perchè anzi in quella protestai con parole vivaci contro chi volesse attribuirmi una simile intenzione. Ivi ho stampato in leggibili caratteri «*io non ho mai detto e non dico che Monsignore tenga per sè, per utile suo privato, il denaro raccolto.*» E dopo questo, nel corpo di una interrogazione, affermare come provato e confessato il contrario, anzi, un po' più sotto, affermare che l'*Auto difesa*, in cui quelle parole si leggono, rincrudisce il significato ingiurioso delle parole e dei sentimenti che negavo e nego di avere espressi, è spingere la disinvoltura sino, diremo, all'arditezza.

In quella quartina non è che una esposizione nuda e cruda di fatti non offensivi per un Vescovo, o anche per un semplice curato, senza alcun commento. Tutto il resto, *il mettere a tariffa le cose sacre, il linguaggio blasfemo e triviale, l'utilità personale, il profitto materiale, il mercante in fiera, la sacrilega ostentazione* ecc. sono tutte chiose, glosse, aggiunte, spiritose invenzioni dell'illustre Avvocato Capretti, nè mi par giusto che io debba portarne la responsabilità! E questo inventivo sistema infiorato di errori, l'illustre Avvocato lo chiama esaminare *brevemente la portata giuridica di questa poetica produzione!* Via, tiriamo avanti!

E per toccare con mano di che calibro siano questi artifici di comentari odiosi e non rifulgenti per candida sincerità, eccone uno subito. Dice l'illustre Avvocato:

«E quanto alla seconda quartina si fa dire al Vescovo che lo Stato lo protegge e lo sostiene.»

Ah finalmente, ecco il genuino testo, ecco quello che ho detto io, cioè la verità che non offende! Ma no, ecco il commento:

«Ma non già nell'esercizio dei suoi diritti e prerogative, sibbene nel consumare lo sfruttamento e il mercimonio delle cose sacre di cui nella precedente quartina che, ben s'intende, è intimamente legata alla seconda.»

Ma la triste condizione di accusato costringe dunque a difendersi sino da queste invenzioni che mi astengo dal qualificare per rispetto alla Corte Ecc.ma? Ma che *ben s'intende* il legame delle due quartine! A' miei tempi, a scuola, insegnavano che i legami o le separazioni non erano opera del capriccio del lettore e tanto meno dell'interesse suo, ma bensì dell'autore stesso che li indicava chiaramente per mezzo dei punti e delle virgole. È facile cavarsela con un *ben s'intende* magistrale, ma il legame è un sogno artificioso dell'illustre Avvocato; tanto è vero che il Pubblico Ministero scisse appunto queste due quartine per accoppiarle a due diversi terzetti, come vedremo. Di tanto che *ben s'intende* il loro legame, la loro dipendenza l'una dall'altra!

E così, con un disinvolto *ben s'intende* si prova che nella opinione mia lo Stato sosterebbe e proteggerebbe questo Vescovo «non già nell'esercizio dei suoi diritti e prerogative, ma nel consumare lo sfruttamento e il mercimonio delle cose sacre.» *Sfruttamento! Mercimonio!* Tutti fiori del giardino dell'illustre Avvocato; ma ne tes-

sa ghirlande per se o pel suo Vescovo, e non li dia a chi li respinge. «*Non già* nell'esercizio dei suoi diritti e prerogative!» Bello, dogmatico, sincero soprattutto, quel *non già* in bocca di chi aveva letto queste parole dell'*Auto difesa*.

«E quanto alla seconda quartina, lo Stato non protegge dunque più e non sostiene Monsignore nell'esercizio dei suoi diritti e delle sue prerogative?»

È tanto le aveva lette che se ne serve, usando precisamente i termini *diritti e prerogative* ch'io adoprai. Salvo che laddove io dissi bianco, l'illustre Avvocato con un *non già* e un *ben s'intende* volle che io avessi detto nero. Ma le affermazioni dell'illustre Avvocato non possono equivalere alla prova che egli dovrebbe fare, *ben s'intende!*

E vediamo di meglio.

«Ora il mettere in bocca a Monsignor Vescovo codesto verso che vanta cotale protezione e sostegno dello Stato per il vile scopo di cui alla prima quartina, è come dipingerlo spavaldo e cinico nel far male per la impunità che siffatta protezione dello Stato gli assicura. È insomma fargli ingiuria gravissima. *Nessun s'impiccia degli affari miei*. Dunque Monsignor Vescovo si vanta di far degli affari e codesti affari, già lo sappiamo, sarebbero quelli di cui alla prima quartina. Siffatto linguaggio indecoroso e sacrilego può esser lecito di metterlo in bocca ad un Vescovo senza recargli ingiuria?»

Ricordato che l'idea di vanterie spavalde e ciniche sono figlie di quel fecondo granchio, pescato dall'illustre Avvocato, quando credette che qui il Pastore parlasse al gregge, non posso però credere oramai ai miei oc-

chi! Fare sacrifici per la causa che si propugna quando è la causa dell'opinione e del cuore, lo capisco: ma spingere l'abnegazione fino al punto di simulare la più crassa ignoranza della lingua che tutti parliamo e ciò per far dire all'avversario tutto l'opposto di quel che ha detto, è spingere lo spirito di sacrificio sino al martirio. Dico simulare la più crassa ignoranza, perchè non posso credere che l'illustre Avvocato ignori il senso di una delle frasi più comuni nel linguaggio di tutti i giorni. Egli sa meglio di me che impiccarsi degli affari altrui vuol dire occuparsi non richiesto, mettere il naso nelle cose, nelle faccende, nei discorsi degli altri. Lo sanno il popolo e il comune! O perchè allora venirci ad offrire questo sproposito enorme, col solo proponimento (e non ne so veder altro) di riattaccarlo alla prima quartina per renderla confitente di un significato che le ripugna e che io respingo? Ma vegga l'illustre Avvocato (poichè io non mi contento di affermare dogmaticamente come egli fa) vegga se dicendo io, «l'illustre Avvocato Capretti s'impiccia degli affari miei» confessassi di far degli affari di compravendita con Lui! Ah, in verità, begli affari! Via, davanti a questa Ecc.ma Corte occorre esser seri; ma il vedere l'ingenuità di questo voluto sproposito darsi le arie di un argomento irrefutabile, costringe all'ilarità.

Lasciamo andare per rispetto alla Ecc.ma Corte e seguitiamo.

«*Avrò il cappello prima del Iaffei.* Nuova vanteria che si mette in bocca a Monsignore Vescovo Cantagalli il quale, in premio dell'aver fatto bene gli affari di cui sopra verrebbe creato Cardinale prima del suo collega di Forlì. Ma alla vanteria sconveniente e

stolta in bocca ad un Vescovo, si fa dal poeta seguire un'altra cosa che non ad un eminente sacerdote, ma appena ad un bettoliere avvinazzato potrebbe adattarsi.»

Vedremo poi quell'altra cosa dove sta l'arca dei vituperi, anzi la stessa confessione dell'accusato; ma ora notiamo le vestigia dell'enorme errore in cui cadde l'illustre Avvocato quando credette che in questi versi il Pastore parlasse al gregge: la vanteria. *Avrò* (se il significato delle parole non fu mutato, come pare, dalla querela in qua) *avrò* denota qui sicurezza del futuro, certezza dell'ottenimento di un bene legittimamente conseguibile, non vanteria; e l'aspirare agli onori episcopali, secondo San Paolo, è laudabil cosa. Sicuro che se il cappello dovesse esser il premio degli *affari* e delle altre turpi cose che l'illustre Avvocato nei suoi sogni non rosei mi legge nell'intenzione, travolgendo e comentando a suo modo le mie parole troppo chiare, sicuro che aspirare o credersi certi del cappello per ciò, non sarebbe davvero troppo laudabile. Ma di questi odiosi sogni, ingiuriose amplificazioni ed aggiunte e indovinaglie io non debbo portare la pena. E vegga la Ecc.ma Corte, se io mettessi in bocca ad uno de' Componenti Suoi queste parole: «Avrò la Presidenza prima del mio collega qui vicino» che linguaggio contennendo e punibile gli avrei fatto tenere? Ma se un commentatore aggiungesse «Vanterie sconvenienti e stolte, perchè questo Consigliere intende di conseguire la carica in premio dell'aver fatto mercimonio della sua coscienza» che direste Voi? Oh, Ecc.mi Signori, Voi non condannereste già l'autore della frase, ma l'autore del comento ingiurioso ed iniquo. Invece,

ecco, io seggo sul banco degli accusati e il commentatore m'accusa!

E passiamo all'*altra* cosa dove s'asconde sì gran misfatto!

«*E del resto accidenti a chi ci tiene.* Il Guerrini (nella sua autodifesa in atti a pagina 31) chiama questo verso frase troppo familiare e volgare in bocca di un Vescovo. *Habemus confitentem reum* si può dire. Perché la ingiuria in quanto lede il decoro, consiste appunto nella volgarità delle parole che si attribuiscono gratuitamente a persone in posizione socialmente e moralmente elevata, cui non può adattarsi linguaggio triviale. Come nella specie non può adattarsi al decoro del Vescovo il verso in discorso.

«Ma vi è di più; tale verso esprime sprezzo della autorità cardinalizia per delusa ambizione.

«E quindi sarebbe indegno ed inqualificabile il Vescovo che così si esprimesse; per cui un tale linguaggio diventa un'ingiuria atroce; meglio il *nondum matura est* della volpe famosa che vista uva matura e magnifica la sprezzò poi col dirla acerba, riusciti vani gli sforzi fatti per poterla cogliere.»

Noto, prima di tutto, che nel citare le mie parole l'illustre Avvocato procede, secondo il solito suo sistema, ad una piccola ma importante amputazione. Non dissi solo «*frase troppo familiare e volgare*»; aggiunsi anche, «*ma non offensiva*» e queste tre parole (di tanto che abbiamo il reo confesso di offesa!) l'illustre Avvocato credette utile nella sincerità sua, di ommetterle!

E permetta poi che io non sottoscriva alla Sua notissima massima di ermeneutica legale che «l'ingiuria, in quanto lede il decoro, consiste appunto nella volgarità delle parole che si attribuiscono gratuitamente a persona

in posizione socialmente e moralmente elevata, cui non può adattarsi linguaggio triviale.»

Se negate al Vescovo la qualità di pubblico ufficiale, che cosa sarà Egli, al cospetto della Giustizia, se non un semplice cittadino? E se Egli è tale, di che privilegi gode perchè un linguaggio volgare e familiare messo in bocca sua costituisca per ciò solo, ingiuria a Lui? Ma supposto pure, (*confitentem reum*, illustre Avvocato?) supposto che io, volendo combattere un partito abbia mal misurato i colpi, oltrepassato il bersaglio e colpito invece, per errore, la Sacra Persona di Sua Eccellenza, in che mi aggraverebbe la dignità di Vescovo di cui Sua Eccellenza è degnamente rivestita? Ma l'illustre Avvocato non conosce forse il Codice Penale che, in questo caso, all'Art. 52 dice espressamente che – «non sono poste a carico dell'autore le cause aggravanti che derivino dalla qualità del danneggiato?» E se secondo il diritto nostro, la qualità di Vescovo in chi si pretende offeso non può aggravare il preteso offensore, come mai potrebbe creare un reato *ex se*? E tale sarebbe quello che si pretende commesso da me, se dovesse menarsi buona la teorica dell'illustre Avvocato Capretti, che «l'ingiuria, in quando lede il decoro, *consiste appunto* nella volgarità delle parole che si attribuiscono gratuitamente a persona in posizione socialmente e moralmente elevata cui non può adattarsi linguaggio triviale.» Strana teoria! La posizione (come dice elegantemente l'illustre Avvocato) secondo legge non può nel mio caso nemmeno aggravare e secondo l'illustre Avvocato invece qualifica di per

sè il reato! Via! Non se n'abbia a male l'illustre Avvocato se preferisco di seguire il Codice e non Lui!

E seguito notando che *triviale* è una delle gratuite ed ingegnose amplificazioni Sue per rendere più odioso il concetto mio: io dissi *famigliare e volgare* e non triviale. O che ora il *Volgarizzamento delle Vite dei SS. Padri* dovrà tradursi in (come si direbbe?) *trivializzazione*? Lingua volgare vorrà dire lingua triviale? E poi di dove cava fuori l'illustre Avvocato che il mettere in bocca ad alti personaggi frasi famigliari e volgari costituisca la essenza del reato d'ingiuria? Ma con simili frasi e parole, siano pur anche *triviali* come piace a Lui, si possono dire santissime cose e con frasi elette dire cose vituperevoli. Mi perdoni l'Ecc.ma Corte se sono costretto a discendere fino a darne la prova. *Porco* (domando scusa) è vocabolo triviale applicato a persona; ma s'ingiurierebbe un Vescovo mettendoglielo in bocca nella riprensione ad un ubbriaco? *Bugiardo*, non è così triviale, ma passibile degli Art. 393 e 395 del Codice Penale se diretto a persona; ma c'è ingiuria a metterlo in bocca ad un Vescovo che parli del diavolo? *Cuntàgg*, che in piemontese equivale al nostro *accidenti*, è vocabolo famigliare e volgare, e pure lo si metteva in bocca, e per stampa e in mille caricature, ad un Personaggio ben più elevato che non sia un Vescovo, anzi sacro ed inviolabile, il defunto Re d'Italia! E le barzellette tradizionali del Papa Lambertini? Ebbene, io ho messo in bocca ad un Vescovo la parola *accidenti* diretta come famigliare e volgare disapprovazione, non come imprecazione, a chi si strugge di avere il cappello, vale a dire agli ambiziosi; suppo-

sto che l'ambizione del cappello sia cosa riprovevole. Ed ecco la parola *volgare ma non offensiva*, messa in bocca ad un Vescovo per riprovare una debolezza morale che, per la nuova giurisprudenza dell'illustre Avvocato Capretti, diventa atroce ingiuria! Ma chi lo può credere?

E poichè l'illustre Avvocato mise così spiritosamente in burletta la citazione ch'io feci del Cinquantesimo Libro (Tit. XVI) del Digesto, permetta che, riandando quel poco di Diritto Romano che appresi così male alla scuola del mio compianto amico prof. Ceneri, gli ritorni alla memoria, senza che m'accusi di pedanteria, il frammento di Ulpiano (fr. 177. *ad Sab.*) di quel Titolo, che dice: «*Natura cavillationis est, quam Graeci σωρίτην (idest acervalem syllogismum) appellaverunt, haec est ut ab evidenter veris, per brevissimas mutationes, disputatio ad ea quae evidenter falsa sunt, perducatur.*» L'ho voluto ricordare perchè sebbene il *sillogismo acervale* non sia certo quello che servì di più in questa causa, fatta piuttosto di affermazioni apodittiche che di sillogismi, forse le *brevissimae mutationes* non ci furono estranee. E infatti il verso esaminato, che non può significare altro che noncuranza, indifferenza, o tutt'al più, derisione serena degli ambiziosi, per via delle *brevissimae mutationes*, in mano dell'illustre Avvocato Capretti, *esprime sprezzo dell'autorità cardinalizia per delusa ambizione!* Nientemeno!

Questa trovata dell'illustre Avvocato mi fa ricordare l'esclamazione del Cardinal d'Este allo Ariosto: «O Messer Lodovico, dove avete trovato voi tante co...» e disse

tutta la parola, benchè familiare e volgare; e la disse proprio un Cardinale che è tanto da più di un Vescovo!

Ma dove ha trovato lo *sprezzo*? Il senso è *non me ne curo*. Ma dove ha trovato l'ambizione delusa proprio là dove si deridono gli ambiziosi? Meglio, dice l'illustre Avvocato, meglio l'attribuirgli il *nondum matura est* della volpe. Bravissimo! Proprio il grido del cuore dell'ambizione delusa!!

Smettiamo. Non sono io, ma è l'illustre Avvocato che ingiuria il suo cliente inventando e sciorinando laidi e vituperosi significati alle parole che sono delle più ovvie, intelligibili e comuni. È lui che di un tipo di tranquillità soddisfatta del suo *felice stato*, per *brevissimas mutationes* fa un tipo di ambizione delusa.

La *vanteria sconveniente e stolta*, il *linguaggio indegno ed inqualificabile* fino il *bettoliere avvinazzato* sono cose tutte Sue; non sono mie nè nella parola nè nel concetto. E debbo risponderne io?

E tiriamo via, perchè l'illustre Avvocato ci chiama ad altre e più gravi cose.

«Ed eccoci alle due terzine nelle quali *crescit eundo* il colore, il calore e l'intensità dell'ingiuria». (*Crescit* è evidentemente errore di stampa invece di *crescunt*).

«Ah come rido quando sento il chiasso – e il balordo furor degli affamati – che si quietà coi viva e cogli abbasso».

Io non avevo il testo sott'occhio, come dissi nell'*Auto difesa* (nome eteroclito che non ho trovato io) e citai così anch'io a memoria. Ma l'illustre Avvocato il testo preciso l'aveva, tanto è vero che lo stampò correttamente nel fascicolo giallo che contiene mezzo il *Lamone* e

l'ebbi poi anch'io. Nel giornale querelato il terzo verso dice invece così: «*Che si chetan coi viva e cogli abbasso.*» – L'Ecc.ma Corte lo ha in atti.

«Ridere al chiasso degli affamati? linguaggio degno di Nerone o di Caligola a pena a pena.

«Farlo proprio di un Vescovo è il colmo della enormità morale.

«Convertire il suo ministero di consolatore e di padre dei miseri in quello di dileggiatore di chi soffre la fame, il peggiore forse degli strazi, non solo è un'ingiuria, ma anche un'istigazione alla rivolta contro il Vescovo cui si fan dire simili vergogne nel dì del suo giubileo episcopale.

«E tanto più velenoso diventa codesto linguaggio quando lo si consideri, come è naturale si faccia, legato col verso che segue e che si attribuisce sempre al Vescovo.

«*Che si cheta coi viva e cogli abbasso.*» Invero dire a chi ha fame che per quietarlo gli si daranno degli evviva e degli abbasso, è tale colmo di atroce ironia e tale cinismo feroce da bastare raccolto da gente ignorante e stretta dal bisogno a condurla ad eccessi gravissimi. E allora altro che ingiuria!...

Prima di tutto non valeva la pena di riscaldarsi a freddo in questo modo e ricantarci il *Salvete flores martyrum!* Se, come assevera l'illustre Avvocato, in questi versi è «*non solo un ingiuria, ma anche una istigazione alla rivolta contro il Vescovo;*» se le mie parole raccolte da gente ignorante e stretta dal bisogno potevano bastare a condurla ad eccessi gravissimi, o perchè sono querelato soltanto per ingiurie? Si doveva invocare contro di me l'Art. 246 del Codice Penale, ricorrendo a Chi di ragione. Non fu fatto? Dunque la figura di quel reato non appare dai miei versi e l'illustre Avvocato qui sciupa inutilmente la sua retorica. Non fu fatto perchè quel che

si afferma, non è vero; non fu fatto perchè non si può. Ah, non ne dubito certo, che se non ci fosse stato solo un po' di uncino per appiccarci l'accusa di instigazione a delinquere, Monsignor Cantagalli, pur predicando il *benedicite persequentibus vos* dell'Apostolo, avrebbe trovato nell'illustre Avvocato Capretti un ingegnoso vindice del suo cristiano risentimento. Ma non si è potuto e quindi le tragiche parole che l'illustre Avvocato ci declama in questo paragrafo, evocando il sanguinoso spettro dell'eccidio, i lampi sinistri dell'incendio, gli orrori dello strazio inflitto ad un venerando vegliardo (consentitemi, come a Lui, un po' di retorica!) si risolvono in una bolla di sapone.

Ma lasciamo queste inutili tragicommedie ed entriamo nel nocciolo della quistione.

La Corte Ecc.ma avrà già visto l'industre artificio col quale si fanno diventare atroci, neroniane, caligolesche le placide e saggie parole dell'uomo avveduto che, come l'Ecclesiaste, ride della vanità delle vanità. Dai primi due versi di questo terzetto si staccano tre parole «*rido degli affamati*» ci si ricamano sopra i più obbrobriosi comenti. *Brevissimae mutationes* e soprattutto comode! Ma perchè questo Nerone, questo Caligola, ride così spietatamente sopra il peggiore forse degli strazi? Qual'è la causa impellente, qual è il motivo di questo riso cannibalesco? Oh, l'illustre Avvocato lo trova subito! *L'animo inumano, crudele, schernitore, dileggiatore*. E non basta questo *colmo di ironia*, questo *cinismo feroce* messo in bocca ad un Vescovo per concretare il reato di ingiuria?

Ma no, illustre Avvocato, la causa che muove al riso il mio Vescovo non è quella che, bontà sua, imagina Lei, ma quella che espressi in tutte lettere io. L'ho stampata io nell'ultimo verso del terzetto che Ella sembra qui separare dal resto (benchè poi affermi il contrario) o con una virgola o con un punto; Ella che dei punti e delle virgole tiene così poco conto allorchè si tratta di collegare periodi e idee diverse e separate, con uno spicciativo *ben s'intende!* Non c'è punto e non c'è virgola e quel verso fa parte integrale, inscindibile del periodo, perchè in esso è espressa la cagione del riso, il movente dell'azione che Ella cerca dove non è, vale a dire in sentimenti vituperabili che imagina Lei.

Il Vescovo da me ideato non è così sciocco ed inumano come a Lei pare; è intelligente e sereno. Ride, ma non già degli affamati, non già della fame, bensì del modo ridicolo e balordo con cui queste dimostrazioni, che paiono minacciare il finimondo, *si chetano coi viva e cogli abbasso*. E se quel verso non contenesse la ragione del riso episcopale, che ci starebbe a fare in questo terzetto, zeppa inutile e senza perchè?

I dimostranti, gli affamati di pane o di libertà si appagano delle proprie grida di *viva* e di *abbasso* e si chetano. Di questi mezzi inadeguati per raggiungere il fine, di questa montagna oraziana che partorisce il ridicolo topo, il filosofo che guarda dalla finestra, ride. E che c'entrano qui Nerone e Caligola? Se le turbe sollevate che parevano recar nelle loro fila lo sconquasso e la morte per tutta Italia, si contentarono di poche grida, si chetarono soddisfatte dell'aver vociato, non si potrà, non si dovrà ride-

re? Ma che c'entra qui il dileggiare chi soffre la fame? Tanto è vero che il buon Pastore non ride degli affamati ma soltanto del modo ridicolo col quale si sfogano e si chetano le loro turbolenze, che il loro clamore è detto *chiasso* e il loro furore *balordo*. Come? *Enormità morale* il ridere di una ribellione che termina in una chiassata? *Atroce ironia, cinismo feroce* il ridere della balordaggine che si contenta di grida e con quelle cheta il proprio matto furore? *Linguaggio velenoso e simili vergogne* il ridere di tali balorde ridicolosità ed esclamare col l'Apostolo: «*Dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt?*»

Al tempo di Luigi Filippo una delle solite dimostrazioni chiassose e pericolose turbinava non so in qual piazza. Il maresciallo Lobau per scioglierla non ricorse alle armi. Fece venire i pompieri e con pochi ma persuasivi getti d'acqua fredda liberò la piazza e fece scappare i dimostranti. Evento risibile, non meno di questo di cui ride il mio Pastore. Ora, chi avesse posto in bocca all'Arcivescovo di Parigi questi bruttissimi versi:

«Ah come rido quando sento il chiasso
E il balordo furor degli affamati
Che si chetan coll'acqua e colle pompe».

l'avrebbe fatto ridere degli affamati peggio di Nerone e di Caligola? L'avrebbe fatto dileggiare chi soffre e convertire così il ministero di consolatore e padre dei miseri in quello di cinico feroce?

Lo creda l'illustre Avvocato Capretti se vuole, ma io direi che non occorre poi un ingegno privilegiato per ca-

pire che in questi versi l'Arcivescovo di Parigi non disleggerebbe i sofferenti ma riderebbe a buon dritto del modo buffo col quale fu sciolta la dimostrazione; appunto come, nel terzetto incriminato, il mio Vescovo ride del modo buffo col quale si chetano i suoi dimostranti, cioè con una balorda ubriacatura di *viva* e di *abbasso*. Ed infine con qual diritto, con che ragione Monsignor Cantagalli si crede personificato in questi versi, come se fossero relativi ai tumulti di Faenza? Io non lo dissi; e non solo qui non c'è Monsignore, ma non c'è nemmeno allusione a quei fatti, in quanto che la condotta del Vescovo fu in quella occasione troppo diversa dalla qui accennata e i tumulti faentini non finirono con poche grida soltanto, come fanno tutti. Dunque niente «*rido... degli affamati*»; dunque niente *atrocità, vergogna, cinismo, Nerone e Caligola*, ma buon riso sano e sereno del saggio che considera l'inermità degli eventi umani e l'insipiente mutabilità delle turbe eccitate. Dunque niente ingiuria.

E qui mi fermo davanti ad un punto interrogativo, poichè è proprio un punto interrogativo per me questa frase senza virgole dell'illustre Avvocato:

«Dire a chi ha fame che per quietarlo gli si daranno degli evviva e degli abbasso è tale colmo di atroce ironia e tale cinismo feroce da bastare raccolto da gente ignorante e stretta dal bisogno a condurla ad eccessi gravissimi».

Uno dei due; o io, o l'illustre Avvocato non si capisce niente. Suppongo (*viva la modestia!*) di esser io quello e cerco di illuminarmi. Suppongo che l'illustre Avvocato,

copiando dal mio «*Per un sonetto*» e non dal giornale querelato che dalla Parte Civile fu pure deposto in atti; copiando dico la lezione errata, mentre prima aveva stampato la corretta che ora ho ristabilito, attribuisse al *si cheta* (correggi, *si chetan*) il senso transitivo di *si cheta per opera altrui* o *è chetata da altri*, invece del senso riflessivo, ragionevole e vero, *cheta se stesso*, o *si cheta per opera propria*. Dico, suppongo, perchè invero sarebbe uno svarione un po' allegro. Infatti, in quel primo caso, ma da chi mai *si daranno* a chi ha fame, alla gente ignorante, (poichè pare, secondo l'illustre Avvocato, che chi ha fame sia gente ignorante) da chi mai *si daranno* i viva e gli abbasso che riconducono la calma? *Gli si daranno?* Dai R. Carabinieri, dal Vescovo, da me, dalla Parte Civile, da chi insomma? Questo è per me il punto interrogativo, l'indovinello, e confesso candidamente di non aver capito nulla, ripugnandomi di credere che sia proprio l'illustre Avvocato che non capisca l'italiano.

Ma sia *cheta* o *chetano*, ma sia che spropositi io o l'illustre Avvocato, io credo che queste minuzie di grammaticetta alle quali mi costringe la prolissa analisi che debbo pur confutare, oramai abbiano stancato la pazienza della Ecc.ma Corte. E basti, per terminare questo capitolo in cui l'arbitrio della interpretazione nelle pagine dell'illustre Avvocato, andò del pari colla abilità della trasformazione, basti notare che queste possono esser parole di un filosofo tranquillo e sereno, di un Vescovo disingannato e pur ilare come l'Ecclesiaste, ma non di Monsignor Gioacchino Cantagalli Vescovo di Faenza il

quale, per le testimonianze che si udirono in pubblico e per le stesse parole mie, durante i torbidi della sua città, non rise, non schernì, non ripeté con lieta fiducia ai racchiusi nell'episcopio le parole di Paolo. «*De cetero, fratres mei, gaudete in Domino*», ma soffrì (l'han detto i testimoni in udienza e lo ripeto anch'io) soffrì d'eccessiva... prudenza. Ed io che lo sapevo, dovevo far parlare così proprio Lui? Invece del povero vecchio, timido per educazione, per animo, per giusto desiderio di comoda pace, dovevo scientemente far parlare l'indifferente che osserva, lo stoico che non trema, il saggio che ride della pazza instabilità delle turbe? Anzi peggio: dovevo far parlare il feroce, il Nerone, il Caligola? Via siamo sinceri: il Pastore che parla qui non è e non può essere Monsignor Gioacchino Cantagalli, Vescovo di Faenza.

E tanto bene se n'è accorto l'illustre Avvocato Capretti, che corre subito alla parata con queste parole:

«Il dire, come fa il Guerrini, che qui parla il Pastore e non Monsignor Gioacchino Cantagalli (pagina 32 dell'autodifesa) mentre il Guerrini stesso a pagina 8 della stessa autodifesa dice che sapeva benissimo che il sonetto: *Parla il Pastore*, era destinato al numero a posta stampato dal *Lamone* per il Giubileo di Monsignor Cantagalli e quando quindi il Pastore di Faenza di cui si celebrava il giubileo, non poteva esser che lui, il Vescovo Cantagalli, è una contraddizione, una tergiversazione che ha del puerile e che dimostra come il Guerrini senta che la sua causa è disperata, perchè per difenderla ricorre a distinzioni sottili e sofistiche, ad ingegnosità interpretative, che si risolvono in vane quiquiglie di parole indegne di chi pure solennemente afferma «Non sono di quelli che vibrano il colpo e nascondono la mano».

Scottava all'illustre Avvocato citare almeno una volta una frase mia compiuta e non scientemente e tendenziosamente mutilata? Poichè proprio là dove l'illustre Avvocato sale in cattedra per darmi lezione di sincerità e di morale, proprio là dove mi rinfaccia la frase «non sono di quelli che vibrano il colpo e nascondono la mano», il maestro di sincerità sopprime del mio testo, con quanta sincerità, si può vedere, una gran parte e nasconde la mano. Il testo non mutilo è stampato così «Non sono di quelli che vibrano il colpo e nascondono la mano *sotto una toga, restando a casa e negando le prove*» e tra le parole *la mano* e *sotto una toga* non c'è nemmeno una virgola che giustifichi una sospensione del senso! Scottava all'illustre Avvocato che m'insegna così autorevolmente la sincerità, il confessare che la toga sotto la quale si nasconde la mano che vibra il colpo, la mano di chi *resta a casa negando le prove*, è proprio la Sua toga, quella dell'illustre Avvocato Capretti in persona? Io posso bene allontanare da me colla punta del piede e sorridendo le piccole insolenzucce, le *parole indegne*, le *tergiversazioni puerili*, le *distinzioni sottili e sofistiche* e simili eleganze troppo comuni nell'aureo stile dell'illustre Avvocato; ma senza nessuna intenzione di fargli il maestro o d'insegnargli niente, mi permetta di dirgli che, quando si citano a questo modo le parole altrui, non è prudente il dar lezioni pubbliche di correttezza, di sincerità e di lealtà.

E di questo basti. Resta a vedere la contraddizione dove l'illustre Avvocato mi vuol caduto e non sarà facile trovarla perchè la verità mal si coglie in contraddizione.

Ma certo! Io sapeva benissimo che quel numero del *Lamone* usciva pel giubileo di Monsignor Gioacchino Cantagalli degno Vescovo di Faenza. Certo, io sapeva che Monsignor Gioacchino Cantagalli, del fu Agostino, se non erro, era domiciliato nell'episcopio di Faenza; ma che da questo derivi come inevitabile e legittima conseguenza logica che, per essere i miei versi in quel foglio, chi è fatto parlare sia Gioacchino Cantagalli del fu Agostino, via, senza ricorrere a *distinzioni sottili e sofistiche*, lo nego. «*Parla il Pastore*». Così scrissi e così deve rimanere.

Il sillogismo dell'illustre Avvocato si costruisce così:

— Il Guerrini, nel numero incriminato del *Lamone* fa parlare il Pastore;

— Ma egli sa che il Pastore di Faenza è Monsignor Gioacchino Cantagalli;

— Dunque egli fa parlare Gioacchino del fu Agostino Cantagalli. —

Sillogismo ozioso e vizioso.

Ozioso perchè, parli il Pastore o la pecora, parli Gioacchino o Bertoldino, pel Giudice che esamina obiettivamente gli atti della causa si tratta di vedere se nel sonetto si contenga ingiuria o no. Tutto il resto è rinfianco, chiacchiera, imbottitura e lo sono anche queste mie parole che avrei tanto volentieri risparmiato se non avessi il dovere di rispondere frase per frase, alle parole dell'illustre Avvocato Pietro Capretti.

Vizioso, perchè dalla nozione astratta e generale dell'ufficio, troppo sollecitamente ed arbitrariamente si conclude alla nozione concreta e particolare della perso-

na che di quell'ufficio è, *pro tempore*, investita. Se io dicessi che l'Agente delle tasse è avido anzi insaziabile di pecunia, che è inesorabile ed implacabile, con che diritto si potrebbe inferirne che io offenda personalmente il signor Tal de' Tali (non so nemmeno il suo nome) ed imputo a lui, individuo privato e onesto cittadino, difetti spregevoli che l'ingegnosità di un avvocato può amplificare sino alla esagerazione dei Neroni e dei Caligola? Ma no; non confondiamo l'ufficio con la persona per mezzo di un agile gioco di parole. E si vegga. In queste pagine mi avviene di parlar troppo spesso dell'illustre Avvocato Capretti; lo faccio anzi parlare (vedi il sillogismo qui sopra) e gli rimprovero, ora la poca fedeltà delle sue citazioni, ora gli spropositi, volontari o no, nei quali è caduto. E che per ciò? Ledo io forse il decoro, l'onore, la reputazione della persona? Lo addito io al disprezzo pubblico come scostumato, falsatore, concubinario o peggio? Mai no! Io la persona nemmeno la conosco. Ne so il nome ed il cognome perchè sono in fondo ad una *Memoria*, ho una reminiscenza lontana del suono della sua voce perchè lo udii parlare ed interrompere in Tribunale, ma tutto il resto lo ignoro e non m'importa di saperlo. Parlo all'Avvocato e non al privato che amo credere buon marito, buon cittadino e pio cristiano. È l'errato esercizio di un ufficio, un fallace modo di ragionare in pubblico a danno altrui che io riprendo e non la persona, non il marito, non il cittadino, comunque si chiami, Pietro o Papiniano, Capretti o Beccaria. Certo, ripeto, io sapevo e so che il Vescovo di Faenza risponde al nome di Gioacchino Cantagalli e che quel numero del

Lamone usciva nell'occasione del suo giubileo: ma la conclusione che si vuol trarre da queste premesse, l'identità cioè del tipo, della caricatura non offensiva del Pastore astratto che lieto di sè e delle opere sue gode meritamente il suo *felice stato*, l'identità colla persona viva, vera e designata, è erronea, anzi assurda. Ma come? Io che dico, perchè è la verità confortata da testimonianze, che durante i torbidi di Faenza Monsignor Gioacchino Cantagalli dimostrò una eccessiva prudenza, gli farei poi dire che rideva tranquillamente? Una delle due: o in quella occasione Monsignore veramente rideva, o il Pastore che ride non è lui. Ma come? Io faccio dire al mio Pastore a proposito del cappello cardinalizio, «*accidenti a chi ci tiene!*», lo faccio così riprovare energicamente chi nutre in sè l'ambizione di quella dignità, e quel Pastore sarebbe Monsignor Cantagalli? O come potrebbe esserlo se nel solo infondato sospetto che quella riprovazione agli ambiziosi sia posta in bocca sua, mi dà querela per ingiuria? Via, la verità è che quel Pastore non è nè lui nè altri; e se la Corte Ecc.ma vuol la prova della impersonalità de' miei versi e della esistenza invece di un tipo astratto, simbolico, ideale, immaginario, consideri che quel sonetto può esser messo indifferente in bocca a tutti i Vescovi di Romagna, senza mutarne nemmeno una virgola e senza ingiuria di nessuno. Che se domani si celebrasse il giubileo del Vescovo di Forlimpopoli ed io nel solito numero unico stampassi o ristampassi questo sonetto che ci starebbe a pennello, avrei dunque offeso atrocemente e personalmente anche il Cantagalli di Forlimpopoli? Mai no! *Parla il Pastore*,

qualunque esso sia, comunque si chiami dovunque risieda. Qui non c'è la fotografia di Gioacchino; c'è il tipo di un Vescovo. Così lo velli e lo feci. *Parla il Pastore!*

Ma qui l'avvocato Nasi, con molto più fino acume, mi obbiettava: No! Voi dite e scrivete «m'informai... e scrissi». Se v'informaste della persona, come potrete negare che scrivate contro alla persona?

Riferisco così a memoria e se la memoria mi inganna, sia per non detto. M'informai del Vescovo come Pastore del suo gregge e m'informai della persona privata come uomo, come cittadino; lo ammetto: e scrissi dopo aver ottenuto le informazioni, lo confermo.

Intanto l'avvocato Nasi provi a mettersi d'accordo coll'illustre Avvocato Capretti estensore della *Memoria* anche dal Nasi firmata, coll'illustre Avvocato il quale mi chiama *censore di ciò che ignora*; che mi dice, *ammette che ingiuria senza sapere come stiano le cose e questo lo aggrava moralmente e giuridicamente*, e che poi mi domanda da chi ho avuto le informazioni (e glielo avevo stampato); e mi ricorda che io *non conosceva Monsignore prima di scrivere il sonetto querelato*, ammettendo così col *prima* che io lo conobbi durante e dopo! Perché si sa, sono io che mi contraddico, e quando l'illustre Avvocato afferma che scrivendo il sonetto ignoravo, e nello stesso tempo ammette che ero informato, non si contraddice punto! E nel mentre che l'avvocato Nasi cercherà come si possa raddrizzare o rabberciare un poco la logica del suo illustre Collega, io procurerò di rispondere alla sua obiezione.

E la risposta è breve, ma precisa. Mi informai appunto per non scrivere involontariamente nulla di ingiurioso o di personale. Mi informai appunto per evitare l'imputazione del reato che invece mi fu ascritto e pel quale riportai condanna. Bestia che io fui! Potevo bene, senza informarmi, far parlare un Pastore ubriacone, donnaiuolo, ladro, pederasta, magari omicida e il non essermi informato mi sarebbe servito di scusa! Ma m'informai (ecco il mio torto!) ed informatomi, composi un sonetto anodino in cui parla un Pastore tranquillo, sereno e soddisfatto del suo *felice stato*, niente neroniano niente atroce e niente ingiuriato. E perciò mi si accusa!

L'avvocato Nasi, che non sdegnava il commercio delle Sante Muse, sa e conosce che nella mia piccola vita di letterato mi diletta di qualche chiapperello, dalla pretesa morte dello Stecchetti a certi altri che qui non val la pena di ricordare. Il collega in Apollo (*Profili e versi*. Torino 1877) conosce quindi il mio carattere e, sapendo le mie debolezze, mi assolverà del peccato d'intenzione che ora gli confesso.

Invitato e ripetutamente pregato di mandare qualche cosa pel noto numero del *Lamone*, per spicciarmela a buon mercato pensai di mandare questo sonetto:

— Questi, che non isputano in sagrato,
Che stanno il giorno a passeggiar pe' chiostri
Snocciolando orazioni e paternostri
Più che a Santa Lucia un cieco nato;

Che nell'esterior fanno il beato
Sebben di notte poi son tutti vostri,

Sconfitti sì che paion mummie e mostri,
Quasi ritratti di spagnuol malato;

Questi che han più virtù, se tu li tocchi,
Che la pila dell'acqua benedetta.
Riputati per santi dagli sciocchi,

Hanno, con un parlar che il volgo alletta,
Sebben dimostran la pietà negli occhi,
Nel profondo del cuor odio e vendetta. —

E la firma? Eccola qui: *Ruspoli*. Nientemeno che l'illustre cognome dell'ultimo Sindaco di Roma, allora ancor vivo.

Ebbene, allora mi assalirono gli scrupoli. Ma che mai il Pastore di Faenza, chiunque egli fosse, potesse riconoscere in quei versi qualche cosa di ingiurioso? *Mummie, mostri, odio, vendetta!* C'è dubbio che qualcuna di queste parole potesse con verisimiglianza torcersi come ad offesa personale, come a contumelia al Vescovo *pro tempore*? E perciò, come ho detto, m'informai, per non offendere, per non parere ingiuriatore anche involontario di una persona cui quelle parole potessero dalla malignità essere riferite. E feci bene, perchè ora sentirei con più corretta logica l'illustre Avvocato Capretti scaraventarmi addosso i suoi sillogismi per convincermi che quei versi, perchè stampati in quel numero, sono ingiurie atrocissime, dirette, non ad un Vescovo qualunque, ma a Gioacchino del fu Agostino Cantagalli. Lo sentirei sentenziare come *osservazione di ordine generale*. *La impressione che si riceve alla lettura dei quattordici versi che precedono è disgustosa*. E poi che in quel

«*sebben di notte*» ci sono sottintese le più orribili cose *ben s'intende*; che *ognuno è tratto necessariamente a rispondere* che la *mummia* è Gioacchino Cantagalli: che il dargli del *mostro* è il *colmo della enormità morale* (che diavol mai sarà *l'enormità morale?*); che accusarlo d'*odio* è per lo meno *linguaggio indecoroso e sacrilego*; che attribuirgli sentimenti di vendetta è *linguaggio degno di Nerone o di Caligola a pena a pena e insistere nel commento sarebbe un'offesa al buon senso del Magistrato*. «*Riputati per santi dagli sciocchi?*» *Habemus confitentem reum! La stolta mansuetudine del gregge suo vile!!*

E quante altre belle cose avrebbe detto l'illustre Avvocato Capretti per mostrare come io, informato, ma nello stesso tempo *censore di ciò che ignora*, avrei eccitato la *gente ignorante* al delitto. E quante belle cose avrei dette anch'io in quel sonetto! Se non che le disse Francesco Ruspoli fiorentino e non Sindaco di Roma, la bellezza di quasi tre secoli addietro, quando non eravamo nati nè io, nè Monsignor Cantagalli e nemmeno l'illustre Avvocato Capretti.

Veda dunque l'egregio Nasi che cosa poteva capitare a me, mandando quel sonetto senza informarmi e che cosa poteva capitare all'illustre Avvocato Capretti nell'*esaminare brevemente la portata giuridica di questa poetica produzione*.

Fu bene insomma che m'informassi per non lasciar stampare quattordici versi che potevano parere ingiuriosi, contumeliosi, eccitatori di odio e di sprezzo e lesivi all'onore di Monsignor Cantagalli. Fu male, perchè dopo

i commenti, dopo le *ingegnosità interpretative* dell'illustre Avvocato Capretti, saputo il nome e l'età dell'autore, si sarebbe riso un poco. Fu bene perchè al sonetto del Ruspoli ne sostituii un'altro più brutto, ma nella mia convinzione e nella mia intenzione non ingiurioso, non riprensibile. Fu male perchè, se avessi mandato il sonetto dell'arguto fiorentino invece del mio, ora non stancherei la Corte Ecc.ma con queste parole.

Resta dunque che se io sapevo che quei versi erano destinati al numero del *Lamone* edito pel giubileo del Vescovo di Faenza; che se io sapevo (e lo so pur troppo!) che il vescovo di Faenza, *pro tempore*, è un Gioacchino del fu Agostino Cantagalli; che se io m'ero informato delle azioni e del carattere di costui per evitare nello scrivere l'accusa d'ingiuria personale; resta che il sonetto in sè, obbiettivamente considerato, è così generale che può essere applicato a Cantagalli come a Cantagrilli e che dalle azioni e dal carattere del querelante in molte parti è disforme, anzi affatto contrario. Resta che *Parla il Pastore* simbolo, e non persona.

E qui mi pareva d'essere giunto alla riva, e speravo anzi d'esserci giunto sano e salvo, quando l'illustre Avvocato Capretti mi dà sulla voce e m'avverte che io ho ribadito e aggravato «*a riguardo di questa prima terzina*» l'offesa e la sanguinosa ironia. E me lo prova colle mie parole stesse. Già! *Habemus confitentem reum!* Ed ecco, povero me! le parole dell'illustre Avvocato e il ribadimento e l'aggravamento che dalle parole mie *salta agli occhi della mente di ogni persona imparziale e perspicace*.

E il Guerrini ribadì e aggravò a riguardo di questa prima terzina l'offesa e la sanguinosa ironia pur credendo di difendersi allorchè scrisse a commento della detta terzina quanto segue: «E il Pastore (parla il Pastore) di queste cose deve se non ridere, almeno sorridere. Il suo sacro ministero si rivolge a ben altro che ai tumulti pel caro prezzo delle farine. Egli sa che l'uomo non vive di solo pane e la piccolezza delle passioni e dei bisogni umani non lo tange. Sorvola, assorbe a contemplazioni più alte, ha cura dell'anima non del ventre, pensa, prega, si mortifica, sale a mistiche visioni ed a sfere paradisiacamente calme e serene confortato dalla grazia, conscio della propria immarcescibile corona, guarda alle miserie nostre e può bene dire e dice: Io rido intanto quando sento il chiasso — e il balordo furor degli affamati — Che si quieti (leggi si chetan) coi viva e cogli abbasso.

La Ecc.ma Corte vede gli orrori che ho detto; vede che, in sentenza dell'illustre Avvocato, il dire che il ministero del Pastore non è mondano, che il buon Vescovo ha cura dell'anima e non del ventre, che, insomma, il Ministro di Dio ha le virtù di quel S. Pier Damiano di cui Monsignor Cantagalli celebrava il centenario, ribadisce ed aggrava le offese! In sentenza dell'illustre Avvocato, attribuire questi virtuosi, invidiabili, santissimi sentimenti al Vescovo di Faenza è aggravamento di sanguinosa ironia! Dipingere l'immagine del buon Pastore è ingiuriare atrocemente il cliente suo! Ed ecco dove salta gli occhi di nuovo l'errore della sofistica confusione tra l'ufficio e la persona investita dell'ufficio; tra il Giudice che rende giustizia il giorno dalla maestà del suo Tribunale e il Giudice che la sera giuoca al caffè la sua partita a scacchi; tra il Pastore simbolo astratto e Gioacchino individuo privato. Io diceva: Il Pastore (*Parla il Pastro-*

re!) pel sacro e santo ministero suo si rivolge a ben altro che ai tumulti pel caro prezzo delle farine, ma pensa, prega, ride delle miserie umane e tutto il resto che ho detto. Ed ecco un privato, per bocca dell'illustre Avvocato Capretti, mi querela per ingiuria argomentando così: Tale non è il Vescovo di Faenza e tu perciò l'offendi; ma il Vescovo di Faenza sono io; dunque tu offendi personalmente anche Gioacchino del fu Agostino. Ah no! Che secondo il Cantagalli il rappresentare il tipo di un santo Vescovo sia recare a lui atrocissima ingiuria e che l'illustre Avvocato Capretti lo ammetta e lo sostenga, può sbalordirmi, ma passi pure; ma che la Corte Ecc.ma possa convenire in questo parere, non saprei spiegarmelo se non nel caso impossibile che la Corte Ecc.ma fosse deliberata di recare un'offesa atroce e sanguinosa al Vescovo stesso.

Ma che ribadire, ma che aggravare le offese! È il ragionamento dell'illustre Avvocato che offende atrocemente il cliente suo. Io ho schizzato nell'opuscolo difensivo l'immagine del Vescovo buono, pio, misericorde, santo e l'illustre Avvocato si leva e grida: *Habemus confitentem reum!* I confronti sono odiosi, dunque voi offendete! Ma chi confronta, chi offende con questa curiosa argomentazione? Non io, non io: e seguitiamo che sarà pel meglio.

«A questo punto il Guerrini è fatto accorto, troppo tardi, dell'evidenza ingiuriosa di questo commento. Riconosce che il Giudice cui la auto-difesa era diretta avrebbe detto «che egli — il Guerrini — aveva fatto scendere la difesa fino allo scherno o sino all'ironia..... e più oltre riconosce che le parole usate sono amare».

«È insomma per buoni intenditori una confessione che tutto dice».

Le mie parole, alle quali l'illustre avvocato si riferisce, sono testualmente queste.

«E *non dica*, Onorando Signore, ch'io faccio scendere la difesa sino allo scherzo o la spingo sino all'ironia».

E qui Ecc.mi Signori della Corte, attesto per la verità che mentre la mano destra scrive queste parole, la sinistra mi tiene stretto pei capelli perchè la penna non trascorra ad alcuna di quelle espressioni che, pure essendo sfogo di legittimo risentimento, potrebbero parere più violente di quel che la serenità del Vostro ufficio comporti. Voi avete sotto gli occhi il testo vero ed il testo adulterato. Io scrissi «*Non dica*» e l'illustre Avvocato sopprime il *non dica* deprecatorio e negativo, per sostituire un «*ricosce che avrebbe detto*» categorico ed affermativo! Ma come mai un illustre Avvocato, col Tribunale in faccia e il pubblico che ascolta, può osare la mutilazione e l'alterazione di un testo che egli stesso cita e fa d'atti? Ma è cosciente egli della *enormità morale* che si commette mutando e mutilando le parole altrui per far servire la contraffazione a proprio vantaggio? Ma è cosciente del ridicolo odioso cui si espone chi, eseguito al cospetto della Giustizia un giuoco come questo, si pavoneggia della sua destrezza ed esclama «È insomma per buoni intenditori una confessione che tutto dice?» Ma come? Si punisce con tre mesi di reclusione e cinquecento lire di multa come reo di falso, chi fa scomparire i segni dell'uso del francobollo da un centesimo solo, e si può pubblicare ed impunemente citare e addur-

re come mezzo probatorio a proprio vantaggio un documento troncato, un documento da cui si fecero scomparire quante parole bastavano per fare un *sì* di un *no*, un documento che lo stesso alteratore produsse e depose sul banco dei Giudici per guarentigia di integrità? Ma come? Se io qualificassi con parole di giusto risentimento questo men che corretto modo di procedere, potrei essere anche accusato di ingiuria e di diffamazione? Ah no! Protesto alla Ecc.ma Corte, io che per la prima volta mi presento a Lei in veste di accusato, protesto che se queste sono arti lecite e concesse agli avvocati, benedico il giorno, l'ora, il momento, in cui, ottenuta la laurea, gettai in un canto il Codice e il diploma! E passiamo ad altro per non perdere la calma.

Segue l'illustre Avvocato:

«Ed ora all'ultima terzina.

«*Io toso intanto e fo tosar dai frati — Questo mio gregge mansueto e grasso — Intanto cioè* (legando questa terzina alla terzina che precede) *mentre rido del chiasso e del balordo furor degli affamati che si quietà coi viva e cogli abbasso*. Non si saprebbe immaginare nulla di più vergognoso e disonorevole per un Vescovo che udirlo vantare di accumulare denaro tosando, cioè dissanguando il suo gregge, mentre gli si fa pronunciare un linguaggio che suona derisione degli affamati».

Come? Da quando in qua *intanto* è diventato sinonimo di *mentre*? *Intanto* io lo nego e provi l'illustre Avvocato a mettere il suo *mentre* al posto di questo mio *intanto* per vedere se ne uscisse mai una frase col senso comune! Dice Dante — «*Noi divenimmo intanto appiè*

del monte» — Ci metta il suo *mentre* l'illustre Avvocato e poi vegga il sacrilegio!

Quindi l'«*intanto cioè mentre*», mettiamolo cogli altri spropositi. Caso mai *intanto* equivarrà ad «*in questo mentre*», che non ha affatto la ristretta latitudine di tempo che trova qui l'illustre Avvocato; e chi dicesse «*Il Cristianesimo si dilatava e intanto l'impero decadeva*» comprenderebbe in quell'*intanto* un lasso di parecchi secoli.

Ma il mio povero *intanto* non ha bisogno nemmeno di tanta latitudine per dimostrare la propria innocenza.

Non vorrà offendersi l'illustre Avvocato Capretti se in fatto di lingua italiana stimo l'autorità del Tommaseo superiore alla sua. Ora il celebre lessicografo, nel suo Dizionario, dice queste parole — «*Intanto ha senso di conclusione* — Intanto questa è fatta». — E, se non dispiace all'illustre Avvocato, direi che questo, *intanto*, (non *mentre*!) è il caso nostro.

Poichè l'illustre Avvocato, forse perchè patrocina gli interessi di un Vescovo, si crede investito della potestà sacerdotale di sciogliere o legare a suo modo, «*Legando questa terzina alla terzina che precede!*». Ma chi gli ha conferito questa autorità? Veggo bene che in fatto di punti e di virgole l'illustre Avvocato è un fiero rivoluzionario, anzi un sanculotto a dirittura, ma gli faccio notare che tra il primo e il secondo terzetto c'è un punto fermo, impedimento canonico e civile a che il matrimonio si combini e si consumi tra i due terzetti, per quanto sia grande l'abilità dell'intermediario che lavora alle nozze. *Intanto ha senso di conclusione* e non di un terzetto

solo, ma di tutto il sonetto. Tanto è vero che, stando all'ermeneutica dell'illustre Avvocato, avrei fatto dire a questa figura, che Egli vuole sia quella del Vescovo Cantagalli, una castroneria che può passar per la mente di pochi. Stabilendo infatti il rapporto di assoluta contemporaneità tra le azioni dei due terzetti, si avrebbe questo bel costrutto, che proprio mentre il furore degli affamati mette a pericolo la città, il Vescovo dissanguerebbe e manderebbe a dissanguare il suo gregge! Ah, il momento sarebbe ben scelto! Già! Sarebbe appunto quando la folla infuriata strappa lo stemma dall'episcopio, che Monsignor Cantagalli manderebbe in giro il piattino e le cassette per raccogliere l'obolo! Ma che si celia?

E ricordato di nuovo che il Pastore, nel terzetto precedente non deride punto gli affamati, ma ride della facile balordaggine con cui si chetano, noto che quando l'illustre Avvocato scrive «*tosando, cioè dissanguando*», dice più che uno sproposito, perchè qui la sinonimia non solo non è corretta, ma non è onesta. O il suo barbiere lo dissangua dunque, quando gli mette le forbici ne' capelli? Ma che dico io? Monsignor Gioacchino Cantagalli dissangua dunque i suoi chierici quando conferisce loro la tonsura? Dice Plinio: *Nigra lana primae tonsurae* e il Sanazzaro: *come agnel mansueto alla tonsura*, e nessuno pensò mai che la tonsura, sia delle pecore, sia dei chierici, fosse un'azione così sanguinaria e cannibalesca come pensano invece l'illustre Avvocato Capretti e il Pubblico Ministero tanto acuti inventori di sinonimi macabri per accusarmi! E perciò questo paragrafo dell'illu-

stre Avvocato pecca di qualche cosa di più e di peggio che d'inesattezza.

Ripeto che mi duole di non poter risparmiare alla Ecc.ma Corte il fastidio di queste discussioni piccinine nelle quali mi trovo a dover ribattere aforismi che si fingono prove e quisquillie di grammaticchetta e di retoricuccia, indegne di sì Alto Tribunale. Ma la causa fu posta e voluta così dalla Parte Civile e dal Pubblico Ministero. Mi è forza dunque alle miserie rispondere con altrettali miserie. Ed ecco come seguita l'illustre Avvocato Capretti.

«In questo contrasto voluto ad arte dal Guerrini, sta il massimo dell'offesa al decoro ed alla reputazione del Vescovo Mons. Cantagalli. E lo stesso Guerrini lo viene a riconoscere apertamente quando dice: «Scrivendo il primo verso della seconda terzina avevo in mente quei celebri del Giusti nell'Incoronazione, quando dice: *Noi toseremo di seconda mano — Babbo in tuo nome* e più innanzi quando dice:

«Non le nascondo l'ironia che sta sotto la parola (*tosare*). Le espressi già più sopra quel che sento della questua insistente che s'esercita in Faenza da Monsignore e da chi per lui.

«Non le nascondo che proprio a questo alludono i due versi: ma torno sempre lì».

Il contrasto da me voluto ad arte sta, come si è visto, o come piuttosto l'illustre Avvocato ha travisto, nella contemporaneità delle due operazioni: il deridere gli afamati e il dissanguare il gregge.

Si vide invece poco fa l'inverosimiglianza, anzi la ridicolezza del supporre che il Vescovo scegliesse proprio il momento degli ultimi torbidi per esercitare le forbici pastorali sulla lana del suo gregge; ma in ogni modo,

presi così in genere ed astrattamente, i due concetti di deridere gli affamati e di dissanguare il gregge che l'illustre Avvocato mi attribuisce, non veggo contrastino tra loro. Il contrasto suppone che l'un termine escluda l'altro come il *sì* esclude il *no*, come il bianco esclude il nero. Ora, tra i due concetti suddetti dove si trova questa opposizione che è l'essenza del contrasto? Non sussistono insieme e contemporaneamente in un animo e in un uomo solo, secondo il *mentre* dell'illustre Avvocato? E allora dov'è il contrasto, e tanto più *voluto ad arte*, tra due concetti che non si contrastano? Ma se l'illustre Avvocato insiste nel sostenere che il contrasto c'è, che i due concetti sono tra loro repugnanti, allora se non lo conoscessi così abile nel trarsi facilmente d'impaccio, stimerei che si trovasse almeno imbrogliato a mostrare come due concetti, di cui uno esclude l'altro, possano albergare contemporaneamente nello stesso cervello e come mai il *no* ed il *sì* che si contrastano possano uscire nello stesso punto, nello stesso *mentre*, dalla stessa bocca. Ma intanto che l'illustre Avvocato risolve questo problema parecchio bizantino del contrasto e del non contrasto, mi permetta la Ecc.ma Corte di esprimerle il sospetto che qui non si tratti di un *contrasto voluto ad arte*, ma di non chiara cognizione del significato delle parole.

Ed aggiunga poi l'Ecc.ma Corte che questo contrasto, di cui *non si saprebbe immaginare nulla di più vergognoso e disonorevole per un Vescovo*, questo contrasto, *lo stesso Guerrini lo viene apertamente a riconoscere, quando dice*, quel che ho trascritto qui sopra! Dunque

per la terza volta *habemus confitentem reum*? Si compiacciano le Eccellenze della Corte di rileggere le mie parole suddette e veggano dove mai io *riconosca apertamente* un contrasto *voluto ad arte* in cui *sta il massimo dell'offesa al decoro e alla riputazione del Vescovo Monsignor Cantagalli*, o veggano piuttosto se l'illustre Avvocato nello scrivere avesse proprio una coscienza lucida ed esatta di quel che le parole e le frasi vogliono dire in italiano. Ma via! Niente *contrasto*, niente *intanto cioè mentre*, niente *dissanguare*, niente *vergognoso*, niente *offesa*!

E qui, poichè ricorre la parola *ironia*, che come offesa confessata mi si squaderna in faccia anche altrove, vorrei sapere che serpentescia cosa s'immagini ch'ella sia, l'illustre Avvocato. Per quanto le lezioni di Diritto Penale che mi diede il Professor Ellero, e la consuetudine benevola di cui mi onorò il Prof. L. Lucchini, abbiano lasciato poche tracce della scienza del punire nel mio breve cervello, pure non credo che m'abbiano insegnato mai che l'ironia sia reato e nel Codice credo che non ci si trovi. Altri m'insegnava invece che l'ironia è figura retorica e nient'altro. Anzi il Mestica, le cui *Istituzioni di letteratura* sono testo nelle nostre scuole, la dice bellissima e ci ricorda che il *Giorno* del Parini è tutto una ironia contro una classe di persone e il *Saggiatore* del Galilei tutto una ironia verso alcune persone precisate. A proposito di personalità! Ora, finchè l'illustre Avvocato Capretti non avrà ricevuto il mandato di rifare il Codice, non si può, credo io, mutare in figura di reato una figura retorica, solo perchè fa comodo o perchè non si capisce.

Ma se l'ironia è reato, l'illustre Avvocato se n'è reso colpevole, forse inconsciamente, nella sua Memoria parecchie volte ed allora non è giusto che Egli mi fulmini dal suo banco di giurisperdente, mentre io lo ascolto, reverente ma non contrito, dal mio banco di accusato.

E a questo punto mi viene il dubbio che l'illustre Avvocato possa dirmi: «Come? Tu mi accusi di alterare, di troncare, di sfigurare ad arte le tue parole e poi citi le mie così a pezzi e bocconi? Esse, le parole mie, erano un tutto armonico, condotto a regola d'arte, erano un edificio solenne ed unico del quale tu, artificiosamente, fai ammirare alla Ecc.ma Corte non l'euritmia dell'insieme non l'imponenza delle linee, ma le parti ad una ad una, le colonne e gli archi, gli zoccoli e i condotti, separati, staccati e non più armonizzati in quel disegno che la mente dell'Architetto concepì che l'industria dell'Artefice eseguì! Quando altri *«oprò col senno e colla mano»* e stillò il fior dell'ingegno e il sudor della fronte per ottenere sì bell'insieme, e tu glielo scindi per esaminarne i frammenti, non alteri, non sfiguri, non falsifichi anche tu?»

Rispondo: 1°. Che non è detto che non si possa esaminare a suo posto anche l'insieme del glorioso edificio, ricostruendo il mio sonetto come lo lesse l'occhio sincero dell'illustre Avvocato Capretti.

2°. Che avendo l'illustre Avvocato scisso in versi, in emistichi, in parole il mio disgraziato sonetto, io dovevo seguirlo in questa analisi microscopica, camminare sulle orme sue religiosamente; e di questa fragmentazione non ho dunque colpa.

3°. Che se per comodo, anzi per necessità di confutazione, ho dovuto ridurre in paragrafi il testo che corre invece difilato per dieci lunghe pagine con molti punti di interrogazione e poche virgole, l'ho però riportato tutto, da capo a fondo senza omissione, reticenze od alterazione alcuna. È possibile quindi a chi lo voglia, legger tutta d'un fiato la prosa dell'illustre Avvocato, senza fermarsi alle interruzioni defensionali che vi ho intercalato.

Il rimprovero dunque non avrebbe base. E tanto sono in buona fede che io pel primo avverto che le parole che ora citerò, sono il seguito necessario, nella mente dell'illustre Avvocato, la conseguenza, il complemento di quelle che più su furono citate.

«Questo mio giudizio se anche fosse errato, (ma dunque esso stesso ammette che ingiuria senza sapere come siano le cose e questo lo aggrava moralmente e giuridicamente) implica una disapprovazione mia della attività petitoria del Pastore». (E non è questo un commento che ribadisce gratuitamente le ingiurie? che cosa sa egli in proposito? le sue informazioni da chi le ha avute? dall'amico del *Lamone* che gli chiese il sonetto?

«Fonte nè pura, nè attendibile».

L'illustre Avvocato nè qui, nè più avanti crede opportuno di chiuder la parentesi ed io non mi arbitro di metter le mani nel suo testo. Solo vorrei osservargli che è la seconda o la terza volta che, non so se per malizia ma credo per ingenuità, non intende lo stampato. Io dico «dato e non concesso» e l'illustre Avvocato mi interrompe secondo il solito e mi grida «Ah, dunque voi concedete! *Habemus confitentem reum!*» Io ho scritto una frase dubitativa, un «*anche se fosse errato*» che non am-

mette e non nega e tanto meno poi allude a deficienza di informazioni e l'illustre Avvocato m'interrompe gridando che con quella frase non solo ammetto le ingiurie, ma confesso di ignorare come stiano le cose, il che mi aggrava! Io voglio invece ammettere che quando l'illustre Avvocato pensava, argomentava e scriveva così, fosse per lo meno distratto. A tutti può accadere in un tristo quarto d'ora della vita di perdere il legame delle idee e la chiarezza della vista: ma l'illustre Avvocato, concionando in Tribunale a Ravenna, ripeté tuttavia che il mio *anche se fosse errato* equivaleva alla confessione dell'ingiuria coll'aggravante dell'aver ingiuriato senza conoscere le cose! Ciò farebbe dubitare che alle distrazioni l'illustre Avvocato andasse soggetto più che non convenga al suo delicato ufficio, nel qual caso farà cosa buona ed utile a stare in guardia contro se stesso.

Io scrissi, è vero: «*Questo mio giudizio, anche se fosse errato, implica una disapprovazione mia dell'attività petitoria del Pastore*». E qui, l'illustre Avvocato, secondo il suo comodo sistema, mette tanto di punto fermo, sopprimendo il resto. Ma il punto non c'è e volendo, come sarebbe onesto, andare fino al punto, dove termina il senso, bisogna aggiungere questo: «. . . *biasima quella mano sempre tesa o fatta tender da altri per raccogliere moneta; ma non si dice, non è detto e non dico che Monsignore volga fraudolentemente ad utile proprio quel che i fedeli sborsano per altri determinati fini*». Ed altre frasi seguono che *ribadiscono* questo concetto mio, tante volte espresso in quell'opuscolo e cioè ch'io non credo Monsignor di Faenza così indegno della

carica che riveste, da stimarlo capace di volgere a proprio vantaggio il denaro raccolto, contro le più precise prescrizioni del Concilio di Trento e contro quelle non meno precise della più comune onestà.

Ma l'illustre Avvocato aveva prima affermato avere io detto che Monsignore «*riguarda le cose sacre come mezzo di utilità personale*». E siccome le parole che veramente io dissi mostravano patente ed aperto il contrario, conveniva sopprimerle e le sopresse.

Non è la prima volta che lo colgo così con la mano nel sacco e non sarà l'ultima. Pure non formulo, per rispetto alla Ecc.ma Corte, nessun giudizio su questo modo di agire per condurre le parole altrui alla propria sentenza.

Il commento dell'illustre Avvocato, anche fatto sopra un testo ridotto *ad usum Serenissimi Delphini*, non *ribadisce* affatto accuse che non ci sono. Ma è curioso poi che l'illustre Avvocato mi domandi «*Che cosa ne sa egli in proposito? Le sue informazioni da chi le ha avute?*»

Che io ne potessi sapere qualche cosa in proposito e che non fosse difficile l'assumere sicure e competenti informazioni, l'illustre Avvocato lo potè intendere in udienza quando i testi Ing. Cavalier Biffi e Cav. Acquaviva, da me non indotti e non interrogati, dissero appunto quel che ho detto io. Ma senza aspettare i testimoni, quando l'illustre Avvocato avesse saputo leggere nell'opuscolo che egli mi oppone quando gli conviene, accomodandolo poi a suo modo, avrebbe trovato queste parole. «*E me ne informai. Tra i vari gravami che gli si facevano anche da preti, due mi parvero provati ecc.*».

Capisco l'insidia che sta nella domanda «*le sue informazioni da chi le ha avute?*» perchè lo illustre Avvocato sa bene ch'io non posso tradire il nome di chi, costretto a firmare indirizzi di protesta e di entusiasmo, si sfoga meco, fidando sull'onor mio. Che l'illustre Avvocato non lo creda poco m'importa; ma affermo che attinsi le mie informazioni *anche da preti*, dei quali alcuni, (noti il plurale) della Diocesi di Faenza. Ma il fatto intanto è che ero informato e dissi da chi. Perchè dunque l'illustre Avvocato me lo chiede?

E segue: «. . . da chi le ha avute? Dall'amico del *Lamone* che gli chiese il sonetto? Fonte nè pura, nè attendibile».

Ora io chieggo all'illustre Avvocato: Conosce Ella «l'amico del *Lamone* che mi chiedeva il sonetto?» Se sì, Ella ha mancato al suo preciso e sacro dovere professionale non dicendone il nome, non chiamando in causa anche la responsabilità del complice per quel che riguarda l'interesse del suo cliente. Se no, *Ella ingiuria senza sapere come siano le cose*, ella ingiuria gratuitamente e atrocemente, se mai l'accusare altrui di menzogna fu ingiuria. «*Come si può da persona che aspira a superiorità.... offendere per ipotesi, per supposto?*» (Ommisi cinque parole per rispetto alla modestia Sua). Ma è dunque Lei *che ingiuria chi non conosce*; è Lei che si eleva a *censore di ciò che ignora e intanto disprezza!* Sono Sue parole, illustre signor Avvocato Capretti ed io gliele rendo tali e quali, tanto paiono tagliate a suo dosso! *Qui ergo alium doces, teipsum non doces!* Monsignor Cantagalli questo testo lo deve conoscere.

E così, dopo aver letto (perchè l'ha letto) coi propri occhi persino la citazione della fonte da cui attinsi le informazioni, ci vuole, lo ammetto, molto coraggio a proseguire in questo modo:

«Come si può da persona che aspira a superiorità e che ha indiscutibile ingegno, offendere per ipotesi, per supposto, dopo aver ammesso di poter essere in errore e pretendendo poi all'impunità sotto il facile pretesto di avere, egli il poeta, che ingiuria chi non conosce, un più alto concetto dei doveri episcopali?

«E dopo essersi elevato censore di ciò che ignora ed intanto disprezza, insiste ad attaccare la persona di Monsignor Vescovo Cantagalli dando per certo ciò che prima aveva messo in dubbio e scrive:

«E non questua egli e non fa questuare, secondo me, con troppa assidua avidità». (Secondo il Guerrini, che da 30 anni sta a Bologna e che non conosceva Monsignore prima di scrivere il sonetto querelato.

«Ma di Monsignore, salvo la sua condotta di propagandista e di fomentatore di tutte quelle associazioni piccine con cui ora i clericali combattono la guerra del loro partito, non conoscevo nulla».

Prima di tutto, scusi la pedanteria e la ripetizione, l'illustre Avvocato è ben padrone di aprire le parentesi e poi di non le chiudere. La cosa riguarda Lui e io non ci metto bocca. Ma non è padrone, oltre a tante altre corbellerie, di farmi anche dire uno sproposito di grammatica, come il «*troppa* assidua avidità». La grammatica non è un'opinione ed io ho scritto *troppo*.

Il «*che aspira a superiorità*», vorrebbe essere un epigramma e non è che una frottola, come è frottola, ch'io non conoscessi, che io ignorassi, mentre ho detto il con-

trario. Certo che *prima* di scrivere il sonetto non conoscevo di Monsignore che *la sua condotta di propagandista* ecc.; ma *prima*, se l'illustre Avvocato, con una delle sue ardite sinonimie, non me lo traduce con un *cioè durante*, non vorrà mai dire quel che a Lui piace. Gli ricordo ancora il «M'informai... anche da preti», che mostra come Egli m'accusi a torto di offendere *per ipotesi, per supposto*. Atrocità di cui mena tanto scalpore l'illustre Avvocato salendo in bigoncia per insegnarmi la serietà, la sincerità, la correttezza e tante altre belle virtù di cui mi porge l'esempio.

Oh, l'avvocato Nasi non perdette certo il suo tempo a far l'anatomia delle frasi e delle parole per sostenere la ridicola tesi dell'ingiuria *per ipotesi e per supposto* in questa causa in cui l'azione fu introdotta contro di me sulla base di un *inducendo*! Sostenne invece, proprio il contrario, cioè che l'offesa fosse cosciente, voluta ed informata. Dissi già sopra come egli vedesse una involontaria confessione nel mio «m'informai e scrissi» ed ho risposto. Altrove forse ne riparleremo, ma qui, con molto più seria argomentazione che non sia quella del suo illustre Collega, egli mi opporrebbe: ma come vorrete negare l'intenzione offensiva e personale del sonetto quando nel vostro opuscolo difensivo quanto è lungo, ve la prendete personalmente contro Monsignor Cantagalli e a lui apertamente riferite il sonetto stesso?

Dato e non concesso (sento l'illustre Avvocato Capretti che grida «egli ammette! Dunque *habemus confitentem reum!*»), dato e non concesso che tutto quell'opuscolo sia un attacco personale a Monsignor Cantagalli,

resterà sempre da provare che il sonetto sia ingiurioso, poichè il sonetto soltanto è la materia della querela. L'opuscolo non fu incriminato.

Certo che quel torturato opuscolo è personale, come il sonetto non era; lo ammetto. Ma non bisogna nemmeno dimenticare che tra il sonetto impersonale e l'opuscolo personalissimo c'è di mezzo una querela per ingiurie, intimata a me, nel mio domicilio. Non bisogna dimenticare che il querelante è Gioacchino del fu Agostino Cantagalli e il querelato Olindo del fu Angelo Guerrini, persone vive e non simboli astratti; e poichè il primo volle che fosse accusato, processato e condannato il secondo, mi meraviglio che altri si sorprenda delle personalità che possano essere nell'opuscolo scritto e divulgato dal querelato dopo la querela intimata a lui in persona. Ed ora, come mai le personalità dell'opuscolo potrebbero provare che anche il sonetto sia *ad personam*? Certo, e non l'ho mai negato, in quel sonetto sbazzai un tipo ameno al quale si possono adattare cento fisionomie tanto è largo e comprensivo. Certo, per un concorso di circostanze da me non voluto e troppo tardi saputo, come il luogo principale che occupa il sonetto in quel numero del *Lamone*, l'iscrizione che gli faceva da cappello e gli articoli che gli furor cornice, certo il sonetto di innocentissimo che era quando mi uscì dalle mani, potè, a torto, sembrare personale ed ingiurioso ad occhi prevenuti e maliziosi: ma nel discutere che feci, dopo la querela, della maggiore o minore adattabilità della caricatura mia ai tratti del viso di Mons. Cantagalli, nel mio opuscolo insomma, non solo non ammissi, ma respinsi

sempre l'ingiuriosità e la personalità del sonetto. Coll'arte dell'illustre Avvocato Capretti, si può bene staccarne qualche inabile frase dal fine per attaccarla ingegnosamente ad un'altra imprecisa del principio e trarre dal mosaico una confessione di reità o, come vorrebbe l'illustre Avvocato Capretti, un ribadimento di ingiurie ammesse e quindi una aggravazione del dolo; ma se alcuno vorrà leggere quelle tormentate carte con animo sereno, in buona fede, da capo a fondo, ci troverà ostinatamente negata l'intenzione d'ingiuria personale, perchè in verità, in chi scrisse il sonetto, *l'animus injuriandi* non c'era e, in quanto alla persona, non ci poteva ragionevolmente essere; ci troverà sempre e da per tutto sostenuto, con argomenti inabili forse, ingenui senza dubbio, ma nati dalla convinzione sincera, che l'ingiuria non c'è. Ed al postutto è massima che: «*Incaute factum pro non facto habetur*».

Poichè, Eccellenze della Corte, il nodo della causa, la essenza della imputazione sta ed è tutta qui. Io scrissi un sonetto, o se si vuole il peggio, una satira impersonale e generica al momento in cui fu concepita, scritta ed inviata. Ma le circostanze che accompagnarono la sua pubblicazione, circostanze da me non volute, non preparate, non previste, fecero sì che, ad occhi sfavorevolmente prevenuti, il sonetto, o la satira, paressero personali, e specifici. Ed allora, per provare la mia reità si argomentò in modo che l'elemento intenzionale del reato non si desumesse più dalla prova diretta della volontà e della coscienza d'ingiuriare, ma dalla intenzione altrui e dal modo a me estraneo ed ignoto con cui questa inten-

zione si era manifestata. Ora io ho sempre detto che, qualunque sieno le mie simpatie, io del fatto altrui, giuridicamente non voglio, non posso, non debbo rispondere. Il senso comune ed il buon senso, per bocca del Giurisprudente sentenziarono già che *nemo pro alieno facto tenetur*. Dovrò dunque rispondere io? Solo il chiederlo mi pare irriverente e ne chieggo scusa alla Ecc.ma Corte.

Quando il sonetto uscì alla luce si poteva alzar le spalle e dire collo Sterne — «un uomo che ride non è mai pericoloso.» — Ma dopo la querela, l'uomo non ride più. Chi cominciò la lotta di persone non fui io, per quel che mi riguarda; mi ci hanno voluto? eccomi qua. E chiamato a rispondere io, proprio in persona, dovranno essermi interdette le personalità appunto quando l'illustre Avvocato Capretti mi getta ai piedi l'accusa che io vada «pretendendo poi all'impunità sotto il facile pretesto di avere, egli il poeta, che ingiuria chi non conosce, un più alto concetto dei doveri episcopali»?

Passiamo sopra alla persona dell'illustre Avvocato dietro la cui toga si nasconde la mano di Monsignor Gioacchino Cantagalli. Non è possibile però che Monsignore ignorasse la ingegnosa *Memoria* del suo illustre Avvocato e, se la conobbe e non la fece correggere, ne approvò quindi lo spirito e le parole. E Monsignore che non suol risponder di persona ma chiama le persone a rispondere, senta e sappia che io non mi stimo poeta per aver rimato qualche verso senza troppi spropositi, ma che quanto ad avere un più alto concetto dei doveri episcopali di quello che molti Vescovi mostrino di avere,

oh, me ne vanto e me ne onoro! E la Ecc.ma Corte può saltare questa pagina di testi che ha poco a che fare direttamente colla causa, benchè si possa anche dire che, indirettamente, c'è la causa intera.

Dico un concetto più alto e posso aggiungere anche, più santo; perchè, mentre tutti vediamo la religione degli uomini colti e dabbene tendere sempre più a confondersi colla morale e intendere le intime idealità che il cristianesimo infuse nel cuore delle nazioni e nell'anima della società, muove a sdegno il regresso pagano, il materialismo religioso che il cattolicesimo e il gesuitismo diedero in pascolo agli istinti mistici degli ignoranti a forza di piccole divozioni, di pratiche puerili, di rosari, di mortaretti, di indirizzi forzati quando non son falsati, di pellegrinaggi col ribasso e di oboli coll'indulgenza. Un concetto più alto e me ne vanto; quello di Chi disse: «*Ora in abscondito . . . orantes autem nolite multum loqui*»: quello di Chi non conobbe i ceri bianchi dei pontificali e i neri delle scomuniche e disse anche a chi eredita: «*nolite thesaurizare*»; ed a chi scomunica: «*in qua mensura mensi fueritis remetiatu r vobis*». E mi fermo qui perchè dovrei citare tutto il Vangelo a chi non lo ricorda bene o, sentendolo ricordare, brontola: «*attendite a falsis prophetis!*» Ma lo può rileggere l'illustre Avvocato Capretti e ci troverà che Cristo volle nascere tra un bue ed un asino, che fu tradito e non diede querela a nessuno, che ebbe un processo più importante di questo e non pagò mai nessun Avvocato e, quando volle trionfare, salì in groppa ad un'asina. Non disprezzava gli umili, Egli; non disprezzava nemmeno gli animali come

oggi i Vescovi sprezzano i Gerenti e se ebbe una parola dura, l'ebbe per quegli Scribi *qui volunt ambulari in stolis*. Ah, creda, illustre Avvocato che un alto concetto, non solo dei doveri dell'Episcopato, ma della religione stessa, potrà forse scemare le rendite, ma non diminuire certo nè l'onore nè la rispettabilità di nessuno.

Monsignore Eccellentissimo, se mio padre si fosse smarrito in un bosco, avrei mancato di rispetto indicandogli la diritta via? Nè si manca di rispetto a un Vescovo che s'impicci di elezioni e di processi, ricordandogli l'insegnamento dell'Apostolo «*quae sursum sunt sapite, non quae super terram*», poichè purtroppo, Monsignore, ci sono dei Vescovi di combattimento che operano come Agenti di Questura e chieggon condanne ai Tribunali. «*Viam pacis non cognoverunt!*». Ma non sono io che insegna a costoro i doveri episcopali; è Cristo stesso. Ricorda Ella le parole di Matteo? «*Si ergo offers munus tuum ad altare et ibi recordatus fueris quia frater tuus habet aliquid adversus te — Relinque ibi munus tuum ante altare et vade prius reconciliare fratri tuo et tunc veniens, offeres munus tuum*». Eppure quanti Vescovi consacrano l'ostia all'altare dopo aver dato udienza all'Avvocato illustre che dovrà essere il ministro e l'istrumento della loro vendetta! Quanti salgono sul pergamo e predicano con Paolo ai fedeli «*Supportantes invicem et donantes vobismetipsis si quis adversus aliquem habet querelam*» e scesi dal pergamo danno querela! Quanti dallo stesso altare benedicono i giornali amici e scomunicano i nemici, sapendo pure che Giacomo diceva «*Ex ipso ore procedit benedictio et maledictio. Non*

oportet, fratres mei, haec ita fieri». E ricorrono volentieri ai Giudici ed alla Legge sapendo pure che Paolo disse «*Lex enim iram operatur*» e aggiunse: «*Non «vosmetipsos defendentes, charissimi, sed date locum irae*» e così fomentano ed avvelenano dissensioni e odi nelle città e nelle famiglie, scordando quel che Iddio disse ad Ezechiele «*Vae pastoribus qui disperdunt et dilacerant gregem pascuae meae*». Quanti danno querela per pretese ingiurie, commentando poi il testo dell'Apostolo «*Quare non magis injuriam accipitis?*» Quanti praticano le massime di Paolo ai Corinti «*Charitas patiens est, benigna est*» con tutto il resto? Quanti, nel livido terrore di una pasquinata, non abbassano se stessi e il sacro ufficio loro fino a maledire ed a voler condannata al Tevere la povera statua di Pasquino? Ma questi sono testi vecchi. Il nuovo testo lo lessi in un giornale di qui, raccomandato da Lei, Monsignore, che in una corrispondenza da Faenza, a proposito di certi preti che picchiavano di santa ragione chi non era del parer loro, diceva «*La pazienza è la virtù dell'asino*». Se questi sono gli insegnamenti che il clero faentino, il Suo clero, impartisce ai fedeli, a chi mancherò io di rispetto ricordando che Paolo disse «*Patientia autem (operatur) probationem*» e che chiamò il Signore «*Deus patientiae?*» Ah certo, se ci sono dei Vescovi che operano così, io povero cristianello spicciolo, ma battezzato come Lei, Monsignore, posso vantarmi di avere un ben *più alto concetto dei doveri episcopali* che essi non abbiano e non accettare una vantata intangibilità che diminuisce, anzi elimina affatto il diritto di pubblica censura che a tutti i battezzati com-

pete. Ed io, cui non fu affidata la missione dell'*ite et docete*, io posso bene agire a modo mio, poichè la responsabilità mia non riguarda che me solo e l'anima che posso salvare o perdere a mia posta: ma la responsabilità dei preti e dei Vescovi che hanno cura d'anime è ben più grave e soggetta non solo al rendiconto *del di là*, ma al sindacato *del di qua*. E quando li sentiamo predicare la legge dell'amore e del perdono e praticare invece quella dell'odio e della vendetta, quando li sentiamo gridare dal pergamo «*Veritatem dico in Christo: non mentior*», noi abbiamo il diritto di dire: scendi di lassù «*non recorde- ris nominis Domini*» perchè l'opera tua smentisce la parola! Scendi e ricordati che «*Qui vindicari vult, a Domino inveniet vindictam*». Scendi e, se ci credi, rammenta che verrà un giorno terribile in cui ti sentirai ripetere «*Judicium enim sine misericordia illi qui non fecit misericordiam*». Abbi pietà dell'anima tua, se ci credi, e ricorda, se le conoscesti mai, le parole del tuo San Pier Damiano «*Discat enim, cum de suis actibus convenitur Episcopus, rationem humilitatis reddere, non de sui primatus eminentia superbire, nec fieri sibi credat injuriam cum a minori corripitur, sed consulentem potius vel medicus sui vulneris arbitretur*». E queste parole ed altre assai, noi abbiamo il diritto di rinfacciare ai Vescovi che ce le predicano e ce le raccomandano: e, col Vangelo di Cristo in mano, abbiamo il diritto e il dovere di levarci in faccia a loro e di testimoniare che molto più degno, molto più nobile, molto più onesto è l'ufficio del Pastore nel concetto nostro, di quel che sia nell'opera e nell'animo di questi santi Monsignori di combattimento.

Ma già diceva il Dati, «sono più santi che uomini dabene!»

Ora lasciamo le cose serie e torniamo alle argomentazioni dell'illustre Avvocato Capretti.

«E siamo all'ultimo verso che il poeta chiama il più amaro».

«*Questo mio gregge mansueto e grasso — Di pecore di becchi e di castrati*».

«Dunque Mons. Vescovo ha autorità su pecore becchi e castrati».

«Non è qui evidente il dilleggio?»

«Qui è palese che si vuol mostrare Monsignor Cantagalli Vescovo di persone vili, abiette, che per imbecillità si lasciano tosare ossia dissanguare o sfruttare da Lui. Sicchè egli, il Vescovo Cantagalli, viene dipinto come Pastore che abusa di tali condizioni del suo gregge per meglio saziare la propria ostinata avidità di pecunia e quasi non bastasse, il poeta Guerrini lo dipinge in attitudine di menar vanto di tanto ignobili sentimenti. E ora basta!...»

Purtroppo vedremo che non basta.

L'illustre Avvocato si ripete. Il *menar vanto* è figlio di quel suo sproposito di credere che nel sonetto il Pastore parli al suo gregge, e la più superficiale lettura di questo istesso terzetto convince del contrario chi sa leggere correntemente. Si ripete, alterando il mio *tosare* in *dissanguare* cui qui dà in vero un sinonimo nuovo, quello di *sfruttare*, tolto malamente dal vocabolario dei socialisti. Si ripete sostituendo le sue assiomatiche affermazioni, il suo assoluto «*qui è palese*» e le sue fantastiche induzioni, ai ragionamenti e alle prove che dovrebbe dare. Infatti, dato e non concesso (non ripeta anche qui *l'habemus confitentem reum*) che io abbia qualificato il gregge di Monsignore come composto di persone vili ed

abbiette, non ne consegue punto che io affermi poi che il *Pastore abusa di tali condizioni del suo gregge per meglio saziare la propria ostinata avidità di pecunia*. Questo è un concetto che non ho espresso mai e che respingo e rifiuto come non mio. È un parto del fertile cervello dell'illustre Avvocato, dal quale sono uscite come folla simili e peggiori asserzioni gratuite tendenti a far parere delitto atroce quel ch'è tutt'altro. Respingo, rifiuto questi ignobili *sentimenti* perchè non sono miei. Che se io non avessi nessuna stima del gregge di Monsignore e lo dicessi apertamente, in che offenderei, dileggerei, ingiurerei Monsignore? Dato e non concesso ch'io dicessi che i contribuenti bolognesi sono un branco di castroni come altri disse nelle recenti questioni della *cinta*, in che offenderei io l'autorità del Sindaco di Bologna o la persona rispettabile del Comm. Dall'Olio? E come si potrebbe dedurne come una logica conseguenza che io accusassi l'egregio Sindaco di abusare di quei castroni *per meglio saziare la propria ostinata avidità di pecunia*? Forse perchè egli li tosa e li fa tosare dall'Esattore? Ma egli fa il dover suo e le tasse Comunali menano le forbici anche sulla lana delle stesse Eccellenze della Corte! Io non ho detto nè *dissanguare*, nè *sfruttare*, nè *abusare*, nè *avidità ostinata*, nè *ignobili sentimenti*. Tutta questa bella e cara roba appartiene in proprio all'illustre Avvocato e a Lui rimanga. Io debbo esser giudicato sull'opera mia e non sulla Sua.

«Troppo è evidente l'ingiuria profusa con compiacenza maligna in tutto il sonetto; resa più grave ed assolutamente indiscutibile per il commento dell'auto-difesa del Guerrini il quale sapeva

che quei suoi versi erano destinati per il Giubileo di Monsignor Vescovo Cantagalli, sapeva delle baruffe del Lamone contro Monsignor Vescovo e non vedeva male che il giornale lo prendesse un po' in giro benchè di Monsignore non conoscesse nulla».

Lasciamo da parte il «*troppo è evidente*», il «*qui è palese*» e l'«*assolutamente indiscutibile*» che sono il solito Achille dell'argomentazione apodittica dell'illustre Avvocato. Lasciamo da parte la solita storiella del «*non conosceva nulla*» contro cui sta la mia stessa ed esplicita confessione in contrario, proprio in quella medesima pagina che cita l'illustre Avvocato; e rendiamo grazie al cielo, perchè almeno in parte, mi trovo d'accordo con Lui. È proprio vero! Io scrissi «*La ritorsione non è punita e non vedevo gran male che il giornale prendesse un po' in giro chi lo aveva così danneggiato nella reputazione e nell'interesse*»: e l'illustre Avvocato ripete «*non vedeva male che il giornale lo prendesse un po' in giro, benchè di Monsignore non conoscesse nulla*». Al contrario «*non vedevo gran male*» appunto perchè di Monsignore conoscevo la condotta di propagandista, di fomentatore di associazioni, circoli e di tutto quell'altro che si legge proprio nel periodo successivo a quello che l'illustre Avvocato ricorda e fa seguire dalla sua chiosa assoluta «*benchè . . . non conoscesse nulla*». Ma in questo almeno, e ne sia lodato il cielo, siamo d'accordo, che io vedevo volentieri il *Lamone prendere in giro* Monsignore. Però intendiamoci. Dico che vedevo volentieri *il giornale* compiere questo lepido ufficio, e non dico che lo compiessi, o lo volessi compiere io.

Se il *Lamone* abbia poi fatto di peggio, a me non spetta cercare. Resti che la mia intenzione espressa ed accettata anche dall'illustre Avvocato, si fermava al veder volentieri *prendere in giro*. Ora che vuol dir questo? Vogliamo coll'arte dell'illustre Avvocato e con qualche comodo *ossia*, trovare nel *veder volentieri prendere in giro altrui*, gli estremi dell'ingiuria? Mai no! E prima di tutto, *Prendere in giro*, se ha un sinonimo, lo ha nel *tirar sò* dei bolognesi, il quale anzi è più canzonatorio del *prendere in giro*, nel quale è spiccato e chiaro, non l'*animus injuriandi*, ma l'*animus jocandi*. Se le Eccellenze della Corte vorranno gettare un'occhiata sulle pareti delle edicole de' giornalai e guardare qualcuno di quegli innumerevoli foglietti più o meno umoristici che vi sono sciorinati, vedranno *prese in giro*, messe in caricatura le più onorande persone del paese, senza che perciò nessuno, nemmeno le vittime, sospettino in quegli sgorbi il reato d'ingiuria. Ci vedranno i più noti abitanti di Bologna, compreso il Sindaco, *presi in giro*, non solo con disegni ridicoli, ma con leggende talora argute ed acute. O come mai nessuno se ne offende? Come mai tutti, invece di querelarsi per ingiurie atroci, comprano il giornale e lo leggono ridendo? Come mai l'Eccellenza stessa del Guardasigilli presa da me *in giro* con un frammento apocrifo della *Secchia rapita* a proposito della Convenzione Universitaria, non solo non se ne offese, ma rise di cuore? Per questo; che nel *prendere in giro*, l'ingiuria non c'è.

E se nel *prendere in giro* l'ingiuria non c'è, come sarebbe mai nel *veder volentieri prendere in giro*, cioè nel

ridere delle caricature? Ma allora, nessuna delle Eccellenze della Corte sarebbe immune dal crimine d'ingiuria! Chi non ha riso? Chi non si è compiaciuto vedendo così *preso in giro* il prossimo? Chi è senza peccato scagli la prima pietra!

È così che scrissi un sonetto brutto, ma impersonale, da inserirsi in un periodico che *vedevo volentieri prendere in giro* Monsignore. Ma il sonetto è offensivo? Questa caricatura di Vescovo contento *del suo felice stato*, lede l'onore di Monsignor Cantagalli? Bisogna provarlo e non basta affermarlo e la confessione ch'io vedeva volentieri Monsignore *preso in giro* dal *Lamone* non è una prova di certo! Eppure in questa innocua dichiarazione l'illustre Avvocato Capretti trova non solo l'*animus injuriandi*, ma le più atroci ed infernali intenzioni che disonorino la malvagità umana, la *compiacenza maligna*, il *massimo dell'offesa*, l'*ironia*, il *cinismo* e tutto il resto che lascio. Che rimane dunque? Rimane un sonetto inoffensivo e impersonale mandato a un giornale che, danneggiato dal Vescovo, lo *prendeva in giro*. Un sonetto in cui si fa parlare un tipo di Pastore, tanto per non guastare l'euritmia del numero dedicato ad un Pastore che *vedevo volentieri preso in giro*; ma si fa parlare un Pastore che non può essere Monsignor Cantagalli. Rimane finalmente il grande scandalo che ne provò l'illustre Avvocato Capretti inutilmente; ed ecco tutto!

«Con che viene a riconoscere che maliziosamente si compiaceva della guerra a base di plateali ingiurie che il *Lamone* faceva da anni al Vescovo, viene a rivelare la prevenzione sua ostile verso il Vescovo che nulla gli aveva fatto, che aveva diritto al rispetto non

fosse altro per la tarda e veneranda età e per l'alta dignità sua tenuta con plauso della grandissima maggioranza dei faentini disgustati e sdegnati della bassa e continuata aggressione del *Lamone* contro il loro Vescovo, che riguardano come vero benefattore della città, della quale è anche cittadino per nascita».

A questo paragrafo che tocca veramente il cuore e desta negli animi ben fatti la più tenera commozione, si può rispondere. 1°. Che non riconosco affatto e tanto meno di essermi *maliziosamente* compiaciuto di basse e plateali ingiurie. 2°. Che non rivelo, nè nell'opuscolo, nè altrove alcuna prevenzione ostile al Vescovo, bensì una avversione alle teorie politiche ed ai mezzi coi quali da Lui o da altri si vogliono far trionfare; perchè se il Vescovo non mi aveva fatto nulla personalmente fino al giorno della citazione, combatteva però contro la causa e gli ideali miei. Che cosa ha fatto personalmente Martino Lutero a Monsignore? Nulla; eppure non gli risparmia vituperi e maledizioni! 3°. Che quando s'invoca la vecchiaia come ragione di rispetto, di intangibilità, di irresponsabilità, non ci si butta col capo fitto nelle battaglie dei partiti e delle fazioni, organizzando e fanatizzando i partigiani e spingendoli alle zuffe, per invocare poi il rispetto alla tarda età quando si comincia a sentire il fischio dei colpi. Chi va alla guerra è sempre giovane. Se Monsignore vuol essere il Generale del suo partito, accetti la responsabilità che gli incombe e non si nasconda sotto un pretesto od una toga. 4°. Il benefattore della città lo conosciamo. Ce l'hanno fatto anzi conoscer meglio i suoi Avvocati. Parroco a San Vitale, restaurò la Canonica; Parroco ai Servi, restaurò la Canonica; Ve-

scovo restaurò l'appartamento nobile dell'Episcopio, riedificò lo scalone e trasformò l'atrio dell'Episcopio stesso. Invitò i Parrochi a raccogliere offerte pei caduti d'Africa e disse una messa, speriamo gratuita, pel povero Capitano Carchidio. Ah sì, egli è veramente il restauratore di Faenza e del suo Episcopio! — 5°. Che resta poi sempre da provare che nel sonetto sia personificato Mons. Cantagalli, il che nego; e, nella peggiore ipotesi, che nel sonetto si contengano ingiurie a Lui dirette, il che torno a negare.

E per finire questo esame dell'ultimo terzetto il quale non è conclusione di quello che precede, ma del sonetto intero, ripeto che, se v'ha ingiuria, che non credo, essa è rivolta al gregge che non se ne querela, e non al Pastore simbolico. Dato pure che le persone componenti il gregge siano persone *vili, abiette ed imbecilli* (il che non dissi io, ma la Parte Civile) non ne consegue punto che io abbia accusato il Pastore di abusarne, di dissanguarle, di sfruttarle. Non una parola, non un accenno a questo. Io dissi *tosare*, azione utile ma legittima e non odiosa, sia essa esercitata sopra un gregge nobilissimo o vilissimo e vocabolo non ingiurioso e non contumelioso, sia preso in se stesso, sia riferito al mio Vescovo. Non accusai punto il Pastore, chiunque egli sia, di avidità, di ignobili sentimenti, di loschi affari, di azioni degne di Nerone o di Caligola. Io dissi soltanto che il mio simbolico e non personificato Pastore tosa il suo gregge, cioè percepisce le contribuzioni che il gregge stesso gli paga, sia sotto la forma ordinaria della Mensa, sia sotto quella straordinaria degli «*Oboli, eredità, feste, novene, ecc.*» Afferma-

zione in termini non contumeliosi di un fatto non negabile e non redarguibile in nessun Vescovo, ma che diverrebbe tale se sussistesse quel che io esclusi, cioè l'accusa di distrazione di queste rendite per vantaggio personale; idea non mia, ma della Parte Civile e inventata ed attribuitami gratuitamente per trovare una iniquità là dove io altamente e ripetutamente protestai del contrario, sia che ci riferiamo al mio Pastore che non ha nome, sia che ci riferiamo a quello della Parte Civile, che si chiamerebbe Cantagalli. E se potei affermare, altrove che nel sonetto incriminato, che l'attività petitoria dei Vescovi in genere e di quello di Faenza in particolare mi pareva eccessiva, per quel che riguarda il mio Vescovo tipo la dichiarai altresì legittima perchè non esorbitante dai confini del diritto comune (*Lo Stato mi protegge e mi sostiene*) e perciò indisturbata (*Nessun s'impiccia negli affari miei*) nella probabilità non cercata e non ambita di una più alta dignità (*Avrò il cappello ecc.*) ed anzi nella ilarità non celata che destano le dimostrazioni balorde le quali, dopo un po' di chiasso, finiscono come bolle di sapone, a differenza delle faentine che finirono in ben altro modo. Tutto il commentario odioso, tutto il ricamo di aggiunte, di variazioni e di preterizioni, tutte le induzioni ingiuriose, maligne e delittuose, sono opera della Parte Civile, precipuamente dell'illustre Avvocato Capretti e non mia. *Expressa nocent, non expressa non nocent*, disse il Giureconsulto e spero lo dirà anche l'Eccellentissima Corte.

E coraggio perchè ci avviciniamo alla fine:

«Ed ora due osservazioni e chiuderemo questa parte della causa».

«Il Guerrini si difende, oltrechè col ribadire l'ingiuria, minacciando nuovi attacchi a Monsignor Cantagalli: infatti scrive: «*fossi pur condannato scriverò ancora e sarò forse condannato ancora, ma non omnis moriar e finchè durerà la carta stampata (viva la modestia) durerà la memoria di Monsignore*».

Non ho ribadito nè rinnovato ingiurie, tanto è vero, che l'opuscolo mio, non coperto dall'Art. 398 del Codice Penale, non fu querelato. Quanto al *viva la modestia* (oh come, illustre Avvocato, ed usa anche Ella questa formidabile e spaventevol faccenda che è l'*ironia*?) mi duole di dire all'illustre Avvocato che, forse per mia oscurità o forse per la sua tendenza a sognare il male piuttosto che il bene, non ha capito niente. Io sono a capo di una pubblica Biblioteca dove si conserva e dura la carta stampata, così la mia come quella dell'illustre Avvocato, e perciò *non omnes moriemur* e durerà la memoria di tutti; anche quella di Monsignore. Ecco l'orribil fatto e prego l'illustre Avvocato a rinfoderare la crudelissima ironia.

E l'illustre Avvocato segue così; poichè le parole qui sotto sono la continuazione di quelle di sopra:

«Ebbene, si diverta il sig. Guerrini, ormai sappiamo che egli intende attaccare per il gusto di vilipendere il Vescovo Cantagalli e per ispregiare le leggi che stanno a tutela di tutti i cittadini e che non sanciscono alcun privilegio di impunità per i poeti ancorchè massimi o popolari».

Che io scriva e mi proponga di seguitare a scrivere a proposito di Monsignor Gioacchino Cantagalli quando Egli mi ha citato personalmente e fatto condannare per-

sonalmente, non solo è umano e naturale, ma è nel mio diritto. Che io mi proponga poi di farlo per il solo gusto di vilipenderlo e per ispregiare le leggi, questa è una delle consuete invenzioni dell'illustre Avvocato; invenzioni che si sostituiscono arbitrariamente e maliziosamente alla mia parola ed al mio pensiero, come se fossero la mia parola ed il mio pensiero istesso. Afferma l'illustre Avvocato «oramai sappiamo!» Ma che sa Egli, che parla col Noi episcopale, ma che sa Egli se io voglia *vilipendere il Vescovo e per ispregiare le leggi?* E chi glielo ha detto? E dove lo ha letto nell'opuscolo mio? Ah, no, senta! Ho scritto, scrivo e scriverò sul proposito di Monsignor di Faenza e scriverò, ciò che nel sonetto non aveva fatto, proprio contro alla persona sua, da ora in poi, perchè egli ha querelato me. Scriverò, se ne persuada illustre Avvocato; ma si persuada altresì che avendo imparato con chi ho a che fare, avendo conosciuto per prova come Monsignore metta in pratica le virtù che predica, dirò tutto quel che ho in corpo per lungo e per largo, ma sul banco degli accusati non mi ci pigliano più. Monsignore ed il suo illustre Avvocato possono cancellare dal loro libro mastro questa partita nella colonna dell'*Avere*.

E l'illustre Avvocato seguita così; poichè io ho rotto il filo del suo discorso.

«Ed egli il sig. Guerrini lo sa [che le leggi non sanciscono alcun privilegio d'impunità per i poeti] e lo scrive quando gli torna, ma lo dimentica poi quando gli conviene. Ebbene, ricordi e farà bene ciò che benissimo scrive nell'auto-difesa.

I poeti e i pittori non debbono...».

O perchè questi tre puntini? Qui rendo giustizia all'illustre Avvocato, poichè i tre puntini di interruzione indicano e confessano almeno che in questo luogo qualche cosa fu ad arte ommesso. Quei tre puntini non sono certo l'indice consueto della sincerità dell'illustre Avvocato nel citare le parole altrui, poichè le altre artificiose preterizioni non sono additate con questo comodo segno tipografico; ma se in questo luogo lasciò e confessò una lacuna, c'era dunque qualche cosa che gli ripugnava e gli scottava di citare per intero. Ah, illustre Avvocato, citerò per intero io e senza i puntini! Ecco il testo.

«No, Signore. I pittori ed i poeti non debbono, COME I VESCOVI ED I PRETI DI UNA VOLTA (*ah, la preterizione!*) godere di alcun vantaggio sulla legge comune. Io sono primo a dirlo, io che mi rivolterei contro qualunque privilegio concesso a poeti od a Vescovi (*e perchè qui li ha lasciati questi innocenti Vescovi?*). Finchè l'iscrizione posta là dove si amministra la Giustizia *La legge è eguale per tutti* non sarà vana frase che esprima un concetto caduto in dessuetudine (*io veramente scrissi* *dessuetudine con un solo esse*) eccomi qua a reclamare l'applicazione eguale per tutti e (*qui avevo messo una virgola, ma le virgole annoiano l'illustre Avvocato!*) e, prima d'ogni altro, per me. Privilegi mai».

Ora, nel testo, qui non c'era un punto fermo, ma un punto e virgola, indicante e affermante che il senso, anzi il periodo non è finito. L'illustre Avvocato trova più comodo ed utile il mettere il punto e, inesorabilmente solenne, esclama poi: «E così è giusto che sia»!

Ah già, illustre Avvocato Capretti, sono io quello che *lo sa e lo scrive quando gli torna, ma lo dimentica poi quando gli conviene!* E proprio nel punto in cui Ella si

arroga di darmi una magistrale lezione di onestà, tronca il mio periodo perchè il resto non le conviene. Anche qui, per rispetto alla Ecc.ma Corte, trattengo le parole che qualificherebbero con precisione questo sistema di discutere che si è visto famigliare all'illustre Avvocato; ma al giudizio della Ecc.ma Corte mi rivolgo fiducioso e sicuro. E basti al giudizio il riprodurre qui integre le parole che l'illustre Avvocato ha creduto conveniente ed onesto di omettere:

«Privilegi mai; (e qui l'illustre Avvocato poneva il punto fermo!)» Privilegi mai; ma l'intelligenza del Giudice non pesi colla stessa bilancia l'orpello del poeta e l'oro dell'omelia vescovile. Cerchi, vegga, penetri il senso non immediatamente accessibile che si contorce nella strettoia del verso e lo giudichi con più intellettuale e sagace criterio di quel che si usi per la prosa libera, meditata e misurata. Mi dica Ella se adottata la poetica imagine del gregge, che è al postutto imagine del Vangelo, volendo dire che il Pastore vive umanamente delle prestazioni, spontanee o domandate, del gregge suo, potevo usare altra parola? Dovevo dire che vende le pecore, le macella, le scortica e le mangia? Sarebbe stato ben altrimenti grave e non ingiuria e non diffama alcuno l'affermare invece per allegoria e per verità, che il Pastore vive della lana delle sue pecore. O di che vive e di che vivrebbe dunque?».

Qui il senso finiva e l'audacia lo troncò dove gli conveniva. Fino allora io sosteneva la verità, cioè l'innocuità del tosare attribuita al Pastore e, contro la mia parola e la mia intenzione, l'Ecc.ma Corte ha visto mutare il *tosare* in *dissanguare*, *sfruttare* e dal Pubblico Ministero precisamente in *scorticare*! Così lo scritto mio, troncato, svisato, si fece servire contro di me e contro la verità! Così, mentre io mi dirigevo al criterio del Giudice per

una interpretazione intellettuale e sagace, mi sono visto, con un frammento del mio discorso, isolato dal resto, chiedere contro me stesso la durezza cieca ed irragionevole del giudicante! Così mentre io gridava col Giureconsulto «*qui haeret in litera, haeret in cortice*» con una, diremo abile, soppressione di parte delle parole mie, mi sono visto, prima confesso, poi invocante sopra il mio capo la più fiera severità, non della legge, ma del Magistrato! Non qualifico, ripeto, questo modo di procedere, ma ricorro con fiducia alla serena imparzialità della Corte Ecc.ma, perchè corregga un giudicato strapato con queste arti ai primi Giudici.

Perchè io non fui giudicato pel sonetto mio, ma pel sonetto, anzi pel poema, che l'illustre Avvocato Capretti sostituì ai miei poveri versi. Gli Ecc.mi Signori della Corte conoscono il mio sonetto «*Parla il Pastore*». Ecco ora la parafrasi, il rifacimento che coi facili *ossia, equivale, ben s'intende, salta agli occhi di tutti*, l'illustre Avvocato sottopose colla sua *Memoria* ai Giudici. Sono tutte parole sue, e sulle sue parole, non sulle mie, fui condannato.

«Parla Monsignor Gioacchino Cantagalli vescovo di Faenza.

«Io metto a tariffa per avidità di denaro le cose sacre. Mi fruttano e fruttano bene gli oboli, le eredità, le feste, ecc. e riguardo le cose sacre come mezzo di utilità personale e mi compiaccio con sacrilega ostentazione del profitto materiale che mi recano, come mercante di ritorno da fiera a lui propizia di buoni guadagni»

«Mi ispirò alla ambizione calcolatrice e volgare. Lo Stato mi protegge e sostiene nel consumare lo sfruttamento e il mercimonio delle cose sacre e mi vanto, spavaldo e cinico, di far degli af-

fari colle cose sacre per la impunità che mi assicura la protezione dello Stato. Mi vanto che sarò Cardinale prima del mio collega di Forlì ed insieme esprimo sprezzo dell'autorità Cardinalizia per delusa ambizione.

«Sono inumano e crudele e schernitore dei miseri affamati, peggio di Nerone e di Caligola. Dileggio chi soffre la fame e per quietarlo gli si daranno dei *viva* e degli *abbasso*.

«Sono dominato dal sentimento di affannosa ed ostinata cupidigia che appago mercè la stolta mansuetudine del gregge mio di persone vili ed abbiette che dileggio, dissanguo e sfrutto e di cui abuso per meglio saziare la mia ostinata avidità di pecunia e me ne vanto!».

Confronti l'Ecc.ma Corte il mio testo con quello che il mio traduttore, con l'arte di cui ho esposto qualche saggio, propose al Tribunale. Sul testo non mio, ma su quello dell'illustre Avvocato Capretti fui giudicato e condannato e perciò alla Ecc.ma Corte ricorro per giustizia; ripetendo rispettosamente che le turpitudini inventate da altri non possono e non debbono essere attribuite ed imputate a me, se è vero il detto di Papiniano: «*Nemo potest mutare consilium suum in alterius injuriam*». Chi abbia veramente ed atrocemente ingiuriato, l'Ecc.ma Corte lo ha visto. Condanni l'ingiuriatore e non me.

IL PUBBLICO MINISTERO.

Si levò quindi il Pubblico Ministero.

L'avevo già udito nella discussione degli incidenti. Egli s'era opposto con larga preparazione giuridica alla istanza della Difesa tendente a far considerare il Vescovo come pubblico ufficiale e perciò costretto a concedere la facoltà delle prove. S'era opposto alla comparizione in giudizio del querelante che pure da una ordinanza del Presidente (ah, con che disinvoltura rimangiata!) era stata concessa. Anzi, mentre la Parte Civile (fondandosi sopra un certificato medico, il quale del resto non provava nulla) negava bensì la presenza del Vescovo in giudizio ma si acconciava alla sua audizione a Faenza, il Pubblico Ministero, *ultra petita*, non volle nemmeno questo e ci si oppose con tale accanita negazione, con tale ostinata e voluta infrazione delle precise disposizioni della legge (Art. 289 del Cod. di Proc. Pen.) che non solo rese vana ed illusoria la difesa e le negò il suo sacro diritto, ma precluse ogni adito ad una possibile conciliazione, possibile tra le parti messe in presenza, ma non sperabile certo e mai tra i loro mandatari.

Che cosa dunque potessi aspettarmi, s'intende bene!

E infatti il Pubblico Ministero esordì invitando il Tribunale a non lasciarsi vincere da alcun senso d'indulgenza, ma ad applicare il *summum jus* ed a punire colla più rigida severità. Non disse il perchè volesse riserbata così la *summa iniuria* ai querelati, ma è da supporre che la chiedesse per rispetto e venerazione intima dell'infula vescovile. Prescrisse egli i confini della causa e tracciò i limiti più stretti alla discussione. Nessuna ricerca di discriminanti o di attenuanti, nessuno studio, nessuna allusione alle origini, alle cagioni politiche, municipali, con-

fessionali, di parte, di ambiente, di intenzione, nella lotta tra il Vescovo grande e il giornale, piccino. Volle, com'egli disse, costringere il dibattito entro *i cancelli della causa*, cioè fermarsi alle sole e nude parole incriminate senza cercare la giustificazione, vietando così non solo la prova, non solo la comparizione del Vescovo che era di legge, ma la difesa stessa; poichè s'interdice ogni mezzo di difesa a cui si toglie di provare la propria innocenza. E quell'aspra requisitoria per la sacra immunità e l'inviolabilità quasi regia del Vescovo, quella voce irritata, quella frase tagliente, quella intransigenza convinta, ricordavano più il fanatismo spagnuolo che la serenità italiana. Un avvocato ne lo rimproverò apertamente. Negò, ma la negazione cadde nel silenzio. Tutti avevano inteso le parole e l'animo.

E pensavamo: Dice la giurisprudenza che il concedere la facoltà delle prove è un diritto cui il querelante può rinunciare e rinuncia; ma i galantuomini dicono che conceder la facoltà della prova è un dovere per chi rispetta se stesso e non ha paura della verità; tanto è vero che la legge obbliga il pubblico funzionario a conceder le prove appunto perchè deve esser rispettabile, rispettato e non pauroso di verità e di luce. Il Vescovo non è obbligato a questo perchè non è pubblico funzionario? Veramente, *qui sentit commodum sentire debet et onus*, ma riconosciamo che, a detrimento della rispettabilità Sua, egli può rinunciare ad un diritto (supposto che l'abbia) se gli torna a conto. Ma perchè torna conto al Vescovo il negare la prova dei fatti? La risposta a questa domanda era troppo facile e le Eccellenze della Corte la sentono

certo chiara e sonora nella loro coscienza di Magistrati e di galantuomini.

Ma poichè la negazione delle prove e la contumacia di Monsignore non riguardano me se non in quanto re-
sero il processo già instrutto, anzi giudicato, fino dalla
emissione delle ordinanze, ritorno al Pubblico Ministe-
ro, che consacrò tre buoni quarti della sua requisitoria a
quei poveri quattordici endecasillabi.

Egli, volendosi mostrare colto com'è, ricordò forse il
costume antico d'inghirlandare le vittime condotte al sa-
crificio e m'inghirlandò con molte lodi, di cui gli son
grato, benchè già dai fiori dell'esordio prevedessi le spi-
ne della perorazione. E in questo lodevole desiderio di
mostrarsi colto anche in materia di lettere, oppose a me
piccino il gigante, proponendolo come esempio e oppo-
nendolo come rimprovero; gittò in faccia al povero ver-
sificatore niente meno che l'esempio, l'autorità e le paro-
le di Giuseppe Giusti!

Autorità ed esempio, mi scusi il Pubblico Ministero,
scelti fuor di proposito. Egli mi rilesse un brano di quel-
la infelicissima e faticosa cantafiera sul Parini che, non
per mia sentenza, è una delle più scipite e miserevoli
cose del satirico toscano. E quel brano a proposito del
Parini, il satirico impersonale che scrisse il sanguinoso
sonetto sul Casti, (noto a tutti!), quel brano verboso tutti
lo possono facilmente rivedere. Ma poichè il Giusti ne
ristrinse il senso in meno parole, citerò queste da una
sua prefazione ed eccole:

*«Egli (l'autore) abborre dalla satira personale per tre
ragioni; perchè offende la convenienza sociale; perchè*

restringe il cerchio dell'arte; perchè i più tra i bricconi e tutti i figuri ridicoli non meritano neppure una infame celebrità.»

Spero bene che non sia l'ultima di queste tre ragioni che mosse il Pubblico Ministero a rimproverarmi le pretese personalità contro Monsignore, e spero altresì che egli vorrà persuadersi come il Giusti in quelle parole dicesse una sciocchezza e una bugia.

Una sciocchezza, poichè da Aristofane in qua la satira se non è personale non è efficace come monito e non è lodevole come opera d'arte. La satira impersonale, cioè senza il modello del vero, salvo poche e contrastabili eccezioni, non sarà mai altro che la *satira in gala* beffeggiata dal Giusti stesso, l'insipido beverone accademico in cui onore muggiscono «*Tutte le Arcadie del nostro paese.*» Socrate, a proposito di Aristofane, è messo in satira e come, nelle *Nubi!* Ma non diede querela. La tradizione ce lo mostra invece in piedi in teatro per non sottrarsi agli sguardi curiosi (non soffriva di *otite!*) e Platone ce lo mostra, alcuni anni dopo, in familiare colloquio col satirico nel banchetto di Agatone. Si volle da alcuni che la commedia di Aristofane contribuisse alla condanna di Socrate ed è falso: tra le *Nubi* e la *cicuta* intercorrono 24 anni. La verità è che il contegno del grande filosofo insegna e dovrebbe insegnare come egli riconoscesse il diritto della satira alla personalità e desse l'esempio del come un uomo che rispetta se stesso e non ha paura della luce e della verità, alza sicuro la fronte in faccia a tutti e non fugge a nascondersi e rifugge dalla querela.

La satira è, per l'intima essenza sua, personale. La nozione astratta di un vizio potrà offrir materia a discussioni etiche o ad invettive retoriche, ma non potrà mai dare la rappresentazione viva, efficace, ed artistica del vizio stesso. Occorre all'arte l'immagine del vizioso non la definizione del vizio e non si può ottenerla che copiando dal vero. Se Tartufo non sedesse a modello, come si farebbe la satira della ipocrisia? Ma crede forse il Pubblico Ministero che la satira sia personale soltanto quando reca in fronte i connotati e il nome della persona presa a modello? In questo caso allora anche il mio sonetto non è personale. Molti connotati sono disformi da quelli del Vescovo ed il nome, (poichè io rispondo solo del mio sonetto avendo ignorato tutto il resto) il nome non c'è. E questo sia detto solo per mostrare l'inanità del canone d'arte e di morale che mi si oppone coll'autorità del Giusti, poichè del resto il Pubblico Ministero sa troppo bene che non solo *si restringe il cerchio dell'arte*, ma si uccide l'arte a dirittura interdicendole il modello, vietandone la verità.

Ma il Giusti poi, vero Padre Zappata, disse anche una bugia. Pochi sono i poeti satirici più personali di lui che pure protestava del contrario così spesso e volentieri. Non parlo dei Principi frustati senza misericordia da un capo all'altro delle *Poesie*. Si potrebbe dire che i Principi sono la personificazione e l'incarnazione di un sistema politico, di una teoria di governo, offendendo i quali non si offende la persona; benchè allora potessi anch'io rispondere che il mio Vescovo che è Principe di Santa Chiesa, personifica ed incarna una teoria ed un sistema

contro i quali si potrà satireggiare senza che perciò si tocchi la persona privata. Ma il Giusti che mi si propone ad esempio, morse proprio le persone private e con dente acutissimo. *Il Giovinetto*, per confessione dello stesso poeta, è il Giorgini; il cantante delle *Memorie di Pisa* si chiamava Moriani; il Becero della *Vestizione* a detta del Turchetti, condiscipolo del poeta, era noto alla Toscana intera che ne ripete ancora il nome; il Vicario che rubò la cassa per giocare al lotto e fu assolto, è storico; le figure o i figuri del *Ballo* sono persone vere secondo il Frassi; la vecchia del *Gingillino*, come afferma il Fioretto, fu una notissima ganza del Fossombroni e il Gingillino stesso, dice il Martini, «*visse, ebbe figura e persona.*» Il Tommaseo, che cristianamente nol perdonò mai, è colpito nei versi *Ad un amico* ed il Guerrazzi fu, più che offeso, atrocemente calunniato nel sonetto, *l'Arruffapopoli*. Mancano i nomi? Oh, ci sono anche quelli. Chi non ricorda il Balì Samminiatielli e il Canosa e lo Sgricci? In verità da un bel pulpito mi venne la predica! Il Giusti non temette certo *di restringere il cerchio dell'arte* mettendo in satira le persone e il Pubblico Ministero non ebbe certo la mano felice aiutandosi con quella autorità. «*Tal biasma altrui che se stesso condanna,*» disse il Petrarca, buon'anima sua!

Ma se vogliamo rimanere per un poco in questa saggia cosa dei precetti, degli esempi e dei modelli, mi sia permesso un ricordo. Dal 1807 al 1826 fu Vescovo di Faenza Monsignor Stefano Bonsignore, quello che trasportò in Duomo le ossa di San Pietro Damiano festeggiate poi con un centenario dal Vescovo presente; quello

che favoreggiò l'educandato di Fognano ora ridotto come si vede dai consigli, dai viaggi e dalle merende dei successori; quello di cui lo Strocchi disse che era pieno di «*piacevolezza e soavità dello ingegno per cui si rendeva a tutti grazioso, anche nelle riprensioni, amando di persuadere piuttosto che di sgomentare con parole di rigore.*» Questo buon Vescovo, le cui virtù furono forse uguagliate ma non superate dai suoi successori Tanari, Folicaldi, Pianori e Cantagalli, si compiacque dell'amicizia di Carlo Porta, principe dei poeti milanesi e della satira personale, di cui troppi portarono i lividi, dal misero Stoppani di Beroldingher al sommo Giordani. Il nome del mite e benefico Pastore sta a cagion di gloria nelle pagine del grande poeta che non restrinse, ma ingrandì *il cerchio dell'arte* facendo personalità; sta a precetto, ad esempio, a modello; e il presente Vescovo di Faenza non avrà per male se gli auguro cordialmente di trovare anch'egli uno di questi poeti che non temono *di restringere il cerchio dell'arte*, il quale eterni le sue virtù in versi ben migliori e più duraturi dei miei.

E dopo la lezione datami colle parole e coll'esempio del Giusti, il Pubblico Ministero passò all'esame del sonetto incriminato e lo fece così. Accoppiò la prima quartina «*Oboli, eredità ecc.*» all'ultimo terzetto «*Io toso in tanto ecc.*» e disse che vantandosi il Pastore di *pelare e scorticare* il suo gregge, lo si accusava di simonia, quell'orribil peccato pel quale Dante inventò la nuova ed orribile pena dei pozzi in cui sono confitti i peccatori col capo all'ingiù e le piante accese. Accoppiò quindi la se-

conda quartina: «*Lo Stato mi protegge ecc.*» col primo terzetto: «*Ah, come rido ecc.*» e ci trovò l'imputazione di egoismo, tanto più atroce in quanto il Vescovo è dipinto in atto di tripudiare all'aspetto delle sofferenze ed alle grida di dolore degli affamati.

Come? Come? L'illustre Avvocato Capretti che trovava tutto congiunto, anche quel ch'è separato dai punti, mi voleva reo perchè la «*precedente quartina....* (la prima) *BENE S'INTENDE è intimamente legata alla seconda*» ed ora il Pubblico Ministero mi vuol reo perchè la prima quartina va invece separata dalla seconda? Uno dei due dunque non ha capito niente in una cosa tanto chiara che *BEN S'INTENDE*. Ma quale dei due?

Ora, con ogni maniera di rispetto per tutti e due, mi permetto di dire che nessuno dei due, per errore di metodo, ha capito o voluto capire quel che era troppo chiaro. La smania di trovar significati malvagi e punibili dove non ce ne sono, li ha tratti a non tener conto dei punti che terminano il senso o a scompaginare il sonetto per trarre un'accusa da una nuova combinazione dei versi, aiutandosi in ciò con arbitrarie e tendenziose sinonimie tra il comune ed innocente *tosare* ed *il dissanguare, sfruttare, pelare* e *scorticare* che io non dissi e nei quali si fa consistere l'ingiuria e si vuol trovare la contumelia! Mi si permetta ancora di dire che con questo sistema potrei congegnare io i terzetti così:

«Ah, come rido quando sento il chiasso
Di pecore, di becchi e di castrati,
Questo mio greggie mansueto e grasso!

«Io toso intanto e fo tosar dai frati
Che si chetan coi *viva* e cogli *abbasso*
E il balordo furor degli affamati.»

E qui si vedrebbe che è il gregge che fa chiasso e che i frati si chetano cogli *abbasso*, coi *viva* e col furore balordo degli affamati! Ma qual Tribunale al mondo menerebbe buone a un difensore queste artificiose trasportazioni? E qual difensore le userebbe sul serio? Eppure il mio sonetto ha subito questa sorte! Io, le quartine e i terzetti li avevo disposti a mio modo e il Pubblico Ministero, per cavarne un senso ingiurioso, ne alterava l'ordine a suo comodo e cambiato il *tosare* in *scorticare*, mi volle condannato e lo fui. Ma se questa è buona arte d'accusa, io assicuro la Ecc.ma Corte che, senza troppo sforzo d'industria, posso prendere la più saggia, la più autorevole, la più magistrale delle Sue sentenze e ricombinandone le frasi e cercando strane sinonimie, ridurla ad un monumento di ridicolo o all'apologia del più turpe delitto. Eppure, Eccellenze della Corte, fu con queste trasposizioni e sinonimie che il Pubblico Ministero volle provare che io accusai di simonia il Vescovo di Faenza!

Simonia? Ma il Pubblico Ministero ha egli un concetto esatto di quel che voglia dire *simonia*? Reato intanto non è, perchè volendo applicare ad un Vescovo simoniacco i capi della *concussione* e della *corruzione* del nostro Codice, ne risulterebbe pel Vescovo la qualità di pubblico ufficiale che Monsignor Cantagalli indignato respinge e il Pubblico Ministero non ammette. Che cosa è dunque la simonia? Questo *crimen ecclesiasticum* se-

condo il Devoti, le cui *Istituzioni Canoniche* fanno testo «*committitur cum quis pecunia vel re alia quae pretio aestimatur, dat vel accipit rem spiritualem aut spirituali annexam.*» Ora io mi rivolgo allo stesso Pubblico Ministero e gli chieggo dove o come nel sonetto incriminato si accusi un Vescovo di aver dato o ricevuto cose spirituali per danaro? Dico di più; quale frase, qual parola può indurre anche in lettore prevenuto, l'ombra del sospetto che tale idea sia sottintesa, velata, insinuata in qualche modo? Da che cosa si può indurre, inferire, immaginare che nell'intenzione dell'autore possa essere anche un leggero accenno a simile accusa? Rilegga il sonetto il Pubblico Ministero, anche trasposto, contorto e torturato a suo modo, rilegga i versi in cui trova l'accusa di simonia, i versi da lui racconciati così:

Oboli, eredità, feste, novene,
Centenari, suffragi e giubilei,
Fulmini ai framassoni ed agli ebrei,
Ogni cosa mi frutta e frutta bene.
Io toso intanto e fo tosar dai frati
Questo mio gregge mansueto e grasso
Di pecore, di becchi e di castrati:

e in buona fede mi dica dove il Vescovo che vi è fatto parlare si vanti di aver ceduto altrui per denaro le cose spirituali, o in altri termini, di averne trafficato comprandole o vendendole a proprio vantaggio? E quando avrà riletto, sono certo che mi dirà: «È vero, quest'accusa non c'è!» Sta bene; ma intanto per questo error suo fui condannato, poichè il Tribunale ritenne che in quel

sonetto fosse patente l'accusa di simonia e nessuno, a quanto pare, aveva una idea neanche approssimativa della figura di questo reato ecclesiastico!

E il Pubblico Ministero mi citava Dante! Ah, veramente era proprio il caso di citarlo dopo aver detto col Giusti che la satira personale *restringe il cerchio dell'arte* e di citarlo proprio al Canto XIX dell'*Inferno* dove è straziato Bonifacio VIII, vivo ancora all'epoca della visione! Ma mi sarei contentato se il Pubblico Ministero, che conosce e cita Dante, avesse almeno citato anche la definizione che il Poeta dà dei simoniaci:

«Che le cose di Dio...

.....

Per oro e per argento adulterate.»

Gli avrei chiesto dove mai, dai poveri miei versi, possa inferirsi che il mio Vescovo, o il suo Cantagalli, adulterino, falsifichino le cose di Dio, la *rem spiritualem* del Devoti, per oro o per argento? Ahimè, non le cose di Dio, che sono troppo grandi, ma i miei versi che sono troppo piccoli e le mie intenzioni che non erano ree, furono adulterati! Che se io avessi ripetuto a Monsignor Gioacchino Cantagalli, che gode una lauta mensa ed è diventato ricco, i versi di quel canto;

«Deh or mi di'; quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da San Pietro,
Che gli ponesse le chiavi in balia?
Certo non chiese se non «viemmi retro».
Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
Oro ed argento.....»

sarei stato accusato di nuove ingiurie e il Pubblico Ministero avrebbe trovato che quei versi *pelano* e *scorticano* veramente. Eppure per saperne scrivere di simili pagherei volentieri quante multe potessi a quanti Cantagalli ne avessero un cristiano appetito! Ma poichè non si può e dovrò restar sempre un povero versicolaio, debbo contentarmi di indicare al Pubblico Ministero che, accusa di simonia ad un Vescovo qualunque, nei versi come li feci io, o nei versi che combinò egli a suo talento, non c'è: assolutamente non c'è. Me ne appello all'Ecc.ma Corte!

E mi appello per l'ultima volta alla Ecc.ma Corte contro lo stravolgimento che si fece, non solo del pensiero e dei versi, ma del più ovvio significato delle parole, mutandole perchè riuscissero odiose ed incriminabili, contro giustizia e contro verità. Il mio *tosare*, il *tondere* latino, mi fu mutato in *pelare* e *scorticare*, cioè, sempre in latino, *deglubere*. Ora, poichè io dovetti sentirmi dare tante lezioni di sincerità, di letteratura e di qualche cosa di più, ricordo al Pubblico Ministero, non come lezione, ma come ricorso alla sua sincerità ed alla sua letteratura, che Svetonio nella Vita di Tiberio scrisse queste precise parole

BONI PASTORIS EST TONDERE PECUS, NON DEGLUBERE.

Ora, che l'illustre Avvocato Capretti, tratto da rispettabili convinzioni e da legittimi interessi, trovi utile il farmi dire quel che non ho detto e tacere invece quel che ho detto, pazienza. Egli eseguisce un mandato conferitogli dal Vescovo querelante. Ma che il Pubblico Ministero il quale non ha altro mandato che quello della ricerca obbiettiva della verità e della sincera interpretazione

della legge, mi faccia dire proprio il contrario di quel che dissi, e mi cambi in bocca il *tondere in deglubere*, l'opera del *buon pastore* con quella dello scorticatore, in verità mi par troppo! Di questo mi richiamo ancora alle Eccellenze della Corte perchè non lo credo giusto. Sulle parole mie non ingiuriose, non sui travolgimenti e le odiose invenzioni altrui debbo essere giudicato. Fatemi giustizia!

Ed ora il Pubblico Ministero, combinando la seconda quartina colla prima terzina del sonetto, trova che c'è una imputazione di egoismo al Vescovo, aggravata anche dal dipingerlo esultante per le sofferenze degli affamati.

Come? Come? dirò anche qui! L'illustre Avvocato Capretti legava per suo comodo le due terzine (*legando questa terzina alla terzina che precede*) e da questo legame celebrato a dispetto delle dirimenti della punteggiatura ne traeva che «*non si saprebbe immaginare nulla di più vergognoso e disonorevole per un Vescovo*» e il Pubblico Ministero stacca invece, sempre per comodo suo, una terzina dall'altra e dal suo lavoro d'intarsio deduce la prova dell'accusa d'egoismo fatta a Monsignore! Chi dei due avrà ragione?

Oh! Eccellenze della Corte, anche qui nessuno dei due, se l'accomodare coll'ago e le forbici il testo su cui si discute sia, come deve essere, arte ed industria non approvabile dal Giudice! Nessuno dei due, se il sonetto vero e non il contraffatto, se il testo e non le chiose debbono essere la materia del giudizio!

Egoismo? Ma vediamo, cerchiamo pure dove mai io abbia accusato di egoismo, non solo Monsignor Cantagalli, ma un Vescovo qualunque in quelle centosessantotto sillabe. E prima di tutto che cosa è l'egoismo?

Il Codice non lo contempla e non è nemmeno un *crimen ecclesiasticum* come la simonia. Occorre quindi cercarne la definizione fuor della legge civile e canonica. Cerchiamola nel Vocabolario della Crusca e così sia!

La Crusca definisce l'egoismo «Amore vizioso di se stesso, per il quale l'uomo attende solamente all'utile suo postergando l'altrui». Il buon Muratori che di carità cristiana s'intendeva assai e ne scrisse un trattato, vuole che l'egoismo sia «smoderato e soverchio amor di se stesso». Il Littrè, per uscir d'Italia, nel suo meraviglioso lessico ha «Vice qui fait rapporter tout à soi» ed il Larousse nella sua notissima enciclopedia: «Amour exclusif de soi», nè più nè meno del nostro Fanfani che disse «L'essere tutto per sè. Il non avere altra cura o pensiero al mondo che di sè». Come si vede son tutti d'accordo.

Vediamo ora come queste definizioni si attaglino ai versi.

«*Lo Stato mi protegge e mi sostiene*». O dove è l'amore vizioso di se stesso? Lo Stato protegge e sostiene Monsignore, le Eccellenze della Corte e gli stessi imputati nell'esercizio dei diritti loro; ma se ammettono questa verità, ammetteranno altresì il vizio di egoismo? Tanto sarebbe ridicolo il pensarlo che lo stesso illustre Avvocato Capretti se ne avvide e volle far credere che qui lo Stato non è presunto sostenere il Vescovo nell'esercizio dei suoi diritti e prerogative come vorrebbe il

senso comune e come volli e protestai sempre di aver voluto io, ma bensì nel consumare *lo sfruttamento e il mercimonio delle cose sacre*, secondo la mente, l'intenzione e l'invenzione dello stesso illustre Avvocato e non certo la mia. Così, con questo volo di fantasia, almeno si trovava qualche cosa di odioso in quel verso: ma era odiosa fantasia. Che se stiamo nel vero, chi ci può vedere l'imputazione di egoismo, di *amore vizioso di sè stesso*?

«*Nessun s'impiccia degli affari miei*». E questa affermazione di un fatto del resto verissimo per tutti i Vescovi d'Italia, come può esser indizio di uno «*smoderato e soverchio amor di se stesso*»? Ma perchè nessuno mette il naso nelle faccende mie e lo dico, dovrò dunque esser imputato egoista? Via, anche qui lo stesso illustre Avvocato Capretti si avvide dell'illogismo e rimediò attribuendo di suo capo un significato sacrilego e scellerato alla parola *affari* ed affrontando il ridicolo della glossa pur di cavarne qualche offesa pel testo. Ma l'Ecc.ma Corte vede bene che in questo verso non è, non solo apparente, ma nemmeno velata, insinuata, la imputazione di egoismo e di sacrilegio. Il verso è sotto gli occhi della Ecc.ma Corte ed Ella giudicherà se il verso sia reo o l'imputazione avventata.

«*Avrò il cappello prima del Jaffei*». Come? *Amour exclusif de soi*? Ma non si esclude che il cappello lo possa avere anche il Collega. Solo è espresso il pensiero, anzi la fiducia di una precedenza in ordine di tempo, la quale non denota affatto che l'interlocutore *attenda solamente all'utile suo postergando l'altrui*. Qui egli

non posterga l'utile del Collega, non viene «à rapporter tout à soi», ma vuole l'utile del Collega, anzi è certo della sua esaltazione, benchè sia certo altresì di precederlo nella nomina. È egoismo questo?

E che c'è di odioso, dove è la *vanteria sconveniente* che l'illustre Avvocato Capretti trova in questo verso? Ma non è egli naturale, umano, l'aspirare al meglio, il desiderare il premio meritato, il confidare nella giustizia dei Superiori per ottenerlo? È egoista il tenente che confida di diventar capitano? Scrisse Paolo a Timoteo. «*Siquis episcopatum desiderat, bonim opus desiderat*» e, secondo il Pubblico Ministero, l'Apostolo avrebbe indotto il suo discepolo nel peccato di egoismo! Ma anche questo verso è sotto gli occhi della Ecc.ma Corte. Vegga Ella come se ne possa trarre che io accusi un Vescovo qualunque, nonchè quello di Faenza, di «*essere tutto per sè. non avere altra cura o pensiero al mondo che di sè!*» Dice proprio il contrario!

«*E del resto, accidenti a chi ci tiene*». Questo verso esprime l'egoismo? Secondo l'illustre Avvocato Capretti esprime invece sprezzo dell'autorità cardinalizia e non so come il disprezzo di una dignità e di una utilità conseguibile possa conciliarsi collo smoderato, soverchio, esclusivo amor di se stesso. Il mio Vescovo non cura, secondo me; sprezza, secondo l'illustre Avvocato, gli onori della porpora e il Pubblico Ministero, da questa noncuranza e da questo sprezzo estrae una imputazione di egoismo? Ma come? Il tenente che desidera di esser capitano è dunque reo di egoismo, come il tenente che non cura o sprezza d'esserlo? Io per me non ammetto

che l'accusa di egoismo sia nè espressa, nè sottintesa in nessuno dei due versi; ma chi la voglia trovare in uno, dovrà per logica necessità escluderla dall'altro, sotto pena di palmare contraddizione; e in questa contraddizione è caduto il Pubblico Ministero, trovando in tutti e due i versi un'accusa di egoismo che non c'è.

Infatti, per potere almeno sospettare che ci fosse, bisognerebbe ammettere per provato quel che non può esserlo se non col sussidio di affermazioni o di alterazioni non sostenibili e non commendevoli. Bisognerebbe ammettere come provato 1.° che il Pastore che parla è proprio Don Gioacchino del fu Agostino Cantagalli in persona propria. 2.° Che il sonetto lo accusa di volgere gli utili dell'episcopato a suo privato e personale vantaggio. Ora che parli proprio Don Gioacchino lo nego, perchè molte, anzi troppe delle parole del mio Pastore sono evidentemente e notoriamente disformi dal carattere e dalla fisionomia morale del presente Vescovo di Faenza. E poi perchè da nessun luogo, da nessuna parola può, anche per insinuazione, apparire che io accusi il Vescovo di Faenza di sacrilegio, cioè di convertire in utile proprio le rendite ordinarie o eventuali inerenti al suo Ministero. Non lo posso dire, non lo dissi mai, protestai sempre e prima e durante e dopo il processo che questo pensiero, non che nel sonetto, ma nella mia mente non c'è e non c'era. L'illustre Avvocato Capretti, bontà sua, me lo attribuì senza provarlo, ma la Corte Ecc.ma può vedere la serietà di quella Sua affermazione. Che se, dato e non concesso, (*confitentem?*) che parli proprio Monsignor Gioacchino Cantagalli, dato che io disapprovi, come di-

sapprovo, non nel sonetto ma nell'opuscolo difensivo e nell'animo, la eccessiva attività petitoria del Vescovo di Faenza, quando io non posso dire e non dico che Egli applichi a sè la pecunia raccolta, ma dico invece che Egli l'applica ai bisogni della sua Chiesa, al decoro del suo Episcopio, magari alle elezioni amministrative o alle opere di propaganda clericale, di dove e come può trarsi ch'io l'accusi di egoismo? Se io dicessi che coi fondi delle Anime del Purgatorio compra fondi per Sè o pei nipoti, potrebbe parlarsi di egoismo, o piuttosto di sacrilegio. Ma quando, nell'ipotesi che io faccia parlare proprio Lui, non lo dico, anzi altrove affermo il contrario, perchè accusarmi di aver accusato il Vescovo di egoismo? Ciò è contro alla verità, è contro la giustizia. Accusa di egoismo non c'è, e me ne appello perciò alla Ecc.ma Corte.

Papa Paolo V, a chi gli rimproverava lo scorretto modo d'agire e il pugnale che colpì fra Paolo Sarpi durante le contese per l'interdetto di Venezia, rispose: «*non curamus de modo, dummodo habeamus contentum*». Dobbiamo dunque ritenere che questa antica massima della tattica pontificia sia ritornata nell'uso e sia accettabile dai Giudici della Corona? No, Eccellenze della Corte; l'attribuire ad altri malvage intenzioni, comentarle, avvelenarle, riprovarle è cosa facile se non bella; ma non può esser così facile trovare un Tribunale che sopra intenzioni gratuitamente attribuite, sopra testi alterati, sopra omologie arbitrarie, condanni colla coscienza tranquilla un cittadino incontaminato. E se mai si potè trovare, perchè l'errore è cosa umana, consentitemi però

di opporre alla massima pontificia quella più serenamente morale di Cicerone: «*Cuiusvis hominis est errare, nullius, visi insipientis, in errore perseverare*».

Eccellenze della Corte, fatemi giustizia!

LE DIFESE

Dopo che il Pubblico Ministero ebbe terminato la sua requisitoria richiedendo severissime pene, cominciarono le difese, delle quali (e l'Ecc.ma Corte intende bene il perchè) io non faccio alcun cenno. Difese che furono quasi tutte più passionali che di vera e fredda discussione giuridica, poichè, dato il Tribunale, la causa era giudicata fino dalla prima ordinanza la quale, per favorire il Vescovo al di là di quello che Egli avesse richiesto, violava apertamente l'art. 289 del Codice di Procedura Penale, ad istanza del Pubblico Ministero. La Difesa, che in faccia a questa chiara manifestazione del partito già preso, aveva ventilato se non fosse il caso di ritirarsi, decise di rimanere al suo posto fidando nel giudizio di Appello e parlò più per isgravio della coscienza che per fiducia nell'opera propria. Tra di noi, nei colloqui prodotti nella speranza della riparazione, non si discuteva più dell'esito della causa, già così stranamente pregiudicato, ma sulla misura delle pene che si indovinava qual fu, cioè grave all'eccesso. La Difesa, prima spogliata di

ogni arma, poi del suo diritto e finalmente conscia per troppo chiari segni che la convinzione dei Giudici era già fatta e non avrebbe potuto smoversi per cosa al mondo, parlò per dovere e non per altro. Io stesso che volevo dire allora molte delle cose che dico qui, rilevare l'arte con cui mi si fece dire quel che non pensai e si tacque ciò che dissi, stimai meglio non dir nulla di nulla. Solo all'ultima seduta dichiarai che «nell'animo e nella convinzione mia, il sonetto non era offensivo per Monsignore» e feci male, poichè questa dichiarazione che ripeto e che secondo me risponde al vero, questa convinzione che espressi in un primo opuscolo e sostengo ancora in questo, fu interpretata e pubblicata come una confessione di reità ed una protesta di ravvedimento e di pentimento. Suppongo per leggerezza e per errore, ma ho voluto rilevarlo per non sentirmi a ricantare l'*habemus confitentem reum!* No, Eccellenze della Corte; nè reo, nè confitente, ma innocente.

Nè altro dico più della Difesa. Solo ringrazio, me lo permetta e condoni l'Ecc.ma Corte, gli amici Golinelli, Berenini e Tassi, i quali, benchè convinti della inutilità dei loro sforzi, vollero rimanere sul loro banco a difendermi con tutto l'animo, la passione e l'ingegno, un poco per la loro benevolenza verso di me, ma molto più, ne sono certo, per la convinzione sincera e disinteressata che la ragione e la giustizia fossero dalla parte mia.

LE REPLICHE DELLA PARTE CIVILE

Primo a replicare fu l'Avv. Paganuzzi, ma l'arringa sua poco riguardò i casi miei e, forse anche, poco la causa. Anima ingenua, cattolico convinto della nuova scuola, capo attivissimo di quei recenti organismi che la reazione militante adopera per mutare il presente nel passato scivolando tra un articolo e l'altro delle leggi patrie, ci fece l'apologia non richiesta dei Comitati cattolici da Lui istituiti e si rese garante della loro obbedienza alle leggi dello Stato. Protestò anzi che queste leggi fino a quella delle Guarentigie erano dai suoi tutte riconosciute ed accettate. Il che, a primo colpo, mi fece qualche impressione, sapendo bene che il Sommo Capo del partito non le accetta e non le riconosce e che i cattolici, più che adesione ed obbedienza, hanno vera venerazione di patria verso il loro Capo, sia che si affermi Vicario di Dio, sia che si atteggi a Pretenderete di un regno di questo mondo. Ma la sorpresa cessò quando mi ricordai la lettera di Pio VII a Ferdinando di Napoli (10 dic. 1816) nella quale il Pontefice scusandosi col Re dell'aver riconosciuto Giuseppe Bonaparte, diceva di averne riconosciuto solo il possesso di fatto, non la legittimità del dominio. E così mi spiegai come un Vescovo di queste Romagne possa ricorrere ai Tribunali Regi e perciò accettarli e riconoscerli, sebbene conseguenza dei plebisciti che detronizzarono il Pontefice come Sovrano. Essi ac-

cettano e riconoscono lo stato di fatto, anzi se ne servono dove torna loro il conto, ma fanno le loro riserve quanto alla legittimità. Accettano il fatto (San Marco per forza!) ma negano il diritto. Così con questa sottile e comoda casuistica, metton d'accordo gli interessi e la coscienza, l'*exequatur* col *non expedit*, Iddio col Diavolo: possono protestare il loro ossequio alla legge, anzi della legge servirsi, pur disconoscendo la legittimità delle Autorità da cui emana, pur lavorando scopertamente alla distruzione di un ordine di cose che il loro Capo venerato dichiara illegittimo *ex cathedra*. I Vescovi, i preti, i cattolici militanti osservano la legge, ma come costituiti sotto potestà ostile ed operano alla sua distruzione. Obbedisce il corpo, ma lo spirito è ribelle e se ne vanta. Nè io dico questo per l'avvocato Paganuzzi, uomo evidentemente retto e di buona fede; lo dico per chi vanta la sottomissione dei cattolici alle leggi come prova della loro accettazione dell'unità della Patria. La gesuitica distinzione di Pio VII li illumini e facciano voti che i cattolici accettanti il fatto, non trovino in un disastro o in un rivolgimento, l'occasione di discutere anche il diritto e la legittimità. Se ne avvedrebbero bene allora!

Ma questo sia per incidente, benchè abbia pur qualche attinenza alla causa.

E si levò finalmente l'Avvocato Nasi.

Dico finalmente, perchè la sua arringa fu l'ultima per la Parte Civile e perchè la bella fama da cui era preceduto rendeva tutti impazienti di sentire le sue parole. Infatti l'argomentazione sua fu agli antipodi di quella degli altri. Non più sottigliezze filologiche sul significato dei

vocaboli, non più arguzie di interpretazioni o furberie di chiose. Eravamo sempre nel piccolo ambiente circoscritto dai *cancelli della causa*, ma un po' più in alto, in aere più spirabile. Egli discusse le deposizioni degli accusati davanti al Giudice Istruttore e rilevò la unanimità colla quale tutti chiesero la presenza di Monsignore al dibattimento. Io, per esempio, avevo detto che Monsignore, se è veramente geloso custode dell'onor suo, non mancherebbe di pagar di persona trovandosi presente. Ora perchè questo accordo? Per mettere qui in berlina un povero vecchio malato, per pura cattiveria di persecuzione. Che anzi gli stessi difensori, vedendolo qui, in faccia al pubblico, sotto il fuoco incrociato delle domande, ne avrebbero avuto pietà. (Ma come egregio Avvocato? Dunque poteva venire? E potendolo, nol volle per non eccitare la compassione e il compianto dei suoi stessi avversari?) E poi, che ci verrebbe Egli a fare? Voi dite che le parole vostre non oltrepassano i limiti dello scherzo lecito; ora questo assunto dovete provare e non altro. Vorreste voi un confronto mortificante tra un così venerando Personaggio e questo ciabattino che noleggia la sua pelle per pochi soldi esercitando il vile mestiere di Gerente? La carità verso il vecchio, il decoro del sacro ufficio, il diritto scritto non lo consentono.

Non so degli altri, ma io a buon conto, non mi concertai con nessuno prima di rispondere al Giudice. Ma se anche l'accordo ci fosse stato, che se ne vorrebbe indurre? Che male si sarebbe fatto, in che lesa l'altrui diritto? E quanto alla berlina sulla quale la nostra poca carità cristiana voleva esposto quel povero vecchio, faccio

notare che il povero vecchio, maestro di carità cristiana, mi teneva lui, proprio lui, inchiodato sulla berlina nel tempo che l'Avvocato parlava e sulla berlina, per fatto della sua bontà e misericordia, ci sono ancora. Che cosa vorremmo chiedergli dopo aver dichiarato che le parole nostre non erano colpevoli? E che! Per potergli chiedere una risposta qualsiasi, dovevamo prima dichiararci colpevoli? Ma è appunto per stabilire in presenza sua e mediante le interrogazioni che gli avremmo rivolto che intendevamo provare la nostra innocenza; e Monsignor invece, così *geloso custode dell'onor suo*, preferì negare le prove e purgare l'utile contumacia con un certificato che stabiliva, non la sua malattia, ma la sua buona salute. Egli sdegnava l'ignobile contatto del Gerente? Non sapevamo che i Cantagalli avessero nelle nobili vene sangue così aristocraticamente azzurro, ma ad ogni modo, nell'aula dove è scritto che la legge è uguale per tutti, un ciabattino che gode la pienezza de' suoi diritti civili, non è da meno di un Vescovo che non è pubblico ufficiale: che se mai c'è una differenza, sarà questa, che il ciabattino lavora di più e mangia di meno.

Non furono dunque i fumi dell'avita nobiltà che impedirono al Vescovo di presentarsi all'udienza, ma qualche grave motivo lo ebbe di certo. Egli si acconcia ad essere interrogato in casa sua, ma in Tribunale non ci vuol metter piede. Mentre scrivo queste parole Egli è sanissimo e gira senza incomodo alcuno per la sua Diocesi; ma al momento della discussione sarà per la sesta o settima volta malato, con quanto rispetto per la Giustizia altri vegga, e non potrà recarsi a Bologna dove, pochi mesi

or sono, l'abbiamo visto in processione colla mitra e il pastorale. Che cosa lo trattiene dunque?

Un ottimo sacerdote faentino mi dice che le difficoltà alla comparizione provengono dal Cap. VI della Sessione XIII del Concilio Tridentino. Altri verificchi. La difesa disse alto e forte, senza esserne ripresa, la grave parola di *paura*. Alcuni finalmente sostennero che essendo queste Provincie strappate dalla rivoluzione al paterno Governo di Santa Chiesa, un Vescovo non può, senza permesso superiore, comparire avanti al Tribunale degli usurpatori. Tocca agli usurpatori salire il suo scalone ristaurato, aspettare nelle sue anticamere ristaurate e raccogliere le sue risposte, se si degnerà di darle. Ma qualunque sia la ragione di ciò, questo è certo che Egli non vuol venire. *Sit pro ratione voluntas* ed è inutile discuterne ancora.

Strano poi il discorso del Nasi dove diceva: L'Avv. Golinelli ha sudato quattro camicie per provare che il sonetto è impersonale e il Guerrini vuole qui la persona di Monsignore. C'è contraddizione. Si mettano d'accordo.

Ma subito! La presenza di Monsignore, le risposte che egli avrebbe dato, avrebbero provato appunto che il sonetto è impersonale e non offensivo. Dove c'è contraddizione? Ma la convinzione del Tribunale era già fatta e manifestata. Era inutile l'insistere.

E l'Avv. Nasi non rifece la dimostrazione della ingiuriosità del sonetto. Da questo ingrato compito lo avevano liberato l'illustre Avvocato Capretti ed il Pubblico Ministero, come s'è visto; solo insistè sulla riferibilità

del sonetto a Monsignor di Faenza. E lo dimostrava colle mie stesse parole:

«Quando mi giunse la lettera di un amico... e la lettera mi diceva che celebrandosi un centenario di S. Pier Damiano e non so che Giubileo di Monsignore, il *Lamone* avrebbe stampato un numero a posta e mi si chiedeva qualche verso adatto alla circostanza. Del *Lamone* non avevo mai visto un numero. Sapevo però delle sue baruffe con Monsignore, il quale aveva fatto bandire dagli altari ed affiggere, credo, ai muri la scomunica pel giornale e per chi lo leggesse... e non vedevo gran male che il giornale prendesse un po' in giro Chi, a torto o a ragione, lo aveva così danneggiato nella reputazione e nell'interesse... Me ne informai... Tra i vari gravami che gli si facevano, anche da preti, due mi parvero provati... Vennero nuove sollecitazioni e mi lasciai andare a buttar giù il sonetto incriminato...»

Ma, andiamo! diceva l'Avv. Nasi. Come e con che serietà potreste negare che avete scritto per un numero a posta, destinato a prendere in giro il Vescovo e dietro richieste informazioni? Come vorreste negare l'applicabilità di quel sonetto a Monsignor Cantagalli quando sapevate che quel numero si pubblicava a posta per prenderlo in giro e vi serviste delle informazioni ottenute sulla persona per rimare i versi, che non possono perciò esser diretti ad altri che alla persona? Il sonetto è dunque personale: è Monsignore che parla è Don Cantagalli che, per confessione vostra esprime sensi odiosi ed atti a farlo segno della pubblica animavversione. *Ex ore tuo te judico!*

Ma, andiamo, dirò anch'io, andiamo, egregio Avvocato! Sono io forse il Gerente del *Lamone* perchè debba rispondere di tutto quel numero? Certo, sapevo che quel

numero si stampava a posta, nell'occasione del Giubileo e per prendere *un po' in giro* il Vescovo. Certo, m'informati (e di questo parlai altrove) per timore che dalla ignoranza scaturisse un'offesa. Ma sapevo io che il sonetto sarebbe stato stampato sotto un ridicolo baldacchino, con in capo una epigrafe non mia che lo fa apparire quel che non è, e con una cornice di articoli i quali, a quanto si dice, fanno qualche cosa di più che *prendere in giro*? Io ignoravo tutto questo e credetti di collaborare ad un giornale umoristico e non, come si vuole, ad un libello criminoso; dedicato e diretto al Vescovo, per ritorsione di gravi offese, ma non eccedente i limiti concessi alla caricatura, all'epigramma, alla satira magari, ma entro il confine della legge. Lo scrissi per quel numero, lo scrissi pel Giubileo del Cantagalli, ma l'aspetto di personalità l'ebbe da occasioni concomitanti, a me estranee, anzi ignote. Il sonetto, preso a sè, come deve essere, non chiosato maliziosamente e velenosamente, non è nè offensivo, nè personale. Frà Paolo Sarpi diceva che il lettore non intende mai lo scritto nel senso dell'autore e il caso mio dimostra la verità della massima. Quante cose in quattordici versi! Quante e strane ce ne vide la Parte Civile! Quante e diverse ce ne vide il Pubblico Ministero e quante poi e non meno curiose, ce ne trovò la Sentenza! Io non avrei mai creduto che tante e così orrende cose potessero contenersi in così poche linee e che nell'animo mio si annidassero sentimenti così malvagi, anzi a dirittura cannibaleschi, poichè a mente dell'illustre Avvocato Capretti io avrei incitato la gente

ignorante e stretta dal bisogno poco meno che all'assassinio di Monsignore! *E allora, altro che ingiuria!....*

Andiamo, egregio Nasi! Se il sonetto è in mala compagnia, la colpa non è di chi lo scrisse ignaro d'ogni circostanza. Se il sonetto fu scritto per un numero destinato a *prendere in giro* il Vescovo, non vuol dire che offenda la persona del Vescovo. Se m'informai, non ne consegua che l'informarsi avesse per fine di raccogliere armi per l'offesa, mentre anzi ebbe quello di schivare l'offesa. E poichè tanti hanno commentato quella mia povera cosa, si consenta anche a me, legittimo suo autore, di esporla come è e come deve essere, quando sia tolta dalla cornice che mio malgrado le mutò fisonomia. È un Vescovo che parla, sia pure nell'occasione del Giubileo del Cantagalli. È un Vescovo che può esser quel di Meldola o di Bagnacavallo o anche quel di Faenza (benchè ci somigli poco) senza offesa di nessuno. Il Vescovo mio è il Prete Pero della leggenda toscana *che insegnava a sdimenticare*; è il Prete Pero che il Giusti immaginò Pontefice e che io feci Vescovo soltanto:

«Prete Pero è un buon cristiano
Lieto, semplice, alla mano:
Vive e lascia vivere».

E il mio Vescovo «lieto e semplice» contento del suo *felice stato* guarda con soddisfatta compiacenza il crescer delle rendite della Chiesa, e non già le sue, come contro lo spirito e la lettera dei versi mi si volle far dire. Prete Pero è contento; *Oboli, eredità, feste, novene*, ecc. Prete Pero gode che tutto ciò frutti al Pastore (parla il

Pastore) e frutti benissimo a dispetto dei nemici della Chiesa. Che c'entra qui Gioacchino del fu Agostino Cantagalli? Chi allude a lui? L'illustre Avvocato Capretti, non io. E Prete Pero tira avanti rallegrandosi della tranquillità in cui tutti lo lasciano, sicuro della protezione dello Stato ne' suoi diritti e non seccato dai ficcanasi. Vive e lascia vivere! *Lo Stato mi protegge*, ecc. *Nessun s'impiccia*, ecc. E del resto, nella possibilità di una promozione (*Avrò il cappello*, ecc.) nella sua lieta tranquillità non se ne cura nemmeno. *E del resto* ecc. Ma questo è un Vescovo tipo, non un Vescovo personato e tanto meno Monsignor di Faenza! E il mio Vescovo Pero, nella sua serena imperturbabilità, ride di buon cuore della imbecillità, della inanità dei tumulti. *Ah, come rido* ecc. che, pure avendo pretesto o ragione nella fame, si chetano poi sfogati in poche grida di *viva* e di *abbasso*. Prete Pero ride mormorando il *quam parva sapientia regitur mundus*; ride sicuro, non insidiato e ride, non del male, ma della stoltezza altrui. E questo sarebbe Monsignor Cantagalli? Chi lo vede qui sotto le vesti del mio Prete Pero, può vantarsi di veder ciò che vuole! E il mio Vescovo tipo conclude, sempre nella sua pace beata, *Io toso intanto* ecc. riscuoto e faccio riscuotere le rendite della mia Chiesa, dovute dal mio gregge mansueto e grasso (e qui è la punta, non al Vescovo Pero, ma al gregge suo) *di pecore, di becchi e di castrati*. Qui la citazione e l'illustre Avvocato Capretti mi fermano: Alto là! Così si qualificano nel modo più ingiurioso e dileggiante i seguaci di Monsignor Cantagalli *inducendo per conseguenza l'idea che il Vescovo abusi della ingenuità*

e della imbecillità altrui! Ed io rispondo: alto là, illustre Avvocato! Chi lo induce è Lei; chi dice *abusi* è Lei; chi sogna legami di conseguenza è Lei. Il mio Prete Pero *usa* e non *abusa* e se mette in canzonella il suo gregge, il gregge dovrebbe lagnarsene e non se ne lagna. O perchè vuol Ella, illustre Avvocato, impicciarsi negli affari (non di compra e vendita *ben s'intende!*) di chi non gliene conferì il mandato? E poi in tutto questo, staccato il sonetto dalla cornice che ignorerai (*Ignorantia facti excusat*), dov'è il Vescovo di Faenza, dov'è Monsignor Cantagalli, dov'è la persona, dov'è l'offesa? Supposto anche che i miei versi siano satirici, la satira colpirebbe un tipo, un simbolo, un carattere e non una persona viva e determinata: colpirebbe il Vescovo Pero, non il Vescovo Cantagalli ed il fatto che quel sonetto fu scritto per quel numero del Giubileo non prova e non può provare che in quel numero non potesse aver luogo anche una caricatura, una satira di indole affatto generale. No, Eccellenze della Corte, le parole che si recano contro di me non sono punto una confessione che nel sonetto io abbia fatto parlare piuttosto un Vescovo che l'altro. Parlano tutti i Vescovi e nessuno: cento Monsignori possono aver servito di modello vivo, ma parla Prete Pero, non Gioacchino Cantagalli. Tale fu l'intenzione mia e se la concomitanza di altri fatti, se la malizia ingegnosa la fecero apparir diversa ed anzi criminosa, non sono imputabile dell'opera altrui.

E qui mi sento dire: Ecco l'opuscolo tuo. Ivi tutto il commento che fai al tuo sonetto, non si riferisce ad un tipo immaginario, ma precisamente al Vescovo di Faenza.

«L'obolo di S. Pietro, non si raccoglie dunque più in Faenza? Eredità non se ne fecero da Monsignore?... Lo Stato non protegge e non sostiene dunque più Monsignore.....» e via, via, fino in fondo, dove chiedi se non ci siano mariti traditi e uomini mutilati nel gregge di Monsignore. E questo è il tipo? No, per confessione tua è la persona di Monsignore.

Adagio! L'opuscolo fu scritto prima della citazione, tanto è vero che è diretto al Giudice Istruttore. Non conoscevo allora la figura del reato di cui potevo esser imputato. Si poteva arrivare anche alla diffamazione, perchè, quando si fosse ammesso che il sonetto si riferisse alla persona, si poteva coll'arte e con l'ingegno, cavarne fuori anche l'imputazione di fatti determinati e precisi. Tutta quanta dunque quella parte commentaria e tutte anzi le frasi dalle quali si vuol dedurre che io ammetta di aver fatto parlare il Vescovo di Faenza, partono dal supposto di essere querelato anche per diffamazione. La prima riga dell'opuscolo lo dice esplicitamente. In questo supposto dunque, mettendo le cose al peggio, mettendo come ammesso quel che era ancora da provare, abbozzavo l'*exceptio veritatis*, la *fides veri*, pur sostenendo, da un capo all'altro dell'opuscolo, che nel mio sonetto non c'era e non c'è ingiuria, nè diffamazione, nè offesa di sorta alcuna pel Vescovo. Questa è la ragione per cui, nella possibilità di simile accusa, nella necessità conseguente di dover rispondere sopra fatti determinati e precisi, volevo mostrare anticipatamente che su quei fatti determinati e precisi potevo anche rispondere, aggiungendo che la prova della loro verità non avrebbe

potuto offendere la reputazione del Vescovo. E perciò si parlava appunto del Vescovo come tale, come pubblico ufficiale sindacabile e non mai come persona privata, e se ne parlava a dimostrazione che anche su questo campo mi sarei potuto difendere, per quanto dicessi al Giudice «vorrei vedere la quistione portata più in alto» e finissi col dire «Avrei provato tutto». Non era, non è, non fu ammissione di personalità, bensì indizio di una possibile produzione di prove nel caso che la personalità del sonetto fosse ammessa dal Giudice e nel caso che da ciò scaturisse l'imputazione di diffamazione; e in ogni caso poi, protesta convinta e sincera che, non solo manca l'*animus iniuriandi*, ma che l'ingiuria stessa non c'è.

Poichè mi pare strana ed incivile la latitudine che si vorrebbe dare al reato d'ingiuria nell'essenza sua. L'illustre Avvocato Capretti citando amputata, secondo il solito, una frase del Frola, vuole che siano ingiurie pubbliche anche le caricature. E perchè no allora anche il *pe-sce d'Aprile*? E perchè no l'innocente giuoco della *berlina*? Chi ne è vittima, non è egli esposto al ridicolo? Chi vince una partita di briscola potrà, se ride, esser querelato da chi l'ha perduta? Eppure si giungerebbe a questi stravaganti risultati non tenendo conto di quel *quid* di contumelioso, delle *verba* PER SE *iniuriosa*, che sono inseparabili, anzi essenziali al significato del vocabolo *ingiuria* ed alla figura del reato; quel *quid* che il Frola chiama indole *manifestamente* ingiuriosa delle espressioni. Che se dai più severi e duri interpreti del nostro Codice si vuole che il Giudice non debba tener conto della intenzione e del fine, ma del solo nudo fatto, giusta

la ferrea massima che «*quando verba sunt per se iniuriosa, animus iniuriandi praesumitur*» prego la Ecc.ma Corte a trovare nel mio sonetto un vocabolo *per se* ingiurioso. Ce n'è uno, *becchi* che, per metafora, può suonare ingiuria, ma non è diretto al Vescovo e, per conseguenza inesorabile di logica — *quando verba NON sunt per se iniuriosa, animus iniuriandi NON praesumitur.* — Esula quindi la presunzione e non restano che la *induzione*, la *interpretazione*, il *supposto* dell'illustre Avvocato Capretti; resta insomma una ingiusta ed arbitraria *praesumptio juris et de jure*, che sarebbe base troppo unilaterale e fragile perchè un Giudice serenamente onesto ci potesse costruir sopra una sentenza di condanna. *Dolus inest in re ipsa*, dicono gli interpreti più severi. Ebbene, nel mio sonetto, *in re ipsa*, trovate l'ingiuria, trovate le *verba PER SE iniuriosa*, la contumelia insomma! Ci sono nel sonetto dell'illustre Avvocato Capretti, lo ammetto; ma nel mio, no di certo!

Ma mi dica, in nome di Dio, la Parte Civile, come e dove trova nel mio sonetto una parola sola che suoni vilipendio, contumelia, oltraggio, ingiuria insomma ad un Vescovo qualsiasi, non che a quello di Faenza? *Accidenti?* Ma è diretto agli ambiziosi e non al Vescovo. *Balordo?* Ma è diretto al furore dei dimostranti e non al Vescovo. *Becchi e castrati?* Ma si parla del gregge e non del Vescovo! E quando io sfido tutti a trovare, a ripetere la parola oltraggiosa che ferisca direttamente il Vescovo, l'elemento materiale insomma della mia colpa, disperati di trovarla perchè non c'è, si rifugiano tutti sotto le comode e larghe ali di un *tutto il contesto*, almanaccando

sensi odiosi, intenzioni insultanti, pensieri d'obbrobrio sotto parole che non dicono niente di questo, quando non dicono il contrario! Ma che *inducendo*, ma che *tutto il contesto*! Mi si deve opporre la parola precisa, l'epiteto offensivo che espone al disprezzo, la contumelia, l'espressione oltraggiosa in cui il Codice Toscano e il Codice nostro del 1859 ponevano esplicitamente l'essenza e la fisionomia propria e caratteristica del reato d'ingiuria, concordi in ciò coll'uso della lingua e col significato comune, vero e proprio del vocabolo *ingiuria*. Ora qual è l'atroce parola diretta al Vescovo che possa giustificare la Sua querela e la mia condanna? Non c'è!

E allora, poichè siamo col Frola, ebbene, io accetto le sue rigide massime di Procuratore del Re, ma sottopongo alle riflessioni della Parte Civile ed all'esame dell'Ecc.ma Corte, anche questa sua massima, che torna a cappello al caso mio: «*Diremo infine essere dottrina e giurisprudenza costanti che, nei reati d'ingiuria, non è al sentire di colui che si dice ingiuriato che si ha riguardo, ma all'animo di colui che commise il fatto reputato ingiuria: IN GUISA CHE SE QUESTI DICHIARA CHE L'ANIMUS INIURIANDI IN LUI NON ERA, se i fatti stessi per la loro natura, per il significato che universalmente viene lor dato, non esprimono PROPRIAMENTE E CHIARAMENTE quest'animo, L'INGIURIA NON ESISTE, comunque diversamente li abbia apprezzati il presunto offeso*».

Ora io chieggo che cosa faccia altro io, da un anno a questa parte, e per le stampe e nei Tribunali, se non sostenere appunto che l'*animus injuriandi*, non solo non c'era, ma che non c'è nemmeno l'ingiuria? E se *la dottri-*

na e la giurisprudenza costanti in questo caso ritengono che ingiuria non c'è; se la natura dei fatti ed io aggiungo *ad abundantiam* anche delle parole, e il loro comune significato non esprimono *propriamente e chiaramente* questo animo d'ingiuriare, come mai dovrò essere, come mai anzi fui condannato per ingiuria?

Provato così bene dalla Parte Civile che io ho voluto ingiuriare ed ingiuriato Monsignor Cantagalli appunto col sussidio di quell'opuscolo in cui per quarantasette pagine non feci che protestare del contrario; stabilito che nel sonetto c'è un ritratto, non uno studio di fantasia; aggiungo magari che è inutile produrre il tipo generale di Prete Pero, perchè se avessi messo innanzi Arpagone l'avarò, Lelio il bugiardo, Tartufo l'impostore, Cacasenno l'imbecille, la personalità ci sarebbe sempre stata *propriamente e chiaramente*, dato che il numero del *Lamone* infligge di per sè il marchio del crimine e incarna l'ingiuria personale, pel solo fatto di essere dedicato al Vescovo; ammesso insomma che l'accusa mi condanna e la scusa mi aggrava, che fare? Tacere, come feci, e sentirsi in pace consigliare a non scrivere più opuscoli, consigliare a guardarsi dai cattivi amici, consigliare a fuggir la pornografia, consigliare.... ah, il Signor della Rochefoucauld, come aveva ragione: «*On ne donne rien si libéralement que ses conseils!*»

E che dire quando, tutte le volte che si tenta di uscire dalle picciolette formule, dalle bigotterie delle formalità, dalla superstizione della forma; quando si tenta di mostrare che la quistione agitata sorpassa l'interpretazione delle parole e delle intenzioni e sale fino alla lotta delle

idee che affatica l'età presente; quando insomma si mostra che siamo in tema di morale sociale, di contese politiche, di idealità disinteressate, di passioni rispettabili e sacre, ci sentiamo col Dandin dei *Plaideurs* ripetere beffardamente

. *il s'agit d'un chapon,*
Et nos pas d'Aristote!

Che dire?

Ahimè, lo sappiamo bene che si tratta, se non di un cappone, di Gioacchino Cantagalli e non di Aristotile! Prima del Racine, che pur mette quelle parole in bocca al Dandin per farlo ridicolo, Marziale, il parassita di Domiziano, aveva espresso la stessa idea:

Non de vi, neque caede, nec veneno
Sed lis est mihi de tribus capellis ecc.

Per Marziale non si trattava di un cappone ma di tre capretti (non m'interrompa, illustre Avvocato; non si tratta di Lei), ma il richiamo alla forma (*la fooòrme!* dice Bridoisson) è lo stesso e il Racine qui e altrove ha borseggiato Marziale. Rassegnamoci dunque. Sfondare le mura di Porta Pia, è diritto, è gloria: veder volentieri un Vescovo *preso in giro* perchè vuol ricostruire il vallo e rinchiudere quella breccia, è ingiuria, è delitto. Là dove spara il cannone, la politica assolve e santifica; qua dove la parola scotta, la procedura avvinghia e condanna. E la stessa scintilla accese i cannoni e la parola; ma là si trattava di Roma e qui.... *il s'agit d'un chapon!* Così

va il mondo!

Oh, sentii dire, bando alla politica! Se la politica entra per la porta, la Giustizia esce dalla finestra. Come se anche all'apparire della Religione nell'Aula, la Giustizia non prendesse, come prese, l'istessa via! Ma per quanti sforzi si facessero per restringere il dibattimento *nei cancelli della causa*, per ammanettarlo, imprigionarlo, immiserirlo in sottigliezze filologiche, in anatomie di intenzioni, in questioncine di forma che, mio malgrado ho dovuto seguire e confutare ad una ad una, ecco, la politica voluta scacciare, era lì, sempre lì, fatale e implacabile, nelle parole e nel pensiero di tutti. Lo stesso Avv. Paganuzzi nella sua apologia del cattolicesimo militante, che fece egli se non l'apologia di un partito politico? Dagli stessi banchi della Parte Civile, appunto quando si voleva più serrarle l'entrata nell'Aula, da quegli stessi banchi entrava ed invadeva l'Aula intera. E perchè?

Oh, il perchè tutti lo sentivano e lo sentiamo. Dice il Principe di Bismarck nei suoi *Ricordi*. «La cura terapeutica della Chiesa Cattolica in una podestà secolare è resa difficile per questo, che il clero cattolico, per ottemperare pienamente alla sua teoretica vocazione, deve sollevare pretesa di partecipazione al dominio secolare, uscendo dal dominio chiesastico, ed è, sotto forme chiesastiche, un'istituzione politica che conferisce ai suoi adepti la convinzione che la sua *libertà* consiste nel suo *dominio* e che la Chiesa, là dove essa non domina, ha il diritto di lamentarsi come delle persecuzioni di Diocleziano». Parole vere e provate, uscite dalla penna di uno che se ne intendeva e non era nè ateo, nè anarchico! E

se si vorrà porger l'orecchio alle Encicliche di Roma, alle Notificazioni di Faenza, alle aperte ed ingiuriose ribellioni di Vescovi che lo stesso mite Guardasigilli dovette punire e costringere all'ordine ed alla legge, che altro occorre per provare a luce di sole che il *partito cattolico* non è che un *partito politico*, che i suoi capi sono *capi politici*, che quest'istesso processo non è assolutamente altro che un processo politico? È inutile martirizzarlo sul letto di Procuste di pochi articoli del Codice, è inutile porgli la maschera della personalità e della ingiuria. Non è Don Cantagalli, non è Argia Sbolenti che siano in causa. Tutto l'apparato procedurale, tutta la carta bollata che si scrisse, tutte le chiacchiere che facemmo e faremo, non possono nascondere il vero agli occhi del Magistrato sagace. Il processo è politico. Sono il Vaticano ed il Quirinale, l'Aventino forse, che proseguono la loro lotta ostinata e passionata nella parola degli umili, come la cominciarono coll'esercito dei forti.

Quando si condannavano i Vescovi per non aver cantato il *Tedeum*, i loro difensori dicevano che la Legge era un pretesto sotto cui si celava la politica e scagionavano con ciò i loro clienti. Ora che i Vescovi fanno condannare noi, rispondiamo con maggior ragione che questi processi non sono che politici e ci rivolgiamo alla integra coscienza del Magistrato perchè indagherà e apprezzerà tutto l'elemento passionale, di uno *status belli* fierissimo e diuturno.

Che articolo di Codice regola i colpi in una battaglia? «*Silent enim leges inter arma*» disse Cicerone. E qui si combatte *pro aris et focus*; da una parte per la podestà

dell'ara, dall'altra per la libertà dei focolari nostri. Qui abbiamo un Vescovo di partito, che fa le elezioni, comunica gli avversari, organizza i suoi battaglioni, li comanda e li conduce disciplinati al combattimento; ma quando si tratta di render pubblicamente conto dell'opera propria, nega le prove, vuole che non si parli di politica, e piagnucola che è malato, è vecchio.... Ah no, Monsignore! Il galantuomo non teme mai di risponder di sè, anche quando un ciabattino gliene chiede pubblicamente ragione. No; l'uomo d'onore impegnato in una partita come questa, si fa portare al convegno in lettiga, ma ci viene. V'impacciate di politica? Comandate un partito? Combattete per lui? Ebbene, sia: accettate la conseguenza dell'opere vostre, non pretestate l'*otite* per nascondervi, non fate bandire dai vostri Avvocati che la politica deve essere cacciata dalla porta e dalla finestra. No, questo processo è politico perchè tale lo voleste e lo faceste Voi, e il Giudice ne terrà conto poichè Egli sa che i processi politici sorpassano la piccola cerchia della personalità, procedono dall'*animus defendendi*, dal contrasto di due idee, di due partiti se si vuole, ma non dall'animo di danneggiare un privato.

E se così non fosse, quando io avessi offeso il Vescovo, come lo nego, da che interesse privato sarei stato mosso a denigrarlo? Che personali ragioni d'odio possono essere tra un oscuro Vescovo ed un oscuro versificatore che non si conoscono nemmeno? E se non ci sono ragioni private, da che mosse dunque la presunta offesa? E se cacciate la politica, dove e come potete trovare la spiegazione del fatto? E se non risalite a più alti intenti,

a più impersonali concetti di difesa politica e sociale, come troverete la causale di un preteso delitto tra due privati che non hanno intime e personali questioni tra loro? Nego la colpa, ma se per dannata ipotesi dovesse ammettersi, o perchè, come colpa politica e non personale, non dovrebbe beneficiare della discriminante dell'*animus defendendi*? Ma nemmeno ho bisogno della discriminante perchè credo di dimostrare che non ci fu colpa. Solo ricordo che non è giusto, non è ragionevole, il voler proscrivere e negare ogni allusione alle cause politiche, dalle quali è provato che scaturì il presente processo.

Ma tutto questo mi ha fatto perdere di vista il discorso dell'avv. Nasi, il quale, per verità, fu assai misurato sul conto mio, tanto nell'estensione che nell'impeto e finì col riprendermi di due cose; la prima dell'aver scritto l'opuscolo noto, a' miei danni: la seconda di seguitare a punger coi versi il Vescovo Cantagalli.

Pel primo capo, rispondo ch'egli ha ragione mille volte. Dimenticai che, se cinque righe di scritto in mani abili bastano a far condannare un infelice, io ne offrivo più che mille e dugento a meglio che una dozzina di avvocati! E infatti tutti lavoraron di forbici su quel povero opuscolo, levandone i pezzi che facevan più comodo e cucinandoli in tutte le salse; poi, quando se ne furono serviti a modo loro, mi rimproverarono di averlo scritto. Me ne citarono le frasi staccate e nessuno disse che in tutte quelle milledugento righe, non sempre abilmente ma sempre sinceramente scritte, si voleva protestare e mostrare la carenza dell'*animus iniuriandi* e l'assenza

dell'ingiuria. Questo nessuno lo disse e s'intende; ma io, non ammaestrato ancora dalla esperienza, ecco, ripeto la prova ed offro nuove linee di mio alle abili mani dei commentatori, per ripetere fino alla sazietà quel che dissi prima; non c'è l'*animus*, non c'è l'ingiuria. Prima il Codice della verità che quello dell'abilità!

Quanto al seguitare a pungere Monsignore, se n'è già discorso. Fino che io, con un sonetto inserito in un giornale di partito, in un giornale che combatte il partito avversario ed il suo Capo riconosciuto e militante, contribuivo, umile gregario, alla difesa impersonale delle mie idee e de' miei principii, la cosa era al di fuori, al disopra degli interessi privati. Ma quando è intervenuta una citazione, un processo, una condanna, non sono più due partiti che si trovano di fronte, ma due persone: Guerrini e Cantagalli. Ora se a Cantagalli è lecita l'azione personale e l'esercita, perchè sarà biasimevole Guerrini se fa lo stesso, come può, dal canto suo? Volete consigliargli, comandargli il silenzio? Non sarebbe equo pretenderlo, non sarebbe umano supporlo, e il querelato personalmente, reagisce e reagirà con ogni mezzo non incriminabile, contro al querelante e personalmente. O non l'avevo detto fino dagli inizi di questa causa che la cicala grattata canterebbe? Ha tutte le ragioni di cantare e canta! Diceva l'Avv. Nasi «Ora il Guerrini lasci un po' cantare anche il Codice». Qual Codice? Quello dei galantuomini che scoprono il viso e pagano di persona? Lo ricordi al Vescovo e non a me. Quello che egli mi brandiva contro per attanagliarmi tra due articoli? Ma sono i

Giudici che lo debbono far cantare, e lo dica ai Giudici non a me.

E così, dopo una replica calda e generosa dell'on. Tassi per la Difesa, la discussione ebbe termine.

LA SENTENZA

La severità delle pene era preveduta fino dagli esordi del processo, ma restava la curiosità di conoscere la motivazione. Si disse che il Presidente non volesse saperne o che, per altre sue valide ragioni, non si credesse al caso di motivare una sentenza importante e delicata. Si disse che il Giudice solito a portare questa croce, questa volta nicchiasse e non cedesse che di mala voglia e dietro istanze replicate. Comunque, almeno per quel che riguarda me, la sentenza mostra chiaro che si tirò via, tanto per sbrigarsene. Infatti vi sono ripetute le parole e le citazioni dell'Avv. Nasi, fino alla deplorazione del mio opuscolo (*che meglio avrebbe fatto a non scrivere*) e le chiose fantastiche dell'illustre Avvocato Capretti che sostituiscono il mio testo. E della poca diligenza che presiedette alla compilazione di alcune cose discorse dalla Parte Civile, mi contento di questo esempio:

«L'essenza di essa (l'ingiuria) consiste in un contenuto offensivo *esplicantesi in espressioni oltraggiose, pa-*

role di disprezzo od invettive che non contengono alcun che di determinato nell'imputazione».

E sia così. Anche a me pareva che il concetto della contumelia fosse mal separabile da quello dell'ingiuria. Ora vediamo come il contenuto offensivo si espliciti in *espressioni oltraggiose, parole di disprezzo ed invettive* e nel mio sonetto:

«Tale contenuto offensivo si riscontra a ribocco nel sonetto *Parla il Pastore* in cui il Sacerdote viene dipinto quale trafficante della fede, il Ministro di Dio non curante delle afflizioni e bisogni del povero, sfruttatore per ingordo appetito del povero stesso, avido ostinato di beni terreni».

Le Eccellenze della Corte non crederanno ai propri occhi, ma la Sentenza possono riscontrarla e dice proprio così! Queste espressioni oltraggiose, parole di disprezzo ed invettive costituiranno il reato d'ingiuria e anche peggio se si vuole, ma la verità è che nel sonetto «*Parla il Pastore*» non si ritrovano affatto. Si trovano bensì nel sonetto dell'illustre Avvocato Capretti, sono Sue, tutte Sue, inventate e stampate da Lui e la Sentenza le ricopia fino allo *sfruttare* sostituito al mio *tosare*: ma se le espressioni oltraggiose e le parole di disprezzo sono dell'illustre Avvocato Capretti e non le mie, perchè si conclude col condannare me che non solo non le dissi, ma nemmeno le pensai e l'Autore vero che le pensò e le scrisse non ne porta nessun rimprovero? Perchè seggio io sul banco degli accusati e l'illustre Avvocato Capretti su quello della Parte Civile?

Ora io chieggo alla Ecc.ma Corte che giudichi me sulle parole mie e non su quelle dell'illustre Avvocato Capretti, come fece la Sentenza appellata.

E in questa poca diligenza la Sentenza persiste con strana costanza. Fin qui le parole dell'illustre Avvocato Capretti costituivano l'elemento materiale della mia colpa: ora è la volta dell'elemento morale:

«È canone di diritto ed è *jus receptum* in giurisprudenza che quando le parole per il comune *usus loquendi* sieno, come nella specie, per se stesse diffamatorie ed ingiuriose, l'intenzione dolosa sia presunta, donde la necessità nell'imputato che se ne intenda scagionare di provare il contrario.... Ciò posto, quale prova di buona fede diedero gl'imputati? Sostennero in coro di non avere avuto l'intenzione di offendere il Vescovo, ma solo di aver voluto nel Vescovo combattere un principio».

Io non udii il coro cui accenna la Sentenza, a quel coro certo non mi unii.

Si rilegga il sonetto mio, non quello dell'illustre Avvocato Capretti e si vegga se le mie parole per il comune *usus loquendi* sieno *per se stesse* diffamatorie ed ingiuriose; si trovino *le espressioni oltraggiose e le parole di disprezzo* dirette al querelante, prima di affermare troppo frettolosamente che *nella specie*, per quel che mi riguarda, ci sono. Non ci sono affatto e me ne appello agli occhi delle Eccellenze della Corte. Quindi contro di me non *praesumitur animus iniuriandi*. Se le contumelie ci fossero, l'animo si presumerebbe e la prova del contrario dovrei farla io. Ma non ci sono, ma io nego l'*animus iniuriandi*, ma io respingo i commenti odiosi e tendenziosi ricamati sul mio testo per alterarne il vero si-

gnificato. Quindi non a me, ma ad altri spetta il provare l'*animus* che in me di diritto non può presumersi.... e questa prova è ancora da fare!

Ma la Sentenza che sentiva pure, così per istinto, la debolezza di questi fondamenti, contro le sue stesse premesse del *praesumitur*, si accinge Lei a fare la prova dell'*animus* «in maniera che, si può dire, non ammette discussione». E per farlo, ripete l'argomentazione dell'Avv. Nasi, si serve anzi delle sue stesse citazioni, racimolate dal mio opuscolo. Un amico vi scrisse.... si faceva un numero a posta pel Giubileo di Monsignore, si voleva qualche verso adatto alla circostanza, non vedevate male che il *Lamone* prendesse un po' in giro Monsignore, raccoglieste informazioni, dite «non son di quelli che vibrano il colpo e nascondono la mano»; quali più chiare prove dell'*animus injuriandi* vorreste, quando voi stesso lo confessate?

Io? Ma nemmeno per idea! Ho già risposto a sazietà. Tutto questo prova che ho scritto ed ho scritto volentieri per quel numero dedicato a Monsignore, e non prova altro. Ma soggiunge la Sentenza:

«Se dunque il Guerrini conosceva tutti gli addebiti che al Cantagalli si facevano (?) se dovette riscontrarli tanto gravi da indursi prima di invocare le Muse ad assumere informazioni, (al contrario e logicamente conobbi tutti gli addebiti dopo le informazioni e non prima!) se trovava giusto che il *Lamone* dovesse prendere in giro il Vescovo, se nel sonetto che scrisse, riassume tutte le imputazioni, tutte le offese che prima e dopo, a mezzo del *Lamone* contro il Cantagalli si slanciavano....»

Ah no, Eccellenze della Corte, qui mi sia permesso di interrompere, poichè non siamo più davanti a un caso di poca diligenza, ma di gratuite affermazioni contrarie, non solo alle parole mie, ma alla stessa verità! Come! Nelle stesse pagine che si citano contro di me, affermo che «del *Lamone* non avevo mai visto un numero», che «il sonetto fu stampato sul primo esemplare del *Lamone* ch'io vedessi mai in vita mia», e il sonetto, secondo la Sentenza, riassume tutte le imputazioni e tutte le offese del *Lamone* al Vescovo! Avrei dunque affermato il falso. Grazie tante! ma in questo caso perchè le mie parole fanno fede contro di me? E poi quali imputazioni, quali offese riassunti io mai in quel sonetto? Il sonetto è qui e si può vedere. Le imputazioni e le offese cui si allude sono quelle di «trafficante della fede, Ministro di Dio non curante delle afflizioni e bisogni del povero, sfruttatore per ingordo appetito del povero stesso, avido ostinato di beni terreni» tutte belle cose che nel sonetto non sono nè dette, nè riassunte e nemmeno accennate. Sono parole dell'illustre Avvocato Capretti e non mie, e la Sentenza di un Tribunale Italiano vorrà desumere dalle parole altrui, dalle poco felici e molto odiose esagerazioni ed alterazioni de' miei detti, fatte da un Avvocato avversario per interesse di causa, la prova provata del mio *animus injuriandi*? È strano! È enorme! Eppure da queste premesse la Sentenza concluse alla pena!

E siamo al fine. Nel mio opuscolo, dal quale tutti vollero toglier armi per l'accusa, senza badar mai al significato dell'insieme, ma all'effetto delle frasi staccate, io ho detto:

«Accetto per mio il sonetto incriminato e le responsabilità che ne possono derivare. Non sono di quelli che vibrano il colpo e nascondono la mano sotto una toga restando a casa e negando le prove.... Ma le vie coperte, le comode ambagi del diritto, il prudente nascondiglio di dove si può offendere senza essere offesi, non sono per me, nè per i galantuomini che rispondono apertamente del fatto loro. *Me, me adsum qui feci!*»

Che cosa significano queste parole? Che io rispondevo del fatto mio, come sogliono i galantuomini. Che non mi nascondevo e lo avrei potuto. Che se avessi offeso (e lo si nega per quanto è lungo l'opuscolo!) non avrei nascosto la mano sotto una toga. Il senso ovvio del brano è un rimprovero all'avversario che vibra il colpo, nasconde la mano, sta a casa e nega le prove, mentre io, come debbono i galantuomini, mi dichiaro pronto a pagar di persona, sdegnando di appiattarmi in sagrato, offrendomi sicuro ai Giudici e al giudizio. Chi è accusato qui di vibrare il colpo e di nascondere la mano è il Vescovo e non altri. Ma che fa qui la sentenza? Stacca prima un periodo dal contesto «Non sono di quelli che vibrano il colpo e nascondono la mano» e prosegue:

«Se infine con quel sonetto egli sapeva di menare un colpo, può con serietà sostenersi che non intendesse di fare personalità, ma semplicemente correggere un vizio, stigmatizzare un principio nel solo interesse sociale?!»

Ma può con serietà sostenersi che una figura retorica equivalga ad una esplicita confessione della intenzione di offendere? Questa è la dialettica dell'illustre Avvocato Capretti che ha suggestionato la sentenza! Si leva dal mio opuscolo la parola *colpo*; le si attribuisce un senso

scellerato e su quello si sillogizza e si conclude che io, non il Vescovo, ho menato il colpo e che io lo confesso! Oh via! lasciamo queste interpretazioni peggio che arbitrarie e che fanno spavento in una Sentenza! Io non volli dire altro che del fatto mio, delle mie azioni avrei risposto, come rispondo, senza appiattarmi, di persona, a fronte alta, mentre Altri fa il contrario. Qui non c'è confessione di aver menato un colpo che tenga e non importa incomodare Giudici per verificarlo. Basta il senso comune.

E così è finito anche l'esame della Sentenza. M'è pesato, e sarà pesato più alla Ecc.ma Corte, il dover discutere minutamente di piccole cose, di frasi e di parole, ma gli Avversari vollero la causa a questo modo ed io, per quanto mi ripugnasse, dovetti seguirli per l'arido e uggioso sentiero. Ogni qual volta tentai di lasciare queste bassure e salire un po' più in alto, mi sentii fermare dall'ironico «*il s'agit d'un chapon!*» E sia; ma poichè finalmente le penne del simbolico cappone furono rivedute e corrette ad una ad una, tiriamo il fiato, allarghiamo i polmoni, lasciamo finalmente cappone, gallo e pollaio per guardare più avanti.

EPILOGO

Più avanti e più in alto!

L'Avvocato Nasi finì la sua arringa colle promettitrici parole del Salmista: «*Misericordia et veritas obiaverunt sibi; justitia et pax osculatae sunt!*» e la misericordia e la pace nell'animo del buon Pastore, tra le paterne perdonanze e misericordie dell'Anno Santo, furono tali che la verità è costretta a chiedervi giustizia!

Ed ho anche sott'occhio la «Dottrina Cristiana elementare per la città e diocesi di Faenza... accresciuta ecc. per comando dell'Ill.mo e Rev.mo Monsignor Gioacchino Cantagalli, vigilantissimo Vescovo di Faenza» ed a pag. 38 della mia edizione (1897), alla spiegazione del *Pater Noster*, leggo: *perdoniamo le offese ai nostri nemici, perchè non è ragionevole che Dio perdoni a noi li peccati, che sono offese grandissime, SE NON VOGLIAMO PERDONARE LE INGIURIE FATTECI, che sono offese di poco momento*». Belle e sante parole, specialmente in bocca di chi si querela per ingiurie! Aveva ragione il buon prete faentino che inviandomi la «Dottrina» scriveva in fondo alla pag. 38 queste parole: «*Qua etiam libertate laicos corripere poterunt sacerdotes cum tacite sibi ipsi respondeant eadem se admisisse quae corripiunt (Concil. Trident. Proem. ad Sess. XIV)*».

E quante altre sante cose, per comando del Vigilantissimo Pastore s'insegnano ai fedeli!

«In che maniera si dimostra coi fatti il buon cuore? Col mostrare di non essere nemico...». «Sonovi altre (opere) di Misericordia spirituali?... — 5. Perdonare le offese. 6. Sopportare pazientemente le persone moleste...».

Belle e sante cose senza dubbio, ma chi le predica, le fa insegnare e le insegna, opera il contrario! E se un povero cristiano stupito e sdegnato rimprovera al Ministro di Dio la disformità delle parole e delle opere, se gli rinfiaccia la smentita che la condotta infligge all'insegnamento, allora il predicatore del perdono, il maestro di carità, sussurra «*justitia et pax osculatae sunt*» e ricorre al Pretorio dove si costituisce Parte Civile! O Rabbi di Galilea, il cui vangelo si predica sempre e non si pratica più, se tu ripetessi oggi: «*Vae vobis.... quia similes estis sepulcris dealbatis....*», Rabbi di Galilea, il tuo discepolo, colui che consacrato nel tuo nome bandisce dall'altare «*Misericordiam volo et non sacrificium*», oh come ti farebbe turare la bocca dall'Art. 395 del Codice Penale! Poichè, mettiamo pure in disparte la politica e il Principe di Bismarck, sebbene la causa sia tutta impregnata di politica dall'inizio alla sentenza; lasciamo che il processo intero non è in verità che un episodio della rivincita del clericalismo spodestato «*immortale odium et nunquam sanabile vulnus*», ma non si potrà a meno di confessare che qui ci troviamo in faccia di un agitatore delle masse in servizio di interessi mondani sotto pretesto di religione, di un raccoglitore fortunato di pecunia in servizio di Associazioni contrarie alla sicurezza ed alla integrità dello Stato, tanto che il Governo le ha dovute sciogliere e sciolte sono tuttora in Faenza. A torto, secondo me, che voglio la libertà anche per gli avversari, ciò che i clericali non vogliono; ma noto solo il fatto che l'istesso Governo ha ritenuto pericolose le *Opere Cattoliche*, promosse, aiutate e mantenute da Monsignore. «Si

raccomanda la solita questua per le *Opere Cattoliche*» diceva il Vescovo l'11 Dicembre 1897 e raccomandava *obbedienza assoluta e perfetta* al Pontefice anche in ciò che non riguarda la fede e la morale (1898) e chi ha orecchi per intendere, intenda. Ma che poi a questo esattore di oboli per opere pericolose, a questo incitatore di ubbidienza ad un Principe che non è il legittimo ma il Pretendente, si debba fare una posizione superiore a quella di tutti gli altri cittadini, è indegno! Io non faccio mia la causa del *Lamone*. Tutt'altro! Per quanto nella lotta contro il partito clericale le mie simpatie non siano dubbie, pure la causa mia è quella che riguarda soltanto me e non è giusto chiamarmi a parte delle responsabilità altrui. Ma, anche fuori dalla causa, non posso a meno, come ogni cittadino che ha il diritto di controllare e giudicare a suo modo le azioni pubbliche, non posso a meno di paragonare gli atti pubblici del Vescovo e quelli del Gerente. Il Vescovo scomunicò e il Rolli, il povero ciabattino che almeno in questo ebbe l'animo più alto e nobile di Monsignore, sdegnò di dar querela, benchè pubblicamente esposto all'odio e al disprezzo de' suoi concittadini. Sentì che il litigio era politico e perciò impersonale e non curò i fulmini elettorali. Ma se un altro cittadino avesse osato di fare quel che ha fatto Monsignore, non si sarebbe proceduto d'ufficio per eccitamento all'odio fra le classi? Oh, in questi tempi si procede per assai meno! Ma la legge non è pel Vescovo, e le Autorità ammettono che egli esercita un suo diritto additando al pubblico disprezzo chi scrive o legge un giornale! Costui bandisce ai fedeli la bella massima che i ricchi si

astengano dal far lavorare gli operai che non osservano l'ozio domenicale, e se un altro cittadino facesse altrettanto, lo si processerebbe subito per attentato alla libertà del lavoro. Oh, durante gli scioperi si procede per meno! Ma la legge non è pel Vescovo e le Autorità ammettono che egli compie un suo dovere!

Costui non obbedisce alla legge che lo obbliga a comparire davanti ai Giudici e colla periodica affermazione di comodi incomodi che sono uno scherno alla Giustizia ed ai Giudici, si sottrae al suo dovere. Se altrettanto facesse un semplice cittadino, lo si farebbe comparire tra due Carabinieri e lo si fa per meno! Ma la legge non è pel Vescovo!

Ma dunque il Diritto Canonico si è sostituito al Diritto Italiano? Ma dunque se io leverò la voce contro questa immunità, contro questa inviolabilità che pone il Vescovo al disopra della legge, sarò per giunta passibile di pena? Oh, e lo sarei certo se invece di trovarmi davanti questa Corte Ecc.ma, mi trovassi davanti ad un Tribunale che, timoroso per l'anima sua, non tenesse conto del Diritto Patrio se non per favorire un prete che lo insulta con un certificato inconcludente! Stiamo pure fuori dalla politica, ma stiamo dentro alla legge tutti! Io e il Vescovo! Stiamo pure fuori della politica, ma per quanto si protesti che *il s'agit d'un chapon*, non dimentichiamo da che sentimenti furon mossi e gli attacchi e le querele. Più in alto che alla miseria delle parole si deve guardare! Ma qual è la coscienza che possa così chiuder gli occhi alla verità da non avvedersi che qui non si tratta già di uno sciocco sonetto, ma dei conati di restaurazione

che provocano le giuste resistenze di anime insofferenti di tirannia sacerdotale? Quando questi Vescovi di combattimento, tra una elezione e un indirizzo, tra una battaglia e una questua, salgono l'altare per maledire, gridano *Extra Ecclesiam nulla salus*, e per chi non china la cervice non hanno il solo *Anathema Maranatha omnesque maledictiones Hebal*, ma la persecuzione, la discordia famigliare, il boicottaggio, i processi, che meraviglia se qualche volta *ex abundantia cordis os loquitur* e le parole fanno impeto ed oltrepassano il rigido confine della correzione? Le mie non l'oltrepassarono; quelle degli altri non mi riguardano, ma ad ogni modo il Giudice nella serena imparzialità dell'animo suo deve pesare qualche cosa di più che le pretese del querelante. Quanti sentimenti generosi, quanti nobili affetti e sante convinzioni mossero l'accusato a quell'atto che per altri fu lodevole e per lui si vuole punibile? Diceva S. Cipriano, se non erro «*homicidium quum admittunt singuli, crimen est: virtus vocatur quum publice geritur;*» e questo delitto fu l'idea che da Palestro a Porta Pia fece l'Italia!

Tutto questo, la Ecc.ma Corte me lo condoni, l'ho detto per non celar nulla dell'animo mio e così per incidente. Io non ho sposato la causa del *Lamone*, il quale penserà per conto proprio ai casi suoi. La mia causa è, e voglio mantenerla ben separata e distinta; e quanto a me particolarmente e pel solo capo d'accusa d'ingiuria perchè, spero di avere ad esuberanza dimostrato, il sonetto non offende nè l'onore, nè la riputazione e nemmeno il decoro di Monsignor Gioacchino Cantagalli; perchè il solo fatto di averlo stampato in un numero dedicato a

Lui non può provare, contro il chiaro senso delle parole e delle mie dichiarazioni che esca dalla generalità della satira lecita, onesta ed anche lodevole. Certo che il sonetto non esprime simpatia per le idee di Monsignore, per la condotta de' suoi colleghi gaudenti del loro *felice stato*, ma è iniquo procedere *per brevissimas mutationes*, quelle in cui Ulpiano poneva l'essenza della *cavillatio*, fino a sforzare i versi ad una ipotiposi ad una fotografia della persona del Vescovo, contro la verità.

Ho detto e ripetuto fino alla sazietà che nella intenzione mia e nemmeno nella forma con cui l'intenzione si estrinsecò, il sonetto non può ingiuriare e non ingiuria nessuno e tanto meno una persona determinata e peggio poi Monsignor Cantagalli. Ho sostenuto per la verità che quei poveri versi sono uno sfogo politico, un epigramma di partito in genere, un soliloquio di un tipo simbolico ed impersonale. Se per circostanze a me estranee la fisionomia di quei versi potè apparire mutata, offensiva, personale, non è giusto ch'io debba soffrirne la pena. Manca perciò la nozione dell'*animus* quale si desume e cava dal Codice, vale a dire la coscienza dell'ingiuria, la volontà deliberata di offendere con atti o parole scientemente e volutamente ingiuriosi, manca insomma l'elemento soggettivo del reato. E mancando nel sonetto anche le *verba per se iniuriosa*, vale a dire l'elemento oggettivo, che cosa resta di questo delitto cui mancano l'intenzione e l'esecuzione, il soggetto e l'oggetto, lo spirito e la materia? Lo dirà l'Ecc.ma Corte.

No, Eccellenze della Corte, non può essere che la perpicacia Vostra non abbia veduto come tra le novanta

parole del sonetto incriminato non ce n'è una sola che suoni ingiuria o per Gioacchino Cantagalli o pel Vescovo di Faenza, mentre invece sotto al verso ed alla quere-la sta qualche cosa di più che il volgare piato di un vecchio contumace contro un rimatore che non l'offese. Non può essere che la Giustizia nel cui nome rendete degnamente a ciascuno il suo, voglia condannato me per le peccata altrui. Non può essere che questa immeritata tribolazione, figlia dell'ira politica, vomito dell'odio di parte, per la quale un ministro di quel Cristo che morì perdonando ai crocifissori mi trascina da oltre un anno pei Tribunali non consentendomi nemmeno il triste compenso di vederlo in viso, debba distrarmi più oltre dal pensare e dall'operare, in quel poco ch'io possa, senza sentirmi sempre insidiato dal cruccio e perseguitato dalla vendetta. Liberatemi Voi da queste miserie che si fingono dignità, da questi piccoli interessi e torbide passioni che si pretendono santità canonizzabili e intangibilità sacrosante, sognanti il sacrilegio persino nel sorriso che voglion punito in nome del Re da quegli stessi Giudici al cospetto dei quali sdegnano di comparire perchè rendon ragione in nome del Re! Rendetemi, o Giudici, alla pace de' miei libri, al mio tranquillo e civile lavoro, dal quale troppo spesso l'impeto del sangue non ingeneroso mi disvia per reagire contro la violenza, l'ingiustizia, e la disonestà che si vogliono far credere ora voce di popolo, ora voce di Dio. *Justitia et pax osculatae sunt*, mi hanno detto per scherno; ma fate Voi che la Giustizia e la Pace, non per ironia ma per verità, rampollino insieme, lodate e benedette, dalla sentenza Vostra. Fatela Voi

la Giustizia, insegnatela Voi la Religione a chi mal si ar-
roga di insegnarla con le querele e le maledizioni, poi-
chè la Religione di Cristo è la Giustizia: quella Giustizia
in nome della quale Vi domando che, corretto l'errore
del primo Giudice, sentenziate non farsi luogo a proce-
dere per inesistenza di reato contro al ricorrente

OLINDO GUERRINI¹⁰

10 Per l'intervento del Presidente la lite fu transatta così: 1° Che si rila-
sciasse un ampio certificato e brevetto di onestà e disinteresse al Querelante.
2° Che gli si pagassero alcune migliaia di lire per le spese. Il che fu fatto con
gioia e fummo liberi finalmente da un litigio ripugnante e già pregiudicato per
la negata facoltà delle prove. I sedici versi del sonetto mi costarono circa du-
gento cinquanta lire l'uno, ma li pagai volentieri e certificaí tutto quel che si
volle perchè, con quel laccio alla gola, mi pareva di aver perso fino la libertà di
sputare dove mi talenta.

Avverto che queste polemiche furono a suo tempo stampate, messe in ven-
dita e vendute senza molestia.

Dolus malus abesto et Jurisconsultus.

MAGISTRATURA

Delle donne e dei magistrati bisogna parlare con molta prudenza. Per poco che il discorso tenda verso la sincerità, bisogna troncarlo. Tutti sanno il vero, ma tutti evocano il rettorico spettro di quella vecchia e sozza moglie di Cesare la cui virtù, per consenso ipocrita, non può essere nemmeno sospettata.

Lasciamo a parte le donne dei cui peccati forse gli uomini sono responsabili e vediamo i magistrati, senza mancare di riguardo nè a loro, nè alla moglie di Cesare.

I recenti discorsi in Parlamento ne offrono l'occasione.

L'estate scorsa, io (chiedo scusa dell'*io*, ma non posso dire che fosse un altro) ed un amico mio assistevamo, e non per gusto nostro, ad uno di quei processi che si celebrano in certe sale piene di puzzo caldo, e di sudiciume che fermenta. Il presidente sonnecchiava e i giudici buttati sulle poltrone guardavano al soffitto, mentre il cancelliere, con la voce stanca e monotona leggeva un monte di cartacce.

L'amico si chinò al mio orecchio e disse: "Vedi, la religione, la giustizia, la libertà sono belle e sante astrazioni, ma chi deve renderle verità nella vita, sono gli uomini. Ora, guarda il presidente e i giudici. Essi sono gli arbitri dell'avere, della libertà, della riputazione di un uomo, che domani potrei essere anch'io. Ebbene, ti do la mia parola che se uno di quei signori domani chiedesse

di entrare al mio servizio, direi subito di no".

Le parole mi parvero amare, ma oggi stesso, qui, in un pubblico caffè, ho sentito due contadini che contendevano vivacemente, ed uno, a modo di ingiuria, ha gridato all'altro: "Sei ignorante come un giudice!" Avevo già sentito a dire: — "ubriaco come la giustizia!" — ma non credevo che la disistima per la magistratura fosse giunta al segno di farsi ingiuria nella bocca dei contadini!

Certo, c'è esagerazione, ma il sintomo è grave.

La giustizia è come la religione, che non ha ragione d'essere se non nella fede. E di questo discredito della magistratura non solo si impaurano i cittadini, ma gli stessi uomini che sono chiamati a disciplinarla e difenderla. Un concorso a pochi posti, con temi facilissimi, ha chiamato forse mille concorrenti e il risultato fu un disastro. Ciò radica sempre più nel concetto delle masse che la magistratura non sia che il rifugio dei legulei che non trovano da difendere un ladro di galline, e questa dolorosa convinzione si legge troppo chiaramente tra le righe dei resoconti parlamentari, come si sente a troppo chiare note nei discorsi d'ogni giorno, fino tra i contadini.

Mi fu raccontato da persona sincera che, presentandosi un laureato all'esame di procuratore, non seppe rispondere o rispose un sacco di sciocchezze. Il capo degli esaminatori, meravigliato, gli chiese come diavolo, così ignaro della legge e della procedura, avesse osato di presentarsi all'esame. Ma il candidato meravigliato anche lui, rispose franco: "Ma non sa Ella che io non in-

tendo di far l'avvocato? Voglio dedicarmi alla Magistratura!" E passò, non dico a pieni voti, ma passò.

La magistratura istessa sente questa sua deficienza che le menoma la fiducia del paese ed invoca, dove e come può, un rimedio a tanta miseria deplorabile e deplorata. Essa ragiona a un dipresso così: non entra in questa carriera poco stimata e peggio retribuita che chi non riesce ad altro. Retribuiteci meglio e i posti diventando invidiabili, come presso le altre nazioni civili, sarà possibile la selezione e alla magistratura aspireranno soltanto i migliori.

Certo, i giudici in Italia sono pagati male ed è giusta e legittima la loro aspirazione al meglio.

Il vile denaro, dopo tutto, è un buon garante della integrità e della indipendenza. Ma è lecito chiedere se crescendo il salario oggi ad un giudice bestia, si potrà farne un buon giudice domani? Certo no. Si rimane asini anche con un milione. Dunque?

Dunque bisognerebbe decidersi ad una epurazione. In Francia fu fatta più per ragioni di sicurezza politica che di competenza e in Italia, se si dovesse venirci, non si potrebbe dimenticare che il novantanove per cento almeno della nostra magistratura è clericale o clericaleggiante, con che guarentigia di imparzialità nei giudizi che sono intinti di politica, ciascuno vede. Ma nè i cervelli, nè i muscoli consentono a noi coraggio e forza bastanti per una epurazione augurata invano. Cresceremo le paghe alla meglio e i giudici saranno reclutati come s'è visto.

Così il presidente, che l'amico mio non avrebbe volu-

to nemmeno per servitore, passo passo, salirà in Appello o in Cassazione e i nostri contadini seguiranno a ingiuriarsi, gridando: ignorante come un giudice!

14 Maggio 1904.

LA VERITÀ HA CAMMINATO

Non è molto e fu quando si trattò di migliorare le condizioni economiche della Magistratura, che in un giornale espressi il parere che al miglioramento dovesse precedere l'epurazione. Non mi facevano paura i congressi dove i magistrati si organizzavano come sindacalisti qualunque e intimavano al paese ordini del giorno che sapevano un po' di preghiera e un po' di minaccia. Ciò che mi faceva paura era lo stato di decadenza in cui troppo evidentemente versava la Magistratura italiana e dicevo che certi giudici i quali dispongono del nostro avere e dell'onore nostro, nessuno li avrebbe accettati nemmeno come servitori.

Questo giudizio pessimista sopra, non *tutta* la Magistratura, ma sopra una non minima parte di essa, mi procurò non poche proteste. Parve ad alcuni che io parlassi pel bruciore di qualche sentenza contraria e non era che stupore di quel che vedevo e sapevo. Si credette a qualche antipatia personale, o che so io. Tornò fuori dall'ospizio dei vecchi, la decrepita moglie di Cesare, alla quale si potrebbe pur dire che se non voleva essere sospettata, non doveva darsi alla malavita. Insomma fu un coro non precisamente trionfale.

Un egregio magistrato che onora veramente la sua classe, mi riprese osservandomi che non mancano i giudici incorrotti e saggi in Italia, incapaci di tradire il loro sacro dovere anche nelle maggiori strettezze della vita.

Argomento ingiusto e guai al mio illustre contraddittore se egli lo usasse nella motivazione di una sentenza! Io non dissi *tutti*. Notai che c'erano dei brutti segni e che, prima di aprir la borsa, era il caso anche di aprir gli occhi, ma non meritavo una condanna per una generalizzazione che non feci.

Avrei potuto rispondere, ma preferii tacere sotto il peso della disapprovazione. Per difendermi avrei dovuto provare, cioè denunciare, che non è mestiere per me; e in fondo, avrei avuto piacere di aver errato.

Invece, purtroppo, i fatti mi hanno dato ragione più presto di quello che credevo! La moglie di Cesare è stata trovata nel peggior lupanare della Suburra. Credono ora i miei contraddittori d'allora, che si mostravano così scandalizzati del mio pessimismo, credono ora che anche in Italia ci possono essere dei giudici corrotti od imbecilli? Terrebbero un servo briacone? Un cameriere che non ha più la memoria? Un cuoco di dubbia onestà? Purtroppo avevo ragione io!

Ed ora io non cadrò nella generalizzazione colla quale mi condannavano. Dico quel che dicevo allora. Non è vero che *tutti* i giudici siano corrotti od asini; ci sono anche i buoni giudici, ci saranno molti Magnaud e per l'amore del mio paese spero che siano la maggioranza. Ma, e mi ripeto, una larga profonda ed energica epurazione si è imposta. Migliorate pure, ma ripulite le stalle con braccio fermo e rigido giudizio.

Gli asini alla stalla, i bricconi in galera, i preti alla messa.

24 giugno 1907.

L'IMITAZIONE E GIACOMO LEOPARDI

— Vieni un po' a vedere.

— Che c'è?

Mi sono affacciato al balcone ed ho visto il mio bimbo giù nel prato, col capellino alla sgherra, le mani dietro la schiena e la pipa (spenta, meno male), la mia pipa in bocca. Se vedeste che aria si dà, se vedeste con che gravità, con che sussiego passeggia! Ah, canaglietta! Alto due soldi di cacio, non arriva a tre anni e prova già la fregola della pipa!

Sua madre gli ha domandato: O bimbo, che fai?

— Faccio *tome papà*.

Vedete un po' il birbante! Adduce a scusa l'esempio paterno. Ma che gli evoluzionisti abbiano proprio ragione e che l'uomo non sia altro che il perfezionamento di uno di quei bertuccioni che ci rifanno in caricatura tanto volentieri! Che l'ugola della Patti non sia proprio altro che lo sviluppo degli organi vocali di una ghiandaia, e l'eloquenza di Marco Tullio un progresso sulle facoltà del pappagallo? Lo si direbbe, a vedere come tutti abbiamo nel sangue la tendenza all'imitazione, alla contraffazione, alla parodia, e come di veri originali a questo mondo ce ne siano tanti pochi. Il pastore Dindenault manca di rispetto a Panurgio e Panurgio compra un montone dal pastore a carissimo prezzo. Sapete, e già lo

disse anche Dante, che trattandosi di pecore *quel che l'una fa e l'altre fanno*: quindi Panurgio spinge in mare il montone comprato e il resto del gregge gli si precipita dietro; esempio memorabile di follia pecorina passato in proverbio.

Ma l'uomo ha egli poi tanti vantaggi sulle pecorelle dantesche o sul gregge del giocondo curato di Meudon? Che cosa è la moda se non una speculazione commerciale sui nostri istinti pecorili? La fama del Brummel, il re del *dandismo*, vive tuttora e non si spiega che ammettendo una eccitazione morbosa delle nostre facoltà imitative. E in altro modo non si possono spiegare le mode deformatrici delle crinoline, dei *puff*, delle parrucche gialle, dei cappelli a cilindro, delle lenti incastrate nell'occhiaia, dei colletti che segano le orecchie ed altre fantasie che sembrano sforzi inventivi dei cercatori dell'orrido, dei pittori chinesi e giapponesi che spingono la deformità fino al delirio sulle pance dei vasi di porcellana. E imitiamo anche le imperfezioni fisiche, poichè non solo le donne affettarono di zoppicare al tempo di madamigella De la Vallière, ma gli uomini zoppicarono al tempo di lord Byron. La pipa, la mia pipa stessa, non è un esempio caldo e fumante di una moda diventata consuetudine e poi necessità? Imitiamo proprio come i bertuccioni evolutivi.

E fuori della moda? I popoli malati di politica si rubano le Costituzioni, le Carte e gli Statuti. I filosofi, i gravi e frigidì filosofi, passano da Aristotele a Platone, da Cartesio a Vico, da Kant ad Hegel, da Darwin a Spencer, ora coi greci ed ora cogli arabi, ora cogli scozzesi

ed ora coi tedeschi, sempre imitando, sempre copiando, senza posa e senza costrutto. I militari, non solo al principio del secolo imitano la tattica e la strategia di Napoleone ed alla fine quella di Moltke, ma cascano sino a copiare i vestiti, come se i prussiani avessero vinto a Sadowa ed a Sedan in grazia dell'elmo col chiodo. I poeti.... oh! i poeti poi sono animali imitatori per eccellenza e basta il Seicento per mostrare sino a che aberrazioni mentali possa far discendere la mania dell'imitazione e della moda. Insomma i novantanove centesimi delle azioni umane non sono che azioni imitative; il che dovrebbe dare una bella sgonfiata all'orgoglio del re della creazione.

Abbiate pazienza, ma non basta. Non solo imitiamo noi, ma poichè nei bimbi, nei fanciulli e nei giovani è più fresco, più vivo questo istinto di imitazione che ci viene dalla parte men nobile del nostro essere, non ci par vero di coltivarlo e di crescerlo amorevolmente nelle scuole e nelle famiglie ad ogni modo. Se il bimbo mangia o fa peggio colle dita, non gli spieghiamo già il perchè e il per come non stia bene svergognare a quel modo monsignor Della Casa, ma gli diciamo invece che il piccolo Caio mangia colla forchetta e Semproniuccio adopera il fazzoletto. Così l'educazione si fonda in gran parte sull'esempio, e l'istruzione poi non ha altro fondamento dai primissimi esemplari di calligrafia ai più alti precetti di retorica. Cominciamo dal ricopiare i bastoni, le aste ed i rampini del maestro, per riuscire a contraffare un brano del misterioso Compagni o *l'Italia mia* di messer Francesco. La facoltà dell'invenzione, la tenden-

za al raziocinio sono purtroppo meno coltivate dell'imitazione. La pedagogia va pianino e i principii direttivi del metodo froebeliano paiono troppo rivoluzionari ai discepoli del Pestalozza e dell'Aporti. I giardini d'infanzia sono novità tenute ancora in quarantena da noi, mentre fuori di qui sono vecchi stravecchi.

Non già che l'imitazione sia da scomunicare; tutt'altro. Ne' primi stadi dell'insegnamento è necessario servirsi dell'istinto per giungere poi a sviluppare le altre facoltà più nobili. Ma se ne abusò e se ne abusa, specialmente negli stadi più alti, là dove è inutile servirsi dell'istinto perchè le altre facoltà possono essere più utilmente usate. Se ne abusa ancora proponendo dei modelli d'invenzione, come se si potesse inventare copiando, come se il maggior pregio del Tasso fosse quello di attenersi fedelmente allo schema del poema virgiliano, come se non si potesse fare un buon romanzo altrimenti che mettendo esattamente il piede nelle gloriose orme di Alessandro Manzoni. Così accade che un giovane il quale voglia scrivere un sonetto (i giovani li hanno pur troppo questi riscaldi di cervello) intinge la penna nel calamaio e rimane sospeso pensando, non già a quello che vuol dire, ma se imiterà lo stile di Caio o di Tizio, se sarà verista o idealista, se scriverà in lingua classica o in lingua parlata. Così di mille volumi di versi che sbocciano tutti gli anni in questo giardino del mondo, novecento novantanove appartengono a quel che si dice una scuola; vale a dire che gli autori cercano di travestirsi, di sformarsi tanto da rassomigliare alla meglio ad uno di quegli infelici che ebbero la maledizione d'esser unti ed

incoronati capi di scuola. In questa faceta repubblica delle lettere ognuno vorrebbe avere la fisonomia del suo vicino, proprio come nel facetissimo regno della moda una volta volevano tutti rassomigliare a Vittorio Emanuele portando i baffi come lui, anche quando sformavano la fisonomia. Ora sono di moda i baffi di Guglielmo. Ci sono poi certi critici stravaganti che compiono la confusione delle lingue e dei cervelli lodando queste rassomiglianze artificiali. Li sentirete dire: Bel bozzetto! potrebbe firmarlo De Amicis! Lodi sbagliate, scelleratamente sbagliate, poichè equivalgono a dire che l'autore contraffecce perfettamente De Amicis. Ma secondo questa critica i cento copiatori della Madonna della Seggiola sarebbero artisti squisiti, le imitazioni varrebbero quanto gli originali! Gli artisti finirebbero a fare come gli operai di Norimberga, che dopo aver fatto un bel soldatino di piombo ne fanno centomila compagni.

È vero, però, che in fatto di originalità qualche cosa si è guadagnato, almeno dalla parte del pubblico. Infatti la ricerca assidua del nuovo, che molti a torto biasimano, non è che una domanda di originalità, alla quale l'offerta degli autori risponde poco per ora, ma risponderà in seguito. E se si ricorda la smania di travestirsi che infieriva nelle accademie di una volta, si vede che un pochino si è guadagnato anche dalla parte degli autori. Quel che fosse l'imitazione una volta, anche pei grandi ingegni, la vera misura dell'errore pedagogico intorno a questa benedetta imitazione, si vede in un lavoro giovanile di Giacomo Leopardi, intitolato: *Appressamento della morte*. Lavoro atteso da lungo tempo, lodato prima d'es-

ser veduto ed inferiore troppo all'aspettazione che le lodi premature avevano destato in tutti.

Dire che una cosa di Leopardi, anche Leopardi bambino, sia brutta, non si può senza spiegarsi chiaro e protestare prima ad alta voce del rispetto profondo e dell'ammirazione grandissima che si porta all'infelice poeta. Prima di alzare il martello sopra una immagine sacra, bisogna celebrare dei riti espiatori i quali stabiliscano bene nella coscienza dei fedeli che non è il santo che si vuol mettere in pezzi, ma la sua immagine contraffatta e calunniata. Giacomo Leopardi è così grande nella storia letteraria e nella coscienza di tutti, è così in alto nella giusta venerazione degli italiani e de' forestieri, che prima di chiamar brutta questa benedetta cantica, bisogna pensarci tre volte, domandare scusa e parlare con circospezione. Aggiungasi che il poeta recanatese fu così meravigliosamente precoce in tutto, che non si sa bene come giudicare un lavoro compiuto sul finire del quarto lustro, com'egli stesso dice: non si sa davvero se giudicarlo coi criteri applicabili ai giovanetti che tentano i primi canti o giudicarlo come opera di un grande ingegno maturato già da lungo studio, dalla sventura e dalla solitudine. Quest'ultimo giudizio però riuscirebbe così giustamente severo che, per quanto contrario alla precocità ammessa e provata dell'infelice poeta, bisogna cacciare il dubbio e finire col credere che il Leopardi quasi ventenne fosse su per giù quel che sono gli altri giovani di quell'età e di discreto ingegno. Imbroglione, contraddizione se volete, ma davvero non saprei come uscirne. O negare la precocità provata, o dir bello un lavoro brutto.

Io scelgo il primo corno del dilemma, e ritengo la cantica opera di un adolescente non superiore alla sua età; il che non fa torto a nessuno.

Il pretonzolo al quale fu affidata l'istruzione dei giovani conti Leopardi doveva aver bene insistito sulla necessità dell'imitare i classici, poichè vediamo l'allievo imitar tanto che qualche volta copia addirittura. La lingua, che non si può inventare, tradisce tuttavia uno studio di arcaicità che nocerebbe senza dubbio alla spontaneità del poema, quando spontaneità ci fosse. La lingua, sul finire del Settecento e durante il dominio francese, s'era impinzata di tanta roba straniera da muover la nausea e venne necessariamente una reazione. Fu allora che il Cesari, il Puoti, il Perticari, il Giordani e tanti altri predicarono la crociata contro i neologismi forastieri in nome dell'aureo Trecento. Si tornò all'antico, accettando ad occhi chiusi il buono ed il cattivo di una lingua ancora allo stato di formazione, e chi seppe cavare dai *Fatti di Enea* o dai *Fioretti di San Francesco* i termini più eteroclitici ed antiquati, colui scrisse meglio. Reazione che ebbe la sua utilità, come quella che pulì un poco la lingua e mantenne un certo spirito di italianità nelle lettere, appunto quanto ogni speranza di italianità pareva perduta; ma reazione sempre, quindi cieca, intollerante, meticolosa. Il pretonzolo del Leopardi senza dubbio insegnò questo scrupoloso purismo ai suoi allievi, propose i modelli di moda all'imitazione sconsigliata, e la cantica di quel Giacomo, che scrisse poi l'italiano come nessuno seppe scrivere finora, ribocca di parolacce viete, muffite, quasi umoristiche. Per chi vorrà gettare gli oc-

chi sulla cantica non c'è bisogno di esempi; ogni pagina, presa a caso, dice più che qui non si possa dire. Nella stessa ortografia c'è una affettazione di arcaismo che non si trova più nei lavori successivi, anche giovanili, del poeta.

E il poema che cosa è in fondo? Una imitazione fredda e servile un poco del Poema divino, un poco dei Trionfi del Petrarca. Cominciamo a trovarci nella solita landa, come Dante si trovò nella selva selvaggia. Il poeta sovrano ci dice:

Io non so ben ridir come v'entrai,
Tant'era pien di sonno in su quel punto;

e il povero imitatore:

I' non vedeva u' fossi ed u' m'andassi,
Tant'era pien di dotta e di terrore.

Viene la solita tempesta, *la solita lusnada* del Porta ed appare un angelo che annunzia al poeta la sua prossima fine, l'appressamento della morte. Tuttavia, perchè il poeta non si dolga troppo di abbandonare il mondo in così giovane età, l'angelo mette mano alla solita lanterna magica che, dopo la Basvilliana, dovrebbe essere lasciata stare, e fa vedere la processione delle vittime dell'amore, dell'avarizia, dell'errore, della guerra, della tirannia, tale quale nei trionfi del Petrarca. L'anima di Ugo da Este a modo di episodio, un po' imitando Francesca, un po' Ugolino, narra la nota tragedia e come, dopo il colpo paterno, *svolazzò lo spirto sospirando*. Si maledi-

ce l'eresia anglicana e si sente un po' d'influsso alfieriano nella declamazione contro la tirannia; e insomma, imitando un poco a destra ed un poco a mancina, finito il corso dei carri, si spalanca il cielo e si vedono Cristo, la Madonna, i santi e tutto l'empireo cattolico, Dante, il Petrarca e il Tasso sono del beato coro. Chi sa perchè ne è escluso l'Ariosto?

Dopo questa beatifica visione tutto sparisce, ed il poeta, rimasto solo, si duole di dover morire, ma pure si rassegna e finisce invocando Dio e la Vergine perchè l'assiano nell'ultimo passo. A questo punto ritorna in capo al lettore lo stesso dubbio che lo assalì sino dalle prime terzine e si chiude il libro tentennando il capo e chiedendo: ma è proprio roba del Leopardi?

Si trovano molti riscontri nelle lettere del Leopardi, del Giordani e d'altri, che parlano della cantica; la calligrafia sembra del Leopardi, il quale ordinò per la stampa le prime ventotto terzine riducendole a venticinque molto rivedute e molto corrette. Certo un contraffattore poteva tener conto delle lettere, imitare la calligrafia e lavorare sulle terzine stampate; ma la persona che ritrovò e diede alle stampe la cantica è incapace di fare un tiro simile al buon pubblico. Non resta dunque se non concludere che questa povera roba imitata, messa insieme a pezzetti come un mosaico, sia proprio di Giacomo Leopardi quasi ventenne, che non conoscevamo ancora, di un Leopardi scolareto senza esercizio di comporre, senza gusto di lingua, senza lume di poesia. Bisogna rassegnarsi a credere che questo imparaticcio sia stato messo insieme un anno dopo al *Saggio sugli errori po-*

polari degli antichi, nell'anno stesso dell'*Inno a Nettuno* e delle *Iscrizioni triopee*; un anno o due prima delle più celebri, delle più gloriose poesie della letteratura moderna. È dura, ma è così.

Questa pubblicazione avrà questo almeno di utile, che farà veder chiaro come gli ingegni più forti e più grandi non si riconoscono più quando cadono nel peccato d'imitazione. Certo si danno delle mostruosità in natura, come il Monti, il quale seppe diventar grande in gran parte imitando; ma simili organismi sono veri capricci della natura, come le mosche bianche e i cigni neri, e non bisogna fidarsene perchè sono fuori della legge comune. Perchè c'è stato un Mozart, non tutti i piccoli pianisti arriveranno a scrivere il *Don Giovanni*, e il caso del Leopardi dovrebbe far riflettere molto coloro che sono fanatici dei modelli di bello scrivere, delle antologie usate altrimenti che come saggi compendiosi e pratici di storia letteraria.

Si potrebbe domandare che necessità c'era di mostrare il povero Leopardi, già abbastanza martirizzato dai pubblicatori di quisquillie scolastiche, nell'atto di fare *tome papà*; ma a questa domanda si oppone la solita risposta, che dei grandi ingegni è necessario conoscere tutto, anche la balia. *Amen*. Studiamo dunque le balie dei grandi uomini, e che buon pro ci faccia.

DI NUOVO

Se il povero Leopardi riaprisse gli occhi!

Già, prima di tutto, se riaprisse gli occhi, quella adorazione meritata che nessuno gli contende nel tempio dell'arte, scemerebbe ingiustamente della metà, poichè egli stesso ha detto *Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta*; verità sacrosanta. E poi se aprisse gli occhi così all'impensata, e se cogli occhi potesse muover la mano, ne scriverebbe delle belle intorno a noi, al nostro tempo, alla nostra curiosità e forse anche intorno a quel progresso che gli suggerì la epistola al Pepoli. E davvero il povero poeta, disgraziato in vita, fu disgraziatissimo dopo morto e gliene hanno fatte di quelle col pelo.

Fu lamentato già il lungo silenzio serbato da Antonio Ranieri; silenzio che indusse i biografi in tanti errori: e si disse che se il generoso napoletano fosse depositario di qualche scritto del Leopardi, dovrebbe oramai vincere gli scrupoli di una delicatissima coscienza e metter fuori tutto. Non mi pento di averlo detto, ma la pubblicazione del signor Zanino Volta, *l'Appressamento*, mi fa morder la lingua¹¹.

Il signor Zanino Volta, nipote dell'illustre inventore della pila, come ci dice parecchie volte nella introduzione, e vice-bibliotecario reggente nell'Università di Pavia

¹¹ Qui e altrove si allude alle carte leopardiane serbate dal Ranieri. Dopo la morte di lui furono rese pubbliche, ma lascio le parole come le scrissi allora, perchè indice del come se ne pensava allora e non soltanto da me.

(che diavolo è un vice-bibliotecario reggente?) il signor Zanino Volta capitò in certe camere del palazzo avito dei Volta dove erano per le terre molte cartacce, molta umidità e molti sorci. Trovò, frugando, un quaderno intitolato: *Appressamento della morte*, e se lo ficcò in tasca. Ora si trova che è un autografo del Leopardi, e lo stampa con cento pagine di prefazione.

È proprio del Leopardi? A questi lumi di luna siamo tanto avvezzi alle gherminelle letterarie e paleografiche, che questa è la prima domanda da fare. Chi è oramai quel letterato il quale non abbia commesso qualche marachella di questo genere? Io, per conto mio, oltre quel che è noto al pubblico, ho parecchi altri peccatucci sulla coscienza e, se volessi dirlo, c'è qualche poesia del 1300 a questo mondo che io ho visto nascere, crescere, trovar spasimanti ed amanti e peggio.

La calligrafia del Leopardi può essere esattamente imitata dal primo che capita: la carta del tempo si trova dappertutto; l'inchiostro sbiadito o rossastro si fa in cucina, e la cantica è un lavoro tanto giovanile che, quasi quasi, potrebbe averlo fatto davvero il signor Volta; ma questo non vuol dire, poichè qualunque maestro di retorica può far di meglio.

Il nipote di Alessandro Volta ha preveduto il sospetto di falsificazione e mette le mani avanti. Egli prova che il testo e la sua età probabile vanno d'accordo con quanto ci dicono di questa cantica il Leopardi nell'epistolario, il Giordani ed altri; e che la calligrafia è quella stessa di altri lavori autentici del poeta ch'egli possiede; quindi la cantica è del Leopardi. Le premesse non fanno una pie-

ga, ma uno scettico potrebbe sorridere della conclusione. Dato il caso di un falsario, è egli supponibile che costui avesse steso la cantica senza studiare prima tutto quel che è stato detto da molti e senza imitare o far imitare il carattere grafico? Bisognerebbe supporre che il falsificatore fosse Calandrino. Se la cantica va quindi d'accordo ne' caratteri, diremo storici ed esterni, questo non escludo che altri la possa aver fatta o fatta fare: ed anche questo ragionamento non fa una piega.

La storia del manoscritto, la storia provata, darebbe la vera sicurezza: ma appunto qui non si sa nulla di certo. Il come, il quando ed il perchè il manoscritto sia andato a nascondersi nella topaia dove il nipote del Volta lo trovò, non può sapersi. Il nipote del Volta si permette soltanto qualche ipotesi, anzi parecchie ipotesi, che possono esser accettate come tali e non altro.

Non voglio già sostenere con questo che la cantica ora stampata sia una falsificazione. Non c'è nulla che lo dica, come a negarlo non c'è che l'opinione del nipote dell'inventore della pila. Non c'è nulla di strano che il Leopardi, da ragazzo, scrivesse a modo d'esercizio scolastico questi poveri canti, queste misere terzine.

Ma il rispetto, la venerazione che tutti abbiamo grande ed io ho grandissima per l'infelice poeta, non ci debbono impedire di confessare che questa cantica, imitazione d'imitazione, non è altro che un lavoruccio scolastico, retorico, poverissimo sia nel riguardo del concetto che della lingua.

La lingua infatti denota uno studio assiduo dei classici, o anzi meglio de' trecentisti, non corretto ancora da

quello squisito gusto che fece poi grande il Leopardi. C'è sino l'affettazione dell'arcaismo, c'è sino l'esagerazione ortografica.

Non c'è mai un *io*, ma sono tutti *i'*; non c'è parola mozzabile in principio che non sia mozzata e ci troviamo *lo 'ngegno; 'ncontra; 'ntorno; 'ntelletto* e mille anticaglie, *roggia* per *rossa*, *lutta* per *lotta*, *frati* per *fratelli*, *dirampa*, *approciare*, *dischiavacciare*, *credulitate*, *ri-nomo*, e il pomo d'Eva è *il piagnevol pomo*; proprio un glossario, un zibaldone di modi affettati o rancidi. Sarà del Leopardi, ma la lingua potrebbe essere non che del padre Cesari o del Puoti, ma di Fidenzio Glottocrisio ludimagistro.

Quanto al concetto, è una imitazione d'imitazione. Lo stile è un calco, è un mosaico dove si trovano interi versi di Dante o di altri appena cambiati in una parola. L'episodio di Ugo è una imitazione un po' della Francesca, un po' dell'Ugolino, e la chiusa dell'episodio che piace tanto al nipote dell'inventore della pila, confina col comico; dice.

E svolazzò lo spirito sospirando!

Sarà del Leopardi insomma, ma questo non deve influire sulla verità. Sarà del Leopardi, ma è una povera, poverissima cosa. Il Leopardi stesso del resto ha giudicato, accettando poche terzine dopo molte correzioni: dato sempre che il Leopardi abbia corretto e non dato che altri abbia scorretto il Leopardi. Se il povero poeta vivesse ancora e il signor Giovannino Volta gli avesse

voluto fare un tiro da galera, non poteva forse fargliene uno peggiore che pubblicando questo imparaticcio che fa a pugni con tutte le convinzioni filosofiche e con tutta l'arte squisita del recanatese.

Per questa sconciatura e per la prefazione, della quale non dico nulla temendo che si possa sospettare qualche impossibile antipatia in me contro l'egregio nipote dell'inventore della pila, fu incomodata una illustre accademia milanese, si fecero suonare le trombe tutte dei giornali ed il monte ha partorito. Dico, e torno a dire sconciatura, l'avesse fatta anche il Padre eterno; poichè in fin dei conti se la critica deve usare delle ipocrisie, può andare al Gesù, ma non caverà un ragno da un buco. So bene che si troveranno anche i giornali di manica larga che loderanno senza aver letto, ma so bene che la coscienza ripugna a lodare quel che appare brutto e sbagliato.

Giacomo Leopardi è troppo grande poeta e troppo in alto perchè questa bambinata possa mai scemargli una dramma della nostra ammirazione. Non guastano il grand'uomo gli schizzi di meconio che la balia gli trovò nelle fasce; noi lo rispettiamo e lo amiamo lo stesso. Altrettanto però non possiamo certo fare pei nipoti dei grandi che fanno tanto fracasso per tali piccinerie. Il nonno può avere inventato la pila, lo riconosciamo; ma non riconosceremmo così che il nipote possa aver inventato la polvere.

Io mi doleva già che il Ranieri, se ha delle cose inedite del Leopardi, non le pubblicasse, ma dopo questa profanazione, direi quasi che fa bene.

Ma no. È impossibile che il Leopardi abbia lasciato al Ranieri di questa povera roba. Ah, l'amico incomparabile del povero Giacomo dovrebbe parare questo colpo tirato alla fama dell'amico dandoci qualche cosa di meglio!

Egli dovrebbe davvero riparare alla profanazione volgare e piccina mostrandoci tutto il Leopardi della maturità, il Leopardi che conosciamo ed ammiriamo. Dica egli almeno, che può dirlo se il povero infelice non avrebbe protestato altamente contro questa improntitudine scempiata che lo mette alla berlina come scolarotto plagiario.

Rispetto il giudizio degli altri, ma quanto a me lo dico chiaro e tondo: è una vergogna!

GLI ULTIMI ANNI DI G. LEOPARDI

Se con parole, con opere o con omissioni un disgraziato fece tanto da vedere la propria fama oltrepassare l'ombra del campanile natio, non gli sarà più possibile nascondere qualche cosa alla curiosità dei concittadini. I Vapereau ed i De Gubernatis gli pubblicheranno la fede di nascita, il certificato di vaccinazione ed i connotati; e gli oziosi nei caffè discuteranno ad alta voce intorno al naso de' suoi figli ed alle anche di sua moglie. Se poi la sventura lo percosse tanto crudelmente da farlo celebre ed ammirato anche fuor d'Italia, per lui non c'è più requie, nemmeno nella fossa. Si stamperà il numero de' suoi capelli grigi, il numero dei bottoni della sua camicia e si cercherà avidamente di sapere se preferiva il lesso all'arrosto o le calze di lana a quelle di cotone. Ogni minimo atto della sua vita sarà commentato, ogni suo biglietto e magari le cambiali, ingrosseranno l'epistolario, e il cameriere, la cuoca, la lavandaia del grande uomo saranno chiamati a testimoniare davanti al tribunale della posterità. La professione di grand'uomo non è tutta di rose.

Tuttavia, siccome c'è anche qualche grande uomo di spirito, s'è finito col trovare un rimedio alla curiosità del pubblico ed alla indiscrezione dei biografi, ed il rimedio sta nello scrivere la propria autobiografia. Non sarà infatti sfuggito all'attenzione degli acuti lettori, che gli scrittori di autobiografie sono i meno perseguitati dai

biografi, e questa ricetta, unita ad un po' d'attenzione nello scrivere agli amici in previsione dell'epistolario, la regaliamo volentieri ai grandi uomini viventi che dormono male la notte pensando ai biografi futuri.

Ma se c'è stato al mondo un povero grande uomo crudelmente anatomizzato dalla feroce curiosità del pubblico e degli scrittori, certo è stato Giacomo Leopardi. Gli hanno applicato fino il microscopio spiando ogni battito del cuore, ogni moto del suo ingegno. Sappiamo il nome e la vita delle donne che gli piacquero, delle umili tessitrici che entrarono nella storia letteraria e nell'immortalità per aver dimorato in faccia al palazzo dei Leopardi. Sappiamo tutti i segreti della sua famiglia, tutti i pettegolezzi dei suoi concittadini, tutte le chiacchiere delle serve di casa. Gli hanno pubblicato i lavoretti di scolaro e le carte gettate nel cestino; gli han fatto il conto dei crediti e dei debiti, la diagnosi de' suoi mali, la fotografia della sua deformità, ed ogni ora della sua dolorosa vita fu il tema di una dissertazione. Davvero che i più ambiziosi tra i letterati esiterebbero se qualcuno promettesse loro la gloria del Leopardi accompagnata dalle persecuzioni biografiche che crescono tutti i giorni invece di calare!

Badiamo bene che non si nega con questo l'utilità storica e critica delle rivelazioni intime e delle pubblicazioni curiose. Un'opera d'arte non esce dal cervello per generazione spontanea, non viene al mondo per una creazione *ex nihilo*, ma è il risultato complesso di una educazione, di un ambiente storico, di una miriade di sentimenti e di sensazioni che agirono sul cervello. Importa

conoscere perchè un autore sentì e scrisse in quel dato modo e la critica non può fare a meno di analizzare minutamente le cause di quei sentimenti e di quelle opere. Il poeta per lo più è un malato d'anima e di corpo e, come la conchiglia, da una dolorosa puntura mette al mondo una perla. Ora è necessario che le vittime di quella strana malattia che si chiama il genio, siano intimamente scrutate dal critico, come è necessario che le vittime di certe strane malattie fisiche siano minutamente dissecate sulla tavola anatomica. E se un caso strano di genio ci fu mai, se un misterioso enigma comparve mai nel mondo dell'arte, quello fu Giacomo Leopardi. Così se si deve compiangerlo come martire delle nostre insaziabili curiosità, bisogna tuttavia riconoscere che queste curiosità nascono da un sentimento di ammirazione e sono di grande utilità alla critica.

Antonio Ranieri, l'amico intimo e sviscerato del Leopardi negli ultimi anni, non pareva però convinto di questa necessità delle rivelazioni private. Egli depositario di tanti segreti, tacque modestamente e stimò ciarlataneria grossolana tentare l'immortalità facendosi il dimostratore patentato delle debolezze e delle virtù di un uomo immortale. Tacque ed assistette sdegnoso a questa fiumana di libri, di opuscoli, di articoli, che contenevano ciascuno un brano del gran segreto. Si diceva che il Leopardi morendo lasciasse qualche cosa d'inedito e si incolpò il Ranieri di defraudarne la patria. Le più strane accuse furono susarrate contro una amicizia santa, e la pubblicazione dell'epistolario del Leopardi stesso dava credito alle mormorazioni, poichè il povero malato, scontento

di tutto e di tutti, si lasciava andare a disconoscere persino tanta devota amicizia e chiamava *odioso* il soggiorno di Napoli. E il Ranieri tacque sempre, sicuro di sè e della sua coscienza, e finì anzi col non leggere nemmeno i libri dove si faceva l'autopsia del suo amico e della comune amicizia.

Ma la fiumana dei pettegolezzi ingrossò tanto, che al Ranieri toccò finalmente di parlare. La morte della sua adorata sorella Paolina, quella stessa che sostenne volentieri il santo martirio di esser infermiera del Leopardi, pare che non sia stata la cagione ultima del suo parlare. Infatti fin che vivono anche due testimoni di un grande avvenimento, possono costoro favellarne tra loro e sprezzare i profani; ma se ne sopravvive uno solo, che anzi vegga travisati i grandi fatti ai quali ebbe parte, è necessario, è fatale che egli parli alle turbe e rettifichi e racconti.

Così il Ranieri diede fuori il suo libro: *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, libro più che mai necessario alla completa biografia dell'infelice poeta.

Anche il Ranieri fu sforzato alla relazione minuta delle debolezze e delle aberrazioni di un malato; relazione tanto più utile in quanto riguarda il momento più inesplorato della vita del Leopardi, gli anni in cui l'ingegno suo era giunto a quella fredda esaltazione, a quella disperazione scettica da cui scaturirono i *Pensieri* e la *Ginestra*. Questo libro diventa così indispensabile a chi vuol parlare del Leopardi.

In quelle minuzie, in quegli aneddoti umili, c'è tuttavia quel che oggi si chiama interesse, e quando si giun-

ge all'ultima pagina si trova che il libro è troppo breve. Qualche tensione lirica, qualche esagerazione di sentimentalismo romantico passano inosservate sotto al sentimento profondo dell'amicizia che si sacrifica, accanto alla forte e modesta carità di Paolina Ranieri che sembra aver ispirato tutto il libro. Infine il lettore giunge a dolersi che il Ranieri non sia stato il compagno di tutta la vita del Leopardi e che non ce l'abbia potuta narrar tutta, giorno per giorno, dalla nascita alla morte.

Il mistero delicatamente accennato nel settimo paragrafo, e che non è ormai più mistero per coloro che hanno sentito parlare del Leopardi da persone che lo conobbero, spiega molte cose oscure, molte debolezze, molti dolori del grand'uomo. Ma se il Ranieri qui ha parlato, ha poi taciuto affatto alla domanda, che, si può dire, l'Italia intera gli rivolge. Esistono presso di lui cose inedite del poeta? Il conte Carlo Leopardi sembrava credere che egli conservasse parte dei *Pensieri* ed altre cose. È vero?

E se è vero, che cosa più rattiene il Ranieri dal farli di pubblica ragione? Quando oramai nelle pubblicazioni fatte dal Cugnoni a Lipsia vediamo raccolte le minime e più giovanili cose che pure non hanno nociuto alla fama del Leopardi, certo non potrebbero nocer queste, concepite e scritte in età più matura. Ma, è vero?

Questa domanda rimase allora senza risposta.

POLEMICHE INTORNO AL LEOPARDI¹²

Dispiace il dirlo, specialmente perchè c'entra una signora, ma bisogna pur dirlo: lo spettacolo che ci offre la famiglia Leopardi è indecente.

Non bastavano tutti i tormenti cui fu sottoposta la fama di Giacomo, tutte le chiacchiere, tutta la malignità, tutta la imbecillità di coloro che conoscendo la propria miseria cercano di passare il Lete arrampicati sulle spalle di un grand'uomo che li porti ai posteri; non bastavano le indiscrezioni che si danno l'aria di rivelazioni importanti allo studio dell'ingegno del Leopardi, per cui abbiamo saputo quante volte al giorno il poeta si soffiava il naso e quante volte alla settimana si cambiava le calze; non bastava l'improntitudine degli scolaretti che eiaculano il loro primo articolo nel giornale letterario della provincia, profanando il nome di Giacomo e ripetendo le balordaggini imparate a scuola; non bastava insomma l'accanimento col quale italiani e forestieri turbarono la pace di quelle povere ossa in nome di un partito, di una scuola o di un pregiudizio; bisognava che la

12 Queste chiacchiere a proposito del libro del Piergili mi valsero cortesi lettere della vedova Leopardi nelle quali si sosteneva che io era in errore. Non seppi che rispondere allora, nè lo so oggi, poichè qui esponevo l'impressione mia di spettatore, null'altro; non è facile difendere le impressioni coi ragionamenti. Se ho errato, me ne dolgo ed espongo al pubblico il mio peccato in tutta la sua bruttezza, poichè non ho mutato una parola. Se qualche cosa di vero ho detto, chieggo scusa pel modo, che ora, a mente fredda, mi pare un po' aspro.

stessa sua famiglia scendesse a pettegolezzi indecenti in faccia al pubblico, contendendosi la privativa di vender oracoli in nome di Giacomo, come contendono tra loro i discendenti del Pagliano pel segreto della ricetta.

Ho detto, a proposito della cantica sull'*Appressamento della Morte*, edita umoristicamente dal signor Giovannino Volta, che se il Leopardi fu infelice in vita, fu infelicissimo dopo morte. Tanta sventura supera la pietà volgare e, quasi quasi, atterrisce; certo gli uomini celebri viventi debbono qualche volta provar disgusto per la celebrità, pensando che anche su loro può infierire una simile sventura. Si è giunti a questo, che un celebre autore, ora morto, non scriveva una lettera dove non ricorressero qua e là alcune parole oscene. I suoi costumi e i suoi discorsi erano corretti e gentili, ma scriveva così perchè dopo morto non gli stampassero l'epistolario.

E, per quel che riguarda l'infelice Leopardi, la cosa comincia a diventare scandalosa. Pare che tra la vedova ed erede di Carlo, ed il figlio o i figli di Pier Francesco, sia una di queste lotte di famiglia cieche e ferocissime, come pur troppo avvengono spesso nelle famiglie italiane delle piccole città. Non importa cercare da che motivi venga questa divisione: intanto tutti i giorni si fa più profonda e più aspra; ha diviso Recanati e oramai gli studiosi delle cose leopardiane. Certo gli eredi legittimi e diretti dei Leopardi debbono vedere con rammarico la pingue eredità dell'avarissimo Carlo distratta alla famiglia a vantaggio della vedova e dei figliastri di lui. Certo la signora Teresa Teia, prima vedova Pautas e poi vedova Leopardi, ha molti torti, non fosse altro, quello scusa-

bile di voler fare l'apoteosi del defunto marito per quanto la meriti poco, e quello inescusabile di far servire queste tristissime polemiche alle rabbie clericali e fratesche; ma mentre i primi non dovrebbero dimenticare che al postutto si tratta di una signora, questa non dovrebbe dimenticare che si tratta anche di una famiglia alla quale essa è, si può dire, estranea. Da ambedue le parti sarebbero necessari molti riguardi, e nessuna delle due parti ne usa.

Queste ire poco decenti diedero origine ad un nuovo volume di cose leopardiane, cui il Piergili prepose una lunga prefazione apologetica.

Premetto che, se dovessi scegliere un partito, starei col Piergili e non coll'Aulard. Carlo, la più antipatica e falsa figura di casa Leopardi, che ebbe tutti i difetti e nessuno dei meriti del fratello maggiore, deve ispirare simpatia a ben pochi che non abbiano interesse a farlo. Questo Arpagone, senza cuore come un clericale e senza dignità come un prestatore su pegno a grassi frutti, mi è sempre sembrato meno stimabile dello stesso Monaldo, la cui fama è oramai monda dalle brutte macchie d'un tempo. La condotta poi di chi tenne da lui ed abusò del suo nome di famiglia per miserabili intenti di partito e di sagrestia, mi nausea addirittura. Tuttavia ciò non toglie che in fondo sia da disapprovare questo strazio che dalle due parti si fa pel povero Giacomo, il quale serve di pretesto alla lotta. Fa pietà vedere i combattenti scaraventarselo l'un l'altro addosso come un cencio sudicio e rimandarselo come una palla a suon d'ingiurie, di impropri e d'insulti. A Recanati si rappresentano gli *Héritiers*

Rabourdin, e come di solito il pubblico fischia.

Pur troppo è vero che lo studio dell'Aulard intorno a Giacomo Leopardi trovò in Italia un popolo di lodatori. Il nostro amor proprio nazionale era soddisfatto vedendo che dalla Francia, da quella stessa Francia dove le cose nostre sono così profondamente ignorate, ci veniva il riconoscimento cosciente di una delle nostre massime glorie. A chi non legge, o legge superficialmente, bastò il frontespizio per tenersi contento. Chi invece non legge i libri colla leggerezza con cui si leggono i giornali, scosse il capo e tacque. Meno che gli errori, spiegabili se non perdonabili, colpivano in quel lavoro gli intenti partigiani che l'avevano dettato. Il peggio fu quando la vedova di Carlo Leopardi stampò in francese un maligno libro — *Leopardi et sa famille* — dove, ripetendo notizie vecchie, si cerca di tirarle a danno dei parenti avversari e si fanno insinuazioni poco dignitose e poco generose a carico di parecchi. Quel libro, scritto in servizio di odii domestici e di ire clericali, passò in Italia in meritato silenzio: ma in Francia, dove i migliori ignorano la nostra lingua, sarà tenuto per vangelo. Questo bel servizio hanno fatto al povero Giacomo le rabbie de' suoi!

La prefazione del Piergili è quasi tutta una risposta alle ingiurie dell'opuscolo franco-clericale della vedova Leopardi. Senza dubbio egli era stato offeso da quella maligna pubblicazione e doveva rispondere: egli tuttavia passa un po' la misura e dimentica che non c'è quanto la calma dignitosa per rendere efficace la risposta all'ingiuria e, condonando molto alla delicatezza offesa, è lecito

tuttavia sperare che in avvenire certi metodi ingiuriosi di polemica siano lasciati alla sagrestia dove sono indigeni e coltivati. Lasci che gli altri si abbassino: egli stia più in alto; stia all'altezza della dignità serena che gli dettò l'articolo su Monaldo Leopardi apparso nella *Nuova Antologia*. Quella è roba che resta, non fosse altro, per la sua utilità; i pettegolezzi durano quanto le risa di chi se li gode.

E così, anche in questa prefazione rimane utile come documento storico tutto quel che riguarda le affermazioni del Ranieri. Siamo sempre nell'ambito della polemica, ma qui non si tratta più di ripulsa d'ingiurie o di smentita di calunnie già dirette o allo scrittore della prefazione o ai discendenti legittimi della famiglia Leopardi. Si tratta di fatti che hanno una grande importanza pel giudizio del carattere di Giacomo.

Il poeta morì in braccio ad Antonio Ranieri, il quale rimase in possesso de' suoi scritti. Una parte di questi furono dal Ranieri ordinati in quella edizione fiorentina che è rimasta l'edizione *ne varietur* delle migliori cose del recanatese. Ma fino d'allora, prima si susurrò, poi si disse alto che tutto non era lì, che il Ranieri aveva presso di sè molte cose, anche della maturità del Leopardi, rimaste ostinatamente inedite, sottratte da lui allo ansioso desiderio dell'Italia intera. Vero o no, il Ranieri tacque. Il testimonio degli ultimi anni del poeta, quando l'avidità curiosità scrutava ogni frammento, interrogava ogni tradizione, stampava ogni bazzecola giovanile e fanciullesca del grande sventurato, non moveva labbro e stava immobile nel suo Sinai misterioso, come un Dio

che sdegni di mostrarsi agli uomini.

Ad un tratto si seppe che il Ranieri avrebbe stampato un libro sugli ultimi anni del Leopardi, dove avrebbe corretto molti errori, dissipati moltissimi equivoci. Si aspettò febbrilmente. Non pareva vero che infine si potesse sapere qualche cosa di certo sopra gli ultimi giorni del poeta rimasti sempre un po' in nube, sopra gli ultimi suoi lavori che si credevano sottratti alla legittima e santa curiosità nostra. Il libro uscì, ma fu una delusione.

Il Ranieri faceva la propria apologia come se fosse stato assalito, e la faceva in modo che pareva recare a colpa del defunto amico gli assalti immaginari dei quali si doleva. Il carattere del Leopardi vi era dipinto con colori men che favorevoli, e si dichiarava alto e fieramente che il poeta nelle sue ultime lettere era stato ingrato verso chi lo aveva mantenuto in tutto e per tutto con amichevole disinteresse e non lieve sacrificio. Risultava da quel libro che la moralità del poeta non era completa, che era sudicio, geloso, cattivo, ingrato e, più di tutto, che si era lasciato assolutamente e completamente mantenere senza dir nemmeno grazie.

Il buon pubblico non seppe che dire. Gli si guastava la bella immagine del sublime tribolato che filosofò così malinconicamente sul dolore e incarnò in sè la tendenza pessimista del secolo. Gli si sciupava il poeta migliore di cui potesse forse gloriarsi l'Italia in quel secolo. Gli si buttava alle fogne un ideale quasi santo, una memoria venerata. Traspariva, è vero, dalla tronfiezza apocalittica, dalla evidente artificiosità romantica del libro, un non so che di esagerazione retorica facile a mettere in

sospetto, se non la veridicità, almeno l'esattezza dello scrittore. Ma come negar fede al Ranieri, all'ultimo amico di Giacomo, al confidente della sua ora estrema? Si chinò il capo sotto ad una disillusione di più.

Ma ecco il libro del Piergili, dove con documenti autentici si convince di errore il Ranieri in una delle sue più gravi affermazioni. Il Leopardi non fu mantenuto, almeno in tutto, dall'amico. Riceveva regolarmente dalla famiglia un assegno tenue sì, ma non minimo in quei tempi e a Napoli dove si viveva con poco. Nell'ultima sua malattia ricevette quaranta scudi, più che dugento lire, il cui valore era, allora e là, il triplo di quel d'ora. E di più le cambiali sono tutte scritte di mano del Ranieri; la sola firma è di Giacomo.

Questo errore in cosa tanto grave toglie fede a tutto il libro che pareva scritto apposta per farlo credere al pubblico. Se il Ranieri errò in quell'affermazione che si può dire la principale del suo volume, ed invece egli stesso aveva avuto parte così grande negli atti che nega, si dovrà credere al resto? L'utilità maggiore ed incontestabile del libro del Piergili sta appunto in questo. Un errore così grave, così pregiudicevole alla fama di Giacomo e venuto da persona tanto autorevole, stava per acquistare certezza di verità nella biografia del poeta e il Piergili ha fatto opera buona e bella provvedendo. Non importano le varianti ortografiche tra due edizioni delle cose del Leopardi, inserite per crescere la mole del volume: importa invece assaissimo l'acquisto di un vero oramai non più discutibile, e per questo ben venga il libro.

MATTI E MATTOIDI

La scienza è una bella cosa, ma è peccato che diventi una chiesa. L'uomo è un animale di abitudini e molti, seccati dalla religione vecchia ma abituati ad averne una ad ogni modo, hanno fatto della scienza una religione. Oramai c'è la sua brava gerarchia, coi cardinali celebranti nel tempio massimo de' Lincei, i canonici nelle cattedrali accademiche delle città minori, i sacerdoti che officiano nelle Università, gli scagnozzi che tribolano nei licei, i concilii ecumenici, i sinodi nazionali e provinciali, i riti esterni che cominciano con discorsi per inaugurazioni di statue e finiscono con agapi spesso fraterne, ma più spesso pagate dai municipi, e finalmente i fedeli, la turba minuta dei fedeli che a bocca spalancata guarda ed applaude ai nuovi miracoli. Ci sono purtroppo anche gli scismi e le scomuniche, ma ad ogni modo la nuova chiesa prospera, lo spirito di casta e di classe è vivo tra i suoi sacerdoti ed il culto rende abbastanza. — Protesto però che non voglio dir male della scienza. Prima di tutto, benchè sia un po' scismatico, specialmente per quel che riguarda la gerarchia, in fondo ci credo anch'io. Poi ci vorrebbe poco giudizio a prendersela con un ordine di persone così potente ed organizzato che a toccarne uno si toccano tutti. I membri del sodalizio si trattano spesso e volentieri di asini e di ciarlatani tra di loro, ma se l'assalto viene da chi non è ascritto al sacerdozio, si trovano subito uniti tutti come un sacerdote

solo per punire l'impertinente. Rispettiamo dunque la scienza.

Anzi ammiriamone i risultati. L'antropologia criminale, una scienza quasi nuova, è arrivata a dedurre che gran parte, se non tutti, i birbanti sono tocchi nel cervello e che quindi sono in tutto o in parte irresponsabili. I psichiatri, che in lingua povera sono i medici dei matti, trovano ora che il genio e la follia si danno la mano, che il poeta quando compone soggiace ad una iperemia del cervello, che Dante, Ariosto, Byron, Goethe e il resto erano mattoidi. La scienza ha dunque oramai trovato e provato che i soli veramente savi sono gli imbecilli. E a questa scoperta, che a dir vero era stata presentita da molti, mi sottoscrivo senza difficoltà.

La scienza, si sa, è diventata sperimentale. Osservati certi fenomeni naturali, li riproduce, quando può, coll'esperimento, li classifica e ne deduce leggi fisse. E questo va benissimo; ma nel lungo processo che passa tra l'osservazione del fenomeno e la deduzione della legge, quante mai non sono le cause d'errore? E quante mai non debbono essere le ripetizioni dell'osservazione prima di esser certi che la sintesi non sia errata? Non basta, perchè un matto, o venti, o cento matti, hanno un dato *tic* nervoso, dedurre che tutti quelli che hanno lo stesso *tic* sono tutti matti. Perchè il Coccapieller ripeteva tre o quattro volte una parola in una frase, non mi par giusto il concludere che la figura retorica della ripetizione sia un indizio di pazzia. Dante dice pure:

Per me si va nella città dolente,

Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.

Virgilio ha pure i suoi quattro *Sic vos non vobis*. Tutti gli scrittori usano di quella figura che è efficacissima e nel parlare comune, dai letterati ai ciabattini, tutti ne fanno uso grande. O che son tutti matti? Capisco che i psichiatri risponderanno di sì, e sia benedetta la psichiatria!

Un altro carattere delle scritture pazzesche sarebbe quello di scrivere le parole ora maiuscole, ora minuscole, ora corsive o sottolineate, ecc. Noto che gli avvocati nelle loro memorie fanno appunto così, volendo richiamare l'attenzione de' giudici sopra un testo, una frase, un brano di documento che importa assai alla loro argomentazione. Ci sono certe memorie in cui tutti i più diversi caratteri tipografici sono rappresentati. O che gli avvocati son matti? Io per me credo che i matti siano i clienti.

Non basta l'osservazione di un centinaio di casi per dedurne una legge. Se le osservazioni poi sono fatte collo stesso scrupolo con cui sono accettati gli aneddoti biografici più soggetti a cauzione, c'è da perdere la dovuta venerazione alla psichiatria. Prima d'ammettere come fatti scientificamente provati che il Buffon un giorno, immerso ne' suoi pensieri, si arrampicò sopra un campanile e ne discese per le corde sempre inconscio di sè e senza accorgersene, o che il pittore Francia morì di piacere alla vista di un quadro di Raffaello, o che l'Alfieri non poteva mangiare quando il suo cavallo non

aveva nitrito, ed altre amene frottole, mi pare che ci si debba pensare. O come, il Buffon non senti le campane suonare nel suo curioso viaggio su per le corde? L'Alfieri a buon conto era appena di malumore quando il cavallo non aveva nitrito ed anche questa poi fu una chiacchiera della contessa d'Albany che potè esser detta benissimo per celia. Queste storielle si trovano senza dubbio stampate in qualche libro, ma per uno scienziato, l'essere una notizia stampata non è prova della sua autenticità. È una fiaba che l'Ariosto incoronato desse in clamori pazzeschi. La fiaba è a stampa, ma sono a stampa anche le confutazioni.

In un grosso volume destinato a provare che i delinquenti sono matti o mattoidi, tra le altre dubbie storie ce n'è una che a me consta non vera affatto. Il psichiatra vuol provare che i delinquenti, perchè appunto mattoidi, si tradiscono spesso e qualche volta prima anche di commettere il delitto. Ed a prova si porta una fotografia dove certi assassini si fecero ritrarre in atto di ferire la vittima. I pretesi assassini e la pretesa vittima sono bravi giovani che io conosco e tutta la storiella è falsa. Certo lo scienziato fu ingannato e la sua buona fede non può esser sospettata: ma intanto che cosa prova questo fatto?

Prova che questa pretesa scienza ha ancora molto da fare per potersi dire veramente tale, poichè le osservazioni sue sono imperfette, il numero dei fatti osservati insufficiente e i metodi usati per stabilire le leggi generali soggetti per lo meno a cauzione. Se la canizie e la calvizie sono frequenti così negli alienati che nei pensatori, non si può ancora concludere che i calvi siano pen-

satori o i canuti siano matti. Se il pallore fu detto il colore dei grandi uomini, non si può concludere altro per ora che i pallidi sono per lo più anemici. Non è la grandezza dell'intelligenza che fa così pallide molte ragazze nubili: ah, no!

Le conclusioni troppo precipitate confinano colle affermazioni gratuite, tanto più che questa nuova scienza, essendo tuttora discussa e controversa, trascina i suoi sacerdoti alle esagerazioni troppo facili nella polemica. Si sa che gli scienziati veggono tutto attraverso gli occhiali della loro scienza e i medici sono facili a trovar malattie dappertutto, gli avvocati a trovar quistioni di diritto, ecc. Anzi i medici trovano *un bel caso* quello che è più complicato, più grave, e gli avvocati trovano che è *una bella questione* quella che è più imbrogliata. Così i psichiatri sono proclivi a trovar casi di pazzia dappertutto e nel caldo delle polemiche trovano specialmente che gli avversari non sono altro che matti. Nel libro che dà occasione a queste parole si sentenzia addirittura che i fautori della cremazione dei cadaveri sono mattoidi o almeno discepoli di un mattoide. Tante grazie! Ma siccome in questo caso sono mattoide anch'io, mi permetto di chiedere quali sono i fatti che giustificano questa sentenza curiosa? Quali sono i fatti provati, che la vostra scienza sperimentale dichiara pur necessari per giungere a conclusioni di verità, che mi condannino al manicomio perchè trovo che i romani non erano tutti matti quando bruciavano i cadaveri? Sta a vedere che non si potrà essere di una opinione contraria a quella di un medico di matti senza essere dichiarato matto senza difesa

e senza prove?

Ma non temono forse gli egregi scienziati che le loro sentenze si ritorcano? L'accusa di pazzia può essere un'arma a doppio taglio e ferire chi primo la vibra. O che direbbero gli insigni psichiatri, così facili a dispensare la patente di matto o di mattoide, se qualcuno affermasse invece che i mattoidi sono loro? E notino che, se mancassero gli argomenti sui quali essi fondano le loro sentenze, la grafomania, la calvizie, le deformazioni del cranio, si potrebbe invocare la sapienza delle nazioni, i proverbi, e colla scorta del notissimo "chi va col zoppo impara a zoppicare" si verrebbe a concludere che i veri matti sono i psichiatri.

Certo non voglio proferir io la sentenza. Voglio solo notare come le esagerazioni (che, dopo tutto, secondo gli stessi psichiatri, sono un altro carattere della pazzia) non conducono a deduzioni esatte e incontrovertibili. Io ho la testa asimmetrica come il conte Faella, ma, per quanto i preti non siano la più viva delle mie simpatie, protesto che non ne ho ammazzato nessuno e non sento nessun istinto che mi spinga ad ammazzarne.

Preferirei la cremazione all'inumazione, ma non credo che questa sia prova di debolezza cerebrale. È vero che ho fatto dei versi e i versi sono un grave sintomo di pazzia, ma non ne faccio da tanto tempo che posso esser considerato come guarito. Domando dunque, nell'interesse anche di tutti i miei colleghi nelle aspirazioni crematorie e nelle abitudini di scarabocchiar la carta, che la scienza ci pensi un poco prima di dichiararci matti con tanta facilità e che non precipiti troppo le sue deduzioni

poichè il numero dei fatti dietro ai quali pretende di stabilir le sue leggi è troppo piccolo e poco sicuro. Domando che i fatti storici biografici siano prima bollati veri da una critica saggia e non accettati senza discussione da tutti gli *Ana* e le raccolte di aneddoti che vengono fuori. Non nego che l'antropologia criminale e la psichiatria abbiano fatto importantissime scoperte, ma domando che si ammetta come i sacerdoti di queste due venerabili scienze hanno spesso e volentieri errato o esagerato. Non si domanda ai sacerdoti della scienza se non la rinuncia alla prerogativa dell'infallibilità che si arrogano i sacerdoti cattolici. E non si dimanda molto, mi pare.

Che il Coccapieller sia un mattoide e forse peggio, si vede troppo bene anche senza usare i lumi della psichiatria. Il fenomeno merita davvero d'essere studiato, non tanto come tale, quanto per gli effetti che ha avuto: ma il farne un parallelo con Cola di Rienzo mi pare una di quelle audacie in cui la psichiatria ora è maestra. Ma che sappiamo noi del tribuno del medio evo di così preciso, di così sicuro, di così intimo da poter osare uno studio intorno alle sue facoltà intellettuali? Le cronache del tempo sono sobrie in fatto di particolarità personali e resta poi sempre a stabilire se il racconto loro sia conforme alla verità. La biografia che l'egregio alienista dei *Due tribuni* chiama la *Vita di Cola* di Zeffirino Re, è di autore incognito e si è disputato assai se fosse contemporaneo. Certo è scritta con quella evidenza delle cose popolari d'allora, ma i particolari sono accettabili in tutto? Mentre vediamo esitare il Muratori, vediamo l'alienista accettare non solo ad occhi chiusi, ma attribuire al

Re, morto da non molti anni, una scrittura del secolo XIV. Come possiamo dunque accettare per indiscusse le deduzioni che trae lo scienziato da una biografia letta così volando? Come possiamo accettare i termini del confronto che egli vuole istituire tra il Coccapieller e Cola di Rienzo? Via, la psichiatria corre un po' troppo.

Non bisogna giudicare della storia antica coi criteri appropriati ai fatti presenti, Atti che allora erano comuni e giustificati ora sarebbero strani e pazzeschi: ma ciò non vuol dire che fossero pazzeschi allora. La liberazione de' prigionieri potenti non è un caso isolato e nel secolo dopo ne abbiamo un famoso esempio riuscito bene. La fiducia in un avvento dello Spirito Santo era allora in moltissimi, e da Giovacchino abate calabrese in giù, popolazioni intere aspettarono il nuovo Vangelo. L'esagerazione della potenza del nome di Roma era allora in tutti e la stessa istoria del Rienzi ci mostra che non era del tutto infondata. Molti statuti municipali di quel secolo e anche più avanti, proibiscono alle vedove di piangere i mariti morti. Insomma non c'è un atto del famoso tribuno che, giudicato alla stregua del suo tempo, si mostri anormale o stravagante. Non dico che il Rienzi non potesse esser tocco anch'egli nel *nomine patris*, ma mi pare che i documenti per affermarlo non siano sufficienti. Le allegorie, i giuochi di cifre allora erano comunissimi e non potevano essere segno di pazzia. Cesare vestiva la toga. Nel Bosisio il vestir la toga è segno di pazzia. Vogliamo noi giudicare il passato coi criteri applicabili al solo presente e dire che Cesare era matto perchè vestiva la toga?

Lasciamo andare. Io rispetto più che tutti l'ingegno e le convinzioni dell'illustre alienista, ma protesto che molte delle affermazioni sue non mi persuadono. Sarà ch'io son profano alla psichiatria; sarà, se vogliono, che sono un mattoide anch'io; sarà che la scienza mi trova diffidente e qualche volta scettico dal momento che si è eretta in chiesa; sarà quel che volete, ma il fatto è che troppo spesso, e non solo a me, vien sulle labbra il vecchio adagio: *medice, cura te ipsum*.

DI NUOVO I MATTI

Il professor Lombroso nelle *Serate Torinesi* rispose all'articolo qui dietro sul suo libro *Due tribuni*. I giornali ebdomadari, per buonissime ragioni, non fanno buon viso alle polemiche, ma potei rispondere.

L'egregio professore mi avvertiva che una delle idee madri del suo libro era appunto quella di far risaltare l'abisso che passa tra un monomaniaco di genio (Cola di Rienzo) e un mattoide (Coccapieller). Confesso candidamente che non me n'ero accorto, e m'era parso che il libro fosse tutto un paragone, non una serie di differenze. M'era parso che, per tutti e due i soggetti esaminati, si volesse provare la megalomania, la smania delle allegorie, ecc. Ma poichè non ho capito che invece l'egregio professore intendeva di provare la immensa diversità che corre tra i due tribuni, mi rimetto a lui e taccio.

Resta ad ogni modo che pel Lombroso, Cola di Rienzo è un monomaniaco. Io non lo nego e non lo affermo: solo torno a chiedere le prove *scientifiche* di questo fatto. La lipemania del Tasso si può provare, come ha fatto il Corradi, coll'esame dell'epistolario. Ma di Cola non ci rimane un pezzo autentico e sicuro di carta scritta, nessuno gli ha misurato il cranio, la temperatura o le pulsazioni. Restano delle cronache di ignoti, sulle quali gli eruditi disputano ancora. Sono da cercare in quelle cronache fatti concludenti, certi, per provare scientificamente la monomania di Cola? Non mi pareva; e perciò

osavo accusare la psichiatria di correre un po' troppo.

Non creda l'egregio professore che io rimpianga gli ideali distrutti. Le pare! Ammetto anzi che un tragico o un romanziere ci dipingano Cola come matto: solo non credo che la scienza abbia la stessa libertà *quidlibet audendi* concessa ai vati. Io ho ricordato come il cavaliere senza macchia, Baiardo, avesse dei bastardi e ne aveva il santificabile Colombo: ho strepitato contro gli ideali retorici nella nota questione di Maramaldo. Si figuri se m'importa dell'equilibrio mentale di Cola di Rienzo! Ma quando chiedevo le prove allo scienziato non mi pareva di eccedere, come i carabinieri che chiedevano le carte al professor Pallaveri.

Ella mi dice che il genio è in gran parte affetto di iperemia cerebrale che, essendo comune anche ai pazzi, fa che spesso ambedue abbian comuni, non solo le parvenze, ma spesso l'indole tutta. Parole sue. (Badi che in questo periodo ella ripete due volte il *che* e due volte *spesso*. Debbo ritener sintomatica questa ripetizione?) Il genio dunque spesso è affetto da iperemia cerebrale. Ella lo afferma ed io mi astengo di chiederle prove scientifiche del fatto. Senza dubbio le prove abbondano e saranno ben più concludenti che gli aneddoti del Reveillé-Parise che ella ritiene autorevolissimi. E nemmeno ho la sfacciataggine di voler parlare di una scienza che ignoro. Solo mi permetto di chiedere uno schiarimento.

L'anatomia del cervello ha fatto grandi progressi, lo so. Ma la fisiologia del cervello è così avanti? Conosco, per esempio, i bei lavori del Mosso; anzi ne ho parlato.

Ma quei lavori ed altri analoghi, sono ben lontani pur troppo dal chiarirci quel grande enigma che è la massa cerebro-spinale, anzi l'intero sistema nervoso. Data questa nostra ignoranza, come facciamo noi ad essere così sicuri, come vogliamo essere, nella definizione delle malattie nervose e della patologia del cervello? Quando un chirurgo trova quei tali fatti, diagnostica sicuro un tumore e lo taglia: e tutti gli altri fatti e sintomi uguali condurranno inevitabilmente e sicuramente alla diagnosi del tumore. Ma possiamo noi fare altrettanto nelle malattie del cervello? Riconosco che l'egregio Lombroso ed altri parecchi, si sforzano a ridurre a precisione scientifica i sintomi cerebrali per guidare a diagnosi sicure, ma mi permetto di dubitare che fino ad ora la vanità, la grafomania, la calvizie, ecc., ci siano guide sicure a diagnosticare la pazzia, così come i sintomi del tumore sono sicuri pel chirurgo.

L'iperemia cerebrale è spesso comune al genio ed alla follia, dunque spesso i geni sono matti. Questo ragionamento non fa una piega, ma prova troppo. L'afflusso del sangue al cervello è una condizione normale del lavoro pel cervello stesso. Il cervello di Dante e il cervello di Coccapieller quando lavorano sono più pieni di sangue; lo ammetto. Ma lo stesso accade nel cervello di un ragioniere, di un droghiere, di un arrotino. Quando i cervelli di questi ultimi hanno lavorato parecchio, non c'è caso che l'iperemia si manifesti anche in loro? E potremo dunque ragionare allo stesso modo e dire: l'iperemia cerebrale è spesso comune ai droghieri ed ai matti; dunque spesso i droghieri sono matti?

E ritornando a bomba, chieggo dunque in via di chiarimento se siamo così sicuri della fisiologia del cervello da poter sentenziare recisamente e tenere come anomalie quelle che forse non sono che le funzioni necessarie del lavoro?

Ma l'egregio professore mi dice: Noi non sentenziamo colla scorta di un sintomo solo, ma dietro un complesso di sintomi. Voi ragionate come un gobbo che dallo avere ciascuna delle vertebre sue perfettamente uguali a quelle dell'uomo dritto ne volesse concludere di non esser torto di schiena.

Ma no, egregio professore. Non so bene se una spina torta possa aver tutte le sue vertebre normali; ma io non sono scienziato e me ne rimetto a lei. Gli è invece nel complesso suo che non vediamo questa psichiatria, scienza così positiva e provata come ci vorrebbero far credere.

Non ho paura delle novità perchè non sono ancor vecchio: ma ho paura degli errori. Ho detto che i fatti citati sono spesso controversi e qualche volta errati. Ella mi dice di averli desunti dal Reveillé-Parise, autorevolissimo, e che io me la prenda con lui. Veramente l'additare chi ci trasse in errore non è provare che non si errò; ma prendiamocela pure col Reveillé-Parise.

Nella Biblioteca dell'Università di Bologna c'è la quarta edizione (Dentu 1843) e l'ho trovata intonsa. Questa verginità del libro mettiamo che provi contro la cultura dei psichiatri di qui e non contro l'autorità dell'opera; ma intanto noto in riga di fatto che in quarant'anni la critica storica ha fatto qualche passo e le scienze an-

cora. Il Reveillé-Parise dunque è un po' vecchiotto, ma è ad ogni modo un libro dove c'è del buono. Io ci trovo queste belle parole:

"È certo che le nostre scienze sono incerte e congetturali.... così voi che domandate la certezza e volete sempre che vi si dica *questo è, questo non è*, rinunciate allo studio della scienza dell'uomo; voi non sareste mai soddisfatti, soprattutto nelle applicazioni positive". Parole d'oro.

Ma ciò non toglie che gli aneddoti dei quali riboccano quei due volumi siano soggetti a cauzione. Il Reveillé-Parise non dice mai dove li abbia presi. Per conto mio potrei provarne errati parecchi e non consiglierei di andare a raccontare a Vittorio Imbriani che Dante s'innamorò a nove anni di Beatrice Portinari. Perché dunque vorremo cercare in quelle pagine dei fatti veri, sicuri, provati, concludenti, come sono necessari alle scienze che vogliono essere veramente positive?

La fotografia dei malfattori di Ravenna!... Prima di tutto badi, egregio professore, di non farmi dire quel che non ho detto. Non è sistema scientifico. Ho detto che conoscevo gli eroi della fotografia e non che siano miei amici. Poi ella conviene oramai che v'era *sospetto* d'omicidio, e nell'*Uomo delinquente* non disse così. Finalmente che il prof. Magenta il quale le diede la fotografia sia persona rispettabilissima, nessun dubbio; ma la bugia fu detta probabilmente da chi gli spedì la fotografia da Ravenna. Ho conosciuto un bel tipo di bugiardo maligno, capacissimo di averla mandata o portata a Pavia come spoglia opima delle proprie eroiche gesta.

E la cremazione?... Che ci sia anche meglio da fare in vantaggio dell'umanità, lo credo; ma permetta che non stimi mattoidi quelli che la promuovono.

Ella vede, egregio professore, che seguendola passo passo nella sua risposta, siamo arrivati assai lontano da Cola di Rienzo e da Coccapieller. Mi ci ha condotto lei, abbia pazienza. Ora mi lasci tornare al punto di dove eravamo partiti.

Quando la scienza prova, solo i matti si rifiutano di prestarle fede. Ma quando non prova, o quando nelle maglie del suo ragionamento ce n'è una sola che non tiene, la scienza non deve lagnarsi se trova degli increduli. Ora quando la scienza vuol darmi ad intendere che Cola di Rienzo era matto, Dante iperemico al cervello e così via via, io, come i carabinieri citati più sopra, dico *fuori le carte*. E se le carte non provano, stringo i freni.... cioè mi stringo nelle spalle.

Questo è quello che io volevo dire nell'articolo incriminato, non per disprezzo della scienza, ma anzi per grande amore, volendola non sospettata come la solita moglie di Cesare. E la scienza appunto del cervello è quella che ha più bisogno d'andar cauta, bambina ed imperfetta com'è: tanto bambina e tanto imperfetta, che appena conosce le funzioni dell'organo sul quale opera.

E nel dir questo non era certo intenzione mia far lezione a chi ha titoli e ingegno e studio per farla a me; e nemmeno mancare in nulla al rispetto che meritano le persone rispettabili. Solo esponevo quel che frulla in capo ad una unità del pubblico davanti ad un libro esposto appunto al giudizio del pubblico. Ed esprimevo ri-

spettosamente il dubbio che davanti a certe audacie di concetto mal sorrette dal fatto, i profani non avessero a dire *medice cura te ipsum*.

Nè trovo che la risposta dell'egregio professor Lombroso debba farmi cambiare d'opinione.

DI SER PIETRO GIARDINI

Scusino i lettori se comincio parlando in prima persona del singolare; chi è in causa è proprio quella prima persona ed io sono troppo indulgente per vietarle di parlare.

L'antefatto è questo. Vittorio Imbriani, polemista tanto ingegnoso quanto nervoso, tolse a dimostrare in un suo opuscolo che Dante non nacque nel 1265, secondo la comune opinione, ma più probabilmente nel 1268. In questo non c'entro. Altro è gustare la musica, altro è eseguirla. L'ascoltatore può esser bene infarinato di crome e di biscrome, ma l'esecutore deve avere maggior bagaglio di studi; ed io, non mi sentendo sufficiente la voce e la preparazione, mi astengo dal cantare in questo difficile concerto. Ripeto dunque che non c'entro.

L'Imbriani, a provare la sua tesi, intentava un processo di falso al Boccaccio, che scrisse la vita di Dante. La data della nascita del Poeta sarebbe fissata dalla testimonianza del notaio ravennate Ser Pietro Giardini, raccolta dal Boccaccio; ma non avendo l'Imbriani *trovato* nessun documento di questo notaio negli archivi romagnoli, concluse esser Pietro Giardini una invenzione del noveliere certaldese, ed espresse anche alcune sue ipotesi, anzi convinzioni, intorno alla genesi del nome *Pietro Giardini* nel fertile cervello dell'inventore. Ora l'amico mio Corrado Ricci, che appunto studia gli amici di Dante nell'esilio ravennate, mi fornì la fotografia di alcuni

documenti che sono nell'archivio arcivescovile di Ravenna. Sono rogiti notarili scritti o dallo stesso Giardini o da altri che parlano di lui. Queste notizie pubblicai dichiarando bene che volevo soltanto stabilire l'esistenza del Giardini e non giudicare della veridicità sua o di quella del Boccaccio.

L'Imbriani mi rispose in un nuovo opuscolo intitolato "*Che Dante probabilissimamente nacque nel 1268*", ed io risposi subito.

Dice l'Imbriani — ch'io gli venni a far lezione e che il trovar documenti è spesso effetto del caso. Che non ho nessun merito nel ritrovamento, ma il caso mi fece imbattere nel Ricci il quale, a caso anch'egli, aveva trovato quegli atti. — Io rispondo che non mi attribuii alcun merito; che anzi, se c'era merito, lo lasciai tutto all'amico mio citandolo. Egli si sarà imbattuto per caso in quei documenti che riguardano il Giardini, ma però cercava nell'archivio suddetto documenti appunto sul Giardini. Così, mettiamo, s'io cercassi documenti intorno al Boccaccio, per lo stesso caso potrei trovarne negli archivi fiorentini. Quanto al far lezione, se l'Imbriani mi conoscesse, saprebbe ch'io non ho di queste superbie ed ho già detto che di quel che non so bene mi guardo di parlare. Egli protesta di cercare la verità; lo stesso e niente altro faccio io. Del resto se, per comune disgrazia, uno di noi dovesse andare a scuola dall'altro, nervosi come siamo, i calamai volerebbero in scuola fitti come le mosche in luglio. È meglio quindi discutere tranquillamente da Bologna a Napoli, senza che nessuno dei due pretenda di far lezione e tornerà il conto a quella verità che

cerchiamo tutti e due.

Segue l'Imbriani dicendo — che in opere a stampa non *trovò* testimonianza sul conto del Giardini e quindi dovette stare all'altrui fede. Ma che, parlando dei documenti, se disse non trovarsene, non disse con questo che non ce ne potessero essere. — Veramente la distinzione è un po' fina, vista la soppressione assoluta del Giardini che l'Imbriani aveva fatta nel suo primo opuscolo. Ma ecco che io ho cercato e trovato testimonianza del Giardini a stampa. Non mi rimbrotti l'Imbriani se provo gusto nel trovar queste cose. Egli che studia, sa bene che il trovare il bandolo di una matassa arruffata, il poter chiarire un fatto controverso, è una delle poche soddisfazioni dei poveri letterati. Anche questa volta egli dice che testimonianze a stampa non ne *trovò*, ma anche questa volta invero non negò che ce ne potessero essere. Le ho trovate per lo stesso caso del Ricci, vale a dire cercandole dove m'imaginavo che fossero, nella più nota raccolta di documenti ravennati, nei *Monumenti ravennati del medio evo* del Fantuzzi; opera citata e ricitata da tutti coloro che si occupano della storia e delle cose di Ravenna. Ivi, nel vol. II, pag. 395, anno 1291, si trova il *Zardinus de Zardinis* padre di Piero. Ivi, nel vol. V, pag. 192, anno 1336, è un atto notarile di Piero Giardini. Ivi, nel vol. III, pag. 401, troviamo Piero ascritto alla *Scuola de' Pescatori*. E quest'ultimo documento si trova anche in un altro libro, per verità meno conosciuto fuori di Romagna, nelle *Notizie spettanti all'antichissima Scuola de' Pescatori o Casa Matha*, di Camillo Spreti, vol. II, pag. 99. Nei volumi del Fantuzzi abbondano poi i Giar-

dini come Michilinus, Ser Tura zio di Pietro ecc. Testimonianze di Ser Piero Giardini se ne trovano dunque a stampa.

L'Imbriani nota che in uno dei documenti da me prima citati trovasi *Petrus filius Ser Zardini de Zardinis* e dice "dunque non Ser Pietro di *Messer* Giardino notaio, figliuolo di dottore o cavaliere, come portano i testi del Boccaccio per colpa di menanti o per errore o amplificazioni del Certaldese, ma Ser Pietro di *Ser* Giardino notaio, figliuol di notaio!" Quando si dice il caso! Io trovo appunto che Giardino fu notaio, dottore in legge e cavaliere

Sarebbe ridicolo far colpa all'Imbriani del non aver potuto fare le ricerche che sono possibili soltanto a Bologna od a Ravenna; ma, per amore di quella verità che tutti cerchiamo, debbo provare che anche in questo il Boccaccio disse il vero. Nelle *Memorie bolognesi* del Ghiselli, manoscritte nella biblioteca dell'Università di Bologna, vol. II, pag. 52, si legge: "Azzo d'Este signor di Ferrara creò alquanti cavalieri bolognesi i quali furono.... Lambertino Galluzzi, Opizzino della Puella, Simone de' Lambertini, Ugolino Garisendi, *Giardino Giardini dottor di legge* ecc." Ho ommesso molti nomi per non tediare, ma la lunga lista è certo copiata da qualche atto o cronaca antica, come il Ghiselli fa sempre; e se fosse prezzo dell'opera si potrebbe facilmente trovare la fonte della notizia. Il Giardini è qui confuso in mezzo a cavalieri *bolognesi*, il che non nuoce quando si sappia che in quel tempo egli era in Bologna ambasciatore dei Polentani durante la guerra de' piccoli tiranni romagnoli con-

tro il Vicario della S. Sede. Per queste ambascierie si possono vedere le Storie del Ghirardacci e la creazione di questi cavalieri fu un tentativo di Azzo per ristabilire la pace. Dunque non errarono i menanti e non mentirono nè il Boccaccio, nè il notaio Pietro.

Una cosa che mi pare conosciuta da pochi è questa; che il Boccaccio ebbe parenti a Ravenna. Il Rossi nelle *Storie Ravennati*, lib. I nella pag. 8 ci dice: "*Joannes Boccadius.... frequenter consueverat urbem hanc (Ravenna) ubi Boccatorum familia Ravennas erat*". Ed, a conferma, nella matricola della *scuola de' pescatori*, in quella stessa matricola dove è iscritto Pietro Giardini, troviamo un *Bochaccius de Bochaciis*. Mi sovviene, ma non con precisione, che il Petrarca in una epistola al Boccaccio gli ricorda i *tuoi ravennati* e che il Fracassetti traduce o annota nel senso generale di conoscenti od amici quei *tuoi*, invece, facilmente si riferisce a parenti. Ora, se il Giardini non mentì, come crede lo stesso Imbriani, avrebbe mentito il Boccaccio riferendo l'età di Dante. Il Boccaccio, che abbiamo visto veritiero nelle minime particolarità intorno al Giardini, avrebbe poi messo in bocca a costui un discorso da poter essere facilmente smentito sia dai figli e parenti del Giardini, sia dai propri parenti ravennati che coi Giardini erano in relazione. Provato prima che interesse potesse avere il Boccaccio a inventare quella fiaba, resta a provare come non temesse poi di vedersi ripreso. Non dico questo per entrare nella quistione, ma l'aver trovata vera la persona del Giardini e tutte le particolarità riferite intorno a lui ed al padre suo, mi fa, per lo meno, esser guardingo nel-

l'accusare di mendacio le parole che gli son poste in bocca.

Ma ormai basta. L'Imbriani che si è rallegrato da buon capitano, quando gli ho ucciso sotto un cavallo, si rallegrerà certo vedendo che anche glielo seppellisco con tutti gli onori. Nè per questo mi ritengo un gran paladino. Al minimo coscritto può ben capitare di tirar giusto, una volta, *per caso*.

AD UN GIORNALE

Signor direttore,

Un amico mi domandò un libretto d'opera e glielo feci. Lo feci male per cento ragioni, metà delle quali indipendenti da me, ma ad ogni modo lo feci male, anzi malissimo. Nel fabbricarlo m'accorgevo bene che razza di roba m'usciva di corpo, ma in quel tempo non dovevo alcun riguardo ad un pseudonimo sconosciuto, nè pensavo ad una possibile pubblicazione. I nodi però vennero al pettine e l'amico, sulla soglia del palcoscenico, suppose che la notorietà del pseudonimo potesse aiutarlo. Accadde precisamente il contrario, ma intanto cedetti all'amicizia e firmai una *Cloe* che non avrei firmato nemmeno per scherzo.

Nel *Crepuscolo* di Genova, Anno II, N. 39, un signor *Arnaldo* mi pettina a dovere a proposito della *Cloe* e mi canzona con una certa ironica superiorità che mi fa sospettare in lui un collega in Apollo, beato e contento di farsi vedere più in alto degli altri: Canzonare non è criticare e certe canzonature potrei rimetterglielle in tasca. Ma siamo intesi che l'autore, come l'attore, deve ascoltare tacendo gli sbadigli de' zerbinotti ne' palchi e le risa degli ubriachi in piccionaia.

Ma il signor *Arnaldo* comincia così: "Rellini sul *Pre-ludio*, U. B. sulla *Patria*, Arminio sul *Teatro italiano*,

Mistrali sulla *Stella d'Italia* ed anche un poco Piccolet sul *Piccolo Faust* hanno trovato di che lodare, ecc." E finisce così: "Ma quando si dice... la società di mutuo incensamento!"

Ma, quando si dice.... la volgarità delle frasi fatte! L'aggettivo *mutuo* suppone che incensi anch'io. Ora, signor *Arnaldo*, mi dica quale di quei signori io abbia mai incensato. Non cerchi altri discorsi: risponda chiaro e categoricamente come è dover suo di onest'uomo; chi ho incensato io?

E questa domanda non la farei nemmeno, se tra i nomi citati non ci fosse anche quello del Mistrali. Spero bene che il signor *Arnaldo*, cedendo alle lusinghe di una frase che faceva da scappata finale al suo articolo, non si sia accorto che dove voleva mettere una innocente malignità, ha messo invece una accusa grave e sanguinosa. Spero che non si sia accorto come dal suo articolo si possa dedurre che io incensi il Mistrali per esserne incensato. E mi rispetto troppo per scendere a discutere questa supposizione; solo voglio dire che non sarebbe male pensare a quel che si scrive, anche quando si fa della critica.

E non sarebbe ora di smetterla con queste accuse di scuole, di consorterie letterarie che non sono e non possono essere se non Accademie organizzate e pagate a posta, come la Crusca? Voi altri, v'immaginate una scuola bolognese, disciplinata come un reggimento, costituita come una loggia massonica. Sognate un Carducci *Venerabile*, Panzacchi e Stecchetti *Gran Luci* e via via. Credete in una chiesuola feroce nella sua ortodossia

e pronta a scomunicare quello che vien di fuori. Non cerchiamo chi abbia dato a bere simili panzane agli ingenui, ma il bello è che i pretesi adepti della scuola bolognese non hanno di comune fra loro che l'editore per la sufficiente ragione che ce n'è uno solo. E, tuttavia essendo amici, è molto se c'incontriamo una volta al mese, e l'ultima volta che alcuni di noi si trovarono insieme, fu a tavola, per festeggiare il vostro Fernando Fontana. Non sapete dunque che quando Paolo Ferrari, ma che dico! quando il Marengo assistevano alla rappresentazione d'una loro commedia, qui c'era un pubblico che li chiamava al proscenio quando volevano? Dove li pescate dunque questi esclusivismi, queste consorterie, questi mutui incensamenti? Pur troppo è così. Basta che a Precotto uno stampi un lunario e un altro lo compri perchè la critica strilli come un'oca spennata contro la *scuola* di Precotto e tiri fuori i soliti luoghi comuni di consorteria, di mutui incensamenti e di chiesuole. Ma dove era questa feroce, questa esclusiva chiesa bolognese, quando Arrigo Boito, già crocifisso a Milano, resuscitava a Bologna?

E dichiarando che, quanto a me, ho in tasca tutte le scuole e tutte le chiese, le levo l'incomodo, signor Direttore, e la ringrazio.

COMMIATO

Il libro è finito.

Dentro la nebbia argentea e densa che sale sin qua sul colle, s'indovina la gran tristezza delle cose che finisco. Cadono le foglie e l'inverno è vicino.

Non si vede più la città dove nacquero i miei figli, nè il piano dove dormono i miei morti. I lontani rumori della vita giungono indeboliti attraverso al velario grigio e soffice che fascia gli alberi e la casa. I contadini ritornano dal campo riconducendo i bovi e l'aratro perchè la terra troppo inzuppata non si può lavorare e sul prato non saltano più i bimbi perchè l'erba bagnata non lo consente. Domani è il giorno dei morti.

E mi ricordo il sole che dorava il piano sterminato fino alle Alpi azzurre e i campi gialli di spighe e l'ombra opaca delle querce e la vita e la gioia dei giorni sereni. E mi ricordo le liete ore di lavoro davanti al balcone aperto, trascorse in pace rivedendo queste pagine e mi ricordo....

Ahimè, di troppe cose mi ricordo!

Riveggo tutta la mia vita passata con le sue gioie e i suoi dolori. Passo la rassegna delle opere e dei pensieri colla tristezza di chi non rivedrà più mai il tempo e le persone che furono e, sola mia consolazione, è l'assenza di ogni rimorso.

Scruto questa nebbia che mi cinge e mi conforto che al di là non lasciai nessuna colpa e seguito tranquillo

questa via che mi conduce lentamente alla fine....
Ed ecco, anche il libro è finito!

Gaibòla (Bologna), 1.º Novembre 1907.

INDICE

LIBRO PRIMO

(RICORDI)

Il primo passo.
Il primo amore
L'ultimo amore
Santo Natale
Neve
Biblioteche
Delle biblioteche
Ancora in biblioteca
Per una guida
Monte Coronaro
La Verna
In Sacris
Nebbia in montagna
Nel bosco
Proprietà letteraria
La proprietà letteraria
Il Monte santo di Dio
Le poesie di Angelo Viviani
Il ritorno
Ottobre
Guardia nazionale
Filosofia
Divorzio
Miracoli
Finta battaglia
Castel Debole

Il Quarto Sacramento
In vacanza
Sul Moncenisio
Un dilemma
Da capo
Un'ora di pessimismo
Natale
Il Natale nella lirica
Per Comacchio
Sulle scene
In sogno
Come baciai il piede a Pio IX
Tempo di vendemmia
In memoria di Emilio Zola
La Fossalta
Aurelio Saffi
Il centenario del Liceo Rossini in Bologna
Le staffette
In sella
A Loreto
Un bacio di Garibaldi
«Suum cuique tribuere»

LIBRO SECONDO

(POLEMICHE)

Per un sonetto

Un sonetto in Corte d'Appello

Magistratura

La verità ha camminato

L'imitazione e Giacomo Leopardi

Di nuovo

Gli ultimi anni di G. Leopardi.

Polemiche intorno al Leopardi

Matti e mattoidi

Di nuovo i matti

Di Ser Pietro Giardini

Ad un giornale

Commiato